NOTIZIARIO

DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

ANNALE 2015

QUADERNI DELLA SEGRETERIA GENERALE CEI
NUOVA SERIE

N. 8
DICEMBRE
2015

Ufficio Catechistico Nazionale

ANNALE 2015

Indice

Capitolo 1 **Convegno dei direttori e dei collaboratori degli UCD**
Salerno, 24-26 giugno 2015
"La gloria di Dio è l'uomo vivente".
Essere annunciatori e catechisti in Italia oggi

Introduzione, Paolo Sartor. pag. 11

"Evangelii gaudium" il Vangelo per l'esistenza umana.
S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della CEI. » 15

L'uomo nel linguaggio cinematografico e televisivo
Sergio Perugini, Dottore di Ricerca in Cinema presso
L'Università degli Studi Roma Tre » 23

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi
Compatire, Enza Annunziata, oncologa » 24
Decidersi, Giuseppe Sovernigo, psicoterapeuta » 30
Abitare, Gennaro Pagano, psicologo » 48
Accompagnare stili di vita,
Antonio Maria Baggio, docente di filosofia politica » 57
Essere genitori, Franca Feliziani Kannheiser,
psicoterapeuta e catecheta » 59
Vivere la spiritualità, Matteo Ferrari, Monaco di Camaldoli » 61
Comunicare e apprendere 2.0, Alessandro Ricci, psicologo » 71
Curare le relazioni, Katia Bolelli, educatrice e psicologa » 78
Vivere la corporeità e la sessualità, Luciano Manicardi,
monaco di Bose » 87

L'"annunciare" in rapporto con le altre vie verso l'umanità nuova: passi praticabili dagli atelier.
Fratel Enzo Biemmi (Verona) » 100

Capitolo 2 **Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale**
Roma, Consulta 6 marzo 2015
Verbale dell'incontro » 110

Capitolo 3 **Seminario di studio**
Roma 22 maggio 2015
L'Apostolato Biblico oggi: identità e progetti

L'identità dell'Apostolato Biblico.
Don Paolo Mascilongo, biblista » 118

Bibliografia dell'Apostolato Biblico » 128

Programmare l'Apostolato Biblico.
Mons. Valentino Bulgarelli, (Bologna) » 130

Introduzione ai workshop di progettazione
Prof. Serena Noceti, Ecclesiologa » 141

Capitolo 4 **Seminario di studio promosso da UCN e ULN**
Roma, 27 aprile 2015
Iniziare i fanciulli all'eucaristia.
Uno sguardo integrale alle prime età.

La ritualità famigliare nelle prime età (nella prospettiva del bambino)
Franca Feliziani Kannheiser, psicoterapeuta e catecheta. » 146

La ritualità quotidiana "via" alla ritualità liturgica
Morena Baldacci, teologa (Torino) » 154

La struttura grafico-comunicativa di un sussidio per fanciulli
Simona Borello, Scienze della comunicazione » 159

Capitolo 5 **2° Seminario di studio promosso da UCN e ULN**
Roma, 9 dicembre 2015
Iniziare i fanciulli all'eucaristia.
Riflessioni, esperienze e sussidiazione.

Eucaristia, Chiesa e fanciulli: quale iniziazione? Sintesi e rilancio di prospettive.
Don Luigi Girardi, Preside Istituto di Liturgia Pastorale (Padova) » 166

"Lasciate che i bambini vengano a me".
Rilancio catechetico-pastorale alla luce del Catechismo (0-6 anni)
Don Michele Roselli, Direttore Ufficio Catechistico Regionale (Piemonte) » 172

Esperienze
L'IC dei fanciulli già battezzati: il progetto "catecumenale" della diocesi di Cremona.
Don Daniele Piazzi, (Cremona) » 180

Capitolo 6 **Seminario di studio del settore per la catechesi delle persone disabili**
Roma, 14 marzo 2015
Famiglia e disabilità.

La famiglia con disabilità benedizione nella comunità ecclesiale.
S. E. Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara » 198

Testimonianze
Una "famiglia di famiglie", la Nostra Famiglia » 204
Oltre la buona e la cattiva sorte,
Associazione "Genitori tosti in tutti i posti" » 210
La casa famiglia, Fondazione "Dopo di noi insieme" » 212
Non solo pellegrinaggi, Don Danilo Priori, UNITALSI » 218
Ma tu mi vuoi bene? Associazione, Fede e Luce » 219
Una casa per tutti, Don Luigi D'Errico, referente catechesi disabili di Roma » 225
Di annuncio in annuncio,
Fondazione "Piccola opera Charitas" Teramo-Atri » 227

Appendice
Elenco di tutti gli eventi e le iniziative dell'anno 2015 » 233

capitolo 1

Convegno dei direttori e dei collaboratori degli UCD

“La gloria di Dio è l’uomo vivente”. Essere annunciatori e catechisti in Italia oggi

Salerno

24-26 giugno 2015

Introduzione: alcune piste di lavoro comune

Don Paolo Sartor

1. FORMAZIONE ED ELABORAZIONE: UN BINOMIO-GUIDA A PARTIRE DALLA CONSULTA NAZIONALE DEL 3-4 DICEMBRE 2014

La riunione della Consulta che ha aperto l'anno pastorale – e il mio servizio alla guida dell'UCN – (3-4 dicembre 2014) si è svolta in un clima molto positivo, grazie anche al confronto con S. E. mons. Marcello Semeraro, all'epoca presidente della CEDAC. A tema erano i nuovi Orientamenti, intesi come punto di arrivo di un iter redazionale e di approvazione imponente, e ciò che potrebbe essere fatto d'ora in poi, alla luce degli stessi Orientamenti e delle esigenze provenienti da più parti.
Poiché si è verificata una marcata convergenza sulle prospettive della *formazione* e della *elaborazione* si tenta in questa sede di rilanciare qualche pista di lavoro sull'uno e sull'altro versante, come orizzonte di lavoro che dalla consulta nazionale giunge ai direttori e da voi può essere utilizzato, se serve, per animare e coordinare quanto compiuto dalle varie articolazioni della catechesi italiana.

2. FORMARE

1) Si rinnova l'esigenza di incrementare la cura per la formazione, sottolineando l'opportunità che coinvolga, al di là dei catechisti, un ampio ventaglio di soggetti:
   - operatori pastorali laici e laiche, con particolare riferimento all'ambito parrocchiale: genitori, evangelizzatori, operatori del primo/secondo annuncio, catechisti battesimali e delle prime età, educatori dei ragazzi e dei giovani, animatori dei Gruppi del Vangelo, accompagnatori dei catecumeni e dei cresimandi adulti, altre figure della comunità cristiana che possono essere valorizzate in senso educativo, responsabili formativi delle aggregazioni ecclesiali (associazioni e movimenti);
   - consacrate e consacrati;
   - seminaristi;
   - diaconi e presbiteri (con particolare attenzione ai parroci);
   - gli stessi Vescovi.

2) L'istanza formativa, a tutti comune, andrà mediata introducendo attenzioni specifiche. In qualche caso si tratterà di prospettare percorsi di base, anche piuttosto omogenei e corposi, da mettere a disposizione delle diocesi; in altri casi di attivare moduli formativi fruibili direttamente dagli interessati, anche *on line*; altrove si potranno promuovere e sostenere iniziative di alta formazione organizzate da enti accademici o dagli uffici catechistici regionali; si potrebbero anche cercare occasioni di incontro con i responsabili formativi dei seminari (almeno regionali) e degli istituti religiosi; riguardo ai Vescovi, si potrebbe chiedere che dedichino all'annuncio e alla catechesi alcune delle loro riunioni periodiche, a cura del Vescovo

delegato regionale e magari con l'intervento dell'incaricato regionale (e/o dei direttori diocesani) o di qualche membro dell'equipe UCN.
Al di là dei dettagli, queste possibili iniziative hanno come soggetti promotori istanze diverse dall'UCN (le Conferenze episcopali regionali, le singole diocesi, la CEDAC, le istituzioni accademiche, ecc.). L'obiettivo dell'incremento formativo nel campo dell'annuncio-catechesi riguarda infatti tutta la Chiesa italiana ai suoi vari livelli.

3) Mons. Semeraro ha rilevato come positivi i cenni provenienti da più parti in ordine a una sottolineatura ecclesiologica del lavoro da compiere: se il nostro compito non vuole ridursi all'organizzazione di alcune attività, è necessario che esprima il volto materno della Chiesa. Ecco dunque l'importanza della formazione, anche a livello di seminaristi e di clero.

4) In questo quadro all'UCN propriamente potrebbe spettare di:
- promuovere lo studio costante delle principali prospettive e modalità formative elaborate in Italia e all'estero, in campo ecclesiale e non solo;
- far conoscere e sostenere iniziative buone di formazione pastorale.

L'obiettivo non sarebbe quello di moltiplicare i corsi ma piuttosto di avviare dinamiche di riflessione, coinvolgimento e verifica circa la formazione dei soggetti sopra menzionati. A tale scopo si potrebbe istituire un Tavolo di confronto o Gruppo di lavoro cui prendano parte i referenti delle più idonee iniziative formative italiane e alcuni esperti di formazione.

3. ELABORARE

5) Quello della strumentazione è apparso come un nervo scoperto. Si è detto che non può essere più tollerata una *situazione di scollamento* tra ciò che viene affermato in linea di principio (persistente valore del progetto catechistico italiano – cf anche IG, 90; 94 – e delle sue mediazioni: i catechismi CEI) e ciò che accade di fatto (diffusa sostituzione dei catechismi con strumenti e sussidi «di varia impostazione e di vario livello»: IG, 94). Sarebbe utile una precisazione in proposito da parte della CEDAC.
Quanto alla revisione dei testi catechistici, si dovrebbe tener conto della duplice obiezione: 1) che si tratti di un'impresa superiore alle forze disponibili; 2) che si tratti di un'impresa che finisca per compromettere l'impianto del progetto catechistico italiano.

6) Volendo contribuire al dibattito su questo argomento, si propone di evitare di determinare fin d'ora il tipo di "prodotto" che potrà costituire il punto d'arrivo di una possibile fase di elaborazione.
Appaiono peraltro molto diverse tra loro le soluzioni auspicate in sede di Consulta:
- la messa in opera di mediazioni – cartacee o multimediali – del progetto catechistico italiano adatte all'oggi (e per ciò stesso suscettibili di invecchiare ben presto);
- la redazione di un "Libro dei processi" (o di più "Guide per l'itinerario", dove l'articolazione non dipende dal contenuto ma dai soggetti e dal percorso che si intende far loro compiere;
- la stesura di un "Libro della fede" che potrebbe costituire un punto di riferimento soprattutto contenutistico per le

auspicabili mediazioni da lasciare alle Conferenze Episcopali Regionali, alle diocesi o – con le intese del caso – a singoli autori, centri catechistici e case editrici.

7) La varietà delle proposte e l'altezza della posta in gioco invitano a non porre la questione di necessità e subito nei termini dell'elaborazione di uno o più testi a livello nazionale, ma anzitutto nei termini dell'attivazione di un processo che possa portare – qualora le istanze autoritative e le circostanze pastorali lo richiedano – a itinerari e a strumenti rinnovati. Dar corpo a questa ipotesi pare suggerire almeno i passi seguenti:
   – va premessa in ogni caso (e non solo retoricamente) *l'attenzione alla formazione ad ampio spettro*, di cui si è detto, in modo da esprimere appieno la maternità della Chiesa e da valorizzare i vari soggetti in gioco. Non avrebbe senso elaborare e consegnare strumenti senza favorire nel contempo reali dinamiche formative;
   – l'UCN potrebbe reperire informazioni su quanto esiste all'estero, per tracciare un'ipotesi di lavoro da presentare alla CEDAC circa gli strumenti più idonei ad attivare un *processo nelle Chiese particolari*. Infatti, senza rinunciare al suo ruolo propositivo e di servizio, la CEI potrebbe considerare come possibili interlocutori e compartecipi in ordine all'elaborazione di nuovi strumenti anche le diocesi e i soggetti adeguatamente formati secondo quanto accennato ai punti precedenti;
   – andrebbero identificate le *fasce di età* o gli *ambiti* sui quali concentrare le maggiori attenzioni, magari proponendosi per intanto di redigere qualche itinerario praticabile da affidare alle realtà locali per una verifica sul terreno ed eventuali integrazioni (= "Libro processo" o "percorso"). Si potrebbe pure identificare qualche "luogo" fisico o digitale/informatico/virtuale che faccia da richiamo simbolico e sia in grado di stimolare interessi e di invitare a condividere saperi ed esperienze;
   – l'UCN potrebbe compiere in proprio o sollecitare presso gli esperti (per esempio le istituzioni accademiche) l'approfondimento di particolari *questioni trasversali* che riguardano l'educazione alla fede e la formazione cristiana;
   – la CEDAC (in dialogo con la Segreteria Generale e il Consiglio Permanente) potrebbe identificare *eventuali strumenti* – cartacei e non – cui è bene dar vita, anche solo a livello esemplificativo, scegliendo se stendere anche un "Libro della fede" ed eventualmente uno o più "testi catechistici" per l'oggi.

4. ALTRI ASPETTI

8) Questa dinamica complessa riguarda l'insieme della Chiesa italiana a tutti i suoi livelli (diocesi, Conferenze Episcopali Regionali), come pure le istituzioni accademiche, le riviste, i centri catechistici e le case editrici. Per comprendere che cosa possa fare propriamente l'UCN, è bene richiamare per cenni altri espetti emersi nel corso dei lavori della Consulta.
Si è chiesto di riflettere tra l'altro, anche in collegamento con il lavoro compiuto da altri organismi CEI, dalle diocesi e da associazioni e movimenti, sui seguenti temi:
   – la cura pastorale dei genitori e dei bambini 0-6 anni (cf IG, 59);

– la mistagogia nella preadolescenza e la pastorale fino ai 17-18 anni (cf IG, 62);
– l'introduzione dei ragazzi alla Messa (cf IG, 52; 97);
– la valorizzazione delle testimonianze artistiche del nostro Paese in ordine all'evangelizzazione e alla educazione alla fede (cf IG, 43) anche nell'ottica dell'attivazione di "laboratori sull'annuncio in Italia" (cf IG, 46).

Alcuni di tali ambiti paiono connessi senza forzature agli obiettivi suesposti della formazione e dell'elaborazione; altri chiederebbero un'attenzione supplementare.
Quanto allo scopo del lavoro, l'approfondimento delle fasi 0-6 anni e 11-17 anni potrebbe puntare alla raccolta e alla consegna di qualche itinerario ben organizzato ma suscettibile di ulteriori arricchimenti; la riflessione sull'introduzione dei ragazzi alla Messa includerebbe seminari e successivi strumenti di lavoro; il confronto su arte e catechesi potrebbe suggerire di dare qualche segnale in occasione del Convegno Ecclesiale di Firenze e di mettere a disposizione di evangelizzatori e catechisti uno strumento di lavoro sulle testimonianze artistiche tramite il sito web della CEI (analogo a *BibbiaEdu* ed *EduCat*).
In ordine a ciò l'UCN si doterebbe di Commissioni o Gruppi di lavoro che si pongano in dialogo con le esperienze compiute nei territori. Fin d'ora, del resto, l'idea di celebrare il presente Convegno Direttori nell'ottica del grande Convegno ecclesiale di Firenze ("In Gesù Cristo il nuovo umanesimo") intende dare attenzione almeno al tema arte-evangelizzazione.

«Evangelii gaudium»: il Vangelo per l'esistenza umana

Mons. Nunzio Galantino, *Segretario Generale della CEI*

«Abitare con passione, compassione e speranza la quotidianità è una delle esperienze umane più belle che possiamo mettere in atto. Visitare e accompagnare – con la misericordia che viene da Dio solo – la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto di amore. È anche il modo più bello, per annunciare il Vangelo, per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene.
Il primo annuncio è fecondo proprio perché permette al cristiano di entrare nel territorio affascinante degli interrogativi e delle esperienze umane come soglie di senso»[1].

PREMESSA: CATECHESI E *MENDICANZA DI SENSO*

Questo Convegno nazionale dei responsabili della catechesi nelle Chiese che sono in Italia si colloca esplicitamente all'interno del cammino di preparazione al V Convegno Ecclesiale Nazionale che si terrà a Firenze nel prossimo novembre. E, proprio per questo, voglio ricordare la testimonianza di un partecipante al primo Convegno nazionale su «Evangelizzazione e promozione umana» (Roma 1976). Era don Tonino Bello, all'epoca vicario della pastorale nella sua diocesi. In alcuni appunti inediti che sono stati pubblicati ultimamente, egli riporta e commenta un'affermazione – che definisce «splendida» – pronunciata da padre Mariano Magrassi: «Si ha la vera evangelizzazione e promozione umana quando un mendicante indica a un altro mendicante dove tutti e due possono trovare di che sfamarsi». Don Tonino annota: «Palpita in questa frase, che ho deciso di portarmi a casa come un provocatorio souvenir, l'ansia di una Chiesa povera, priva di appoggi, spoglia di potere, gioiosa di condividere la situazione degli ultimi».[2]

Sarà improprio, ma prima di proporvi qualche riflessione sul tema affidatomi, voglio dire che dall'espressione di Mons. Magrassi e dal commento che ne fa don Tonino si può ricavare un primo identikit dell'annuncio e della catechesi di cui oggi c'è bisogno. Entrambi non possono essere intesi e vissuti se non come un *reciproco porgersi la mano tra persone in ricerca*; la Chiesa, infatti, mentre dona non cessa mai di sapersi essa stessa in cammino e mendicante di senso.
La catechesi quindi come esercizio comune

[1] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia,* 29 giugno 2014, in «Notiziario CEI» 48 (luglio 2014) 4, 198-289, n.36.
[2] T. Bello, «L'importante non era concludere, ma aprire», in Id., *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, a cura di V. Angiuli – R. Brucoli, Ed Insieme, Terlizzi 2014, 317-322: 321. Sempre di don Tonino si può ricordare, a proposito del valore umanizzante della testimonianza cristiana, questo augurio rivolto a un interlocutore: «Sii un uomo liberato. Non solo un uomo libero che dà il tempo libero agli altri. Sii un liberatore, che libera gli altri dalle angosce!» (Id., *Fatti per essere felici*, Ed Insieme, Terlizzi 2006).

di *mendicanza di senso* alla quale può rispondere soltanto il Signore. Sta a noi saperne cogliere la voce e la proposta e saperla annunziare e testimoniare.

0. IL VALORE UMANIZZANTE DELL'ANNUNZIO E DELLA CATECHESI

Veniamo al titolo affidatomi: *«Evangelii gaudium», il Vangelo per l'esistenza umana.* Se dovessi scegliere un sottotitolo, non avrei alcuna esitazione e scriverei: "Il valore umanizzante dell'annunzio e della catechesi"; nel senso che accompagnare, nella catechesi, all'incontro pieno con Cristo – in questo esercizio comune di mendicanza di senso – è, in fondo, accompagnare verso il compimento dell'umanità piena, riflessa nel volto di Cristo.
La catechesi realizza il suo valore umanizzante solo nella misura in cui persegue le finalità che riconosce a ogni azione formativa nella Chiesa la dichiarazione conciliare *Gravissimum Educationis*[3], confermate poi nel *Documento Base per il Rinnovamento della catechesi*[4]. Si tratta della consapevolezza del dono della fede, dell'adorazione in spirito e verità e della novità di vita. Queste tre finalità concorrono a rendere i battezzati uomini e donne secondo la misura dell'Uomo Perfetto, della pienezza di Cristo, capaci di edificare la Chiesa.
Una prima ed evidente conclusione che va tratta da queste prime considerazioni è che il servizio catechistico non può ridursi alla semplice trasmissione dei contenuti. Essa è missione e servizio che tende alla realizzazione di un'esistenza e di un'appartenenza evangeliche. E, proprio per questo, essa è *processo* di progressiva *interiorizzazione* dei Valori evangelici – attraverso l'accoglienza della Parola – che sostengono il soggetto nella graduale conformazione a Cristo[5] nella comunità dei credenti.
Se questo è il compito affidato alla Chiesa, il Convegno ecclesiale di Firenze, come si

[3] Tutti i cristiani, in quanto rigenerati nell'acqua e nello Spirito Santo, son divenuti una nuova creatura, quindi sono di nome e di fatto figli di Dio, e hanno diritto a un'educazione cristiana. Essa non mira solo ad assicurare quella maturità propria dell'umana persona [...], ma tende soprattutto a far si che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono della fede, che hanno ricevuto; imparino ad adorare Dio Padre in spirito e verità (cfr. Gv 4,23) specialmente attraverso l'azione liturgica; si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo, nella giustizia e santità della verità (cfr. *Ef* 4,22-24), e cosi ***raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo (cfr. Ef 4,13), e diano il loro apporto all'aumento del suo corpo mistico.*** Essi inoltre, consapevoli della loro vocazione, debbono addestrarsi sia a testimoniare la speranza che è in loro (cfr. *1Pt* 3,15), sia a promuovere la elevazione in senso cristiano del mondo, per cui i valori naturali, inquadrati nella considerazione completa dell'uomo redento da Cristo, contribuiscano al bene di tutta la società. Pertanto questo santo Sinodo ricorda ai pastori di anime il dovere gravissimo di provvedere a che tutti i fedeli ricevano questa educazione cristiana, specialmente i giovani, che sono la speranza della Chiesa (*GE* 2).
[4] Ogni età dell'uomo ha il suo proprio significato in se stessa e la sua propria funzione per il raggiungimento della maturità. Questa è veramente tale quando è armonica, integrale e quindi fonte di coerenza personale nei pensieri e nelle azioni. Errori o inadempienze, verificatisi a una certa età, hanno talora conseguenze molto rilevanti per la personalità dell'uomo e del cristiano. Così pure, una sana educazione umana e cristiana consente a ciascuno di vivere sempre come figlio di Dio, secondo la sua misura, ed è garanzia del progresso spirituale. Pertanto, in ogni arco di età i cristiani devono potersi accostare a tutto il messaggio rivelato, secondo forme e prospettive appropriate (*RdC* 134).
[5] Cfr. L. M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana,* 1. *Basi interdisciplinari,* Piemme, Casale Monferrato 1988², 250-251.

legge nella *Traccia* di preparazione, deve essere il luogo in cui, come comunità credente, ci impegniamo a «verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio – con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e plurireligioso come l'attuale».[6]

1. CATECHESI RISPOSTE AUTENTICHE E CONCRETE PERCHÉ ... EVANGELICHE

> «Certo la verità non può operare negli spiriti, se in luogo di lei, ci contentiamo del suo morto simulacro, di parole che la esprimono bensì esattissimamente, ma la cui esattezza poco giova più che a muovere la sensazione dell'udito, giacché quelle parole incespano, e muoiono negli orecchi. Vero è che trattandosi ora di ammettere a' maggiori Sacramenti della Chiesa un fanciullo, si dimanda con sollecitudine s'egli sappia i principali misteri. Egli ne recita le formole: e questo è prova ch'egli li sa. Pure è ancora a dubitarsi assai, se il fanciullo il quale pronuncia a memoria le parole del catechismo, conosca di que' misteri un tantino più dell'altro che mai non le ha udite». (A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa* (San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 131)

Il carattere pluriculturale e multirereligioso nel quale viviamo e nel quale veniamo chiamati ad evangelizzare è un contesto nel quale sia la coscienza sia la prassi sembrano disposte a fare i conti più col *senso* di certe proposte che non con la loro origine e con la loro reale o presunta razionalità. È un contesto nel quale prevale la richiesta di una "compensazione di senso"; una richiesta che, se da una parte ha riacutizzato il rischio, sempre in agguato, di un "nuovo fondamentalismo" religioso, dall'altra, ha richiamato urgentemente la necessità di risposte autentiche e concrete[7].

Per questo la catechesi, come altre forme di intervento formativo, è chiamata oggi a fare propri modelli formativi integrati, che si lasciano alle spalle forme di gelosa supponenza monopolistica. Non si risponde alla complessità socioculturale che fa sentire i suoi effetti anche sul versante religioso, imponendo semplificazioni forzate, come si rivelano essere quelle operazioni culturali, politiche, religiose che assolutizzano i propri punti di riferimento, rifiutando qualsiasi confronto[8].

Solo un'azione integrata, sempre più indilazionabile sul piano formativo, è in grado di «sostenere la fatica della ricerca e l'acquisizione del senso critico, aprendo l'orizzonte

[6] Conferenza Episcopale Italiana, *In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo,* Una traccia per il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, EDB, Bologna 2014, 48-49.

[7] Nello sforzo di rispondere a questa urgenza mi piace prendere in considerazione la cosiddetta "guerra della ricerca del significato" ed il metodo con il quale essa viene condotta all'interno del *bet ha-midrash*: la casa di studio che, nella tradizione talmudica e chassidica, sostituisce la sinagoga e anche, in numerose occasioni, la sala da pranzo. Gli atteggiamenti richiesti ai *chassidim* nella "guerra della ricerca del significato" sono comprendere, interpretare e spiegare: «il *chassid* cerca sempre un compagno di studi con cui "scontrarsi"» alla ricerca del significato [M.-A. OUAKNIN, *La lettura 'infinita'.* Introduzione alla meditazione ebraica, ECIG Edizioni Culturali Internazionali Genova (*Judaica*), Genova 1998, p. 113].

[8] «Il DB guida la comunità a prendere coscienza che la catechesi, mentre mantiene un suo ambito specifico di azione, non deve essere isolata nel cammino pastorale, ma inserita in un piano organico. Tale piano, che ogni comunità deve darsi, comprende in una visione globale lo sviluppo unitario della pastorale catechistica, liturgica, caritativa. In esso è necessario che si presti attenzione alla priorità del servizio della parola di Dio, nella vita e nell'agire della comunità» (DB, n.6).

del sapere a tutta l'esperienza umana, comprese le esigenze interiori e spirituali dell'uomo»[9] e compresa anche «la domanda di senso che grava sul nostro tempo, talvolta in forme tortuose, ma sempre con un'urgenza inquietante»[10].

Dinanzi a queste sfide e a queste urgenze, che rappresentano un fatto nuovo per gli operatori della cultura in genere e quindi anche per quanti rendono il proprio servizio nella catechesi, è possibile registrare una *molteplicità di risposte* non tutte adeguate e idonee a raggiungere gli obiettivi propri dell'azione catechistica.

C'è l'atteggiamento di chi si ostina ad ignorare ciò che sta accadendo e continua a proporre (imporre) modelli formativi e progetti obsoleti. Il tutto accompagnato da lamenti tipici dei *laudatores temporis acti.*

Ma c'è anche l'atteggiamento di chi, man mano che il nuovo si presenta o esplode, cerca di correre ai ripari, mettendo pezze ed inventandosi risposte più o meno episodiche o rapsodiche. Ne derivano interventi, contrabbandati come "catechistici", piuttosto improvvisati, più gratificanti per chi li propone che efficaci per i destinatari.

Ci sono, poi, quelli che, attenti al nuovo, ne colgono le urgenze e, per non lasciarsi sopraffare, si attrezzano in una direzione precisa, creando un circolo (ermeneutico) tra contenuti, destinatari e condizioni concrete nelle quali si è chiamati a rendere il proprio servizio formativo.

Dinanzi a queste risposte, quella che ritengo adeguata, sul piano pastorale in genere e su quello catechistico in particolare, è la risposta che si lascia animare dalla *Parola di Dio* ed è attenta, come raccomanda più volte il *Documento base*, alle caratteristiche delle persone[11] e al clima culturale nel quale si opera. Penso sia questa la risposta in grado di far uscire dall'*impasse* di risposte frammentate che, proprio perché tali, non contribuiscono alla crescita integrale e responsabile dell'uomo.

3. LE VIE DELLA CATECHESI: TRA KERYGMA E MISTAGOGIA

Un passo avanti, in questa direzione, ci aiutano a farlo i rimandi alla catechesi contenuti nella *Evangelii gaudium*[12]. In particolare, Papa Francesco vede nelle prospettive *kerigmatica* e *mistagogica* le vie attraverso le quali la catechesi assolve al suo compito di educare e servire la crescita del battezzato.[13] «Tutta la formazione cristiana – si legge al n. 165 – è prima di tutto, l'approfondimento del kerygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (*EG* 165). La prospettiva mistagogica, che indica il recupero della dimensione esistenziale, tende ad assicurare «la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità e una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana» (*EG* 166).

[9] *Insegnare religione cattolica oggi* (24/05/'91), Nota pastorale della C.E.I., 5.
[10] *Fare pastorale della scuola oggi in Italia* (06/06/'90), 14. A cura dell'Ufficio nazionale CEI per l'educazione, la scuola e l'università.
[11] *DB,* 52. 54. 77. 99.122. 130. 131.
[12] Francesco, *Evangelii gaudium.* Esortazione Apostolica su «L'annuncio del Vangelo nel mondo attuale», 24 novembre 2013.
[13] Cfr. *EG* 164-166.

La circolarità tra logica kerigmatica e logica esistenziale/mistagogica, l'interiorizzazione-integrazione del messaggio e il concreto esercizio della vita cristiana mettono la catechesi in condizione di accompagnare lo sviluppo degli atteggiamenti stabili della vita cristiana e la maturazione della fede.
È evidente, da quanto fin qui affermato, che chiunque intenda entrare, a qualsiasi titolo e in maniera significativa, nel dibattito culturale odierno e chiunque voglia contribuire a riempire di senso l'esistenza dell'uomo contemporaneo non può farlo prescindendo dalle visioni diverse dell'uomo e del senso dell'umano. La fede cristiana, soprattutto oggi, – dobbiamo saperlo – viene interrogata in rapporto a ciò che essa è in grado di dire e di testimoniare sul senso del vivere, sulla dignità della persona, sulla possibilità di costruire vita nella speranza. Sicché tutta l'azione pastorale della Chiesa, e quindi la struttura del suo sistema formativo, oggi più che mai deve fare i conti col senso del vivere che è capace di trasmettere partendo dal Vangelo e nutrendosi di esso.
Sempre più ormai, la proposta di fede non è accolta tanto per l'autorità intrinseca alla proposta stessa o per il riconoscimento dell'autorità della Chiesa, ma dipende, piuttosto, dalle ragioni di speranza che il messaggio cristiano sa offrire, dalla percezione dell'esperienza del fatto che l'esperienza ecclesiale e la scelta credente possono allargare il cuore e abilitare a vivere con dignità e verità la vita (cfr. *EG* 35-36).[14]

4. DALLA POLARITÀ VITA-FEDE ALLE POLARITÀ SENSO – NON SENSO E DIGNITÀ – INDEGNITÀ DELLA VITA

Tutto questo, quando viene percepito e condiviso, domanda alla catechesi di spostare il proprio baricentro; c'è bisogno cioè di progetti che, avendo come obiettivo ultimo l'esperienza e l'esercizio di una fede consapevole, passino attraverso percorsi di crescita in umanità, che permettano di sperimentare la fede come risorsa di vera umanizzazione. Potremmo dire che, prima ancora di rileggere tutta la questione nell'orizzonte dell'integrazione fede-vita, andrebbe approfondita la questione del senso del vivere stesso, come "luogo" in cui già si mostra il volto misericordioso di Dio Padre. La polarità vita-fede nell'ottica dell'integrazione va completata con la polarità senso-non senso, dignità o indegnità della vita stessa. In altre parole, si tratta di considerare la vita nelle sue potenzialità più profonde come "luogo fondamentale" della fede.
In tal senso una comunità che vuole iniziare all'esperienza della fede in Cristo Gesù non può non porsi in ascolto di quella fiducia profonda e intima verso la vita presente nel cuore di ogni uomo; esperienza originaria che ha come fonte l'assoluta gratuità dell'atto rivelativo di Dio e che ha natura essenzialmente relazionale. Sapersi porre in ascolto delle soglie di vita in cui tale fiducia sgorga è vivere l'atteggiamento diaconale di Ge-

[14] «È proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza»: Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di apertura dell'Anno della fede* (11 ottobre 2012): *AAS* 104 (2012) 881.

sù; è avere la possibilità di immergere la tensione di questa fiducia originaria nella fiducia in Gesù Figlio di Dio, suo completamento; è illuminare i racconti di vita con cui essa si manifesta mediante il racconto evangelico.
Concretamente: abitare con passione, compassione e speranza la quotidianità è una delle esperienze umane più significative che possiamo mettere in atto. Visitare e accompagnare – con la misericordia che viene da Dio solo – la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto di amore. È anche il modo più efficace per annunciare il Vangelo e per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene.
Il primo annuncio è fecondo proprio perché permette al cristiano di entrare nel territorio affascinante degli interrogativi e delle esperienze umane come soglie di senso.
Per questo, possono essere valorizzate anzitutto le *occasioni* offerte dall'esistenza, soprattutto i momenti forti attraverso i quali tutti gli uomini e le donne passano: l'essere generati, l'iniziazione degli adolescenti e dei giovani alla vita, la scelta vocazionale al matrimonio, al sacerdozio o alla vita consacrata, la professione e la fedeltà nella vita adulta, la fragilità, la disabilità e la malattia, le gioie e i lutti, l'esperienza della morte. Le «soglie della vita»[15] sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo o donna sperimenta che la vita è «di più», vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio.
La catechesi, servizio alla Parola, è azione umanizzante perché immersa nel vivere in tutte le sue dimensioni: quella del pregare, del celebrare, del servire gli altri, del promuovere azioni di giustizia. Luoghi che domandano una presenza evangelizzante sono, ad esempio, situazione limite come quelle della precarietà e della provvisorietà, vissute, nel mondo occidentale, «come perdita di stabilità soprattutto in ambito religioso e affettivo».[16] Altro ambito che non può rimanere ai margini dell'azione evangelizzatrice della Chiesa è quello del lavoro, elemento portante dell'esperienza umana e luogo in cui le medesime persone diventano simultaneamente «produttori di scarto e raccoglitori dello scarto con la speranza di poter guadagnare dall'una e dall'altra parte».[17]
In un simile contesto socio-culturale comunicare e testimoniare una visione cristiana che vede nel creato la «prima originaria donazione delle cose da parte di Dio»,[18] con la chiamata di ognuno a collaborare al bene comune, con la giustizia sociale a trecentosessanta gradi,[19] con la concezione della vita come dono di sé, progettualità e dedicazione, è autentico servizio all'uomo non meno

[15] Cfr. *La sfida della fede: il primo annuncio*, 5-26.
[16] N. Galantino, «Perché e per che cosa sperare nella precarietà. Tavola rotonda – Introduzione del Segretario Generale della CEI», in CEI (Commissioni Episcopali per il Laicato, per la Famiglia e la Vita, per i Problemi sociali e il Lavoro), *"Nella precarietà, la speranza"*. Convegno nazionale (Salerno, 24-26 ottobre 2014), Palumbi, Teramo 2015, 127-130: 128.
[17] Ivi, 130.
[18] Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 18 giugno 2015, n. 5.
[19] «Nella consapevolezza che il rispetto dell'ambiente e quello delle persone sono profondamente interconnessi»: *Documento preparatorio della 47° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, n. 25, cit. in. S. Morandini, «La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale», in Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani (ed.), *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana.* Atti della 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013), EDB, Bologna 2015, 345-347: 347.

che al Vangelo. Anzi: è servizio all'uomo a partire dal Vangelo.
L'invito ad abitare l'umano e i luoghi nei quali l'umano si realizza o viene negato è dunque la vera sfida dell'evangelizzazione ed è la sfida lanciata dal Convegno ecclesiale di Firenze. Talvolta l'azione evangelizzatrice, più che richiamare l'uomo all'essenziale della vita come luogo in cui si rivela la radicalità della Parola, offre il vangelo come un vestito per coprirsi, dando l'idea che la fede sia una sovrastruttura dell'esistenza. La fede, in realtà, è fatta per abitare evangelicamente il cuore dell'esistenza, ne è il fondamento e la verità (cfr. *IG* 11-13).[20] Ed il Vangelo annunziato e testimoniato dice, propone e favorisce un incontro con Gesù Cristo che rinnova la vita. L'azione di Cristo nella vita dell'uomo per il mistero della sua incarnazione, morte e resurrezione, non è una sovrastruttura ma si trova inscritta profondamente nell'uomo.

CONCLUSIONE: ABITARE L'UMANO PER RENDERLO "NUOVO" A PARTIRE DA GESÙ

Ho iniziato ricordando i frutti portati con sé da don Tonino di ritorno dal Convegno ecclesiale di Roma. Mi auguro che ciascuno di noi possa, anche grazie alle provocazioni che verranno offerte durante questo convegno, prepararsi e vivere il Convegno e il dopo Convegno di Firenze come esperienza che aiuti a disegnare «l'ampia segnaletica stradale per una Chiesa che voglia sinceramente porsi al servizio dell'uomo. Dalla scelta di campo con i poveri, al rifiuto di un linguaggio che emargini i lavoratori; dall'esigenza di porre termine a certi vincolanti collateralismi, al bisogno di un nuovo stile pastorale con i non credenti [...]; dall'urgenza di promuovere una più larga partecipazione nell'interno della Chiesa, all'ansia di un sano pluralismo sul piano delle scelte politiche...».[21] Affermazioni e propositi che costituiscono la vera premessa per accogliere l'invito affidato da Papa Francesco al n. 49 della *Evangelii gaudium*, dove si legge: «Usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*EG* 49).[22]

[20] In *Porta Fidei* Benedetto XVI enfatizza la possibilità che l'uomo possa sentire il bisogno di incontrare Gesù, come Colui che disseta la sete di senso, Lui che è la sorgente zampillante di acqua viva (PF 3). Questo bisogno si esprime nel fatto che molte persone, nell'attuale contesto culturale, «*pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico "preambolo" alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio*» (Benedetto XVI, *La Porta della Fede,* motu proprio, 11 ottobre 2012*,* 10).
[21] Ivi, 322. Infine Tonino Bello scrive cosa dirà a quelli che – tornato a casa – gli chiederanno conto dell'assise ecclesiale: «Dirò, soprattutto, che in questo Convegno l'importante non era concludere, ma aprire: aprire un discorso nuovo, inaugurare uno stile pastorale diverso, iniziare una consuetudine inedita, instaurare un coinvolgimento più responsabile di tutta la base» (*ibid.)*.
[22] È possibile indicare una continuità con l'insegnamento pastorale dell'antico arcivescovo di Buenos Aires, quando per esempio esortava non solo i catechisti ma tutti gli operatori mediante l'espressione idiomatica *salgan de las cuevas*, ossia «uscite dalle grotte». «L'espressione equivale al nostro "uscire dalle sacrestie" ed è in qualche modo simile all'altra, ormai famigliare alle nostre orecchie, che incoraggia ad andare verso le "periferie esisten-

Protagonisti di questo mandato possono esserlo solo «*evangelizzatori con Spirito*», ovvero quanti «si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo», che «infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (*parresia*), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente» (cfr. *EG* 259). «Evangelizzatori che pregano e lavorano» (*EG* 262), nella consapevolezza che «la missione è una passione per Gesù, ma al tempo stesso è una passione per il suo popolo» (*EG* 268).

E, a proposito del sottotitolo scelto per questo mio intervento ("Il valore umanizzante dell'annunzio e della catechesi"), ricordo quanto si legge in *Eg* 272: «Può essere missionario – afferma Francesco – solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri» (*EG* 272); e ancora: «Se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita» (*EG* 274).

> «...la catechesi deve raggiungere gli uomini nel tempo e nel luogo in cui essi operano, vale a dire nella situazione di vita che è loro propria. Anche nel nostro paese, influiscono fortemente le profonde e rapide trasformazioni, che caratterizzano l'epoca in cui viviamo». (*DB*, 128).

ziali". Si leggerà, ad esempio, il *Discorso* del 12 marzo 2005 all'Incontro diocesano di catechesi [...]: "Osate pensare la pastorale e la catechesi a partire dalla periferia, da quelli che sono più lontani, da quelli che di solito non frequentano la parrocchia. Anche loro sono invitati alle Nozze dell'Agnello. Alcuni anni fa in un Incontro Arcidiocesano di catechesi vi dicevo: *Uscite dalle grotte!*. Oggi vi ripeto: uscite dalla sacrestia, dalla sacrestia parrocchiale, dalle sale dei *vip*! Uscite! Rendete presente la pastorale dell'atrio, delle porte, delle case, della strada. Non aspettare, andate!". Ugualmente, nella *Lettera* dell'agosto 2007 ai catechisti, scriveva: "Caro catechista, oso chiederti ancora una volta: esci, lascia la grotta, apri le porte, abbi il coraggio di intraprendere nuove strade. Fedeltà non significa ripetizione"»: M. Semeraro, «Presentazione», in J. M. Bergoglio – Papa Francesco, *Ai catechisti. Uscite, cercate, bussate!,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, 3-12: 7-8.

L'uomo nel linguaggio cinematografico e televisivo

Prof Sergio Perugini, *Università Roma Tre*

- Ruolo del cinema e della fiction nel raccontare la società e i suoi cambiamenti, l'uomo e le sue dinamiche relazionali. «Cinema, trama e ordito di narrazioni, tra le cui pieghe si colgono denunce, slanci, guadagni, prospettive feconde di riflessione, è in grado di schiudere un percorso di osservazione, di riflessione, sulle realtà educative della nostra società, sulle prime e primarie agenzie formative della nostra vita» (D.E. Viganò, *Cari Maestri*, Cittadella, Assisi 2011).
- *Nuovo umanesimo*, lo sguardo del cinema e della fiction. Sfide e opportunità: lavoro è dignità; famiglia e rapporto genitori-figli; adolescenza e fragilità; sfida educativa; carità e inclusione; solidarietà e integrazione; testimonianza e missione.
- **Lavoro è dignità**. La crisi del lavoro e la risposta della famiglia: sequenza tratta dal film *Due giorni, una notte* (*Deux jours, une nuit*, 2014) di Jean-Pierre e Luc Dardenne. Sullo stesso tema: *Giorni e nuvole* (2007), *The Company Men* (2010), *La loi du marché* (2015).
- **Famiglia e rapporto genitori-figli**. La responsabilità di essere genitori: sequenza tratta da *Father and Son* (*Soshite chichi ni naru*, 2013) di Kore-Eda Hirokazu. Sul rapporto padre-figlio si segnala: *In un mondo migliore* (*Hævnen*, 2010), *Boyhood* (2014), *The Judge* (2014).
- **Adolescenza e fragilità**. Un'amicizia che salva: *In un mondo migliore* (*Hævnen*, 2010) di Susanne Bier. Sullo stesso tema: *Gran Torino* (2009), *Scialla!* (2011).
- **Adolescenza e fragilità**. Cammino alla ricerca di se stessi e la speranza dinanzi alla malattia: sequenza tratta da *Colpa delle Stelle* (*The Fault in Our Stars*, 2014) di Josh Boone. Uno sguardo diverso sulla malattia: *Quasi amici* (*Intouchables*, 2011), *Il lato positivo* (*Silver Linings Playbook*, 2012), *Braccialetti rossi* (2014-2015).
- **La sfida educativa**. Sulle orme di don Pino Puglisi e don Peppe Diana: sequenza tratta da *Alla luce del sole* (2004) di Roberto Faenza e *Per amore del mio popolo. Don Diana* (2014) di Antonio Frazzi.
- **Carità e inclusione**. Una vita spesa per gli altri: sequenza tratta da *Still life* (2013) di Uberto Pasolini. Sul tema della carità si segnala anche: *Il villaggio di cartone* (2011).
- **Solidarietà e integrazione**. Contro la "globalizzazione dell'indifferenza": sequenza tratta da *Terraferma* (2011) di Emanuele Crialese. Sullo stesso tema: *L'ospite inatteso* (*The Visitor*, 2007), *Welcome* (2009), *Miracolo a Le Havre* (*Le Havre*, 2011), *Villaggio di cartone* (2011).
- **Testimonianza e missione**. Seguendo l'esempio di padre Jerzy Popieluszko, don Pino Puglisi e i monaci di Tibhirine: sequenza tratta da *Alla luce del sole* (2004), *Popieluszko* (*Popieluszko. Wolnosc jest w nas*, 2009) e *Uomini di Dio* (*Des hommes et des dieux*, 2010) di Xavier Beauvois.

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

Compatire: una relazione che sia patire con

Dott. Enza Annunziata, *Oncologa*

Ringrazio per l'invito e per la possibilità che mi viene data ancora una volta di condividere la vita di tanti piccoli, dei crocifissi del nostro tempo che mi hanno aiutato e mi aiutano a vivere il passaggio dalla compassione ad una vita donata con-passione. Non vi nascondo che sento un po' di timore dinanzi a voi che siete maestri in catechetica, pastorale, animazione comunitaria.

STORIE DI VOLTI

Ciò che desidero ricordare con voi, sono i volti di chi abita nei sotterranei della storia e di chi è attanagliato dalla malattia. Il mio "toccare" la loro vita, il nostro sfiorarci, guardarci e conoscerci, hanno fatto crescere in me la certezza che l'uomo esiste nel momento in cui incontra l'altro e lo accoglie come riflesso del Creatore. I volti di giovani, bambini, donne, uomini, anziani, impressi nel mio cuore, sono segni di un mistero che si chiama povertà, dolore, angoscia, a volte disperazione. Sono nomi e volti che non dimenticherò mai, perché hanno toccato le corde più profonde del mio cuore, hanno plasmato e plasmano la mia vita.
Compatire non è un'idea, né un atteggiamento, è un modo profondo di essere che si costruisce piano piano, quando l'incontro con l'altro fa cadere barriere, dissolve paure, fa moltiplicare la tenerezza. Compatire ha in sé due verbi fondamentali: rimanere e contemplare.
Compatire non è essere professionisti della carità, ma diventare viandanti dell'amore; un amore che può ferire, ma nello steso tempo risorgere quando tutto sembra perduto.
Nel cammino della compassione, si fa l'esperienza della kenosi; ci si spoglia di tanti schemi, certezze e si entra nel mistero dell'altro che piano piano ti apre le porte della sua vita, e lì si vive lo stupore di camminare, a piedi nudi, in una terra sacra.
Per vivere la compassione, il "patire con", non ci sono ricette precostituite, si può solo camminare con l'altro, condividere i doni ricevuti, prendersi cura a tutti i livelli; è un modo di essere che ti ritrovi dentro e non sai come, proprio come il chicco di frumento che dorma o vegli, di giorno o di notte cresce.
Più sopra ho detto che il compatire porta con sé due verbi: rimanere e contemplare. Come si può accogliere il dolore e la difficoltà dell'altro, se la nostra vita è segnata dalla fretta, le priorità nostre sono sempre più priorità e l'altro rimane al margine? Come si può instaurare una relazione di cura olistica, in cui tutta la persona, con i suoi affetti, le sue fragilità, i sui limiti e la sua bellezza, non occupano i miei pensieri e il mio cuore? come posso rimanere in quella difficoltà, in quel dolore, se il mio obiettivo non è portare con lui la croce per arrivare insieme al mattino di pasqua, ma il mio agire è legato alla produttività, all'apparire?
Rimanere può sembrare un atteggiamento statico, invece è il fondamento della contemplazione.

Rimanere quando vorresti scappare via perché il peso è troppo forte, perché pensi che non valga più la pena stare accanto a chi non sa più parlare, interagire, perché una malattia ha divorato corpo mente e cuore.

OLTRE LA PROFESSIONALITÀ

Anche qui non ci sono ricette, basta solo iniziare a contemplare nel silenzio dei pensieri, nella semplicità dei gesti, nel desiderio di essere solo dono, di diventare pane spezzato per la fame di tanti.
A me viene chiesta non solo una preparazione professionale seria, perché la cura medica sia appropriata, efficace, opportuna, non ci sia nessun accanimento, ma anche di rimanere e contemplare, perché in un cammino tutto umano, l'altro possa scoprire che c'è la presenza di un Dio che nel silenzio lavora e fa risorgere.
"Il patire con" non è solo legato alla professione, ad un impegno pastorale, è uno stile di vita un modo di essere, è la possibilità di abitare quel pezzo di storia di salvezza che ci è stato affidato quando siamo venuti al mondo.
In questa nostra storia ci sono luoghi "additati", luoghi "abitati", luoghi "abbandonati" e tante volte i luoghi additati e abbandonati sono i cuori degli altri.
Se questi luoghi non vengono riscattati, il sogno di Dio non diventerà realtà. I luoghi "additati" sono quelli che sanno di peccato e morte e che fanno sporcare le mani se avvicinati, i luoghi abbandonati sanno di desolazione, sconfitta, implicarsi in questo deprime...e siccome ho bisogno di pace, forse stare nei luoghi abitati, riqualifica la mia vita!
Ma il mio credo, il mio essere discepola prende consistenza quando divento pellegrina di luoghi additati e abbandonati.
Un cuore duro e arido neanche si chiede se l'altro che incontriamo è abitato, additato o abbandonato...solo la tenerezza ha la capacità di sciogliere le durezze e avvicinarsi in punta di piedi con discrezione e rispetto. Un cuore che non vede oltre le proprie necessità, ha i "criteri logici" per dire che una relazione conviene o non conviene, solo la compassione mi fa guardare a trecentosessanta gradi la bellezza e la debolezza dell'altro e me le fa portare sulle spalle insieme alle mie bellezze e debolezze. Un cuore distratto non mi fa neanche accorgere che ci sono compagni di cammino con cui è possibile girare il mondo solo con uno zaino sulle spalle....solo un cuore contemplativo mi fa guardare l'altro negli occhi e scoprire che proprio quell'altro additato e abbandonato è la perla preziosa per cui vale la pena vendere ogni cosa, e se nel cuore abitano l'amore e la tenerezza che danno forza al vivere, la compassione e la contemplazione si fonderanno e si scoprirà che in tutto questo c'è l'essenziale per continuare a camminare. Sarà togliere il dito puntato e spalancare le braccia, a far si che il luogo additato diventi abbracciato e il luogo abbandonato sorgente di acqua viva che zampilla per dissetare l'arsura di tanti.
Il compatire non ha bisogno di molte parole, anzi è necessario un qualcosa di molto difficile nel mondo di oggi: il silenzio. Non occorre fare discorsi, impartire lezioni; ci viene chiesta l'intelligenza di saper leggere tra le righe, la pazienza di riuscire ad intuire ciò che non è detto, che non può venir detto. Ci viene chiesta la capacità di immergerci nel silenzio dell'altro, come ci si immerge nel mare di notte, di diventare ascoltatori del silenzio, per incamminarci nei sentieri della semplicità, senza pose pensate in anticipo, liberi da ogni maschera, da ogni residuo di narcisismo. Per diventare ascoltatori del silenzio bisogna affinare l'udito fino all'estremo, allenarsi all'attenzione profonda, a quella contemplazione di cui parlavo prima, che riesce a sentire fino

all'estremità, lì dove il mio vero io compone una sinfonia di delicatezza e di pace e si incontra con la verità e la creatività dell'altro che chiede solo di essere accolto come persona. Come dice Alda Merini "a volte il silenzio dice quello che il tuo cuore non avrebbe mai il coraggio di dire".
Il compatire non è solo un qualcosa che mi fa uscire da me stesso, ma è qualcosa che in un certo senso mi fa incontrare con me, perché c'è una compassione verso me stessa che non può essere ignorata. Non parlo di quel compatire inteso come piangere le proprie sciagure che mi accartoccia il cuore e mi chiude ad ogni possibilità di vita. Parlo di una compassione che è coscienza che quella fatica, quel dolore, quella sofferenza, mi aiuta, come dice S. Paolo, a completare ciò che manca ai patimenti di Cristo sulla croce. L'attenzione verso la mia sofferenza e l'accoglienza di quel dolore, mi fa entrare nell'umanità sofferente che geme e soffre le doglie del parto.

LA FORZA DEL SILENZIO

Allora il "patire con" sarà frutto di un patire in me, sarà segno di comunione e non di pietà, di costruzione e non di presunzione di essere la migliore consigliera sulle questioni che riguardano il patire. Quel silenzio sacro regalato a chi ha bisogno di essere accolto è frutto di un silenzio cesellato nel mio cuore affaticato, affamato, provato, quel gesto di tenerezza verso l'altro sarà il segno che insieme costruiamo quel che manca ai patimenti di Cristo, alla pienezza della vita.
Il valore del silenzio, lo ritroviamo tante volte nella Scrittura.
Oggi voglio sottolinearne con voi tre silenzi, non perché più importanti degli altri, ma perché sono quelli che mi aiutano nel cammino.

- Il silenzio del Padre del figlio prodigo, che mi piace valorizzare come il silenzio del perdono
- Il silenzio di Gesù dinanzi all'adultera, ossia il silenzio del non giudizio
- Il silenzio del samaritano dinanzi all'uomo mezzo morto, che mi spinge a considerare quel silenzio come una caratteristica del viandante dell'amore e non del professionista della carità.

Il Padre del figlio prodigo non parla e non chiede spiegazioni, anzi fa tacere le scuse. Patisce il dolore del figlio e quel patire lo manifesta con l'abbraccio benedicente
Dinanzi all'adultera condannata alla lapidazione e all'interrogatorio dei dottori della legge, Gesù non parla immediatamente, si inginocchia e scrive; si inginocchia dinanzi a colei che era stata portata in giudizio per essere messa a morte. La compassione di Gesù si manifesta in un silenzioso rispetto.
Ed infine il silenzio del samaritano, quest'uomo che si trova sulla stessa strada dell'uomo picchiato e abbandonato. Anche lui non parla, non chiede, non commenta... agisce e in quell'agire c'è la sintesi del compatire.

I VERBI CHE SI FANNO AZIONE

Per avvicinarci un po' di più a questa modalità del viandante dell'amore, consideriamo alcuni verbi che troviamo nella parabola del samaritano e vediamo come certe azioni vengono vissute in storie di vita.
Lo vide, si avvicinò. *Sono ritornata in Hospice dopo alcuni giorni di ferie; più della metà delle persone che ho lasciato non ci sono più. Sorgono nel mio cuore due riflessioni. Prima riflessione: il lavoro qui è all'insegna della pura gratuità. Si dona il massimo, tutte le energie, tutta la vita per alcune set-*

timane, giorni, anche per un mese, poi le persone muoiono e quei familiari con cui tanto hai parlato, sofferto non li vedrai più. Cammino verso l'essenzialità, la spogliazione, la non pretesa! Grazie Signore...questo cammino diventa possibilità di conversione per la mia vita.
Seconda riflessione: c'è un uomo ricoverato con un tumore della laringe metastatico. Ha una tracheotomia, non parla, è molto solo, ha paura è quasi disperato, non ha figli, a casa la moglie con un cancro. Sono stata più volte da lui oggi guardandolo con tenerezza, stringendogli la mano, accarezzandolo. Ad un certo punto ha preso un foglio e ha scritto "a volte le mediazioni diventano miracoli" e mi ha sorriso. I nostri occhi si sono incrociati a lungo e lì è passato tutto il mistero del dolore, è passato il Signore della vita, che prende quel dolore su di sé e lo salva.
Fasciò le ferite. *Una donna di 40 anni che ne dimostra il doppio. La prima volta che l'ho incontrata, l'infermiera mi ha detto...è una donna ansiosa, oppressiva, non ha consapevolezza della malattia di suo padre, giudizi perentori, etichette già appiccicate senza possibilità di remissione!*
Signore ma tu lo sai che cosa ha nel cuore Anna Rita. Lo conosci tutto il suo dramma e hai voluto rendermene partecipe. Una donna sola, dedita tutta alla famiglia, forse, come dice lei, per paura di tagliare il cordone ombelicale. Lavori saltuari, ma un minimo di sicurezza lo davano le pensioni di mamma e papà. Per un po' di anni tutto andava bene così, poi all'improvviso la morte dell'unico fratello con un incidente di moto, la madre con problemi respiratori che nel corso degli anni l'hanno portata alla tracheostomia e poi alla morte due anni dopo il figlio e pochi mesi prima della morte della madre, la sentenza del cancro del padre.

Questa sera ho incontrato Anna Rita, piangeva la morte del padre, piangeva la sua vita vissuta all'ombra dei genitori. Ha paura di un futuro incerto, senza affetti e senza soldi, era sola nel pianto e nel dolore; non un familiare, un amico...nessuno a stringerle la mano, ad asciugare le sue lacrime. Quando mi ha vista, mi ha gettato le braccia al collo e si è stretta forte a me. Non sono riuscita a capire le parole confuse che si intrecciavano con le lacrime in una sinfonia di disperazione, rassegnazione e richiesta disperata di qualcuno che potesse curare il mare di ferite che si portava dentro da anni. Era vestita come sempre, la stessa maglietta da quando l'ho incontrata la prima volta, gli stessi pantaloni ormai usurati dal tempo e scoloriti dai troppi lavaggi. In un misto di lacrime, parole, dolore, rabbia, odore forte di sudore appiccicato addosso, ad indicare con forza il non voler continuare a vivere, tu, Signore eri lì in quell'abbraccio, il mio bacio è stato il tuo, la mia carezza, la tua carezza di misericordia...anche se per lei eri il grande assente!
L'olio e il vino vanno a buon fine quando si passa dal "curare" al "prendersi cura", quando tutta la mia attenzione è protesa verso l'altro con tenerezza. Quando di fronte al dolore senza scampo, non si fugge, ma si rimane pur nella consapevolezza di non poter fare nulla. L'olio e il vino diventano balsamo per la mia vita quando l'altro, consegnandomi la sua, diventa il mio maestro e insieme riprendiamo il cammino di viandanti con i nostri sandali polverosi e un'unica bisaccia per raggiungere la meta.
Lo caricò sul suo giumento e lo portò all'albergo. *"Aspetta, non chiudere l'ambulatorio, ti prego, guardami questo bimbo"! "Dove lo hai trovato, Dio mio è mezzo morto". "Lo hanno lasciato dinanzi alla mia baracca durante la notte, è tutto pieno*

di piaghe, guarda, guarda quanti vermi escono dalle sue ferite... però respira... quanti mesi avrà? Non riesce neanche a piangere, aiutalo, poi lo prendo con me, nella mia casa. È vero è una baracca, ma lui è così piccolo che ancora può dormire con me... poi, poi si vedrà, ma come si fa a lasciare una creatura così mezza morta! Ha i lineamenti della gente della sierra, però ha gli occhi azzurri come il cielo!
Di chi sarà? Non importa, non importa, tu aiutalo, poi sarà mio figlio.
Mi dispiace, è quasi notte e tu sei ancora qui, non preoccuparti ti accompagniamo noi. Queste ferite vanno ancora medicate, però almeno i vermi non ci sono più! E piange, dobbiamo dargli un nome, ci penserò domani. "Diosito" ha voluto salvarlo. Domani, domani andrò alla parrocchia e accenderò un cero, andrò alla messa e porterò l'acqua per farla benedire e con quell'acqua benedetta gli farò il bagno, e poi... poi lo porterò ancora da te e domani e poi domani ancora. Quelle piaghe devono cicatrizzarsi, deve crescere questo figlio mio"
Pagò per lui. *Riccardo sta sempre peggio con la tubercolosi che lo sta divorando; oggi è venuto al centro medico e si è seduto sui gradini, già non entra più, sa che ci sono tanti bambini. e da solo ha capito che non può contagiarli. Si siede fuori e aspetta il suo turno. Mentre era in attesa è venuta una donna con due bambine per una visita e mi ha chiesto se poteva aiutare Riccardo Lei ha un piccolo negozio di alimentari; suo fratello è morto di tubercolosi a venti anni e loro erano tanto poveri che non hanno potuto fare nulla. Ora lei può fare qualcosa per Riccardo. È ritornata al centro medico con una borsa piena di viveri e 100 soles, una cifra enorme per questa gente, alcuni non l'hanno mai vista e per altri è quasi il salario di un mese. Pagò per lui, un anonimo, il samaritano, un'anonima della storia la donna che ha pagato per Riccardo. Nel silenzio scrivono la storia di salvezza, costruiscono il Regno di giustizia e di pace.*[1]

Non sappiamo come sarà finita la vicenda, però non sempre il compatire porta con sé un premio, a volte si vive anche la sconfitta.
Da molto tempo seguivo una signora giovane, Franca, di 53 anni, con un tumore del colon in stadio avanzatissimo, abbiamo tentato di fare chemioterapia (è riuscita a fare solo 2 cicli) poi ha avuto una serie di occlusioni intestinali, poi una sepsi. Era una persona dolcissima, con una profondità di vita indescrivibile, capace sempre di sorridere, di vedere ogni minimo miglioramento e di gioire. Ho tentato con tutte le mie forze di farla uscire dalla sepsi, le ho fatto mille cose, cambiato mille antibiotici, le sono stata accanto per settimane e settimane e solo qualche giorno fa mi sono resa conto che il suo unico desiderio era tornare a casa. Così ho parlato con i familiari, ho attivato l'assistenza domiciliare e questa mattina era tutto pronto e poteva andare a casa...ma quando sono arrivata in reparto era appena morta. Ieri quando le ho detto che oggi sarebbe stato il gran giorno, mi ha stretto la mano, mi ha sorriso e mi ha sussurrato con un filo di voce: " è ciò che più ho desiderato...finalmente a casa". Il mio dolore è stato fortissimo e duplice, primo per la sua morte, e poi per la mia incapacità di essere veramente attenta a ciò di cui questa donna aveva bisogno. Mi sono chiusa in una lotta ardua con un cancro che la

[1] E. Annunziata – R. Paganelli, *Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Ricevere da chi si incontra,* EDB, Bologna 2012.

divorava giorno per giorno, mi sono accanita tra terapia, antibiotici, esami, e solo alla fine ho capito che il desiderio vero del suo cuore era un altro. Non l'ho guardata con gli occhi di Dio che guardano all'essenziale, mi sono chiusa in ciò che io volevo fare, che avevo in mente di fare e che io ritenevo giusto. Ho visto con terrore che alla fine le persone fanno ciò che gli proponi perché sono in uno stato di debolezza estrema e si fidano di ciò che dici. È vero che ho agito pensando di fare il meglio per lei, ma ho fatto ciò che io avevo deciso essere il meglio e quando ho abbandonato la presunzione del "mio sapere", era troppo tardi, quando ho aperto gli occhi sulla vera realtà del cuore di quella donna..... la morte era troppo vicina. Così il cancro ha vinto due volte su di lei!!! Mi sento strappare il cuore, sento un dolore così forte che mi attraversa nel profondo. non posso dimenticare il suo viso gioioso di ieri, la speranza nei suoi occhi, e il suo viso terreo di questa mattina, il dolore del marito, la disperazione delle figlie che ripetevano " non abbiamo fatto in tempo, è morta qui"

VIANDANTI PER RIMANERE IN OGNI VICENDA UMANA

Stare dentro e contemplare storie di vita, in cui il dolore e il dubbio, la misericordia e la pace formano una trama a maglie fitte, ci fa svegliare dal sonno dell'abitudine, dalle chiusure di sempre e ci fa toccare con mano che la salvezza è più vicina, ed è una salvezza per tutti: per chi diventa con-passione pane spezzato e per chi si sfama di quel pane. Non c'è più chi aiuta e chi riceve, ma ci sono creature deboli e fragili che insieme continuano a dire il loro "si" alla vita.

Allora il viandante che si è messo in cammino verso la meta con il cuore ricco di speranza e la passione per il cammino, nel ritornare a casa non lascia la meta che ormai è scolpita nel suo cuore, che è vivere nella storia da contemplativo, rimanendo in ogni vicenda umana. Ha acquistato quello "stile" che lo renderà in ogni luogo, in ogni situazione, vicino, attento, amante della verità. Sarà capace di fasciare ferite, perché è stato ferito, accoglierà, perché è stato accolto e anche rifiutato, sarà capace di vivere "nella povertà come nella ricchezza". Il viandante ritorna percorrendo un "cammino senza ritorno", ha incontrato il tesoro nascosto, la perla preziosa mo non se ne è impadronito. Il dolore e le sofferenze lo hanno plasmato, i doni ricevuti lo hanno attraversato, sono e saranno ricchezza donata e moltiplicata. Sarà attento a mantenere lo spirito libero, generoso, in una attualità costante. Di fronte alla miseria umana che passa, non penserà mai di dire: "Passa domani, che oggi non posso". Camminando il suo cuore di servo si è fatto grande e si è unito a quello del povero, per questo è capace di rendere credibile, visibile, concreto il samaritano che è Cristo Gesù. Le sue mani sono diventate più ricche, le possibilità di dono più grandi, e non gli succederà di dover dire che non ha niente da dare, perché qualcosa da dare avrà sempre. Donerà, e prima di dare, non giudicherà i poveri. Il viandante, creatura fragile e appassionata, discepolo attivo e contemplativo, è diventato creta e vasaio e quando gli chiederanno "chi sei?" con gli occhi pieni di luce, con il viso che è diventato icona di volti, con il cuore traboccante di incontri risponderà: "io sono colui che ha vissuto l'avventura di scendere da Gerusalemme a Gerico".

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

Decidersi (tensione vocazionale). Aiutare a riflettere sulla progettualità della vita

Giuseppe Sovernigo, *psicoterapeuta*

Approfondire il tema "Decidersi, tensione esistenziale; aiutare a riflettere sulla progettualità nella vita", è entrare in un'area molto sintomatica e significativa dell'agire umano. Si tratta di un'area che funziona da termometro della stessa persona, che dice chi è, di che cosa è fatta e come funziona di fatto, entro e oltre il grado di consapevolezza che ne ha. Infatti nella decisione vocazionale, in senso stretto e largo, e nella sua attuazione, emergono la solidità e la fragilità personale, i punti di forza e quelli di debolezza, ciò che la persona è di fatto al di là del suo dire.
Nella decisione e nel portarla avanti si rannodano, come sulla schiena di un paracadutista, tutte le varie corde che lo sorreggono. Emergono il giusto orientamento e il percorso di un viandante o di un autista di fronte a un bivio o a un trivio o quadrivio, e poi lungo la sua strada.

1. SAPERSI DECIDERE NELLA VITA COME UNA NECESSITÀ IMPRESCINDIBILE

– Sapersi decidere nella vita in modo valido e attuare le proprie decisioni costituisce per ogni persona una necessità impellente per poter discernere il da farsi, crescere, attuare la propria vocazione e per divenire veri discepoli di Gesù. Continuamente ci troviamo nella necessità di affrontare le alternative di fronte alle quali dobbiamo compiere delle scelte e prendere delle decisioni. È dunque nel decidersi che la persona si fa persona, che l'individuo diventa soggetto, che il giovane diventa adulto.
– Di fatto le scelte che ogni persona fa, ed è chiamata a compiere, sono molteplici, di vario tipo e a vari livelli. Infatti è attraverso le scelte adeguate che una persona si costruisce a poco a poco. Alcune scelte riguardano beni parziali e immediati. Sono quelle feriali e quotidiane. Altre scelte riguardano beni più centrali e influenti sui tempi medio lunghi della vita, a volte su tutta la vita propria e altrui.

Di quale decisione si tratta? A quali scelte ci si riferisce?
Le scelte, cui si fa riferimento, sono a vari livelli, secondo la gradualità della crescita della persona:
– Accanto alle *scelte feriali* ci sono le *scelte significative per il soggetto,* quelle particolarmente vive e incisive, disseminate lungo il cammino interiore di ricerca, sempre in rapporto all'età, in vista di un'ulteriore tappa, ad es. entro e alla fine della scuola media inferiore, il passaggio da un anno all'altro della scuola media superiore o del lavoro;
– ci sono soprattutto le *scelte qualificanti e fondanti* di fine scuola media superiore o di fine università, la scelta di entrata o di

abbandono del lavoro, la scelta di entrare in seminario maggiore o in una comunità di accompagnamento vocazionale oppure la scelta di quella data persona con cui mettersi assieme per formare una famiglia. Tra molte possibilità se ne sceglie una che qualifica il soggetto anche in piano sociale;
- ci sono le *scelte tendenzialmente definitive* di fidanzamento più o meno ufficiale o di fine biennio filosofico-teologico o di fine noviziato o di professione semplice;
- c'è, infine, la *scelta-decisione o opzione vocazionale irreversibile,* senza ritorno, definitiva, quella del matrimonio oppure del diaconato o della consacrazione
- N.B. Molti psicologi usano le parole "scelta" e "decisione" come sinonimi. Altri invece, più giustamente, fanno notare che il termine "scelta" è più appropriato per indicare la presa di posizione di fronte alle comuni alternative offerte dal normale evolversi della vita, mentre suggeriscono di impiegare il termine "decisione" per le situazioni più impegnative e più problematiche.

a. Le decisioni o le scelte di vita

Per decisioni si intendono le scelte di vita che danno alla propria esistenza una direzione precisa, un orientamento qualificante, una possibilità od opportunità di crescere secondo la propria specificità, gusto ed energia, luce e senso. *Sono scelte di vita*
- *quelle che fanno crescere la capacità d'amare,*
- *le scelte di coerenza con i valori scelti, di fedeltà al Signore e a se stessi,*
- *le scelte di testimonianza della fede, di vitalità e di creatività, di bontà e di vera libertà, di verità,*
- *le scelte di accoglienza dell'altro come tale, di rispetto di sé, corpo, psiche e spirito,*
- *le scelte di impegno concreto di sé nel dono e servizio secondo la propria vocazione.*

Le scelte di vita sono quelle orientate a realizzare tutto ciò che è bello, buono, vero, giusto, amabile secondo il bene reale oggettivo, conformemente al disegno di Dio sulla propria vita, superando il bene apparente, illusorio.

*Questo disegno di vita porta a poco a poco a dover scegliere tra due direzioni qualificanti:
- quella del matrimonio come vocazione, compresi pure gli stadi intermedi
- e quella della vita consacrata o impegnata come vocazione.

Ciò porta a produrre i frutti dello Spirito ricordati dalla lettera ai Gal 5,22.

La decisione vocazionale, pur restando per vari aspetti una realtà misterica, può essere raffigurata attraverso la sequenza dei seguenti elementi: All'origine sta la chiamata di Dio che si fa presente attraverso il linguaggio dei segni, e questo in vista di una pienezza di vita e di una missione da compiere (1). Corrispondente a questa chiamata sta la percezione della chiamata da parte della persona interessata (2). Ne deriva un'interazione tramite il dialogo vocazionale. Dio si fa presente attraverso i segni, in particolare attraverso le richieste del proprio stato di vita, le richieste alla generosità personale, soprattutto attraverso i fatti della vita colti nel loro significato spirituale per l'interessato (3). Ne deriva una mutua interpellanza dispari, e una decifrazione della volontà di Dio sulla propria vita. Questa interazione a poco a poco porta alle scelte di vita progressive o alle decisioni. Queste decisioni vanno verificate in base alle aree centrali del vivere, quali quelle dell'avere, del potere, del sapere, del godere, dell'apparire. Tramite queste scelte la persona attua progressivamente la vocazione attraverso un adeguato

ELEMENTI COSTITUTIVI E DINAMICI DELLA DECISIONE VOCAZIONALE
Cf. Tavola, La propria collocazione vocazionale.

impegno di sé (5). Questo impegno mostra il versante prevalente del vivere della concreta persona attraverso i segni di convergenza. Mostrano il versante prevalente del vivere personale: quello del guadagno primario (5a) e quelli del guadagno secondario (5b), con esiti vitali ben diversi.

b. Tratti di una scelta di vita ben fondata, costruttiva

L'obiettivo da perseguire è quello di poter operare, realmente e validamente, una decisione gradatamente definitiva, una scelta ben fondata perché corrispondente alla propria identità e vocazione. Questa scelta ben fondata si caratterizza per i seguenti tratti:
I – *una scelta libera,* cioè sgorgante dalla fonte della verità e della realtà di sé, non artefatta, non protettiva di...né proiettiva di... non in fuga da... per delusione,
II – *una scelta responsabile*, cioè capace di rispondere a chi chiama, cioè a Dio, assumendosi anche il peso delle conseguenze, una scelta intelligente, non istintiva;
III – *una scelta generosa,* frutto non di calcolo o di una scelta subita più o meno ma-

nifestamente ma di un dono, di un passo in avanti;
IV – *una scelta conforme al disegno di Dio su di sé*, come l'opera d'arte rispetto all'artista, non una scelta arbitraria o frutto di propria invenzione;
V – *una scelta motivata, ben radicata nella persona* tramite motivazioni vocazionali vere e ben fondate;
VI – *una scelta graduale, in* rapporto all'età della persona e alla sua evoluzione psicospirituale.

Ciò che è in pallio in questa scelta non è qualcosa di marginale o di periferico, ma di centrale. È in pallio sia la riuscita della propria vita, sia del disegno di Dio su di sé, sulla chiesa e sul mondo, pena il trovarsi con scelte che scontentano tutti, un essere fuori posto frustrati e poco concludenti, a volte imprigionati in situazioni bloccanti o mortificanti.

Le posizioni intermedie di non scelta di vita
Oltre l'età debita, le posizioni intermedie, talora indefinite, segnalano un'identità che fatica a configurarsi o una vita mancata per uno o per più aspetti, prigioniera dell'idealismo o dell'attendismo. Allora emergono scelte di vita dispersive, le scelte qualunquiste, le scelte di parcheggio, le scelte contraddittorie oppure le scelte di morte, lenta o precisa, ecc. Cf. i frutti della carne in Gal 5,19-21.

c. La riprova di una decisione o vera scelta

Una vera scelta vocazionale si qualifica per alcuni aspetti caratterizzanti rispetto alle scelte malpiantate, poco vere... I principali sono i seguenti.

I – la tenuta nel tempo di fronte alle prove della vita, al venir meno dei supporti esterni, alla rimessa in discussione a opera di altre prospettive di vita, dei diversi bisogni emergenti;

II – la fedeltà feconda di vita e di creatività di fronte alla ripetitività, alla routine, all'abitudine fossilizzante, ai tempi lunghi della vita;
III – la capacità di adattamento positivo al reale della vita di fronte alle chiusure difensive previe sotto forma di clericalismo, di devozionismo, di laicismo, ecc.;
IV – il contatto perenne, in profondità, con la sorgente viva da cui è nato e continua a nascere, cioè le motivazioni progressivamente sempre più purificate e personalizzate;
V – il ricupero e la ripresa dopo situazioni di sbandamento e di ristagno, di annaspamento.
Che cosa fare allora in concreto perché una scelta ben fatta si radichi e prenda corpo?

2. SAPERSI DECIDERE VALIDAMENTE COME UN SERIO PROBLEMA

La realtà delle scelte vocazionali in questi ultimi 20-25 anni è andata progressivamen-

te facendosi sempre più complessa e problematica. *Mentre* alcune scelte di date persone significative si vanno qualificando, ponendosi come termini di riferimento, come quelle *dei testimoni luminosi* del nostro tempo, *altre scelte* vocazionali, in un crescendo progressivo, sono in difficoltà di fronte al loro compito.
Molto spesso le nostre scelte sono improvvisate e le decisioni risultano imperfette o anche sbagliate. Infatti il processo di presa della decisione è considerato dagli psicologi come una attività complessa a capacità limitata anche in forza del peso emotivo dovuto alla presenza di fattori e valori conflittuali fra le alternative.

Imparare a scegliere, un apprendistato, a un tempo necessario e difficile oggi.
Le difficoltà, che le scelte portano a galla, interessano tutto il processo educativo, di cui quello vocazionale è una parte. Evidenziano una *trasformazione culturale* in atto aperta *a esiti di tipo evolutivo, come anche involutivo, una trasformazione che tocca le stesse radici della strutturazione di sé in vista della missione di sé.*
Ovviamente i *fattori problematici* in causa sono molteplici, di tipo individuale, socio-ambientale, socioculturale, tra loro interagenti. Ne sottolineo alcuni in vista di una migliore crescita verso la maturità vocazionale oggi. Questi sembrano essere i principali:
Resistenza da fuori della persona: il cambio di scelta come una moda con frequenti rimesse in discussione, la cultura dell'individualismo, lo stato vaporoso dei modelli, la difficile ricerca di una identità, il problema di un'autentica esperienza spirituale, la fedeltà percepita al negativo, un'educazione centrata sul ruolo.
Resistenze da dentro della persona: l'insicurezza di sé, l'incertezza dell'avvenire, l'irrealismo su se stessi, l'irrealismo sui termini reali della scelta.
Ne derivano vari tratti, a un tempo causa ed effetto per aspetti diversi, tra cui una frammentazione del vissuto personale, una marginalità sociale, la paura del domani, la crisi della morale e delle norme di vita, un prevalere della religione emozionale, in particolare il nodo della fragilità vocazionale.
Questa fragilità vocazionale si esprime attraverso vari segni, tra cui una grande difficoltà alle decisioni definitive o a volte l'eccessiva facilità, l'incertezza dell'identità personale, la ricerca eccessiva di sicurezze personali.
Le radici della fragilità vocazionale vanno cercate entro varie aree, tra cui nella cultura dominate oggi, la carenza di maturazione umana, la debolezza delle motivazioni di fede, la debolezza dei cammini formativi, ecc. Cf. Tavola Come vivere la propria vita. Seguendo la numerazione, si può vedere delineati i tratti diversi dell'impostazione della propria vita.
Da qui il sorgere di alcuni interrogativi: da che cosa nasce e come avviene un processo decisionale? *Quali sono le componenti costitutive di una vera decisione vocazionale?*

- *Da che cosa si riconosce una scelta vocazionale ben fondata e fondante l'avvenire, tale da reggere di fronte alle prove della vita*? Come l'azione catechetica può essere di aiuto o di freno in questo processo?
- *Che cosa la frena? Quali sono i fattori in causa che rendono difficili e problematiche oggi le scelte impegnative, in particolare le scelte senza ritorno, fattori a livello individuale, educativo, sociale, culturale?*
- *Pur entro le difficoltà e la crisi, quali sono le potenzialità positive dell'attuale mo-*

mento, in ordine a una maturazione vocazionale oggi?

3. LA VOCAZIONE O VITA CRISTIANA COME UN DIALOGO A DUE E PIÙ

La storia di ogni vocazione cristiana, al matrimonio come alla vita consacrata, è la storia di un *ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo,* tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che nell'amore risponde a Dio. Questi due aspetti indissociabili della vocazione, *il dono gratuito di Dio e la libertà responsabile dell'uomo*, emergono in modo splendido e quanto mai efficace nelle brevissime parole con le quali l'evangelista Marco presenta la vocazione dei dodici: Gesù «salì poi sul monte, *chiamò* a sé *quelli che volle* ed essi *andarono* da lui» (Mc 3,13).

Da un lato sta la decisione assolutamente libera di Gesù, dall'altro l'«andare» dei dodici, ossia il loro «seguire» Gesù.
È questo il paradigma costante, il dato irrinunciabile di ogni vocazione: quella dei profeti, degli apostoli, dei preti, dei religiosi, dei fedeli laici, di ogni persona.
La libertà, dunque, *è essenziale alla vocazione,* una libertà che nella risposta positiva si qualifica come adesione personale profonda, come donazione d'amore, o meglio come ridonazione al Donatore che è Dio che chiama, come oblazione.

Per poter approfondire la necessità, l'incisività e la problematicità della decisione o delle scelte di vita Ci proponiamo di approfondire i seguenti punti:
– le diverse concezioni del decidersi
– i fattori in campo nel processo della decisione

– la dinamica della decisione
– gli esiti diversi del processo decisionale
– la decisione e la progettualità personale

4. LA DECISIONALITÀ PERSONALE E LA CAPACITÀ DECISIONALE NELLA VITA

La decisione può essere vista come atto o come decisionalità o capacità di decidere.
Ora la decisionalità della persona, *cioè la capacità di decidersi per una scelta di valore e di reggere in tale scelta,* è strettamente legata ai vari fattori centrali dell'agire personale e comunitario, secondo le due dimensioni di ogni crescita tra loro strettissimamente e inscindibilmente intrecciate, come i due lati di una foglia. È su questi che occorre operare:
– La componente contenutistica fatta di valori, di contenuti, di verità da credere, di persone cui fare posto nella propria vita,
– La componente psicodinamica fatta dalle strutture psichiche e dal loro funzionamento personale e comunitario.

Centralità della dimensione psicodinamica della decisione
La nostra attenzione verte soprattutto sulla dimensione psicodinamica vista in se stessa e nella sua interazione con la dimensione contenutistica della decisionalità. A sua volta questa concezione psicodinamica va vista entro la struttura e la dinamica propria dell'identità di sé che sta alla base del tutto. Agere sequitur esse.
Ci chiediamo: C*ome avviene il processo decisionale? Qual è la dinamica che viene attivata nella persona dalle situazioni problematiche e conflittuali di fronte alle quali dobbiamo prendere posizione?*

a. Le diverse concezioni del decidersi

Nella cultura e nella prassi attuale sono presenti varie concezioni della decisione, con risultati diversi, talora opposti, in base alla concezione della persona cui ci si riferisce, all'antropologia sottostante, manifesta o latente
– Il processo decisionale non avviene solo in forza di fattori ambientali che tanta parte hanno nella vita di ciascuno, degli impulsi e delle tendenze che tutti noi avvertiamo in situazione di bisogno. Ci sono alcune teorie psicoanalitiche e comportamentistiche che secondo le quali la decisione avviene in noi semplicemente come reazione a un impulso o a uno stimolo.

Necessità di una concezione personalista della decisione
La decisione avviene invece anche e soprattutto in forza del "progetto di sé e di vita"
– come energia modellatrice della personalità
– e come elemento determinante nella dinamica della decisione.

Infatti un uomo normale, posto in situazioni che ammettono delle alternative, può prendere posizione non solo perché "spinto" da impulsi, *ma anche perché orientato dalle intuizioni profonde che gli provengono da un libero e personale "progetto di sé" e di vita.*
In tal modo non è tanto il passato con le sue pulsioni e le sue difese che aiuta a risolvere la situazione problematica, quanto il futuro con gli scopi da realizzare. Di qui la *necessità di una concezione personalistica della decisione*
Però di fatto occorre capire a quale livello di immaturità restano le scelte e le decisioni quando vengono effettuate solo in base a reazioni difensive o automatiche, cioè non flessibili e non libere perché provenienti da impulsi originati quasi solo a livello inconscio.

b. I fattori in campo nel processo decisionale

Ciò che caratterizza la decisione in senso ampio come "reazione a situazioni non chiare e polivalenti "sono i seguenti fattori:
I – l'ambivalenza o la polivalenza della situazione che è un dato costante di partenza;
II – il riferimento all'io, alla responsabilità personale;
III – il riferimento al futuro sotto forma di progetto, di intuizione;
IV – lo sforzo per chiarire la situazione e uscire dall'ambivalenza, prendendo una posizione personale.
Sotto un profilo di psicodinamica esistenziale, ciò che caratterizza la situazione iniziale secondo Hans Thomae è sempre *un senso di imbarazzo e disorientamento*. Inoltre la situazione ha un carattere di esigenza ed è sentita come impegnativa

Tale reazione decisionale si manifesta, dunque, come faticosa ricerca sul senso di una situazione non chiara e conflittuale. Il problema viene proiettato sul vissuto del soggetto come in uno "sfondo" e può ricevere una soluzione in riferimento alla totalità della persona, in base ad alcuni fattori centrali, cioè,

- alle proprie esperienze passate, alla azione della memoria affettiva e corporea presente e attiva
- agli impulsi e alle tendenze sperimentate
- ma anche ai valori interiorizzati, fatti propri
- ai "progetti" e alle direzioni di sviluppo assunti.

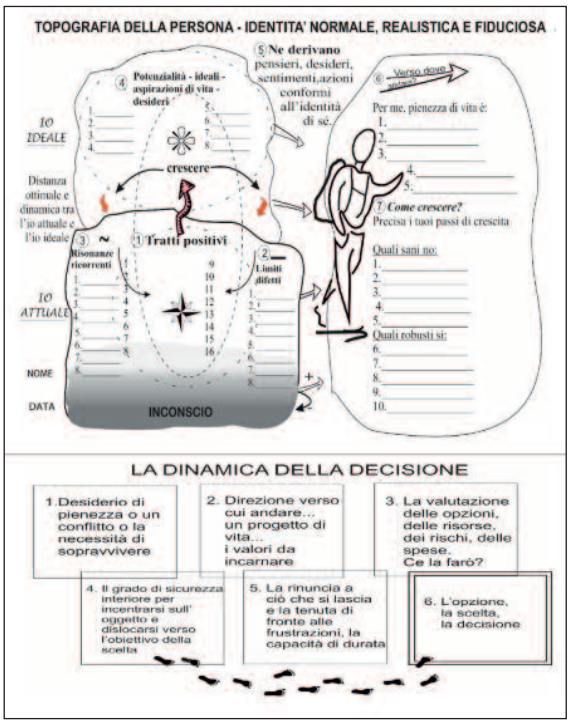
NB. Sarebbe falso e molto limitante caratterizzare quanto avviene nella situazione polivalente *come lotta pura e semplice tra motivi ed impulsi*. La chiarificazione si compie nell'unità dei processi mentali, sotto la pressione delle istanze passate e presenti, ma anche alla luce di un futuro la cui direzione resta aperta.
Però il riferimento all'io non deve far ritenere che nella decisione si faccia appello a una forza dispotica.
La decisione è volontaria non solo perché viene presa a seguito di un atto di volontà, come comunemente si dice, ma soprattutto perché nel processo decisionale vengono coinvolte le tendenze profonde della nostra personalità, sia consapevoli che inconsce.

In altri termini la decisione» comporta inizialmente tutti i caratteri di un "peso" per il soggetto e di una "sfida alla sua integrità". È l'esperienza del disorientamento esistenziale inteso non tanto come mancanza di significato e direzione (aspetto intellettuale), quanto come difficoltà di esplicare il comportamento nella situazione (aspetto esistenziale).
La situazione iniziale, percepita come sofferta, confusa e impegnativa, richiede sforzi e tentativi di chiarificazione. Questi non avvengono solo a livello intellettuale, perché "orientamento" significa soprattutto armonia di tutta la personalità in rapporto alla situazione. *Perciò "riorientamento" significa ricerca e creazione di una nuova unità tra la personalità e l'ambiente, tra la personalità ed il suo futuro.*

c. La dinamica della decisione: Come avviene la decisione

Come educare alla decisionalità e alla progettualità? Su che cosa far leva, insistere? Su quali fattori occorre aiutare a lavorare?
Occorre vedere il processo decisionale entro l'insieme dei fattori della persona. Riportata ai suoi termini essenziali, la decisionalità può essere descritta come nella tavola *Topo-*

grafia della persona. Identità normale, realistica e fiduciosa. Ogni decisione è correlativa al tipo di personalità da cui si genera e che la sorregge. Nella normalità la decisione sana presuppone un rapporto sufficientemente sano tra l'io attuale e l'io ideale della persona, con le loro componenti.
Al centro in basso i tratti positivi, assieme ai limiti o carenze e alle risonanze o sensazioni ricorrenti, a livello conscio e inconscio, mossi dalla tendenza all'attualizzazione; al centro in alto stanno le potenzialità o le aspirazioni di vita, gli ideali, con la loro tendenza a incarnarsi nel vivo della persona. Ne deriva allora un circolo virtuoso che consente alla persona di decidersi verso la pienezza di vita, di porre i sani no e i decisi sì per la propria crescita effettiva. Si attiva allora la dinamica propria della decisione. *Cf. Tavola, La dinamica della decisione.* Ogni decisione ben fondata segue una sequenza consecutiva.



La sequenza dei passaggi della decisione

L'occasione per l'avvio di un processo di decisione può avvenire in diverse maniere e coinvolgere i problemi più disparati, come lo studio, il lavoro, la professione, il matrimonio, la religione, la concezione della vita, ecc. Nell'ambito dell'orientamento il noto modello di Krumboltz è impostato da un lato sulla teoria decisionale classica e dall'altro sulla teoria dell'apprendimento sociale. Esso può essere realizzato per mezzo di otto fasi:

I – Definire il problema e le finalità del soggetto:
- esplorare e identificare i problemi o i bisogni sui quali occorre prendere la decisione;
- esaminare le convinzioni che si riferiscono al problema; stabilire i fini.

II – Elaborare un piano:
- prospettare come il problema può essere risolto;
- stabilire il tempo per ogni fase e il termine massimo per la soluzione e la decisione.

III – Identificare le alternative:
- raccogliere le informazioni sulle alternative, opzioni, scelte o corsi;
- esaminare le ragioni che giustificano la scelta o il rifiuto di ciascuna alternativa;
- elencare le alternative e le opzioni principali.

IV – Autoaccertamento:
- accertare le capacità e le dimensioni della personalità, per vedere se sono adatte al piano;
- chiarire i valori ed elencare le priorità e i bisogni;
- determinare l'importanza delle variabili rilevanti per il progetto.

V – Prevedere gli esiti:
- considerare le possibili conseguenze (vantaggi, costi o rischi) in ogni alternativa;

– valutare con cura ogni opzione e prevedere le conseguenze positive o negative;

VI – Eliminare le alternative inadatte:
– confrontare costi e benefici, costruendo una griglia che contenga una stima di valore per tutte le variabili;
– cancellare l'opzione situata all'ultimo posto.

VII – Passare alla realizzazione:
– orientarsi verso una scelta;
– elaborare piani specifici e potenziare la decisione presa.

VIII – Estendere le decisioni a nuove situazioni.

Lo sforzo di osservare le possibilità concorrenti da una certa distanza e di affrontare la crisi della decisione in piena responsabilità per l'esistenza individuale, manifesta non il funzionamento di un astratto soggetto di coscienza, ma l'efficacia di un progetto globale della personalità per il suo futuro.

La soluzione è intesa come conclusione del processo di interpretazione e come riformulazione del progetto fondamentale.

Nella dinamica della decisione si attua, dunque:

un processo che, dalla situazione iniziale di disorientamento,

attraverso l'attivazione del potenziale di informazione,

giunge a confrontare i dati ottenuti con lo *sfondo di significatività*

che emerge dall'indirizzo fondamentale della propria esistenza, ossia dal progetto di sé.

Questo progetto fondamentale, nel divenire della decisione, funge da nucleo motivazionale inteso come criterio di valutazione e movente per la determinazione. Nella fase conclusiva esso si precisa e si rafforza, favorendo un ulteriore progresso nell'orientamento della personalità.

d. Esiti diversi entro il processo decisionale

Esistono varie forme di reazione a situazioni polivalenti, in rapporto al grado di coinvolgimento esistenziale:
– ci sono scelte indifferenti e superficiali,
– scelte fortemente condizionate dall'ambiente,
– scelte impulsive dominate dall'inconscio, che avvengono, cioè, per una irruzione di pulsioni in-controllate, con esclusione di ogni riferimento alla coscienza e al "progetto generale di sé",
– ma esistono anche decisioni vere e proprie, centrate sul nucleo della personalità, decisioni, cioè, nelle quali c'è un conflitto tra varie direzioni del futuro, tutte con significato esistenziale.

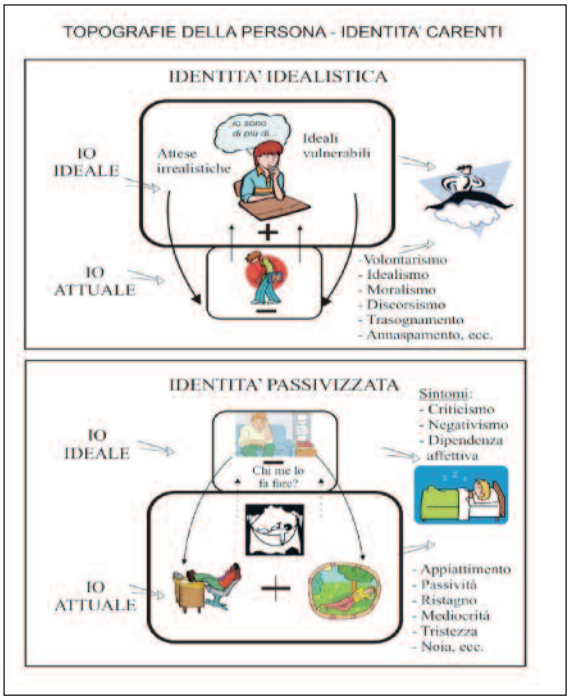
Nelle decisioni esistenziali non è sempre possibile giungere con facilità a una soddisfacente chiarificazione; in questi casi si tenta un salto nell'incerto seguendo una percezione intuitiva di ciò che deve avvenire. Viene, cioè, coinvolto il "progetto di sé" che indica uno sviluppo nella direzione fondamentale dell'esistenza, in accordo con le tendenze fondamentali, i valori interiorizzati e le esperienze passate.

Le decisioni di fatto

Vari autori hanno constatato che molte persone prendono le decisioni nei più svariati modi. Dinklage ha identificato otto categorie di decisioni, contraddistinte da otto aggettivi. Cf. *Tavola Topografia della persona-Identità carenti*. Riportando a due tipi di decisioni la indefinita varietà di decisioni, emergono l'identità idealistica con enfatizzazione della dimensione ideale, e l'identità passivizzata con enfatizzazione dell'io attuale e le correlative conseguenze.

I – decisone impulsiva: il soggetto sceglie la prima alternativa che gli sembra adatta;

II – decisone fatalista: affidando la sua sorte agli eventi esterni;
III – decisone subita: operata dai terzi e sopportata dal soggetto;
IV – decisone procrastinata: la decisione viene rimandata oltre il tempo utile;
V – decisone agonizzante: la decisione è preceduta da un'ossessiva raccolta di informazioni di difficile utilizzazione;
VI – decisone pianificata: il soggetto usa la strategia razionale come prescritta nei modelli decisionali;
VII – decisone intuitiva: la decisione viene eseguita in base a una sensazione globale senza il sostegno delle motivazioni razionali;
VIII – decisone paralizzata: la scelta è progettata nel modo responsabile, ma poi accompagnata da uno stato di ansia durante l'esecuzione.
Dinklage ha notato che soltanto il *25%* degli adolescenti ha usato la strategia pianificata. Le altre strategie sono state usate nelle percentuali come segue: il 18% impulsiva e subita, l'11% procrastinata, 10% fatalista, agonizzante, intuitiva e paralizzata intorno al *5-6%.* Inoltre solo due terzi dei soggetti hanno usato la stessa; i rimanenti adottavano varie strategie aiternandole[3].
La decisione, pertanto, per essere autentica, autonoma, libera e responsabile tende a confrontare le situazioni problematiche e conflittuali non solo con gli impulsi, l'immaturità e il condizionamento preesistente, ma soprattutto con un "progetto di sé" consistente e in continuo divenire. Allora emerge una reazione profonda, protesa al futuro, chiarificatrice, creatrice.



Necessità di una pedagogia della decisione

Posto in questa prospettiva l'argomento conduce ad alcune riflessioni che possono trovare una immediata utilità.
– Si può, ad esempio, rivedere il ruolo di tutta un'educazione che puntava allo sviluppo a sé stante della volontà, perché si riteneva che fosse suo compito prendere decisioni. Cf. il volontarismo.
– Se invece il processo decisionale avviene non solo in forza dell'appello volontario ma soprattutto a motivo di una spinta tendenziale, sia conscia che inconscia, orientata al futuro e illuminata dal progetto di sé, allora il discorso educativo e formativo circa la decisione deve mutare impostazione. Cf. l'umanesimo integrale.

In una pedagogia della decisione, che parta da questi più ampi presupposti, può trovare spazio il discorso sui valori su cui fondare il progetto di vita, sul processo di costante liberazione da imprimere allo sviluppo sia

personale che comunitario, sulla rimozione dei condizionamenti che variamente ostacolano l'esistenza.

Ci possiamo allora chiedere:
- Analizzando qualche nostra esperienza di decisione, quali elementi o fattori dinamici entrano con maggiore o minore peso e importanza nel processo decisionale (impulsi, tendenze, abitudini, esempi, opportunità, motivazioni legate al proprio sviluppo, progetto di sé, ecc.)?
- Che pensare della libertà in fatto di scelta e decisione? In che senso e fino a che punto essa è possibile?
- Più che di libertà, non sarebbe opportuno parlare di "liberazione", orientando tutto il discorso educativo in questa direzione?
- È possibile convogliare tutte le tendenze in un positivo e soddisfacente progetto di sé che faciliti volta per volta la capacità di prendere delle decisioni?
- Nel prendere importanti decisioni, come è possibile regolarci per garantire sufficientemente l'informazione, la valutazione, la calma, la responsabilità?
- Come far coincidere "progetto di sé" (incentrato su di sé) con scelte di impegno sociale e solidarietà (apertura all'altro)?

Per un'adeguata catechesi serve chiedersi:
1. Quanto e in che modo l'azione catechetica può aiutare il processo decisionale e vocazionale o quanto invece fatica a impattarlo, a intercettarlo, scivolandovi sopra?
2. Che cosa sembra mancare alla catechesi e all'azione catechetica per potersi inserire validamente nel processo decisionale per la vita?
3. Come la catechesi e l'azione catechetica hanno da configurarsi per potersi inserire nei processi decisionali e favorirli così da favorire e sostenere le scelte di vita della persona?

5. LA DECISIONALITÀ PERSONALE E LA PROGETTUALITÀ PERSONALE

a. Progettualità personale e progetto di vita

Uno dei fattori centrali della decisionalità della persona è la sua progettualità. Infatti centrale nella persona è il tipo del suo progetto di vita all'opera nella sua concreta esistenza. Si tratta:
- della formazione e del funzionamento della cabina di comando nella persona nel suo essere e nel suo agire, al di là di quanto se ne è coscienti.
- di un centro direzionale interiore che funziona a un tempo da fattore propulsore e da orientatore nel cammino della vita in modo più o meno consapevole, cioè la formazione e il funzionamento del progetto di vita personale. È questo che sostiene e guida la persona nella sua esistenza.

Per progetto di vita si intende uno dei fattori più costruttivi della personalità in evoluzione, un'esperienza particolare chiamata appunto «progetto di vita». Infatti, in ogni età lo psicologo costata la presenza di questa esperienza umana particolare che è il progetto di sé e di vita*; durante l'età evolutiva il bambino, il ragazzo, l'adolescente, il giovane, crescono progettandosi; vivono dentro di sé un progetto di vita.*
- Per sfuggire alla morsa dell'impulso e del condizionamento, l'uomo elabora un progetto di sé. Egli è un essere che si interroga. Deve prendere in mano la sua vita e cercarne un senso.
- Vivendo nel mondo, a poco a poco egli ac-

quista una certa visione della vita e del mondo. Scopre dei valori che lo attirano, ai quali si sottomette e a causa dei quali stima che la vita merita di essere vissuta.
- Nella misura in cui vive in modo autenticamente umano e non si accontenta di «lasciarsi vivere», l'uomo vive a partire dai valori scelti e per essi; si lascia guidare da essi, perché ha coscienza che essi esigono la sua adesione. A poco a poco egli acquista *un sistema di valori* nel quale essi si ordinano gli uni rispetto agli altri secondo una data gerarchia di priorità.
- E così, nella misura in cui vive in modo veramente umano, l'uomo forma un progetto di vita, il progetto dei valori, alla luce del quale egli si impegna nelle molteplici situazioni della sua esistenza. In forza di questo progetto di vita egli può dare un senso al suo impegno in questo mondo, a partire da un «avvenire proiettato davanti a sé e che, per questo fatto, comincia a spuntare.
- Questo progetto di vita congloba tutto quello che si può attendere dall'esistenza. Esso esprime autenticamente una personalità che vibra per dati valori e che percepisce più o meno esplicitamente la conseguenza dell'interazione tra i due poli:

L'io attuale e l'io ideale

Ogni progetto di vita si elabora tra due istanze centrali:
- tra ciò che la persona è attualmente, l'io attuale. L'*io attuale* rappresenta «chi sono ora», la mia situazione personale, i miei pregi, i difetti, i problemi che sento e anche la mia storia passata, cioè avvenimenti, esperienze, sbagli, conquiste fatte che hanno costruito la mia personalità.
- e ciò che la persona tende a divenire, l'io ideale. L'*io ideale* rappresenta «ciò che voglio e posso essere, che cono chiamato a essere», il mio progetto di vita che io ho scelto, e che voglio costruire.

C'è quindi un progetto che sostiene la vita, che dà motivo di amare, di soffrire, di gioire...

In un certo senso si può dire che l'uomo «si fa», cioè che, messo nell'esistenza, deve decidere cosa fare di sé, delle proprie energie, della propria vita. Perché la vita è crescere, è cammino, è lasciare qualcosa per andare verso una mèta adeguata.

Il cammino tra l'io attuale e l'io ideale costituisce la fatica e la gioia di essere vivi che sperimentiamo ed esprimiamo ogni giorno.

Ogni progetto di avvenire, nella misura in cui si radica nella storia di ognuno, manifesta un dinamismo creato dal dislivello esistente tra una personalità che si va delineando e il ruolo sociale che essa vorrebbe svolgere. Elaborare un progetto di vita comporta perciò partire da ciò che si è e determinare a poco a poco ciò che si sarà. *Cf. Tavola, Il progetto di vita.* Per facilitare la formazione del progetto di vita occorre favorirne gli elementi costitutivi e le funzioni proprie.

Il nucleo centrale di sé

Il progetto di vita non è uno schema astratto di idee e princìpi che imbrigliano le novità sempre risorgenti della vita; non è una certezza predeterminante, un binario più o meno obbligante.

Perciò per progetto di vita intendiamo il «nucleo centrale di sé» costituito dai valori attorno a cui l'identità della persona va strutturandosi. Esso manifesta le qualità di vita che la persona persegue come un bene necessario, o fortemente utile, per il suo presente e per il suo avvenire.

Il progetto è costituito perciò *dall'insieme di cose o realtà importanti per me, dai miei valori, e dal come li vivo.*

Il progetto di vita si presenta come *una intuizione anticipatrice dello sviluppo avvenire, un'ipotesi, un'interrogazione, un invito, soprattutto un senso da dare alla propria vita, un abbozzo di risposta ai grandi interrogativi esistenziali: «Perché sono venuto al mondo? Che senso ha vivere e morire? Che senso ha l'universo attorno a me? Ce la farò o ce la faremo di fronte alle crisi ricorrenti?»*.

- Il progetto svolge una *triplice funzione*:
  - *Una verso il presente*. Il progetto di vita è come l'asse centrale, il fulcro attorno a cui la personalità va costruendosi, strutturandosi, come principio unificatore delle proprie aspirazioni. È un po' come un polo magnetico che calamita le varie forze, unifica le varie componenti della persona, consente di essere o di sentirsi se stessi, attraverso le varie scelte e situazioni, e consente di realizzarsi in una data direzione e modo.
  - *Una funzione verso l'avvenire immediato e lontano*. Il progetto di vita costituisce una tensionalità dinamica verso il futuro, manifesta l'aspettativa di un avvenire, richiede e fa ricercare un orientamento, una direzione da dare alla propria vita. Rappresenta l'elemento motore, il vettore di sviluppo e di strutturazione, una linea direttrice senza la quale non c'è vera crescita.
  - *Una funzione in profondità*: il progetto di vita costituisce per il soggetto che lo vive un principio di autonomia e di libertà interiore e insieme un impegno per la sua realizzazione nella fedeltà alle proprie capacità e alla situazione fisica, sociale, esistenziale, in cui si trova a vivere.

b. I tipi di progetto di vita all'opera nella concreta persona

Ma non è facile elaborare e scegliere un valido progetto di vita. In circolazione ce ne sono vari, talora contraddittori. Mettendo a confronto i vari tipi di progetto di vita, emergono tre tipi di progetto di vita all'opera, con risultati ovviamente diversi. La progettualità risulta perciò una dimensione della persona non statica e preconfezionata, ma un tratto legato allo sviluppo personale, all'educazione e al tipo di società in cui ci si trova a vivere.

Questa varietà di progetti, schematizzando un po', potrebbe essere ricondotta ai seguenti tre tipi di progetto, presenti in modo più o meno consapevole. Ovviamente nella multiforme realtà concreta questi progetti tipo non si trovano allo stato puro. Ci sono indefinite posizioni intermedie e mescolanze. Tuttavia, di fatto uno di questi prevale e dà tono, direzione e consistenza alla vita.

1b. Progetto di sé impulsivo

Anzitutto, osservando il comportamento di varie persone, nota lo psicologo Hans Thomae, si constata la presenza di un «progetto impulsivo». Esso è guidato in modo più o meno manifesto da questa regola: «*Voglio la mia soddisfazione, tutto e subito, qui,*

adesso su mia misura, se no sto male, faccio i capricci, mi vendico, tengo il muso a ogni costo». Si tratta di un progetto che è, in maniera più o meno evidente o mascherata, edonistico.
Nel cuore di questo progetto sta il proprio «io narcisistico» secondo una dinamica egocentrica. *Fa da guida il principio del piacere, qualunque sia l'età dell'interessato*. Sono possibili allora solo le mete a breve e a media scadenza.

Persone guidate da un progetto di sé impulsivo
Dal punto di vista psicologico non sono molte le persone interiormente sane, con un'immagine di sé reale e adeguata, capaci di valorizzare al punto giusto i diversi piani del loro essere. Ciò è avvenuto per varie cause, talora aggrovigliate tra loro.
Si tratta di persone animate da progetti che immediatamente, o a lungo andare, si rivelano inautentici, inconsistenti, sostanzialmente campati in aria, come una casa senza fondamenta, più o meno sfasati rispetto alla realtà oggettiva della vita. Resta sempre la possibilità di un valido ricupero e ripresa, a condizione di assumere con realismo e verità, gradualmente, un progetto di sé impegnato. Ecco *alcune situazioni* che tu stesso puoi ben conoscere di persona.

Quando il progetto di vita è impulsivo
Ci sono dei sintomi che segnalano la prevalenza del progetto di sé impulsivo.
- *Un condurre la propria vita con un'aria rassegnata, spesso apatica, vivendo alla giornata*.
- *Un senso di insicurezza e incertezza di sé* più o meno ben mascherato,
- *Un sostanziale egocentrismo affettivo*, con una notevole difficoltà ad amare in modo oblativo.
- *Una prevalente preoccupazione della tranquillità*, accompagnata dalla fuga dalla responsabilità e dalla paura del rischio e del nuovo,
- *Una difficoltà a proporsi mete a lunga scadenza* e a impegnarsi nel concreto quotidiano.
- *Una posizione di immobilismo interiore*, caratterizzata dalla indifferenza e indisponibilità a Dio e al suo piano su se stessi e sul mondo.

2b. Progetto di sé idealistico
La seconda forma di progetto per l'avvenire, frequentemente in circolazione, è costituita dal progetto di sé idealistico. *Ognuno di noi è abitato, in modo più o meno esplicito, dal desiderio di «essere più». Questo desiderio ci fa dire e pensare come noi vorremmo essere. È in questo modo che nasce in noi l'ideale, cioè quello che vorremmo essere.*
Questo progetto si alimenta da varie sorgenti. Le principali:
- *Le attese altrui* interiorizzate
- *Ciò che io mi aspetto da me stesso*
- *I princìpi assunti come assoluti*.
- *I modelli sociali*.
- *Le paure e i timori nei confronti degli altri*.

L'ideale è un potente dinamismo di crescita, purché sia adeguato alle effettive possibilità della persona. Ciò che aiuta a crescere è qualcosa di raggiungibile. La tensione nuoce alla crescita. È come essere sotto sforzo con surriscaldamento, su di giri, con una certa ansietà.
Sono molte le persone, giovani e adulti, che vivono guidate da questo tipo di progetto di avvenire. È normale che ciò sia prevalente durante l'adolescenza pubertaria (13-16 anni). Ma successivamente l'impatto con il reale dei 17-20 anni e oltre deve poter consentire un lento superamento di tale progetto idealistico.

3b. Progetto di sé impegnato e lievitante
Infine si constata la presenza di un «progetto impegnato». *Esso è teso alla costruzione di se stessi entro l'ambiente, a media e lunga portata. Si tratta di un progetto che rende capaci di rinunciare a soddisfazioni immediate. Porta con sé il fattore W* (Will = volontà). Rende cioè capaci di perseverare nella ricerca di uno scopo e di tramandare le soddisfazioni immediate che lo intralciano.
Nel cuore di questo progetto si trovano due poli: *l'io della persona*, e un *secondo polo* costituito da un'altra persona o da una missione. «Felici quelli che osano sognare – annota il cardinale Suenens – e che sono pronti a pagare un alto prezzo perché il loro progetto divenga realtà e prenda corpo entro la vita degli uomini».
Vi sono molti tipi di progetto impegnato.
– *Alcuni* riguardano le situazioni di vita, gli ambienti, le istituzioni. Per es.: il politico, l'ingegnere, l'artista...
– *Altri* si concretizzano in un rapporto interpersonale nella dedizione a persone. Per es.: la famiglia, la scuola, l'educazione, la consulenza, la terapia... In questa dedizione la propria vita trova lievito, gusto di vivere e orizzonte.
– *Altri* si configurano in una dedizione personale a un «Tu» trascendente, incarnato nella storia, incontrabile personalmente. Allora è a partire da questo «Tu», di cui s'è fatto l'esperienza, che sgorga un impegno di servizio per gli altri, incontrati e amati molto concretamente.

Le persone guidate da un progetto lievitante
Si tratta di progetti non perfetti, ma sostanzialmente validi. Sono progetti realistici, già concretizzati o in fase di realizzazione.
Questi e altri tipi di persone evidenziano un modo di vivere per valori autentici, spesso un incontro con un «Tu» trascendente storicamente rivelato. Esse sono impegnate, e riescono, ora più ora meno, a incarnare il progetto in una situazione di vita concreta come uomo, donna, sposato, celibe consacrato o impegnato, religioso, giovane, vecchio, studente, professionista, lavoratore, sano o malato. Rispondono alle situazioni presenti di volta in volta, ricercando e incarnando, come dice lo psicologo Victor Frankl, una «volontà di significato».

Quando il progetto di avvenire è lievitante
L'incidenza nella propria vita di questo tipo di progetto per l'avvenire è riscontrabile concretamente dalla presenza di alcuni segni spia significativi. Emergono soprattutto in occasione dell'impatto del progetto di avvenire con il reale della vita, quello dei propri limiti quelli della propria famiglia, degli altri, della società, della Chiesa. Questi i principali:
– *Un atteggiamento di ricerca che lievita il vivere quotidiano*. Da un lato si è ancorati ad alcuni valori cardinali, dall'altro si ricercano soluzioni più adeguate, equilibri più avanzati, conformi ai propri ideali di vita. Si vive con nel cuore un desiderio: avere quel tesoro nascosto scoperto nel campo, per possedere il quale si subordina tutto il resto.
– *Una positiva fiducia in se stessi e negli altri*, alimentata da una progressiva e autentica accettazione di se stessi, con la capacità di assumere le novità della vita. La fiducia genera fiducia.
– *La capacità di evolvere e cambiare in base a una duplice fedeltà*: a se stessi, al nucleo della propria identità e ai valori emergenti nel proprio ambiente e periodo storico.
– *Un'effettiva capacità d'amore* che rende aperti e accoglienti verso le varie persone, capaci di servire il prossimo vicino e lontano in base alle proprie possibilità. L'amore suscita amore.

– *La gioia di vivere con una fiducia nella vita* che non si lascia sconfiggere dagli inevitabili insuccessi e scacchi che ogni esistenza comporta, affrontando positivamente frustrazioni e contraddizioni. La gioia suscita gioia.
– *Un saper guardare oltre il presente, e proporsi mete a lunga e media scadenza*, impegnandosi nel presente per concretizzarle. Di qui l'impegno del militante di un movimento o di una comunità, di chi lotta con tenacia per affermare i valori in cui crede, nei giorni di luce e di riuscita, come nei giorni oscuri di dubbio e di ristagno.
– *Un senso vivo di responsabilità di fronte alla propria vita*, con la capacità di prendere l'iniziativa, talora anche contro un ambiente ristagnante.
– *Un cammino di liberazione interiore ed esteriore* dai vari condizionamenti interni ed esterni, progredendo con gradualità e tenacia.
– *La ricerca di una supervisione* sulla dinamica della propria affettività e orientamento da parte di un educatore amico. Ciò consente verifica ed autenticazione di sé.
– *La disponibilità al mistero di Dio e della vita*, alla dimensione «oltre» delle cose e persone, disponibilità a Dio, ai segni di Dio, al piano di Dio.

6. CONDIZIONI INDISPENSABILI PER UN'AUTENTICA FORMAZIONE ALLA DECISINALITÀ E ALLA PROGETTUALITÀ

La capacità di decidersi vera e propria e di un'adeguata progettualità, secondo gli studiosi di questo fenomeno umano, sono strettamente legate a questi indici, almeno a livello prevalente:

Formazione alla decisonalità e cantieri di crescita personale
I vari cantieri di crescita sono i seguenti, cf. *Tavola, I cantieri di lavoro per una crescita personale:*

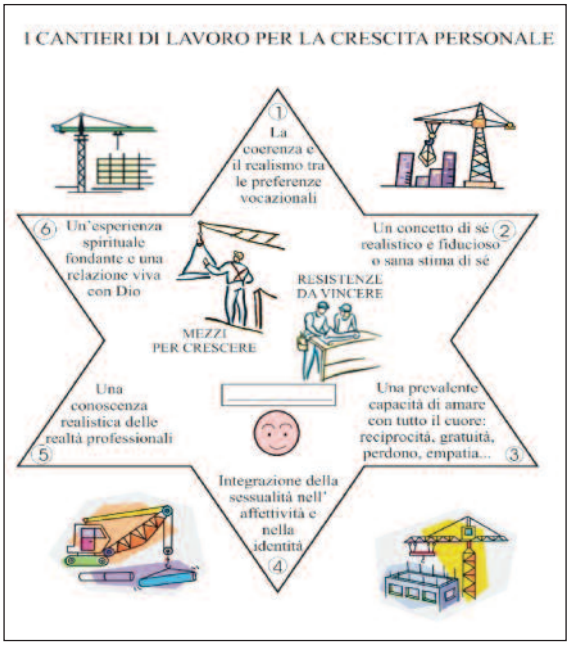


Tavola n. I - cantieri di lavoro per la crescita personale

I – una sufficiente coerenza e realismo tra le preferenze vocazionali, assieme a interessi e valori coerenti, ben definiti e assimilati. Ciò si verifica nella coerenza di vita e nella forza della linea preferenziale;
II – un concetto di sé sufficientemente realista e fiducioso, cioè una stima di sé sana, cioè una sufficiente coerenza delle aspirazioni di vita tra di loro e tra le aspirazioni e le effettive attitudini del soggetto. Ciò si verifica nel tipo di stima e di immagine di sé presenti nella concreta persona;
III – una prevalente capacità d'amare con tutto il cuore. Ciò dà luogo a una buona relazionalità.
IV – l'integrazione della sessualità nell'af-

fettività e nell'identità; ciò facilità una formazione integrata e integrale.
V – una conoscenza sufficientemente realistica e fiduciosa delle realtà professionali e vocazionali, assieme a una sufficiente conoscenza delle condizioni reali dell'ambiente;
VI – un'esperienza religiosa fondante, capace di operare costantemente unificazione e integrazione fede/vita.

Interrogativi interpellanza:

1. Come educare a una progettualità sana e adeguata, data la pluralità e la contraddittorietà di progetti di vita?
2. Come imbastire l'azione educativa così da radicarsi e interagire con le strutture e le dinamiche del decidersi umano? Come armonizzare i contenuti e le dinamiche dell'azione catechetica con i processi decisionali della persona? Che cosa aiuta e che cosa frena in questa azione formativa?

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

Atelier di confronto: Abitare[1]

Gennaro Pagano, *psicologo*

L'epoca che viviamo, tra cambiamenti rapidi e trasformazioni continue, vede spesso giovani e adulti impantanarsi nello sforzo mitico dell'autorealizzazione: isolamento, indifferenza, consumismo ed edonismo corrono il rischio di contagiare anche l'esperienza dei discepoli di Cristo.
Nessuno può realizzarsi da solo: la felicità e il bene sono il frutto di un incontro. Occorre uscire verso l'altro per scoprire se stessi, la bellezza del vivere, l'autenticità dell'annuncio cristiano.
Lungi dall'essere una madre iperprotettiva, la comunità cristiana deve assumere sempre più il ruolo paterno dello spingere i figli oltre il nido, indicando mete e aiutando a decifrare gli obiettivi "belli e buoni" dell'esistenza umana.
L'incontro con l'altro, in modo particolare con l'umano ferito e bisognoso di soccorso, resta un luogo privilegiato in cui l'uomo realizza se stesso e conosce Dio.
Narciso e Telemaco chiedono aiuto
Abitare significa uscire Punti chiave:
Padri che scoccano frecce
Meta e mete del pellegrinaggio umano

1. INTRODUZIONE E PRESENTAZIONE

All'inizio di quest'intervento permettetemi anzitutto di ringraziare i responsabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale che, chiamandomi a condividere con voi delle riflessioni, mi hanno dato la possibilità di arricchirmi della vostra conoscenza e e della vostra esperienza, che nel momento successivo di confronto sarà condivisa.
Sono Gennaro Pagano, presbitero della Chiesa di Pozzuoli, Psicologo, specializzato in psicologia dell'educazione e dello sviluppo: da tre anni mi trovo a dirigere il Centro Educativo Diocesano "Regina Pacis", sorto per volontà del mio Vescovo, come segno di attenzione all'emergenza educativa presente sul nostro territorio. Si tratta di un cantiere educativo in un doppio senso: si occupa di formazione e consulenza psco-pedagogica e, soprattutto, di progetti di carità educativa (come la comunità di accoglienza per giovani provenienti dal carcere minorile, immigrati e ragazzi in difficoltà, i centri diurni per minori a rischio, gli sportelli di consulenza psicologica gratuita). Il Centro opera per favorire il dialogo e lo scambio tra la comunità cristiana ed il territorio, tra istituzioni, Chiesa, società civile per dar vita ad una rete educativa solida, all'altezza della complessità dei nostri tempi e dei territori in cui esso sorge, territori in cui la camorra e la mancanza di un senso del bene comune troppo spesso generano una cultura di morte e di malessere, rubando la speranza ai bambini, giovani e famiglie. Il Centro è anzitutto un luogo di prossimità verso i giovani e le fa-

[1] Gennaro Pagano, Psicologo, Presbitero, Direttore del Centro Educativo "Regina Pacis"- Diocesi di Pozzuoli.

miglie ferite dalla vita, è un modo di "abitare" l'emergenza della fragilità, in linea con la Traccia del Convegno di Firenze, laddove viene chiesta alla Chiesa italiana "un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali)"[2].
In effetti il motivo per cui sono qui come "esperto" risiede unicamente in questa esperienza che a tempo pieno, giorno e notte, svolgo oramai da tre anni, supportato da diversi educatori, operatori, confratelli. Grazie in anticipo per l'attenzione che mi offrirete: spero ne valga la pena!

2. NARCISO E TELEMACO CHIEDONO AIUTO

I nuovi Orientamenti per la catechesi della Chiesa italiana affermano che "visitare e accompagnare la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto di amore. È anche il modo più bello, per annunciare il Vangelo, per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene"[3]. Per visitare la storia degli uomini occorre conoscerla, osservarla, comprenderla in una visione d'insieme capace di orientare lo sguardo e consentire una decifrazione del non detto. Chi sono gli uomini del nostro tempo, quelli che incontriamo oggi giorno, e che sotto svariate forme sembrano manifestare un disagio, una richiesta di aiuto? Chi sono i cittadini di questo paese che siamo chiamati ad abitare? Proviamo a prendere in prestito alcune figure mitologiche ed epiche per descriverli, ricordando che spesso i personaggi che abitano queste città hanno le medesime caratteristiche di coloro che abitano le nostre comunità, il nostro clero, le nostre chiese locali.

1. Narciso

Narciso, figlio di una ninfa e di un dio, conosciuto per la sua bellezza, rifiuta continuamente ogni relazione, praticando atteggiamenti svalutanti e disdegnosi dell'altro. Punito dagli dei per la sua presunzione, si innamora della sua stessa immagine riflessa in un corso d'acqua per poi morire cadendo in esso[4]. Narciso si concretizza in quelle persone che fanno fatica a realizzare relazioni autentiche poiché in continua ricerca di se stessi, del soddisfacimento del proprio piacere, del proprio benessere, delle proprie esigenze. Con il cittadino Narciso compare una "assimilazione indistinta dei genitori coi propri figli, la confusione tra le generazioni, l'assenza di conflitti e il culto di una felicità individuale senza legami con l'Altro"[5]. Narciso è prigioniero del proprio io, schiavo di se stesso: completamente ripiegato sull'immagine di sé. È un selfie: l'obiettivo è continuamente puntato su se stesso e nella foto della vita gli altri possono occupare il ruolo di sfondo o al massimo di spalla ma mai di

[2] *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo, Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, Roma, 2014, 49.
[3] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia,* Roma, 2014, 26.
[4] Esistono varie versioni su come sia avvenuta la morte di Narciso: quella di Ovidio, di Fozio, di Pausania, Il comune denominatore dei racconti è lo struggente amore per la propria immagine.
[5] M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco, Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, 2014, 98.

co-protagonisti. Il cittadino Narciso, tuttavia, completamente immerso nell'edonismo e nel consumo, incapace di desiderare veramente, nasconde dietro la foto del suo profilo Facebook un tremendo vuoto, un baratro di angoscia, una paura immensa di morire della schiavitù che lo lega a se stesso.

2. Telemaco

Telemaco, figlio di Ulisse, cresce senza padre, coltivando in sé il desiderio del suo ritorno. Si mette in viaggio, lo cerca ma non riesce nell'impresa. Nella sua casa regna l'anarchia del godimento mortale dei Proci che, profittando dell'assenza del padre, usurpano il suo regno, molestano la madre Penelope, deridono il suo ruolo di erede: nel Regno dei Proci non c'è legge, riferimento, rispetto che tenga. Tutto è compreso nel caos del piacere. In fondo i Proci non sono null'altro che la versione aggressiva di Narciso. Solo godimento, solo ricerca di piacere, solo selfie e nessun paesaggio. Ed ecco che compare sulla scena Telemaco che respirando l'assenza del padre, anelando ad una legge che funga da bussola e da contenimento, si mette in viaggio per cercarlo. Telemaco cerca un punto di riferimento, sente nel proprio cuore la nostalgia del padre, avverte l'esigenza radicale di un ristabilimento della giustizia e della vittoria di una legge che non schiacci le libertà ma le ricomponga nella fraternità di un regno visibile.Telemaco è invocazione, è nostalgia, è desiderio, è apertura disperata all'altro, è **volontà di rovesciare un regno in cui si vive per godere per instaurare un regno in cui si gode di vivere**: egli "domanda giustizia: nella sua città non c'è più Legge, non c'è più rispetto, non c'è più ordine simbolico (...). **Attende il padre, attende la Legge del padre come ciò che potrà rimettere ordine nella sua casa usurpata, offesa, devastata**"[6]. Narciso e Telemaco però hanno qualcosa in comune: l'assenza. Per Narciso si tratta di assenza dell'altro diverso da sé, per Telemaco dell'assenza di un padre che possa generarlo in un mondo vivibile. L'assenza produce in loro una ricerca senza meta che nel caso di **Narciso** si traduce in un camminare nella vita **conoscendo dove ci si trova** (il regno del piacere e dell'immagine) ma **ignorando cosa si cerca** (l'incontro con un altro che mi sappia amare), e nel caso di **Telemaco** produce un **camminare sapendo cosa si cerca** (il padre, l'Altro, un regno giusto, una legge) ma **ignorando il luogo in cui possa essere** (Telemaco non troverà il padre sarà il padre a trovare lui sotto le spoglie di un mendicante). Così Telemaco e Narciso divengono due vagabondi: il primo perché non sa dove si trova la sua meta, il secondo perché non conosce quale sia.

3. Narciso e Telemaco iniziano il vagabondaggio.

Quella del vagabondo rappresenta una figura letteraria che declina una condizione esistenziale dell'umano. Il vagabondo viaggia senza meta, senza certezze, esposto al dolore di una vita scomoda senza tuttavia che tale sacrificio abbia un senso certo e affidabile: "fortemente suggestivo e il modo in cui il sociologo Bauman descrive il cambiamento che la progettualità esistenziale degli uomini e delle donne di oggi ha subito rispetto a quella degli uomini e delle donne del passato. Mentre costoro concepivano la vita da *pellegrini*, al presente ci si avventura sui

[6] M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco, Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, 2014, 112-113.

sentieri dell'esistenza in qualità di *vagabondi* (...). La mentalità postmoderna ha tolto di mezzo le condizioni per poter concepire la propria vita come un pellegrinaggio: non esiste più fiducia nella storia ed il mondo circostante non offre alcuna immagine fissa di sé"[7]. **Il vagabondo non sa abitare, non sa sostare, non concepisce più il senso del dimorare in un luogo costruendo in esso una storia condita di sacrifici, desideri, creatività, progettualità**. In questo senso la città che la comunità cristiana è chiamata ad abitare assume sempre di più l'immagine di un labirinto di vagabondi che o **non sanno cosa cercare** o **non sanno dove cercarlo** ma in entrambi i casi con il comune denominatore di aver smarrito la strada. In questo contesto l'annuncio cristiano abita veramente la città solo quando attinge alla sapienza del Maestro e intercetta le domande di fondo che emergono dai cambiamenti antropologici e culturali in atto: "Che cercate?"[8]. Enzo Bianchi afferma a tal proposito: "È la sua prima parola nel quarto vangelo, sotto forma di domanda, un interrogativo che Gesù rivolge ancora oggi a te, lettore del vangelo: "Che cosa cerchi? Qual è il tuo desiderio?". È straordinario, Gesù non fa un'affermazione, una dichiarazione, come verrebbe spontaneo a tanti ecclesiastici abituati sempre e solo ad affermare, ma pone una domanda: "Cercate qualcosa? E che cosa?". Così chi si mette sulle tracce di Gesù deve cercare di rispondere innanzitutto a questa domanda, deve cercare di conoscere il proprio cuore, di leggerlo e scrutarlo, in modo da essere consapevole di ciò che desidera e cerca. Pensiamoci, ma solo quando accogliamo o ci facciamo domande contraddiciamo la chiusura che ci stringe, e ci apriamo. L'emergere e il suono di una domanda vera sono come la grazia che viene e apre, anzi a volte scardina"[9].

3. ABITARE SIGNIFICA USCIRE

Abitare la vita degli uomini, la loro quotidianità, le esperienze di bellezza e fragilità che caratterizzano l'attuale esistere umano significa quindi imparare anzitutto a porre domande che creano all'interno di chi le "osserva" (in seguito sarà motivato l'utilizzo di un verbo letteralmente poco idoneo) e le "ascolta" un movimento riflessivo volto ad offrire una sosta al vagabondaggio labirintico dei tanti Narciso e Telemaco della nostra epoca , iniziando da quei Narciso e Telemaco che abitano dentro il cuore di noi credenti.

1. Uscire dal labirinto dell'auto-realizzazione: nella seconda metà del secolo scorso diversi stimoli filosofici e psicologici, spesso provenienti da autori di notevole livello scientifico e professionale, hanno particolarmente insistito sul bisogno di autorealizzazione[10], ponendo giustamente l'accento sul bisogno dell'essere umano di realizzare se stesso, seguendo le proprie ispirazioni e potenzialità. Un punto debole di tale impostazione, che pure ha donato innumerevoli benefici alla comprensione dell'uomo e al lavoro psicologico e pedagogico, riguarda la scarsa capacità di integrare l'aspetto di

[7] Z. Bauman in A. Matteo, *Come forestieri, Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini che alle donne del nostro tempo,* Rubbettino, Catanzaro, 2008, 31-32. Catanzaro.
[8] Gv 1, 38.
[9] http://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/8882-2-domenica-ordinario; 20 giugno 2015.
[10] A. Maslow, *Motivazione e personalità*, Armando Editore, 1973.

"auto" realizzazione con quello di' "etero" realizzazione, intendendo con questi termini un passaggio radicale che va sempre sottolineato: non ci realizziamo narcisisticamente, non possiamo essere da soli artefici della nostra realizzazione poiché ci realizziamo sempre nell'incontro con l'Altro, chiunque egli sia. Troppo spesso anche la fede viene presentata come una modalità di auto- realizzazione, traducendosi in esperienze esclusivamente emotive, fondate più su emozioni momentanee volte ad offrire pace e serenità interiore che su incontri profondi che trasformano la vita realizzandola nella dimensione dell'amore. Quando la fede che annunciamo viene presentata unicamente come una risposta ad un bisogno emotivo di serenità e pace e non come l'invito ad uscire dal nostro piccolo mondo antico per incontrare l'Altro per eccellenza e in Lui gli altri, l'annuncio non solo è spiritualmente monco ma diviene umanamente un rinforzo al narcisismo del nostro tempo.

2. Uscire "da Facebook e da Google Chrome": abitare la città significa "immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili[11]." Il Narciso che abita in noi deve uscire da dal mondo virtuale e recuperare il suo ruolo funzionale al mondo reale. Si tratta di vivere l'annuncio cristiano nella compagnia degli uomini creando sempre più all'interno delle comunità luoghi davvero "umani" in cui il confronto con l'alterità divenga un vero laboratorio di autenticità relazionale. Non si tratta qui di offrire un giudizio negativo sui Social Network (che come tutti gli strumenti umani presenta caratteri di neutralità e la cui bontà è connessa sempre e solo all'utilizzo che se ne compie) ma di offrire un suggerimento fondante dell'esperienza umana: sei ciò che sei e non ciò che appari e conosci davvero ciò che sei quando incontri e/o ti scontri con l'altro diverso da te. Telemaco che è in noi deve convincersi che non troverà risposte nel continuo navigare in rete alla ricerca di una salvezza derivante dai tanti finti incontri, dall'essere rete o dalle tante nozioni: occorre ad un certo punto terminare il proprio vagabondaggio, scendere dalla nave, e ritornare nella realtà della propria casa. Lì, sotto le spoglie di un mendicante (il totalmente altro per eccellenza rispetto al principe ereditario del Regno) l'incontro con l'Altro può divenire l'incontro col Padre.

3. Uscire dal nido d'oro: l'esperienza cristiana della chiesa in uscita contrasta con quell'idea di comunità, associazione, movimento che pone la continuità della propria esperienza, almeno nei fatti, come fine del proprio operato. A volte le nostre comunità sembrano sempre più quelle che gli psicologi definiscono le "famiglie affettive matriarcali". La comunità chioccia, in cui quando entri non ti viene posto nessun altro obiettivo se non quello di restarci: pensiamo ai catechisti o agli animatori che proteggono gelosamente i propri ragazzi, a volte scoraggiandoli nella conoscenza di altre esperienze ecclesiali, o quei parroci che, per non affrontare l'irrisolto di un celibato che non elimina un bisogno d'amore umano, compensano la mancanza attraverso l'affermazione di una forte leadership che gode dell'avere tutti intorno, nella parrocchia piena (dei soliti, dei pochi soliti). In questo senso un rischio che corrono movimenti, associazioni, parrocchie

[11] CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo, Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, Roma, 2014, 49.

è proprio quello di una vita narcisistica e autorefenziale, in cui il motto sembra: l*avoriamo per mantenerci vivi e non per dare vita, catechizziamo e annunciamo come si sta bene con noi piuttosto che annunciare come si sta bene con Lui e vivendo ciò che la sua Parola ci indica*. Uscire dal narcisismo di gruppo significa smettere di inseguire il passato perduto, la valenza mondana per accogliere l'altro uscendo dal riflesso della nostra immagine. Si tratta di imparare ad essere meno psicologicamente stitici ed entrare nella logica libera dell'incontro in cui perdi qualcosa di te per ritrovarti in pienezza nell'Altro: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà"[12].

4. PADRI CHE SCOCCANO FRECCE

1. Padri che indicano direzioni: la comunità cristiana, la Chiesa "madre" non può e non deve dimenticare il suo ruolo anche paterno che consiste anzitutto nell'incentivare l'esplorazione del mondo, nell'uscire dal nido sicuro del proprio cuore, del proprio piacere e delle proprie sicurezze per realizzarsi fuori di sé, nell'incontro. Il ruolo paterno degli educatori, dei pastori, dei catechisti dovrebbe tradursi nella capacità di spezzare il circolo dell'autocompiacimento indicando nella via dell'abitare il mondo la conseguenza logica di una vita umana evangelicamente formata. L'umanità cerca padri che mettano **fine al tempo del gioco** per aiutare gli adulti a **vivere il gioco del tempo** sperimentando quest'ultimo come un fiume ricco di storia, che sgorga dal proprio cuore, dalle proprie scelte e orientato all'unità col diverso-da-me, con l'altro: da quest'incontro nasce la comunità umana.

2. Padri che testimoniano senso: che testimoniano la bellezza del sacrificio lasciando trasparire l'amore, sentimento e concetto altamente inflazionato quest'oggi. L'amore non è fondato solo su un generico e frizzante sentire emotivo, fonte di piacere e di godimento ma è piuttosto modulato dalla capacità di scegliere e di superarsi. L'esaltazione di un libertà senza limiti, la mentalità edonistica, l'approccio consumistico alle persone e alle cose hanno prodotto un senso "usa e getta": oggi siamo nel "ha senso perché mi piace". L'umano tuttavia che fonda il suo agire unicamente sul piacere tende ad entrare in un labirinto. Il disorientamento è grande: l'uomo appiattito sulla dimensione del piacere non riesce più a progettarsi in un presente e in un futuro connotati dall'esperienza del buio. La comunità cristiana con la sua vita che annuncia, è chiamata a raccogliere questo grido: "Ancora prima di imparare a pregare e ancora di più nel tempo in cui pregare non è più come respirare, noi siamo una preghiera rivolta all'Altro. La vita può entrare nell'ordine del senso solo se il grido viene raccolto dall'Altro, dalla sua presenza e del suo ascolto. Solo se l'Altro risponde alla nostra preghiera. Se viene tradotto da questa presenza in appello. Ecco l'evento primario in cui la vita si umanizza: quando il grido è caduto in una forma radicale di domanda; quando il grido diventa domanda d'amore, domanda della presenza presente dell'Altro"[13]. Abitare significa tradurre le domande delle fragilità d'oggi testimoniando con una "**presenza presente**" che tutto ha un senso. Quel senso che per noi nasce dal Vangelo.

[12] Lc 9,24.
[13] M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco, Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, 2014, 39-40.

3. Padri che mettono in uscita: aiutare il bambino a superare la simbiosi e la fase narcisistica consistente nel sentirsi il centro del mondo, è uno degli ruoli paterni per eccellenza. Entrando nella diade madre-bambino il padre rende presente l'alterità, mettendo fine al godimento esclusivista e indicando al figlio la via dell'uscire come unica via percorribile per donare e ricevere amore. Il senso della vita consiste nell'uscire fuori di sé per incontrare l'altro, quando quest'uscita avviene in modo sano allora si realizza l'amore vero, quello che fa crescere. Quando la comunità cristiana vive la dimensione dell'uscire e dell'abitare indica all'umanità il senso del vivere e la bellezza dell'amore, la invita all'incontro con l'Altro e con gli altri. Quando la comunità cristiana vive in questo modo non solo pone domande sane ad un uomo smarrito ma la sua stessa vita diviene una domanda: domanda di incontro, di co-abitazione, di cammino vissuto insieme. In tal senso abitare tra gli uomini significa abitare la vita degli altri incontrando le fragilità, le problematiche, le difficoltà dell'uomo d'oggi. Nella mia esperienza di direttore di un centro che conosce diversi progetti di accoglienza e di aiuto a diverse forme di fragilità, ho sperimentato la difficoltà da parte delle comunità cristiane e dei gruppi di abitare con decisione la fragilità del mondo, preferendo spesso di restare nel proprio orto dorato tanto bello quanto destinato morire. O siamo in uscita o non siamo, come direbbe papa Francesco. Occorre come comunità imparare ad essere genitori alla maniera del poeta Gibran: siamo un arco chiamato a scoccare frecce.

5. META E METE DEL PELLEGRINAGGIO UMANO

1. La meta è fuori di noi: i tanti Telemaco e Narciso di oggi continuano il loro vagabondaggio dimenticando il senso vero del vivere che consiste sempre nel approdare alla meta. Il maestro ci invita ad essere sale del mondo affinché la vita dell'umanità abbia sapore: la prima certezza che siamo chiamati ad annunciare è che il vagabondaggio non si addice all'umano poiché la creazione intera, e l'uomo in primis, ha una meta. Questa meta è fuori di noi e ne sperimentiamo l'esistenza quando ci incontriamo con l'altro, quando gioiamo di un incontro vero e autentico, quando sperimentiamo la bellezza di poter donare vita e tempo. **In questo senso l'unica vera meta dell'essere umano appare l'amore.** E come comunità cristiana siamo chiamati ad abitare il mondo testimoniando con la nostra presenza nella compagnia degli uomini la bellezza di un amore vissuto, di un amore per il quale sacrificarsi, di un amore che posso sperimentare oggi come sentiero ma che ritroverò domani come approdo finale dell'esistenza. Tutto passa, tranne l'amore[14]. I nuovi orientamenti per la catechesi affermano che "l'amore è l'irruzione di una gratuità di cui si ha assolutamente bisogno e che non si può affatto meritare: costituisce un venire nuovamente al mondo, un essere generati a una nuova identità nella linea della reciprocità. L'amore è uscita coraggiosa da sé, che ridefinisce chi si fida; è un andare verso gli altri e accoglierne la diversità, un superare,

[14] 1Cor 13,1.

nell'incontro, l'incertezza della propria identità e la solitudine delle proprie sicurezze. Nello stesso tempo, l'amore è lo spazio umano più vulnerabile: i distacchi, le perdite affettive, i fallimenti matrimoniali, i tradimenti nell'amicizia sono indescrivibilmente dolorosi"[15]. **Quando la Chiesa vive quest'amore realizza in se la fine del vagabondaggio per i piccoli Narciso e Telemaco che anche la compongono e indica alla città degli uomini la meta dell'esistere**.

2. Incontrare l'altro: l'annuncio cristiano deve ribadire con forza la bellezza dell'amore, perno dell'umanesimo che nasce dal Vangelo. Abitare il mondo significa essere comunità in uscita, come spesso chiede il Papa. Uscire significa a sua volta incontrare, incrociare lo sguardo altrui, sentire il radicamento nel mondo che Dio ha salvato e in tal modo comprendere meglio la propria identità e la propria missione: "Nell'essere generato dall'altro, nell'essere educato dall'altro e nell'essere interpellato dal volto dell'altro a un esserci con e per l'altro in apertura, accoglienza e disponibilità sta l'identità dell'uomo, la sua costitutiva verità. L'altro lo fa essere liberandolo dal male della preoccupazione di sé, un'uscita mai conclusa dall'Io ricurvo su se stesso, per un ingresso mai concluso nel tu e nel noi"[16]. In questo senso l'incontro con gli uomini e con le donne di oggi rappresenta non soltanto un'esigenza radicale del Vangelo ma anche il **vaccino contro la malattia dell'individualismo narcisistico.** Chi tra voi ha esperienza di accompagnamento spirituale e pastorale di gruppi giovanili sa benissimo che in un certo momento del cammino non bastano più le parole poiché queste hanno la necessità di farsi carne. Dovremmo domandarci quanto oggi il nostro annuncio aiuta gli uomini a trasformare le parole in carne e per i cristiani a tramutare la parola predicata in carne vissuta.

3. Impegnarmi per l'altro. Incontrare l'altro significa impegnarmi per lui, essere al suo fianco, camminare dandogli la mano, comprendere le sue fragilità e non abbandonarlo a se stesso. Quando lo strumento di lavoro del prossimo convegno ecclesiale ci invita a tenere sempre presente l'esigenza di abitare la vita, credo che tale invito vada colto proprio in questo senso: **essere nella polis**, sperimentare la fatica del vivere, accogliere le fragilità altrui è un'esigenza radicale del Vangelo. Quando il nostro annuncio tende solo a "far entrare" e poco a "far uscire" significa che è monco di qualcosa. Significa che non esercitiamo la paternità del pastore che accompagna le pecore nell'ovile perché si rifocillino ma che le invita ad uscire affinché si nutrano della vita. Il servizio ai piccoli, ai poveri, agli esclusi, lo stesso servizio da cittadini attivi che hanno a cuore la polis (sognando di renderla simile a quella che Dio ci prepara) è una via che accresce la fede e supporta l'annuncio: "La via dell'esperienza dell'aiuto reciproco, del gesto di compassione, della mano che gli rialza e sostiene. È la via che apri il senso sociale, all'impegno per la solidarietà e la giustizia. Oggi questa esperienza di servizio, di qualunque genere sia – sociale, comunitario, sportivo, umanitario, ecclesiale – si rivela spesso un inizio e uno stimolo nel

[15] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia,* Roma, 2014, 36.
[16] G. Bruni, *Pellegrini in cerca di senso,* Qiqajon, Bose, 2014, 104.

cammino morale, spirituale e religioso dei giovani (...). Attraverso il servizio concreto, imparano a superarsi, intuiscono o scoprono la trascendenza"[17]. Queste parole che i vescovi del Quebec riferiscono ai giovani nel 2001, potrebbero essere tranquillamente estese all'insieme della comunità cristiana di oggi. Affermare che superarsi significa intuire o scoprire la trascendenza, vuol dire entrare nell'antitodo che cercano Narciso e Telemaco: superare l'epoca dell'immagine e del piacere smodato, ritrovare nell'altro la norma di un amore che si sa sacrificare fino al dono di sé, significa recuperare il Padre, senza nostalgia di padroni, ma con la consapevolezza che l'amore è vero quando si traduce in orientamenti di vita, in regole liberamente scelte e introiettate per porre freni ad un io ipertrofico quanto fragile, che vuole porre fine al proprio vagabondare e ritornare a casa.

CONCLUSIONE

Ridonare mete alte. Essere testimoni di senso. Questo è uno dei compiti della catechesi nell'ottica dell'abitare, che la traccia del convegno di Firenze ci propone. Abitare la città degli uomini. Spingere all'incontro. Invitare all'uscita. Camminare insieme. Sapendo che si è entrati forse da soli ma si è chiamati ad uscire insieme, come comunità, Chiesa che ha al centro il Risorto, Signore della vita, la cui gloria è l'uomo vivente.

[17] Vescovi del Quebec, *Proporre la fede ai giovani oggi, una forza per vivere*, Ellenici, Torino, 2001, 26-27.

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

Accompagnare stili di vita

Prof. Antonio Maria Baggio, *docente di filosofia politica*

SCHEDA 1. UNA NUOVA MATRICE DI STILI DI VITA. NASCITA DEL CONSUMISMO

1. Punto di partenza: situazione economica. Decisione di sviluppare un modello economico basato sull'iperconsumo.

2. Uso delle indagini psicologiche per comprendere le motivazioni delle scelte dei consumatori:
in realtà, il consumatore:
– compra immagini,
– perché cerca significati.

3. Principale avversario del progetto: la morale tradizionale nelle sue varie forme

> «Uno dei compiti principali che questo conflitto tra godimento e senso di colpa pone al tecnico pubblicitario, non è tanto di vendere il prodotto quanto di dare il permesso morale di goderne senza colpa»
> Vance Packard, *I persuasori occulti*.

Si persegue l'*indifferenza etic*a e la "innocentizzazione" o "assoluzione" di sé.

4. Dalla proposta del singolo prodotto a quella dello stile di vita.
Passaggio dalla figura del *consumatore* a quella del *consumista*.

5. Triplice perdita per il consumista:
– la realtà di se stesso (p.e. la moda gli dà l'illusione di avere una storia personale);
– la realtà della relazione con gli altri (scelta degli altri in base alle immagini);
– la realtà del mondo (perdita del senso della realtà: Paula Cooper).

6. Inibizione della scelta e dell'azione morale: nascita dei nuovi "contenitori" comunicativi: informazione nello spettacolo e spettacolo dell'informazione.

7. Esigenza di personalizzazione:

> «Più un argomento è importante, e più dipendiamo, nella formazione di una nostra opinione dalle idee del gruppo o delle persone cui facciamo riferimento: gli amici, un esperto, la famiglia, il sindacato, la sezione di zona del nostro partito politico. In questo caso la persuasione si ottiene essenzialmente attraverso i canali interpersonali, la comunicazione fra individui».
> J.-N. Kapferer, *Le vie della persuasione.*

Ma le reti tradizionali delle società intermedie si sono erose: per molti non esiste più il «secondo gradino».

Indicazioni/Parole-chiave

A) Passare dai «significati nelle immagini» ai «significati nella realtà».
B) Passare dai «rapporti virtuali» ai «rapporti reali».

SCHEDA 2. LE RADICI PROFONDE DEI NUOVI STILI DI VITA. CONFORMAZIONE DELL'INTERIORITÀ

1. Nascita di un «consumo di pubblicità». Perché? Dai vecchi "Caroselli" alla frantumazione della narrazione lineare. La pubblicità segue la «logica del frammento» della cultura contemporanea.

> «Su questa linea strategica la pubblicità tende ad utilizzare più che il linguaggio logico (verbale), il linguaggio analogico (il visivo e il musicale), più che il discorso razionale e sequenziale (progressivo), quello emozionale e circolare (ripetitivo). La pubblicità tende pertanto a realizzare una catena 'creativa' di seduzioni immaginifiche, i cui valori simbolici vengono riconosciuti ma non 'decifrati' dai recettori»
>
> D. Goffredo - L. Vantaggio, *Dietro la pubblicità*

2. La pubblicità "forma" l'interiorità, modellando il desiderio. Ne siamo consapevoli; ma perché i modelli pubblicitari continuano ad agire con tanta forza, nonostante la consapevolezza?
La comunicazione consumistica arriva ad utilizzare simboli di carattere archetipico. Gli archetipi, presenti nelle narrazioni originarie delle civiltà, sono collegati ai dinamismi più profondi della nostra interiorità. La pubblicità arriva così a comunicare con la forza "conformante" dei miti originari.

3. La comunicazione attraverso l'archetipo stimola il dinamismo profondo del nostro essere, utilizza le esigenze e le energie collegate alla *potentia oboedientialis*, senza seguirne la logica esistenziale, ma deviandola verso un comportamento di consumo. Ruolo del "Centro sacro" nella struttura antropologica.

4. Formazione del «circolo massmediale», come generatore degli stili di vita:

> «Si stabilisce infatti un circolo – che potremmo chiamare *circolo massmediale* – tra l'immagine pubblicitaria, l'immaginario e l'inconscio dello spettatore e il conseguente suo comportamento di consumo: nella successione delle immagini e delle suggestioni, i circoli si moltiplicano e si intersecano, fino a costituire un intero sistema di relazioni con le immagini e con le cose, una totalità di riferimenti: una vera e propria *cultura del consumo* basata su quell'aspetto dell'uomo che lo definisce come "animale simbolico", un aspetto che la pubblicità utilizza e distorce».
> A.M. Baggio, *Il Nome dell'altro*.

Ecco perché assistiamo al consumo di pubblicità e non solo al consumo del prodotto pubblicizzato: ecco perché i luoghi del consumo (i grandi Centri commerciali) sono i nuovi luoghi del "culto" contemporaneo, i luoghi del nuovo «Centro [sacro] virtuale».

5. Riduzione delle facoltà conoscitive. Il circolo massmediale è compatibile con la *razionalità strumentale*, ma non con la *razionalità noetica*.

Indicazioni/Parole-chiave

C) Affiancare alla dimensione dialogo razionale, l'accoglienza al livello degli archetipi.
D) Passare dai discorsi esortativi e/o prescrittivi all'esperienza del «sì» obbedienziale.
E) Passare da una morale negativa ad una morale positiva: dai divieti alle proposte.
F) Passare da «Centro sacro» al «Centro come relazione personale».

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

ESSERE GENITORI

Franca Feliziani-Kannheiser, *catecheta*

Il tema dell'atelier porta la riflessione sull'esperienza profondamente umana della generatività / genitorialità. Essa va letta nel contesto di un'umanità piena che, in quanto tale è "gloria del Dio vivente".

A. Se partiamo dal significato etimologico dei termini generatività –genitorialità scopriamo che:

"Generare fa parte di un insieme di termini quali 'generosità', 'genialità', 'genitore' che condividono la stessa radice genus (genere), la quale rimanda a significati quali partorire, germogliare, fabbricare. In sostanza, mettere al mondo. O, più estensivamente, dare vita, far essere."(Magatti e Giaccardi 2014)[1]
La generatività-genitorialità non si esaurisce in un ruolo (quello dei genitori) , ma costituisce una "funzione autonoma e processuale dell'essere umano" che rappresenta il momento evolutivo più maturo dell'individuo (E.H. Erikson 1982)[2] in quanto lo rende capace di "prendersi cura" delle persone, delle cose, delle idee.

B. La dimensione del generare, cosi ampia e universale, si rende visibile, facendosi letteralmente "carne", nella facoltà dell'uomo e della donna di concepire un figlio, di metterlo al mondo, di aiutarlo a crescere nella realtà quotidiana. Anche questo è un processo complesso e trasformativo che evolve nel corso della vita e attraverso il quale viene sviluppata una costellazione di capacità affettive e psichiche. Questo processo viene attivato dal progetto di avere un figlio e dalle interazioni con lui e richiede un tipo di funzionamento mentale e di disposizione affettiva in ciascun genitore ed un tipo di relazione coniugale – la genitorialità è quindi funzione della coppia nella sua totalità e non del singolo – che promuovono crescita e cambiamento psichico.
La complessità del processo del generare è bene espressa dalle parole.

"..Essere radicati in qualcuno per poter mettere radici in un altro con cui diventare coppia per poi poter offrire ancora ad un altro l'intreccio di queste radici" (Bertolini e Neri 2012)[3].

C. Possiamo delineare le funzioni genitoriali attraverso i 'verbi' del Convegno di Firenze 2015:

1. *Uscire:* generare richiede un uscire da sé e dal rapporto simbiotico della coppia. Esso esige l'allargamento di uno spazio relazionale in cui l''altro' può *abitare,* prendere dimora.
2. *Annunciare:* attraverso l'accoglienza e la cura i genitori annunciano al figlio che la

[1] M. Magatti. - C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo, unitevi*!, Feltrinelli, Milano 2014, p. 33.
[2] Cf. E.H. Erikson, *Infanzia e società*, Armando, Roma 1982.
[3] M. Bertolini, F. Neri, *Fantasie consce e inconsce, identità personale e genitoriale* in Società Italiana di Neuropsichiatria Infantile *Fantasie dei genitori e psicopatologia dei figli,* Borla, Roma 1991.

vita è buona ed ha un senso, che ci si può fidare di essa. In questo modo pongono i fondamentali antropologici per l'ascolto e l'accoglienza del Vangelo come annuncio significativo per il figlio.

3. *Abitare.* Il primo dono che i genitori fanno al figlio e' quello della casa: casa come mente che ospita il desiderio di un figlio che viene concepito non solo nel corpo ma nel desiderio e nel pensiero dei genitori, casa come corpo materno che lo accoglierà e nutrirà per l'intera gravidanza, casa delle braccia materne e paterne e poi spazio abitativo condiviso. Qui si esprime la funzione di holding (Winnicott 1965), di base sicura (Bowlby 1988).
4. *Educare*. È la funzione genitoriale paterna di chi accompagna il bambino nel mondo delle regole, degli scambi, dei valori.
5. *Trasfigurare*. Non c'e vita se non è aperta alla trascendenza. Nel bel saggio 'Cosa resta del padre?' Massimo Recalcati[4] vede nella funzione paterna il compito di dare senso alla vita anche attraverso il rimando alla realtà altra, al Mistero, per cui anche un genitore non credente dovrebbe insegnare ai figli a pregare.

In un'epoca malata di 'passioni tristi' la genitorialità si esprime anche nel ridare un futuro, un orizzonte 'altro' di significato ai propri figli.

Ciascun genitore può svolgere adeguate funzioni genitoriali, intese come funzioni della mente, se può fare riferimento a un duplice referente materno e paterno, che gli consente di svolgere funzioni paterne e funzioni materne in armonica interazione.

- La funzione materna di contenimento e rispecchiamento consente al bambino di sperimentare una continuità del sé e di raggiungere uno stato di coesione del sé.
- La funzione paterna, introduce separatezza, profondità e processualità (senso del tempo) nella relazione con il figlio, favorendo in quest'ultimo l'accettazione del diverso da sé, la costruzione di un sé separato, la conquista di uno spazio psichico e di un'attività psichica (capacità di provare emozioni, di immaginare, di sognare).
- La disposizione genitoriale affettiva include la capacità di generare amore, di sostenere la speranza, di contenere la sofferenza, oltre a quella di pensare (Meltzer, 1986).

D. Momenti critici della genitorialità

In quanto processo dinamico, la funzione genitoriale deve affrontare momenti critici, alcuni dati dalle tappe evolutive del figlio, come ad esempio l'adolescenza o l'uscita da casa per formare una nuova famiglia, ma anche da situazioni difficili come malattie, lutti, divorzi o separazioni. In tutti questi casi, la genitorialità dovrà manifestarsi come funzione stabile ma flessibile per rispondere adeguatamente ai nuovi bisogni dei figli. Essa necessiterà del supporto della comunità civile e religiosa.

E. Gli affidi e le adozioni

Essi manifestano le istanze più profonde della genitorialità in quanto dimensione della persona e della coppia. Accoglie, prendersi cura, far crescere figli nati da altri richiede un lavoro profondo del singolo e della coppia che va supportato in modo mirato anche dalla comunità cristiana

F. Infine un doveroso cenno va fatto anche alle sfide delle cosiddette "nuove genitorialità" dovute all'incremento di tecniche di fecondazione artificiale e alla rivendicazione del diritto alla genitorialità di coppie omofile.

[4] Cf. M. Recalcati, *Cosa resta del padre?* Raffaello Cortina ed., Milano.

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

Dalla prassi di Gesù percorsi di iniziazione alla spiritualità

Matteo Ferrari, *monaco di Camaldoli*

GESÙ COME MODELLO DI VITA SPIRITUALE

Come parlare di spiritualità e soprattutto come iniziare alla spiritualità a partire dall'uomo e dalla donna? Spesso "spirituale" è una parola abusata o sottovalutata. A volte "spirituale" è quasi sinonimo di "non impegnativo", "non serio" dal punto di vista scientifico. Quando si parla di "lettura spirituale" della Bibbia la si contrappone ad una lettura esegetica, quasi nel senso di poter far dire qualsiasi cosa al testo.

Quando non è "svalutata" la parola "spiritualità" è abusata e finisce per indicare qualcosa di astratto che dovremmo vivere ma non riusciamo.

Ma allora come parlare di spiritualità? Propongo di partire da Gesù e dalla sua vita di uomo – di vero uomo – per riscoprire il volto della vita spirituale autentica. In fondo è anche ciò che ci invita a fare papa Francesco all'inizio della Bolla di indizione del Concilio Straordinario della misericordia, *Misericordiae Vultus* (MV 1). Occorre cioè lasciarci guidare dalla vita umana di Gesù, il Verbo di Dio venuto a narrarci il volto di Dio ed a insegnarci a vivere in questo mondo. Ogni discepolo di Gesù, ogni vocazione nella Chiesa, può trovare nell'umanità di Gesù la propria regola di vita, la propria "spiritualità". Giuseppe Colombo afferma questo, parlando del «delicato e complesso lavoro (di tipo ermeneutico) che intende ricavare nella fedeltà rigorosa all'esperienza storica di Gesù Cristo, le linee della "sequela" per ogni persona di qualsiasi tempo, di qualsiasi luogo, di qualsiasi cultura, che riconosce di dover vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo».[1]

Anche la spiritualità cristiana può trovare nella umanità di Gesù – nel suo rapporto con se stesso, con gli altri e con Dio – il suo modello. Non si tratta di una fonte trovata una volta per tutte, ma da individuare nella lettura quotidiana dei Vangeli, come contatto con la vita umana buona di Gesù, una fonte permanente di vita cristiana. Narrando la vita umana di Gesù – che è narrazione del volto del Padre – noi possiamo iniziare alla spiritualità.

Per fare questo vorrei proporre di metterci in ascolto del Vangelo di Luca per trovare nella giornata di Gesù a Cafarnao (Lc 4,31-44) i tratti di una proposta di spiritualità cristiana e anche quegli elementi indispensabili per iniziare alla spiritualità a partire dagli uomini e dalle donne, dalla loro concreta esistenza. Infatti, se guardiamo alla vita di Gesù, vediamo che egli vive il suo rapporto con Dio e lo insegna a vivere non in modo disincarnato, ma secondo una modalità che coinvolge le dimensioni concrete e fondamentali

[1] Colombo, *Sulla evangelizzazione*, 57.

della vita umana: il tempo, lo spazio, le relazioni, le azioni, la preghiera.

GESÙ E IL TEMPO

Il primo aspetto che occorre tener presente nella vita spirituale è il rapporto con il tempo. Non si tratta di prendere in considerazione il tempo solo in quanto misurabile, ma nella sua capacità di essere linguaggio, un linguaggio fondamentale della vita umana. La giornata di Gesù a Cafarnao inizia anzitutto con un riferimento al tempo. Non è un giorno qualunque quello in cui vediamo Gesù all'opera. Infatti, si tratta del giorno di sabato. Sappiamo tutti quale sia il valore di questo giorno nella tradizione biblica ed ebraica, ma è bene ricordarne alcuni degli aspetti principali, poiché è questo il tempo che Gesù abita nel brano evangelico che stiamo leggendo.
Innanzitutto il sabato è il giorno legato al racconto della creazione, il suo compimento (Es 20,11; Gn 2,2). Non c'è creazione senza sabato. Infatti nella Bibbia il sabato non è, come spesso noi pensiamo il giorno dopo la creazione, il giorno del riposo di Dio dopo le sue fatiche di creatore. Il sabato è l'ultima creatura di Dio. Senza di lui la creazione non sarebbe stata completa. Con il sabato Dio porta a termine la sua creazione. Perché senza sabato non c'è creazione? Perché il sabato è il momento in cui Dio prende le distanze da ciò che ha creato. Il sabato è il tempo in cui Dio si mostra veramente come padre/madre della creazione: lascia che il mondo sia, che la vita possa dispiegarsi, che le creature possano vivere. Per questo senza sabato non c'è creazione in senso biblico, perché senza questo tempo tutto sarebbe stato un prolungamento di Dio. Invece, grazie al sabato, Dio ha donato tempo e spazio alle sue creature; si è mostrato come un genitore sapiente che sa prendere le distanze da ciò che ha generato.
In secondo luogo il sabato è il giorno della liberazione (Dt 5,15). In Deuteronomio si dà questa motivazione all'osservanza del sabato:

> «Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato» (Dt 5,15).

L'osservanza del sabato, l'astenersi da ogni lavoro servile ricorda a Israele di essere un popolo liberato da Dio e liberato gratuitamente. La modalità di vivere una giornata nell'arco della settimana, un certo rapporto con il lavoro e con le cose, una modalità di considerare il guadagno e i beni materiali diviene per Israele il mezzo per ricordarsi della sua identità di popolo liberato. È un aspetto significativo del rapporto con il tempo e nel modo di vivere l'esistenza umana. C'è un rapporto con il tempo e con le cose che non mi deve far dimenticare di essere libero, anzi liberato. È questo un aspetto significativo a riguardo dell'importanza da attribuire alla gestione del tempo della vita umana. Il sabato è per la Bibbia un antidoto contro ogni realtà della vita che possa trasformarsi in schiavitù.[2]
Il sabato è poi il tempo del dono e della prova (Es 16,1-30).[3] Questo aspetto emerge bene nel racconto dell'episodio della manna durante il cammino dall'Egitto alla Terra promessa. Il sabato è per Israele un dono, ma come ogni dono esso è anche una pro-

[2] Cf. A. Wénin, *Il Sabato nella Bibbia*, (Studi biblici 52), EDB, Bologna 2006, 32.
[3] Cf. Wénin, *Il Sabato*, 26-33.

va. È sempre così anche riguardo al tempo in generale: è un dono e una prova. Perché un dono è sempre anche una prova? La risposta è semplice. Infatti ogni volta che c'è un dono sono sempre implicati anche un donatore e un destinatario. Non basta che ci sia il dono e non è nemmeno sufficiente che ci sia un donatore. Perché si compia la dinamica del dono occorre sempre anche uno che accolga il dono. Senza accoglienza non c'è dono. La domanda fondamentale è la seguente: cosa ne farà del dono ricevuto il destinatario? In questo senso il dono del sabato è anche una prova per Israele. Cosa ne farà Israele del sabato una volta che lo ha ricevuto in dono da parte di Dio come giorno della creazione e della liberazione?
Il sabato si presenta come giorno nel quale occorre fidarsi di Dio. In giorno di sabato non posso uscire a raccogliere la manna come gli altri giorni, ma devo vivere di quel di più che Dio mi ha concesso il giorno prima. Infine, il sabato è il giorno del tempo gratuito. In questo giorno non vivo di ciò che produco io. Infatti, in giorno di sabato non faccio nulla di produttivo, ma vivo di ciò che mi è stato concesso in più nei giorni precedenti. È il tempo dove sperimento che la mia vita non dipende solo da me, che non sono io a tenermi in vita. Simbolicamente come tempo non-produttivo il sabato ci ricorda il valore del tempo, che non si esaurisce nella sua produttività, ma anche nella sua gratuità. C'è un tempo nella mia vita che ha senso in sé, non per ciò che in esso produco. Un tempo dove non sono io a fare, ma lascio che sia un altro ad agire.
Tutto questo può rappresentare il tempo del sabato che costituisce l'ambiente temporale della giornata di Gesù. Si tratta di un aspetto per nulla teorico e molto concreto che può costituire un primo aspetto di un discernimento per una spiritualità cristiana e per delineare dei percorsi di iniziazione alla spiritualità. Occorre riscoprire il tempo della festa e, in particolare, il tempo della domenica. Per fare questo occorre mettere in atto prassi molto concrete non solo liturgiche, ma di vita comunitaria e personale. Direi che un primo elemento fondamentale per una iniziazione alla vita spirituale consiste proprio nel riscoprire il valore del tempo e in particolare del tempo festivo. Noi facciamo fatica a vedere il tempo come un linguaggio. Misuriamo tutto, prevediamo tutto – o crediamo di poterlo fare – e così non sappiamo più ascoltare il tempo. Un primo passo che la giornata di Gesù ci insegna a fare consiste nel reimparare ad ascoltare il tempo.
Un altro aspetto importante che riguarda il tempo vissuto nella quotidianità di Gesù sono i momenti della giornata. La giornata di Gesù attraversa tutte le fasi della scansione del tempo giornaliero. Se il sabato indica un tempo speciale e fortemente significativo, la scansione della giornata rappresenta l'ordinarietà del tempo dell'uomo e della donna. La scansione della giornata di Gesù indica anche l'importanza della gestione del nostro tempo. Nella nostra giornata ci sono tempi diversi che hanno un senso diverso e indicano la ricchezza della vita. Tuttavia la significatività del tempo la si custodisce, se si riesce a dare una struttura alla propria giornata. Anche questo è un aspetto che dovremmo riscoprire: dare un ritmo alle nostre giornate. Nella vita di molti cristiani la mancanza di questo respiro è ciò che rende difficile una vita spirituale e un ritmo di preghiera.

GESÙ E LO SPAZIO

Il secondo elemento che la giornata di Gesù ci invita a prendere in considerazione è lo

spazio. Anch'esso è un linguaggio umano fondamentale che non può essere ritenuto estraneo ad un'autentica spiritualità cristiana. Il luogo nel quale Gesù vive la sua giornata è la città di Cafarnao, che Matteo (cf. Mt 4,13) indica come città nella quale Gesù ha abitato. È «la città di Gesù» e dei suoi amici, dei suoi discepoli. Lì abitano Simone e Andrea. È una piccola città sulle rive del Lago di Galilea. Il luogo dove Gesù vive la sua giornata è quindi lo spazio della vita nella sua più radicale ordinarietà e semplicità: **la città**. La città è lo spazio della vita dell'uomo e della donna che si presenta a più dimensioni. La città non è un luogo univoco e unidimensionale. Nella città c'è lo spazio della familiarità (la casa), ci sono i luoghi di incontro informale e amichevole (la strada), c'è lo spazio dedicato alla ricerca ed allo studio, lo spazio del lavoro, che anch'esso si presenta in molte forme, e, infine, il luogo del culto pubblico (la sinagoga) come quello del rapporto personale con Dio e della preghiera (il luogo solitario). Lo spazio nel quale Gesù vive la sua giornata rappresenta quindi l'incontro con più dimensioni che appartengono alla vita umana nella sua ordinarietà e normalità: la famiglia, gli affetti, le amicizie, il lavoro, la vita di fede. Non ci può essere autentica spiritualità cristiana se non si educa anche a vivere lo spazio della vita umana nella sua pluridimensionalità.

Nel racconto della giornata di Cafarnao nel Vangelo di Luca, si citano molti luoghi: la sinagoga, la casa di Pietro, il luogo dell'incontro con i malati e gli indemoniati. Marco afferma che «tutta la città era radunata davanti alla porta» (Mc 1,33). Nel Vangelo di Marco quindi si fa anche riferimento alla strada della città, davanti alla porta della casa di Pietro. Gesù pertanto ci insegna non solo a riconoscere il senso del tempo della nostra giornata e a custodirlo, ma anche a riconoscere e valorizzare il senso dei luoghi ordinari della nostra vita, che rimandano anche alle nostre relazioni: familiari, amicali, di lavoro, di fede, di solitudine e preghiera. Anche questo aspetto della giornata di Gesù non è semplicemente la cornice della narrazione, ma indica un aspetto importante della sua vita umana: la capacità di dare senso allo spazio della propria giornata. Anche per una iniziazione alla vita spirituale occorre saper educare al senso dello spazio come linguaggio. La vita spirituale non si vive solo nello spazio sacro (sinagoga, chiesa), ma in ogni spazio della vita e nelle dimensioni alle quali rimanda: lavoro, studio, rapporto con Dio, famiglia (casa), amicizie. Imparare a vivere lo spazio, ci insegna a non relegare la spiritualità a spazi ad essa adibiti e nello stesso tempo a fare in modo che anche lo spazio diventi un linguaggio della spiritualità.

LE AZIONI DI GESÙ E LE SUE RELAZIONI

Nei luoghi e nei tempi della giornata di Gesù si collocano le sue azioni, i suoi incontri, le sue relazioni. La prima azione di Gesù, che Luca segnala nell'introduzione, è quella dell'insegnamento agli abitanti della città (Lc 4,31). Si tratta di un atto di comunicazione nel quale Gesù insegna alle persone che incontra nello spazio e del tempo della sua giornata. La prima azione di Gesù che viene sottolineata riguarda quindi la parola: la comunicazione/rivelazione di se stesso e del suo messaggio attraverso la parola.

Questo aspetto della giornata di Gesù potrebbe indicarci l'importanza della parola e della comunicazione, lasciando emergere una autorevolezza che dice verità ed auten-

ticità. Non so se sia una forzatura del testo, leggere in questo aspetto della vita ordinaria di Gesù, nella sua giornata, una preziosa indicazione sulla cura delle nostre parole e della nostra comunicazione sia dal punto di vita umano che cristiano. Gesù ci insegna ad essere uomini e donne autorevoli nelle loro parole autentiche. Nei luoghi di ogni giorno, nei tempi che scandiscono la nostra giornata come prenderci cura delle nostre parole e della nostra comunicazione? Ancor prima di preoccuparci della comunicazione e della parola come mezzo per diffondere il Vangelo e la nostra fede, dovremmo valorizzare questo insegnamento a livello semplicemente umano. È una preoccupazione che, sebbene ci possa sembrare quasi scontata, in realtà non dovremmo mai perdere di vista. Noi, come Chiesa e come credenti, ci prendiamo cura delle nostre parole e della nostra comunicazione? Prendersi cura della parola, significa anche custodire le parole: insegnare a custodire le parole è "scuola di spiritualità". Ciò che gli altri percepiscono nelle parole di Gesù è l'autorità, la potenza. I suoi discepoli dovrebbero essere uomini e donne dalla parola autorevole, che non nasce dalla presunzione di avere la verità in tasca, ma da una vita vissuta secondo l'evangelo e da una profonda relazione con Dio e con la sua Parola. In questo senso, come vedremo in riferimento all'ultimo episodio, potremmo cogliere un nesso tra l'apertura e la conclusione della giornata di Gesù a Cafarnao: per custodire le parole, i credenti dovrebbero essere uomini e donne di ascolto della Parola.

La liberazione dell'indemoniato

Un'altra azione che Gesù compie (Lc 4,33-37) avviene in un luogo specifico della città di Cafarnao, la sinagoga. Anche questo è un luogo non privo di rilevanza simbolica. È il luogo nel quale la comunità si raduna per ascoltare la Torah, per studiarla, e per pregare. Abbiamo detto che il segreto per una parola autorevole è per un credente l'ascolto della Parola e Gesù entra nel luogo nel quale la Parola di Dio viene proclamata e ascoltata.

La sinagoga – lo dice il nome stesso – è il luogo nel quale si vive la comunione con Dio come comunità. Qui Gesù si reca proprio perché siamo in giorno di sabato: è il tempo del gratuito e Gesù entra nello spazio del gratuito, lì dove non si va per produrre qualcosa ma per vivere una relazione, per ascoltare. La sinagoga, come ogni luogo di culto, è il posto dove si va a perder tempo. Gesù, verosimilmente all'inizio della sua giornata, va proprio lì a perder tempo. Continuando nel racconto scopriremo cosa accade nel tempo e nello spazio del gratuito.

Che cosa accade nella sinagoga di Cafarnao? Qui c'è un uomo posseduto da un demonio impuro. Di quest'uomo si dice appunto che egli è innanzitutto posseduto, cioè non è libero. Si tratta di una persona che ha bisogno di liberazione perché è schiavo. L'uomo della sinagoga di Cafarnao vive nello spazio e nel tempo della gratuità e della libertà ma non può vivere né nella gratuità, né nella libertà. È un uomo che non può entrare in sintonia con lo spazio e il tempo che c'è intorno a lui. In quell'uomo vive un altro: egli non vive la sua vita, lascia che sia un altro a viverla. È un uomo alienato.

Questo demonio è impuro. Cioè rende inadatto alla relazione con Dio e di conseguenza con la comunità, che nello spazio della sinagoga si riunisce. Egli è anche un uomo fuori-luogo, che non è al suo posto. L'impossibilità a vivere la propria vita pone quell'uomo nell'impossibilità di vivere il rapporto con Dio e con la comunità. È un'indicazione rilevante che il brano evangelico ci dà sul

demonio da cui l'uomo è posseduto. Non saper vivere il tempo e lo spazio della propria vita rende incapaci a entrare in relazione con Dio e con gli altri. È un uomo fuori-tempo e fuori-luogo: incapace di abitare il proprio tempo e gli spazi della propria esistenza. Potrebbe essere il ritratto di tanti uomini e donne di oggi, gettati in una vita nella quale gli spazi della gratuità e dell'incontro con Dio e con gli altri sono sempre più ridotti e deformati. Uomini e donne incapaci di essere presenti al proprio tempo e al proprio spazio. È incapace di vivere la relazione con Dio e con gli altri – quindi incapace di vita spirituale – chi non sa abitare il proprio tempo e il proprio spazio. Dobbiamo formare uomini e donne non fuori-luogo e non fuori tempo.

Ma ecco che Gesù entra nella sinagoga in giorno di sabato e l'uomo comincia a gridare: «Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!» (Lc 434). L'uomo si rivolge a Gesù chiedendogli «cosa c'è tra te e noi?». È l'affermazione che tra i demoni che rendono impossibile la relazione con Dio e con gli altri e Gesù non c'è nulla in comune. Gesù non è un uomo fuori-tempo e fuori-luogo.

Cosa significa dire che Gesù è «il santo di Dio»? «Santo» nella Bibbia è innanzitutto Dio. Egli è il Santo. Dio è santo, cioè è l'altro per eccellenza. Se Dio è il Santo, tutto ciò che appartiene a Dio ed è in comunione con lui è definito santo. Santo è ciò che è separato, reso altro perché scelto da Dio. Gesù è il santo di Dio, come è santo il tempo in cui ci si trova, il sabato, e anche l'edificio della sinagoga. Il sabato è un tempo santo, perché separato dagli altri giorni, la sinagoga è anch'essa un luogo santo perché separato dallo spazio della quotidianità e della produttività. C'è quindi, e lo sa benissimo anche il demonio, una sintonia tra il tempo e il luogo nel quale ci si trova e Gesù stesso. Questo incontro con colui che è in sintonia con il tempo e il luogo santo crea liberazione dallo spirito immondo. Gesù non è un uomo fuori-tempo e fuori-luogo, ma ci rimette in sintonia con lo spazio e con il tempo della nostra vita. È molto bello sottolineare questo aspetto della vita umana di Gesù: egli sa essere presente allo spazio e al tempo della propria vita.

Nel primo episodio della giornata di Gesù troviamo allora il racconto di una liberazione dall'essere fuori-luogo e fuori-tempo. Quante volte come chiesa e come cristiani siamo considerati anche noi fuori-luogo e fuori-tempo. Certo questo non significa adeguarci ad una mentalità «mondana» lontana dall'evangelo e, spesso, essa stessa alienata. Tuttavia possiamo dire di essere uomini e donne in sintonia con il tempo e lo spazio della nostra vita, capaci di liberare le persone che incontriamo da ogni alienazione, da ogni mancanza di libertà nel vivere il tempo e lo spazio dell'esistenza? Anche la sintonia con lo spazio e il tempo della nostra vita, nella loro varietà e complessità, è una dimensione da coltivare, tenendo il nostro sguardo fisso su Gesù, «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2). Condurre all'incontro con Gesù, con la sua umanità, rende le persone capaci di vivere bene il proprio spazio e il proprio tempo.

La guarigione della suocera di Simone

Gesù poi guarisce la suocera di Simone (Lc 4,38-39) dalla febbre. Il tempo della giornata avanza e anche il luogo cambia. Dopo il momento dell'ascolto della Parola di Dio, della preghiera e della predicazione in sinagoga, Gesù esce ed entra in una casa a due passi dal luogo di preghiera e abitata da uno

di quelli che sarebbero diventati suoi discepoli, chiamato Simone. Entriamo nel tempo della vita ordinaria e nello spazio dell'intimità e degli affetti, delle occupazioni umili e originarie della vita. Come il tempo e lo spazio del gratuito sono essenziali per l'esistenza umana, così lo è anche lo spazio della famiglia e dei legami più intimi. Non c'è vita umana senza lo spazio della casa.
Il racconto è molto essenziale. C'è una donna a letto in preda ad una grande febbre; alcuni pregano Gesù per lei; Gesù si china su di lei, comanda alla febbre e la febbre lascia la donna. Al termine del racconto si dice che la donna si rialza e comincia a servire. Questa azione di Gesù è quindi una guarigione, che rimette in piedi. L'incontro con lui è un incontro che guarisce e solleva. Però è un incontro che non si svolge unicamente tra la donna e Gesù, ma è preparato da alcuni che si rivolgono a lui per chiedergli di guarirla. C'è quindi un tempo che Gesù concede all'ascolto non solo di Dio nella sinagoga, ma anche degli uomini e delle donne del suo tempo, nello spazio della famiglia e degli affetti. Gesù nella sua giornata ha il tempo per ascoltare una richiesta di aiuto e per chinarsi, il testo stesso lo dice chiaramente, sulla suocera di Simone. Gesù si china e la donna si rialza e comincia a servire. Il chinarsi di Gesù permette il rialzarsi della donna e il suo successivo servizio. C'è un rapporto assai significativo tra il chinarsi di Gesù e il rialzarsi della suocera di Pietro: solo chi sa chinarsi è in grado di risollevare. Saper ascoltare il grido di chi sta intorno a noi e sapersi chinare sulle malattie degli altri è condizione per una vita spirituale autentica. Ho sempre visto questo nel particolare legame che nella vita monastica intercorre tra ascolto di Dio e ascolto dell'uomo: non c'è l'uno senza l'altro. Non si può dire di ascoltare la Parola se non si ascolta il fratello. Solo chi sa ascoltare l'altro sa anche ascoltare Dio.
Due quindi sono le azioni che Gesù compie nella casa di Pietro: si china e ascolta. Sono gesti di apertura e di disponibilità. È il comportamento di una madre che si china verso il figlio o il gesto di un superiore che si abbassa verso chi è nella prova. Nel primo testamento è un nome di Dio: colui che si abbassa, si china, fa grazia. Anche questo atteggiamento dovrebbe caratterizzare i discepoli di Gesù: uomini e donne capaci di chinarsi sulle situazioni di bisogno del loro tempo, capaci di ascoltare il grido di chi vive intorno a loro. Due gesti che dicono in modo profondo e vero come rapportarsi con il mondo contemporaneo, come andare incontro alle situazioni che non permettono all'umanità di rialzarsi. Come Chiesa e come singoli credenti, siamo attenti a tutti coloro che attendono di poter rialzarsi dai loro giacigli?

Guarigioni
Un'altra azione di Gesù che viene narrata nella giornata di Gesù a Cafarnao ha ancora carattere di sommario (Lc 4,32-34). Si parla di un numero imprecisato di malati portati da Gesù per essere guariti. Non sappiamo se cambia il luogo. Marco sottolinea che la città era riunita alla porta della casa nella quale Gesù si trovava (Mc 1,33). Certamente non siamo più all'interno della casa, che di solito è uno spazio limitato. Probabilmente l'indicazione di Marco è la più verosimile e suggestiva: siamo davanti alla porta di casa, sulla strada. L'azione di liberazione e guarigione di Gesù non si esercita unicamente nello spazio dell'intimità e delle relazioni affettive e familiari, ma anche nello spazio della vita pubblica e sociale. Anche il tempo cambia e l'evangelista lo sottolinea esplicitamente. Ora siamo sul far della sera, al ter-

mine del giorno di sabato, quando si ritorna al tempo profano e ordinario. Al termine della sua giornata, per la fama che si è diffusa riguardo a lui, Gesù si trova a dover far fronte ad una moltitudine di gente che va da lui per essere sanata e liberata. In fondo è come l'amplificazione dei due gesti precedenti: la liberazione e la guarigione.
Ora siamo nel luogo della vita pubblica di ogni giorno e siamo usciti dal tempo santo del sabato. Eppure Gesù continua a sanare ed a liberare. È come per dire che si vive lo spazio e il tempo del gratuito, perché il suo profumo possa invadere – lo dice bene il rito di uscita dal giorno di sabato della liturgia ebraica – tutta la settimana. È interessante questo scambio tra tempo festivo e feriale. È come se si dicesse che nella vita di Gesù non ci sono "separazioni" rigide. La sua è una vita unificata, nella quale le varie dimensioni dialogano tra loro e vicendevolmente si plasmano.

Il luogo solitario

L'**ultima azione** della giornata di Gesù assume un carattere e una rilevanza particolare rispetto alle precedenti (Lc 4,42-44). In questo caso cambia sia il tempo, sia lo spazio. Infatti riguardo al tempo si afferma che siamo «sul far del giorno» (Lc 4,42). In quest'ora, quando ancora le attività della giornata non sono iniziate, Gesù si reca in un luogo solitario (*eis eremon topon*). Da Marco sappiamo che Gesù si ritira in quel luogo per pregare (Mc 1,35). Per Luca questo aspetto viene posticipato in un sommario sull'attività di Gesù dove l'Evangelista afferma che Gesù abitualmente si ritirava in luoghi solitari (*en tais eremois*) per pregare (Lc 5,16), **per dire che questo non è un episodio singolare nella vita di Gesù**, bensì una caratteristica fondamentale e costante del suo ministero. Anche se in questo caso non viene detto esplicitamente, l'attività di Gesù nel luogo solitario è la preghiera.
Dopo una intensa giornata di attività, svolte in tempi e luoghi differenti, è importante che gli evangelisti sottolineino come non manchi nel modo di vivere il tempo di Gesù, questo spazio ritagliato in un luogo solitario da dedicare al rapporto con il Padre. È come se si trattasse del suo "sabato" personale. È un momento che non si svolge più nel giorno di sabato, ma in un giorno ordinario e feriale della settimana. Gesù come il creatore, deve allontanarsi da ciò che ha fatto per lasciarlo essere. Questo tempo che Gesù si ritaglia nella giornata è appunto un quotidiano prendere le distanze dal tempo ordinario per vederlo con occhi differenti, per non lasciarsi fagocitare e assorbire, per saper cogliere un senso del tempo che «non è solo un trascorrere, ma è anche un dare forma».[4]
È importante che questo tempo non sia il primo ma l'ultimo. Noi di solito per educare alla spiritualità partiamo dalla preghiera. La giornata di Gesù ci insegna che forse prima occorre creare lo spazio nel quale la preghiera può respirare. Diversamente diventa una attività fra le altre e più o meno lentamente si spegne.
È interessante appunto che in quel luogo deserto gli abitanti di Cafarnao cerchino di raggiungerlo e di convincerlo a rimanere nella sua città. Il testo dice che cercavano di trattenerlo. Ma Gesù non si piega a questa richiesta e afferma: «*è necessario* che io annunci la buona novella del regno di Dio anche alle altre città» (Lc 4,43). Il suo rifiuto a lasciarsi trattenere è legato ad una neces-

[4] R. Mancini, *Il senso del tempo e il suo mistero*, (Al di là del detto 10), Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN) 2005, 62.

sità che nei vangeli è di ordine teologico. L'ordine teologico della necessità non è dovuto al fatto che ci sia un comando di Dio da eseguire, un destino prefissato ed ineluttabile, ma dal fatto che è bene agire così, poiché è risposta alla benevolente volontà di Dio sulla vita dell'uomo e della donna. Si tratta di un'adesione libera alla benevolente volontà di Dio che si ricollega alla creazione nella quale egli ha creato tutto buono. Il non lasciarsi trattenere di Gesù, non lasciare che il proprio tempo sia assorbito e quasi monopolizzato dalla città di Cafarnao è legato ad una necessità di questo tipo. Non c'è vita buona se ci si lascia trattenere.

Questo ultimo episodio della giornata di Gesù è in realtà ciò che rivela il senso di ogni sua azione. Nel Vangelo di Luca questo aspetto riemergerà con insistenza e sarà un tema di fondo nel ministero di Gesù.[5] Per Gesù la preghiera non è un elemento puntuale, non è qualcosa da fare, ma è come l'ambiente nel quale egli vive. Così per il credente il luogo solitario della preghiera è il momento nel quale emerge quella relazione che permettere di vedere il mondo, le relazioni, la storia con occhi differenti. Se il primo episodio della giornata di Gesù nella sinagoga riguarda la dimensione comunitaria, festiva ed ecclesiale della fede, l'ultimo episodio sottolinea l'importanza di quella personale e feriale. Non sono due dimensioni in concorrenza tra di loro, l'una non elimina l'altra, ma al contrario l'una non può respirare senza l'altra. Sono due piani della esistenza credente e del rapporto con Dio che dovremmo saper recuperare nella nostra vita di preghiera. Spesso infatti c'è chi privilegia una dimensione della preghiera a scapito dell'altra. Ma in realtà dovremmo sapere che questo porta inevitabilmente all'impoverimento del nostro cammino di fede e della nostra vita cristiana. Anche il Concilio Vaticano II ce lo ha insegnato nella costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*.

Un altro tratto importante di questo ultimo episodio della giornata di Gesù riguarda la sua capacità di non lasciarsi afferrare. Un frutto della preghiera è quello di non lasciarsi afferrare, di poter prendere distanza dalla nostra vita, dalle nostre azioni, nelle nostre relazioni. In primo luogo per permettere agli altri, e a ciò che noi facciamo, di essere veramente. In secondo luogo per non lasciarci fagocitare dalle relazioni e dalle nostre realizzazioni. A volte si corre il rischio di partire con ideali grandi, avendo chiaro come un cristiano può e deve vivere nella famiglia, nella chiesa e nella società. Ma poi ci si lascia trascinare dagli eventi e prendono sopravvento logiche che non dovrebbero determinare la nostra vita. La preghiera è ciò che ci permette di custodire questa distanza, che non è disinteresse, ma capacità di essere noi stessi e lasciare essere.

Un'ultima suggestione ci può essere donata da questa pagina del Vangelo. Si tratta dell'importanza della solitudine e del silenzio. Molte volte nei Vangeli vediamo Gesù ritirarsi in luoghi solitari per pregare. La preghiera vive in questa solitudine, in questo silenzio. Non ci può essere preghiera, capacità di distacco senza la solitudine e il silenzio. Per il nostro tempo, il coltivare una solitudine non affollata da altri rumori e distrazioni, sarebbe un'attività molto preziosa. È l'ambiente nel quale tutto può accadere. Il silenzio può abitare ogni nostra azione. Nella nostra giornata, in tempi particolari del-

[5] M. Ferrari, *La preghiera di Gesù*, in A. Wénin-M. Ferrari, *La preghiera. Stare davanti a Dio* (Al di là del detto), Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN) 2011, 31-56.

l'anno, quando ci è possibile, sarebbe importante saper imparare a vivere la solitudine e il silenzio, non come isolamento dagli altri e dal mondo, ma come possibilità di relazioni più vere e profonde. Educare alla solitudine, al rapporto con se stessi e al silenzio è la meta e nello stesso tempo la fonte della vita spirituale. Come possiamo educare al silenzio ed alla solitudine, quale silenzio proponiamo?

CONCLUSIONE

Credo che la giornata di Gesù a Cafarnao, come anche ogni tratto della sua esistenza, possa diventare per noi una scuola di spiritualità nella quale umano e spirituale non si contrappongono – in una falsa e diffusa idea di spiritualità – ma si integrano. Non c'è spiritualità se non c'è autentica vita umana. Nella giornata di Gesù possiamo vedere come le dimensioni concrete della vita, a partire dal tempo e dallo spazio, siano il luogo nel quale vivere la spiritualità ed educare ad essa.

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

Comunicare e apprendere 2.0

Prof. Alessandro Ricci, *psicologo*

"Le nuove tecnologie possono contribuire a soddisfare il desiderio di senso, di verità e di unità che rimane l'aspirazione più profonda dell'essere umano". Benedetto XVI

1. PREMESSA

Riportando il pensiero di Tonioni, l'era digitale ed il processo mediante il quale si è instaurata hanno principalmente le caratteristiche di un'evoluzione, più che di una rivoluzione. Quando ci si accorge di un cambiamento tanto radicale, quanto silenzioso, si viene colti quasi di sorpresa: abbiamo la sensazione che qualcosa sia avvenuto al di fuori della nostra consapevolezza. L'evoluzione digitale ha dunque seguito un percorso diluito e silenzioso (Tonioni, 2013, 57). Quando si parla di "impatto" delle nuove tecnologie sulla società e sulla cultura si fornisce dunque una metafora inadeguata o perlomeno fortemente criticabile: le trasformazioni dell'era digitale hanno ridisegnato la nostra vita in modo graduale.

I new-media sono una grande invenzione. Sono preziosi strumenti che offrono molte opportunità per imparare, reperire informazioni, trovare giochi, contattare amici, fare acquisti e dialogare con le persone. Non vi è dubbio che la tecnologia influenzi in modo decisivo il benessere personale e quello della comunità umana in cui viviamo e condizioni pure la capacità di controllare e adattarci all'ambiente. Nessuno nega che le nuove generazioni sono divenute più tecnologiche. Gli addetti ai lavori li chiamano nativi, mentre noi adulti siamo gli immigrati. Brevemente di seguito vengono definite le caratteristiche dei nativi, immigrati e tardivi digitali.

Nativi digitali: è un'espressione che viene applicata ad una persona che è cresciuta con le tecnologie digitali come i computer, Internet, telefoni cellulari e MP3. Il nativo digitale cresce in una società multischermo e considera le tecnologie come un elemento naturale non provando nessun disagio nel manipolarle e interagire con esse.

Immigrati digitali: l'espressione immigrato digitale (digital immigrant) si applica ad una persona che è cresciuta prima delle tecnologie digitali e le ha adottate in un secondo tempo.

Tardivi digitali: una persona cresciuta senza tecnologia e che la guarda tutt'oggi con diffidenza.

Ragionevolmente tutti sono concordi sul fatto che l'uso di Internet, e con tutto ciò che concerne (social network, ricchezza e rapidità d'informazioni, collegamenti veloci da una parte all'altra del mondo, ecc.), sia una grande risorsa del nostro tempo. E la disponibilità di strumentazioni capaci di fare lavori in tempi brevi e impensabili per le normali capacità del nostro cervello è, oltre ogni dubbio, una grande potenzialità per ampliare le nostre conoscenze e le nostre ricerche.

È anche vero, poi, che la comunicazione fra le persone è stata potenziata dai mezzi di comunicazione di massa che man mano sono venuti comparendo sulla nostra scena sociale.
D'altra parte bisogna pure considerare che non sono poche le voci che ci vorrebbero mettere in guardia da possibili rischi, tra cui la dipendenza, l'impoverimento dei canali comunicativi, la liquidità delle relazioni sociali, le modificazioni cognitive di apprendimento e memoria, le modificazioni affettive-emotive e comportamentali, ecc.
Nel mio contributo vorrei fare attenzione solo ad alcuni aspetti che rischiano di sfuggirci, affascinati come siamo dalle possibilità che la nuova tecnologia ci mette nelle mani. In modo particolare, vorrei concentrami proprio sul pericolo della ricerca di un presunto, ideale e irraggiungibile surplus di umanizzazione che deriverebbe dall'uso delle tecnologie digitali, senza pienamente avvedersi di alcuni rischi che stiamo correndo. Il rischio maggiore ritengo sia quello di perdere di vista la relazione interpersonale come elemento fondante e privilegiato di qualsiasi intervento educativo e formativo per la persona in crescita.
Infatti, viviamo in un mondo veloce, dove il tempo sembra via via contrarsi. Siamo continuamente connessi, chiamati a rispondere in tempi brevissimi a e-mail, tweet e sms. Siamo anche iper-stimolati dalle immagini, in una frenesia visiva e cognitiva che talora rasenta la psicopatologia. E stiamo dimenticando che il nostro cervello è una "macchina lenta" e che tentando di imitare le macchine veloci della tecnologia mediale andiamo incontro ad affanni e frustrazioni. Il Web, ad esempio, è una fonte ininterrotta d'informazioni, che derivano da innumerevoli fonti: ogni individuo, attraverso la rete, può divenire un emittente, aumentano la profusione di dati e notizie ma anche il grande senso di disordine e confusione che ne consegue.
Il progresso tecnologico tende poi a sviluppare strumenti che rendono l'esperienza nella *web society* sempre più personale, assottigliando la distanza tra vita on-line e off-line.
Non è più possibile infatti considerare internet come un non-luogo virtuale. Internet è divenuta un'estensione della realtà nella quale possiamo compiere numerose esperienze che hanno una diretta conseguenza sulla realtà fisica. Le identità virtuali, spesso simulate e "perfette", mediante le quali si vivono relazioni caratterizzate dal superamento dei vincoli spazio-temporali rendono il *cyberspazio* una dimensione affascinante del nostro vivere.
Queste nuove possibilità, proprio perché cariche di fascino, devono essere soggette a riflessioni critiche riguardo gli effetti che stanno producendo sulla nostra vita relazionale e psichica.
Non senza una certa provocazione vorrei invitare, in questa mia relazione, a scoprire i vantaggi dell'importanza della riflessività e dell'educazione lenta.

2. NUOVI MEDIA E PROCESSI COGNITIVI

In generale è possibile definire i media come dei "dispositivi di mediazione": da una parte facilitano il processo di comunicazione, superando i vincoli imposti dal faccia a faccia; dall'altra, ponendosi "in mezzo" tra i soggetti interagenti, sostituiscono l'esperienza diretta dell'altro con una percezione indiretta (mediata).
È, infatti, proprio il loro "essere in mezzo" a trasformare i media in strumenti di cam-

biamento, obbligando i soggetti interagenti ad adattarsi alle diverse caratteristiche del medium.
Dal punto di vista cognitivo, il principale risultato di questo processo di adattamento è la creazione di nuovi schemi mentali, che modificano e/o sostituiscono quelli precedenti. In particolare, la disponibilità di tali schemi consente all'utente esperto di simulare mentalmente le diverse possibilità di azione del medium, consentendogli di usarlo intuitivamente, senza pensare e interiorizzare l'esperienza.
Allo stesso tempo, però, l'uso intuitivo dei nuovi media sposta la "presenza" del soggetto dal luogo fisico in cui si trova, all'interno dell'esperienza tecnologica. Basta osservare un bambino di due anni che gioca con l'iPad, un ragazzo che sta giocando con un video-gioco o un adolescente che legge la sua bacheca di Facebook, per accorgersi dell'immersione cognitiva in quello che sta facendo spesso resistente anche a vigorosi richiami. Questa immersione, è uno degli effetti della creazione di schemi motori legati all'uso delle diverse tecnologie. Inoltre l'eccesiva immersione ai mezzi tecnologici è la principale causa di dipendenza e di difficoltà di apprendimento e concentrazione.
Infatti, i tablet, gli smartphone, i computer ci permettono di passare molto velocemente da un'immagine a un'altra, da una pagina all'altra. Un bambino che usa con tanta frequenza questi strumenti si abitua a prestare la sua attenzione a stimoli che cambiano continuamente e velocemente. Al punto che di fronte a un oggetto che se ne sta fermo (una parola, una pagina, un disegno), lui non è in grado di fermare l'attenzione. Questo significa che a scuola o al catechismo (l'insegnate / catechista) chiede ai bambini di seguire un pensiero o un'immagine o la pagina di un libro, questi sono incapaci di stare "attenti", perché il loro cervello è abituato alla velocità (che significa anche superficialità) di uno stimolo dopo l'altro.
L'eccessiva immersione ai nuovi media ha portato nei bambini e nei ragazzi ad avere numerose implicazione rispetto a:
- capacità di pensare;
- capacità di pensare in modo critico e autonomo;
- capacità di memorizzare e consolidare le esperienze;
- capacità di attenzione e selezione dell'informazione.

Considerando che la plasticità cerebrale, e quindi la possibilità di modificare la struttura del cervello in seguito a stimoli esterni, è massima nei primi anni di vita ci pone di fronte ad una domanda: qual è l'impatto di queste nuove tecnologie sulla mente dei *baby* nativi digitali?
La sempre più precoce interazione tra bambino e nuovi media è in costante evoluzione e sta concorrendo a strutturare un nuovo profilo cognitivo *iperstimolato* a discapito di un corredo cognitivo-emotivo decisamente non.

3. NUOVI MEDIA ED EMOZIONI

Il modo in cui il bambino organizza la sua visione della realtà dipende dall'esperienza proposta dalle figure genitoriali. Attraverso l'interazione con esse il bambino si costruisce dei significati che lo aiuteranno a interpretare le situazioni e orienteranno il suo comportamento. È ciò che Stern (1987) chiama "sintonizzazione affettiva" tra madre e bambino, processo che avviene quasi inconsapevolmente e permette ad una persona di riflettere lo stato interno dell'altra. Nonostante Stern ritenga che la capacità di attribuire stati mentali intenzionali agli altri

si sviluppi in seguito, afferma però che la presenza di precursori di quest'abilità sia riscontrabile fin dal primo anno di vita. Nel caso dell'ansia, ad esempio, se la madre rispecchia in modo autentico lo stato emotivo del bambino, offrirà a quest'ultimo la possibilità di riconoscere ciò che lui stesso sta provando in quel momento, già da un'età compresa tra i sei e i diciotto mesi.
Il bambino inizia quindi a conoscere il significato dei propri vissuti emotivi attraverso l'interazione e la condivisione. La figura di attaccamento, in questa danza interattiva, rispecchia e rimanda le emozioni al bambino, che vive così l'esperienza di essere visto e allo stesso tempo di vedersi.
Il rispecchiamento emotivo agevola quindi lo sviluppo degli affetti e le capacità di regolazione del bambino, che poi si consolidano attraverso le interazioni giocose con il *caregiver* primario. Il ruolo del gioco è molto importante in questo processo. I bambini piccoli non sembrano considerare i propri stati psicologici come basati su ciò che pensano e desiderano, bensì come parte di una realtà fisica. Nel gioco, invece, i pensieri sono – e restano – pensieri, poiché sono sconnessi dal mondo reale (immaginiamo un bambino che fa finta che una penna sia una pistola, senza aspettarsi che possa effettivamente sparare). In questo modo quando un genitore 'fa finta', il bambino può confrontare attraverso il gioco ciò che è apparente e ciò che è reale. Secondo Winnicott (1942) giocare con la realtà non è però un'attività che il bambino può realizzare da solo e necessita quindi della partecipazione del *caregiver* attraverso il quale potrà riconoscere il sé negli occhi dell'altro.
Il nuovo modo di vivere lo spazio ed il tempo ha però condizionato i ritmi di vita, sempre più veloci, andando a diminuire certi livelli di prossimità e di intimità familiare. I bambini sono così portati a dover trascorrere sempre più ore di fronte allo schermo di un *tablet*, di un computer o di un videogioco, è facile immaginare come la funzione di rispecchiamento sia già stata in parte demandata a strumenti digitali. I bambini, anche molto piccoli, possono infatti interagire facilmente con gli strumenti *touch*: per poterli utilizzare non è necessario saper leggere o scrivere, basta saper muovere le proprie dita.
L'interfaccia *touch* consente quindi di superare la barriera linguistica che non permetteva ai più piccoli di interagire coi nuovi media.
Questi nuovi mezzi tecnologici possono proporre diverse attività interattive ed esperienze eccitanti, come giochi e filmati. I bambini non sperimentano quindi uno sguardo emotivo 'vivo' in cui rispecchiarsi e questo porta ad una compromissione della possibilità di riconoscere, regolare e dare un nome alle emozioni. Nessuno *screen interattivo* può fornire, infatti, quella partecipazione autentica ed attiva e quella sintonia affettiva di cui solo il *caregiver* può essere portatore. Gli strumenti on-line, a differenza della tv che fornisce immagini che vengono fruite passivamente su uno schermo off-line, grazie ad un alto livello di interattività, stimolano l'investimento emotivo che, in assenza di un ambiente affettivo disponibile, stimola a sua volta il bambino a ricercare un rispecchiamento. Purtroppo però questo sarà deficitario, anche perché la comunicazione tecno-mediata è parziale poiché manca il contatto fisico.
Dal punto di vista psicologico, infatti, a caratterizzare le emozioni sperimentate attraverso la fruizione di contenuti mediali è la loro "alterità": sono nel mio corpo ma non vengono dal mio corpo, le sento io ma non sono mie.

Questo fenomeno associato all'aumento di iterazioni sociali prevalentemente digitali può favorire l'analfabetismo emotivo con questo termine si intende:

- la mancanza di consapevolezza e quindi di controllo delle proprie emozioni e dei comportamenti ad esse associati;
- la mancanza di consapevolezza delle ragioni per le quali si prova una certa emozione;
- l'incapacità di relazionarsi con le emozioni altrui, non riconosciute e comprese, e con i comportamenti che da esse scaturiscono.

Per esempio lasciare il proprio ragazzo dicendogli *"ti voglio lasciare"* guardandolo negli occhi è molto diverso dal mandargli un SMS con scritto *"non stiamo più insieme"*. Nel primo caso, osservare la risposta emotiva dell'ex ci costringe a condividere la sua sofferenza spingendoci a moderare le parole e i gesti. Nel secondo caso, l'ex e le sue emozioni non sono immediatamente visibili e non hanno quindi un impatto diretto sulle nostre decisioni.

È interessante come Goleman (1995) attribuisca proprio all'analfabetismo emotivo alcuni dei problemi che caratterizzano le giovani generazioni: il bullismo, la tossicodipendenza e l'alcolismo. Infatti, l'incapacità di riconoscere le emozioni dell'altro impedisce di comprendere le proprie portando al disinteresse emotivo o, nel peggiore dei casi, alla psicopatia.

4. LE RELAZIONI NELL'EPOCA DEL WEB

Con lo sviluppo di internet e la nascita del cyberspazio, i confini delle reti sociali, e quindi l'insieme di persone a cui siamo collegati da una qualsiasi relazione sociale, si sono notevolmente allargati. Nell'era della comunicazione web-mediata siamo immersi in una rete di relazioni proiettata verso il mondo e non più circoscritta all'ambiente che frequentiamo fisicamente: nascono così comunità virtuali che scelgono di creare un legame per le affinità comuni, al di là dei confini geografici. Le distanze si riducono ed è più facile mettersi in contatto le persone che ci interessano. Avere problemi di relazione sembrerebbe dunque un paradosso eppure proprio quest'epoca è divenuta l'emblema delle difficoltà comunicative. Il terzo millennio sembra essere contrassegnato dalla più epocale crisi della relazione interpersonale, all'interno della quale l'evoluzione digitale ha svolto un ruolo importante, intercettando un processo in corso e accelerandone lo sviluppo.

Alla base di questa profonda crisi relazionale si possono identificare tre fenomeni in particolare:

- il progressivo aumento del narcisismo nella società moderna nella quale si tende ad esaltare gli aspetti superficiali ed esteriori della realtà. A questo proposito risulta esplicativo l'enorme aumento della produzione di immagini, proprio di questa epoca, e la sempre più diffusa pratica di esibirsi sul web tramite foto e video;
- il *sensation seeking*, fenomeno diffuso tra le nuove generazioni, e quindi la ricerca costante di emozioni intense, fenomeno che scompone l'esperienza relazionale valorizzandone esclusivamente gli aspetti che ci coinvolgono emotivamente;
- l'ambiguità, cioè la presenza di identità cangianti, fluide e indefinite che non permettono di assumersi le responsabilità necessarie per costruire una relazione stabile. Riportando il pensiero di Bauman (2010) ad oggi è più facile "rinascere" abbandonando rapidamente ciò che eravamo prima – scartando di noi ciò che era indesiderato

– e acquisire un'identità diversa e più attraente. Identità virtuali, rapidissimi cambi di status, ritocchi estetici come la chirurgia o i 'dimagrimenti lampo' sono solo alcuni dei mezzi attualmente utilizzati per 'reincarnarsi' in una persona completamente diversa rispetto a quella che eravamo ieri.

Lavorare, comunicare con un amico lontano, organizzare un viaggio: tramite il web tutto questo si può realizzare senza muoversi dallo stesso posto (senza uscire di casa, ad esempio). Nel momento in cui fare shopping on-line, seduti sul proprio divano, diviene più facile di chiedere ad un amico di accompagnarci in un centro commerciale, risulta evidente il rischio di impelagarsi in una rete di relazioni esclusivamente virtuali. Per chi riscontra maggiori difficoltà nell'esporsi in una relazione *face-to-face* col prossimo, lo schermo digitale diventa una sorta di scudo protettivo in grado di modulare e dosare il carico di emozioni presenti nella relazione virtuale.

A questo proposito ritengo indicativo il dato secondo il quale il numero di "innamorati virtuali" (cioè di persone che si sono conosciute ed innamorate tramite internet) incrementa del 25% ogni anno tanto che, secondo queste stime, nel 2025 nel mondo occidentale una coppia su tre nascerà da un incontro in rete.

Generalmente nel mondo off-line le principali difficoltà che si incontrano nell'instaurare dei legami sono: riuscire ad avere interazioni frequenti nonostante i ritmi di vita frenetici, trovare persone che abbiano interessi simili ai nostri e superare la timidezza o l'ansia sociale. I nuovi media rappresentano una risposta efficace a queste problematiche attraverso una comunicazione istantanea che abbatte le distanze e le barriere all'entrata (ad esempio non è necessario preoccuparsi del proprio aspetto per poter *chattare* coi propri contatti). Grazie al *cyberspazio* è poi possibile aggiungere alle proprie "amicizie digitali" persone mai incontrate dal vivo.

Alcuni studiosi (McKenna - Green - Gleason, 2002) hanno identificato le principali motivazioni che rendono le relazioni sui social apparentemente più 'semplici'. Vediamole brevemente.

– *La possibilità di superare le barriere spaziali*;
– *La comunicazione 'iperpersonale'* (le persone sono tendenzialmente più disposte ad aprirsi su internet che non nella vita off-line);
– *Un elevato livello di idealizzazione*. I vuoti informativi dovuti alla mancanza di informazioni relative all'altro – si pensi alla mancanza della corporeità – può provocare un aumento del livello di idealizzazione (in quanto sono spesso colmati dalle proprie aspettative);
– *Minore influenza dei fattori situazionali*. Il controllo che si può mettere in atto sulla propria identità virtuale diminuisce l'influenza di fattori come l'aspetto fisico o lo status sociale ed economico.

Potremmo dire che nell'epoca del web la relazione più diffusa ed efficace sia divenuta la connessione (ovvero la tecno mediazione della stessa) che ha molte caratteristiche proprie dell'era digitale: è liquida, fluida, provvisoria, ambigua e consente forme narcisistiche di espressione di sé. I legami stabili rallenterebbero inevitabilmente i tempi di vita, privando l'individuo delle molteplici opportunità socio-affettive che sembrano affacciarsi continuamente per poi dissolversi con la stessa rapidità. Si pensi alle relazioni che nascono e si sciolgono rapidamente nelle *chat* o sui *social*, ambienti virtuali nei quali è possibile entrare in contatto con tantissimi utenti che condividono con noi inte-

ressi e passioni e che, gestendo in modo strategico la propria presentazione sul web (ad esempio mediante foto contestualizzate e modificate), risultano accattivanti e spesso seducenti.
Il linguaggio utilizzato nelle relazioni sul web è poi conciso e lo scambio d'informazioni immediato. In assenza del corpo mancano i corrispettivi somatici delle emozioni – come ad esempio la variazione del ritmo cardiaco o della respirazione – e questo può aprire ad una varietà d'interpretazioni. C'è il rischio che una personalità più fragile, meno aderente ad un piano di realtà, non valuti le diverse interpretazioni che emergono dalla comunicazione via web, tenendo conto esclusivamente dei significati che, in un verso o nell'altro, desidera. Lo schermo protettivo può in questo caso svolgere il ruolo di persecutore divenendo uno specchio contenente aspetti proiettivi.

CONCLUSIONI

I nuovi mezzi di comunicazione se ben utilizzati sviluppano una buona *capacità d'interazione* ma sono contrari allo sviluppo di *buone capacità relazionali.*
Credo che allora sia arrivato il tempo di poter riflettere, noi adulti che abbiamo a cuore l'educazione, il benessere e il futuro delle nuove generazioni, su una possibilità di un'educazione diversa centrata sulla relazione educativa unico modo per educare e formare la personalità dei soggetti in divenire. Un'educazione lenta.
Senso critico, spirito strategico, capacità di autoregolazione, capacità affettiva, senso del limite e del rispetto, senso civico, autonomia e capacità di problem solving non necessariamente fanno parte della dotazione di un bambino o adolescente solo per il fatto che è nato e cresciuto tra monitor e tastiera e per il fatto di averne fatto uso. Queste competenze vanno sviluppate ed educate attraverso la relazione educativa faccia a faccia.
Si tratterebbe, allora di lasciare che i ragazzi, in vari contesti educativi (casa, scuola, parrocchia) esplorino il mondo secondo i loro propri ritmi, tempi e luoghi reali. In quanto l'educazione è un processo relazionale qualitativo e non quantitativo e che è un processo lento.
In conclusione, se i nuovi media sono usati da persone mature in modo responsabile sono un'importante opportunità per raccontarsi, per migliorare le proprie relazioni interpersonali e perfino per lavorare. Al contrario, se usate in maniera non responsabile da persone troppo giovani possono creare problemi e difficoltà che in alcuni casi nemmeno il tempo riesce a cancellare.

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

CURARE LE RELAZIONI

Aiutare a riflettere sulla capacità di leggere e valorizzare il volto dell'altro per crescere insieme

Katia Bolelli, *psicologa*

Nei giorni che hanno preceduto il mio essere qui ho riflettuto lungamente su cosa avrei potuto dire che cogliesse il vostro interesse... Il titolo mi ha indotta a visualizzare volti e quindi persone che incontro od ho incontrato, ripercorrendo un cammino ormai ventennale di cui ciò che mi resta sono affermazioni e posizioni teoriche... se volete il "mio credo pedagogico" ma anche a domande a quesiti fondamentali per il mio agire professionale, che associo a momenti forti, a vicende intense a INCONTRI.

Inizierei con una fotografia di quanto vedo dal mio "osservatorio" riguardo alle relazioni:

- Incontro genitori preoccupati che mi chiedono di "parlare ai loro figli", perché "non sanno come avvicinarli, come farsi ascoltare"
- Incontro ragazzi delusi dal mondo degli adulti, disincantati riguardo alla possibilità di trovare in loro supporto e comprensione circa il loro momento evolutivo
- Parlo con insegnanti che, preoccupati per i comportamenti, gli agiti che i loro studenti mettono in atto (bullismo, sfrontatezza, amotivazione, fino all'aggressività verso sé e verso gli altri), invocano l'intervento di professionisti quasi abdicando alla loro funzione educativa e consegnandola a chi sentono "esperto"
- Ho in colloquio coppie che non riescono a parlarsi, ad affrontare il passaggio dalla luna di miele della loro relazione alla quotidianità e confondono questo passaggio di trasformazione della coppia in frustrazione perché l'altro non lo guarda più acriticamente...
- Lavoro con minori che assumono psicofarmaci (su 8.103.000 minori in italia 600.000 assumono farmaci e il 25% di questi struttura una dipendenza da ...) per affrontare la propria dirompente emotività.
- Lavoro con genitori che sminuiscono i bisogni dei figli a meri bisogni materiali considerando i figli minori in tutto! Non solo in età.
- Costruiscono progetti educativi per ragazze minorenni che DESIDERANO gravidanze (non quindi che si trovano per mancanza di adeguata educazione sessuale) e che immaginano di riscattarsi da una fallimentare relazione con la propria famiglia, attraverso l'assunzione del ruolo materno ("io sarò diversa").
- Lavoro con uomini e donne che a 40/50 anni non sono in grado di pensare ad un proprio progetto di vita, che non riescono a scegliere fra le molteplici possibilità, che non vogliono mettere delle priorità ma che, piuttosto, preferiscono "abbuffarsi" di momenti di euforia...con tutto ciò che que-

sto comporta (impossibilità di costruirsi legami duraturi, di investire sulla propria carriera lavorativa etc).

Certo, ho anche la fortuna di sapere che molte persone si dedicano ai rapporti interpersonali con attenzione e dedizione ...ma constato che il mio osservatorio è sbilanciato in ben altre direzioni.

Le recenti indagini ISTAT e il documento lodevole di Save the Children "l'Italia sotto sopra" ci raccontano attraverso i numeri una faticosa esperienza di Vita, anche in Italia, sin dalla nascita per poi proseguire:

- La crescita dell'instabilità coniugale (più frequente al nord ma in crescita al sud)
- L'ascesa della povertà minorile
- In Italia nel sistema scolastico, delle 197 nazionalità censite dalle Nazioni Unite, ne sono presenti nelle nostre scuole ben 194!
- negli ultimi 3 anni più che raddoppiati i suicidi. Nell'anno 2014 sono state complessivamente 201 le persone che si sono tolte la vita per motivazioni economiche, rispetto ai 149 casi registrati nel 2013 e agli 89 del 2012. Sale quindi a 439 il numero complessivo dei suicidi per motivi legati alla crisi economica registrati in Italia nel triennio 2012-2014.

Sono tutti indicatori e dati che se raggruppiamo e leggiamo con uno sguardo sostenuto dalla sociologia ma intriso di antropologia, psicologia e pedagogia....ci rende esplicita una frammentazione dei rapporti interpersonali, in cui siamo tutti coinvolti quotidianamente fino ad una frantumazione degli stessi di cui siamo, solo in alcuni casi, a conoscenza.

Tre direzioni di riflessione sul tema delle relazioni

Dichiaro subito una mia distanza da una visione "drammatica" al tema: da tempo ho scelto di non allinearmi ad un approccio che parli dei rapporti sociali come qualcosa verso cui avere "urgenze" ed "emergenze"....

Sono piuttosto orientata ad usare tre direttrici (che mutuo da Milan Giuseppe[1] prof uni pd) per approcciare il tema delle relazioni che vi propongo:

- *La direttrice della ricerca d'intuizioni*
- *La direttrice della definizione delle intenzioni*
- *La direttrice delle possibili attuazioni*

DIRETTRICE DELLA RICERCA D'INTUIZIONI

È la direttrice che ci aiuta a capire il cosa stiamo indagando... Abbiamo qui oggi il compito di penetrare la realtà per aiutarci a riflettere sulla capacità di leggere e valorizzare il volto dell'altro per crescere insieme...cito dal titolo dell'atelier.

Vi invito a stare sulle parole: dire CURARE LE RELAZIONI pone sullo stesso piano due termini apparentemente di area diversa: la "cura" che comunemente appartiene all'ambiente medico e sanitario con i suoi richiami alla professionalità e alla competenza e le "relazioni", termine che nel linguaggio quotidiano ha un ampio respiro e un uso molteplice tanti quanti i suoi significati; è una parola che richiama quell'intersoggettività senza la quale sembrerebbe non esistere la relazione stessa.

[1] M. Giuseppe "Educare all'incontro", Città Nuova.

La relazione[2], in quanto tale, esiste in presenza di una reciprocità che oltrepassa il rapporto e procede verso un'interdipendenza, dove due o più persone si riconoscono in un'aderenza con l'ambiente o con altri individui; un rapporto quindi accresciuto da una molteplicità di incontri che hanno il senso della continuità e non dell'estemporaneità, dove il rivedersi costituisce l'andamento, se non altro temporale, della relazione stessa. Stare in una relazione presuppone un tempo di incontro e re- incontro e ciò non può che essere motivato da ragioni e/o obiettivi che qualificano questa continuità, che perdura in un tempo sufficiente per costituire memoria nella storia esistenziale di chi ne è parte: non si usa il temine relazione per definire un incrociarsi casuale con una persona, né tantomeno per nominare l'incontro con chi svolge un ruolo meramente strumentale nella nostra quotidianità (il postino, il giornalaio ecc.).

Le motivazioni per creare un vincolo con qualcuno

La sociologia e la psicologia ci aiutano nell'approfondire questa questione, indagando e nell'animo umano gli aspetti profondi che abitano le vicende personali e nella capacità sociale degli individui, ciò che muove l'uomo e la donna a intessere legami cosi fondativi per la formazione delle nostre personalità: spesso all'origine di una relazione c'è un bisogno di appartenenza dove l'essere di qualcuno o far parte di un gruppo racchiude il bisogno fondamentale di sicurezza e protezione, nonché di affiliazione.

Il modello motivazione dello sviluppo umano concepito da Maslow A. nel 1954 indica l'insieme dei bisogni di appartenenza come quelli che rispondono a quei bisogni sociali, di rapporto interpersonale, di cooperazione, di intimità, di affetto che vengono originariamente sperimentati nel legame con la famiglia e attraverso le figure genitoriali; secondo Maslow ogni individuo è abitato da un principio di autorealizzazione che motiva a soddisfare le proprie necessità per perseguire un senso di completezza e avveramento della propria esistenza, in un ordine quasi gerarchico; il bisogno di appartenenza sostiene e precede l'insieme dei bisogni di stima, che contemplano il piacere di essere riconosciuti dagli altri nella consapevolezza delle proprie capacità e competenze e i bisogni di autorealizzazione che costituiscono l'appagamento ultimo e nel contempo la spinta primaria e la ragion d'essere della specie umana.

Un approccio pedagogico al termine ci porta a considerare l'infinità di rapporti che si manifestazione spontaneamente nella convivenza sociale come potenziali relazioni, soprattutto quando questi si distinguono per essere orientati alla formazione e alla crescita della personalità e, quindi, all'educazione dell'individuo.

In questa direttrice di ricerca d'intuizioni, si pone la domanda:

Dove si incontrano questo verbo (curare) e questo vocabolo (relazioni)? L'etimologia di cura dice che il lemma deriva dalla radice indoeuropea Ku- /Kav= **osservare**.

In un incontro il primo fenomeno è quello percettivo: guardo l'altro ne desumo elementi ai miei occhi significativi e ne deduco una possibile, o meno, inclinazione positiva (è biondo o moro, è alto o basso, è profumato o meno, etc); l'osservazione procede poi sul piano delle attribuzioni poiché ognuno di noi ha una personale mappa del mondo che costituisce un modello unico e origi-

[2] F. Santamaria - K. Bolelli, *"Dove stanno gli adolescenti in difficoltà?"* ed. Mastropietro.

nale attraverso cui interagire con gli altri...e allora se chi abbiamo di fronte è alto, biondo e profumato ci piace di più che se basso, moro e puzzolente...
Vi porto, come esempio, la storia di Giovanna:

> *Giovanna vive insieme a suo figlio Andrea; è una giovane donna con lunghi capelli neri e occhi grandi. Alcuni mesi fa ha chiesto aiuto per i continui maltrattamenti che riceveva dal compagno e padre di Andrea ed ora vive lontano da lui.*
> *A vederli insieme, Giovanna e Andrea sembrano fratelli: la mamma è sbarazzina e ama la vita e il figlio, ancora alle scuole primarie, gioca e ricerca tenerezza.*
> *Giovanna e Andrea litigano continuamente.*
> *Grida, rimproveri, accuse...e pianti e grida...e botte.*
> *Giovanna non ci riesce proprio a trovare spazio, nel suo tempo e nel suo cuore, alla presenza di Andrea: lui le chiede di essere dedicata solo a lui, la incalza continuamente, le rimprovera di fare solo quello che piace a lei. E perché non dovrebbe essere cosi? Lei è la mamma e sta a lei decidere come si fanno le cose, dove si va e cosa si fa.*
> *Andrea, quando la mamma non c'è è accudito e in quei momenti è sereno; quando Giovanna rientra, aspetta di essere capita perché lei è stanca e non ce la fa!, invece Andrea fa i capricci, è dispettoso...lei perde la pazienza ma è lui che l'ha provocata!*

Nella storia di Giovanna, il suo essere madre di Andrea attiva in noi il nostro personale insieme di regole e convinzioni che ci dicono quali caratteristiche di una persona si possono collegare ad altre... in questo caso l'essere mamma potrebbe essere da noi associato all'aspettarci che sia paziente, accogliente, accudente. Abbiamo la tendenza, quando rileviamo una caratteristica di una persona a dedurne la presenza di altre a nostro avviso legate a quella osservata: cosi facendo attribuiamo all'altro caratteristiche che nella nostra TEORIA IMPLICITA sono collegate costruendoci, fin dai primi contatti, un'idea complessiva della persona che sentiamo possibile e credibile perché coincidente ad un insieme numeroso di esperienze che ci hanno convinti in tal senso.
Avere CURA DI UNA RELAZIONE può allora significare che siamo chiamati ad osservare fin da subito, qual è il nostro personale contributo e quale lo spazio di libertà che lasciamo all'altro di presentarsi a noi, con i suoi significati e i suoi "perché", anche quando questo può deluderci o stupirci o ... meravigliarci. Curare una relazione richiede quindi un atteggiamento responsabile verso di noi e verso l'altro.
Lavoro con i tossicodipendenti da 20 anni esatti: ricordo ancora oggi la lucida descrizione fatta da un ragazzo della sua tsd che era per lui il canale della conoscenza, della scoperta....io che venivo dall'idea di paura e morte rimasi segnata dal racconto che mi veniva fatto...se non avessi allora implementato quella descrizione di tsd che Mauro faceva di sé, avrei rischiato di continuare a lavorare influenzata da un'idea solamente mortifera e depressoria dell"uso di sostanze, impedendomi di ricercare nelle tante storie sentite negli anni a seguire, quell'elemento di vita che Mauro mi aveva svelato esserci in una pratica aggressiva e totalizzante come la tsd e che mi ha permesso di costruire percorsi riabilitativi per tanti altri ragazzi che "volevano" vivere ma cercando modi diversi e migliori per farlo.
Per intuire il tema della cura delle relazioni abbiamo quindi il dovere di accedere alla comprensione dei tanti molteplici significati di cui ognuno è portatore non alla ricerca

delle differenze che generano distanze ma nell'intento di coglierne le somiglianze che permettono di sentirsi prossimi, simili, comuni...
L'osservazione, che è l'etimo di CURA, può essere qui considerata come una precauzione al rischio della precomprensione /pregiudizio / saputo?
La PRE-comprensione può essere certo una semplificazione all'enorme sforzo che facciamo nel conoscere la realtà (un oggetto con un piano e 4 gambe sarà quasi certamente un tavolo; un uomo sporco e silenzioso che trova riparo per la notte sotto un portico e probabilmente un povero) ma accedere all'altro attraverso l'idea che posso avere io di lui e' limitante:

- Mi impedisce di ascoltare la descrizione, talvolta lenta talvolta compressa in un breve momento, che la persona farà di sé
- Osservare non sarà quindi un atteggiamento passivo piuttosto un porsi in modo "concavo" lasciando che sia l'altro a portarsi a noi, facilitato da uno spazio accogliente a lui dedicato

Osservare per capire ...l'altro
Capire per conoscere...l'altro
Conoscere per sentirsi responsabili...dell'altro e di noi stessi dando ragioni del nostro agire

DIRETTRICE DELLA DEFINIZIONE DELLE INTENZIONI

È la direttrice che ci accompagna nel dichiarare le nostre intenzioni, di definire le finalità, di esplicitare i valori che ci proponiamo...
Assolto il compito di intuire, attraverso la lettura attenta delle parole, che cosa si celi dietro all'affermazione "curare le relazioni", e avendoci trovato termini quali "osservare" e poi che il primo fenomeno nella relazione è quello percettivo e quindi "responsabilità" intesa come consapevolezza del nostro mondo interiore come chiave di accesso all'altro da noi,
Vi propongo di proseguire domandandoci verso cosa andare quando ci impegniamo in una relazione con l'altro.
Mi sono formata alla scuola della pedagogia fenomenologica, di cui iniziatore fu Piero Bertolini: per questa scuola, la RELAZIONE è centrale nella costruzione dell'identità personale e delle rappresentazioni del mondo; attraverso l'intersoggettività l'individuo costruisce una personale VISIONE DEL MONDO, ovvero una rappresentazione del reale per lui significativa. Una personale visione del mondo che, comunque, dovrà sempre fare i conti con la visione del mondo delle altre soggettività, poiché, secondo la fenomenologia e la centralità che essa attribuisce alla nozione di intersoggettività, la libertà individuale non è da intendersi in senso assoluto, ma come libertà condizionata dalla presenza dell'altro/degli altri.
La persona si apre al mondo e il mondo si rivela alla persona; l'apertura non è però da intendersi come semplice registrazione del mondo fenomenico (materiale e/o umano), ma come una significazione, in altre parole, un'attribuzione di senso e di significato da parte del soggetto, sulla base dei suoi vissuti, via via esperiti nel tempo e costitutivi di una sua personale visione del mondo, mai data una volta per tutte e dunque sempre modificabile.
La realtà assume così il significato che ciascun soggetto le attribuisce: il mondo percepibile e il mondo rappresentato si offrono alla coscienza come dati da trascendere mediante un processo di significazione attiva, vale a dire di investimento di valore, sempre aperto e dinamico.

È appunto la qualità del rapporto di significazione che lega ogni individuo al suo ambiente (materiale ed umano) e la visione del mondo che ne è conseguente, che interessano alla pedagogia fenomenologica.

Storia di Andrea
Andrea nasce come tutti.
La madre è una donna sofferente, definita più tardi psichiatrica. Il padre, spento il sogno romantico che aveva portato all'altare, lascia la moglie e il figlio. Andrea cresce con un profondo bisogno di essere guardato, visto...la madre, in preda ai suoi deliri, si getta da un balcone. I nonni accorrono al nipote, cercando di rispondere ai suoi bisogni alle sue urgenze ma troppo presto la nonna muore di un tumore. Restano Andrea e il nonno, invecchiato dagli anni e dalla vita.
Andrea cresce in una ct per minori e al rientro a casa troverà nell'uso di sostanze un modo per sedare le sue inquietudini.
Aiutare Andrea è difficile: le sue certezze di cosa sia la Vita le ha costruite giorno dopo giorno sommando i tanti abbandoni e i tanti sogni infranti. Non creda che possa esistere qualcosa di buono per lui e fatica a credere che, anche chi sinceramente gli dice di volergli bene, continuerà a farlo "per sempre"
Andrea è in ct per tsd. Ha 22 anni.

Andrea è incapace di riconoscere l'intima struttura relazionale della realtà. Rimane costretto, imprigionato entro i limiti di una visione del mondo dominata dal senso di nullità del sé di fronte alle cose del mondo che ci appaiono dotate di una forza autonoma e soverchiante.
Quali INTENZIONI possiamo avere noi quando stiamo in una relazione? Siamo tutti ugualmente consapevoli che non possiamo scegliere per l'altro, tantomeno forzare l'altro verso posizioni che non senta vere per sé... E allora? Possiamo PERSUADERE l'altro, attraverso la Parola e i gesti, a guardare alla stessa cosa in MODO DIVERSO...
Possiamo, pedagogicamente parlando, ACCOMPAGNARE l'altro a fare ESPERIENZE DIVERSE da quelle abituali per lui o lei: per Andrea sarà importante sperimentare che esistono legami sicuri e credibili...per farlo sarò chiamata a investire in gesti, parole, attenzioni che confermino questa mia "certezza" ad Andrea ...
In una relazione possiamo offrirci proprio "nell'aprire" lo sguardo di chi abbiamo a fianco, partendo dai nostri cari ma poi anche a coloro che ci sono prossimi nei tanti ruoli che ricopriamo (il catechista, il sacerdote, la religiosa etc), che fenomelogicamente parlando significa intervenire sulla coscienza intenzionale dell'altro. Questo impegno non deve però avere l'intento presuntuoso di essere a conoscenza DELLA VERITÀ ma di accrescere l'esperienza che della vita fa l'altro, portandone il nostro contributo, il nostro sapere.
Con gli adolescenti questo assunto è fondamentale: nell'età dell'assolutizzazione del sé invitarli a sperimentare o a conoscere altri aspetti della realtà è proprio intervenire nel loro processo di crescita in modo generativo di nuovi o più completi approcci al Mondo.
Se scegliamo di vivere le relazioni con questo intento, con l'intento di promuovere un profondo senso critico, ossia di aprirsi alla scoperta del mondo con intenzionalità e prendendo le distanze dall'omologazione e dalla dipendenza dal pensiero altrui, abbiamo bisogno di accrescere una funzione importante per poterci avvicinare gli uni agli altri...ossia la capacità di sospendere il giudizio chiamata epochè dal filosofo Husserl.
Per curare le relazioni abbiamo bisogno di sospendere i giudizi; l'invito è a stare con le persone **attraverso i** loro comportamenti non con i loro comportamenti...

In una relazione gli agiti possono essere la ragione per cui stiamo vicini (il bacio degli amanti, la trasgressione del figlio, il peccato del fedele, la festa a sorpresa dell'amico, il sintomo per il medico e il suo paziente...) ma al centro della relazione stessa ci sono le persone, verso cui nutrire speranze.
Se la relazione le costruiamo a partire dai gesti (quanti capricci conosce una madre, quanti compiti non fatti ha annotato l'insegnante, quante mancanze reciproche in una coppia...ma anche quante strette di mano fra politici oppure promesse fra adulti etc..e il bacio di Giuda?) ci troveremo presto delusi da questi... sospendere il giudizio e porre al centro l'umanità di chi ci sta di fronte ci concede di scoprire se dietro ai comportamenti stessi c'è comunque un'adesione ad un progetto di Vita o è già un insieme di gesti stereotipati e massificanti e se la persona è intimamente desiderosa di valorizzare la sua esistenza pur nella fatica del farlo.
I comportamenti coerenti con i propri principi sono in larga parte l'esito di un processo di crescita impegnativo e, talvolta, tortuoso....
Un altro passaggio interessante utile a rispondere al compito di chiarirci riguardo le intenzioni, è il principio dialogico che ci propone Martin Buber: "all'inizio è la relazione. L'Io si fa nel Tu".
Padre Edoardo Scognamiglio[3] parla della dialogica di Buber come una delle prime vivaci reazioni alla teoria della soggettività moderna e contemporanea. È una controproposta che sposta l'asse dell'Io verso il centro del Tu. Ogni vita reale è relazione; non esiste l'Io solipsistico, l'Io è tramite il tu e io so di me solo quando lascio che il Tu me ne parli...

DIRETTRICE DELL'ATTUAZIONE

È la direttrice che ci spinge a chiederci COME fare a stare con l'altro realizzando quanto detto fin ora... Lo abbiamo detto con chiarezza: OSSERVARE L'ALTRO NEL SUO SVELARSI A NOI si declina nella pratica dell'ascolto.
L'ascolto diventa quindi il paradigma per conoscere. Ascoltare è un'abilità della comunicazione che esprime l'intenzione di prestare reale attenzione al nostro interlocutore e valorizza l'impegno di dedicarsi all'altro, partendo dall'importante obiettivo di com – prendersi, ossia di capire la sua personale visione del mondo.
L'ascolto è un comportamento complesso da applicare. H. Franta[4] (1981) mette in evidenza l'importanza del verificare e concordare le intenzioni fra i soggetti in interazione. L'ascolto ha anche una capacità contenitiva rispetto al disagio. Spesso si ha l'impressione che la persona chieda, più che consigli e spiegazioni, un'occasione di ascolto dove poter esprimersi liberamente, quasi con la speranza di chiarire anzitutto a se stesso quali possano essere i motivi del proprio malessere. Nel momento in cui si racconta è obbligato a prendere contatto con la propria interiorità, a chiarire a se stesso ciò che desidera e ad oggettivare le proprie fantasie. La narrazione di sé, in altre parole, favorisce la presa di coscienza e la visibilizzazione della propria ricerca interiore offrendo parole e significati che la definiscano. Per questo è necessario ascoltare l'altro escludendo ogni giudizio e colpevolizzazione (epochè), perché possa così comprendersi e individuarsi; un'attenzione non strutturata è la competenza richiesta nel processo di re-

[3] E. Scognamiglio "Il volto di Dio nelle religioni" ed. Paoline.
[4] H. Franta - G. Salonia, *"La comunicazione interpersonale",* Roma, LAS.

cezione, implica intenzionalità e la capacità di centrarsi sulla fonte comunicativa.
L'elaborazione del messaggio ricevuto avviene attraverso una discriminazione (A. R. Colasanti, 1994) accurata di quanto ascoltato rilevando 4 dimensioni veicolate dal nostro interlocutore.
La dimensione del contenuto è l'oggetto della comunicazione e la rileviamo quando ci rispondiamo alla domanda "di cosa stiamo parlando?"
Nella **dimensione dell'autorivelazione** troviamo tutto ciò che l'emittente ci fa sapere di lui riferendosi a quel particolare momento e/o situazione: possono essere gli stati d'animo dichiarati o intesi, il suo ruolo nella nostra interazione, la sua cultura d'appartenenza e tanto altro.
La **dimensione della relazione** permette di percepire il valore che l'emittente dà alla nostra interazione, al nostro stare prossimi in una comunicazione: è un aspetto dell'ascolto molto importante, perché approfondisce quale significato viene dato, da colui che stiamo ascoltando, alla nostra relazione; come percepisce il nostro incontro e dove ci colloca nel suo mondo sociale, affettivo, relazionale. Ci sente intimi? Ci sente confidenti? Si sente in dovere di farci sapere qualcosa? Ci sente ostili? Ha timore del nostro rapporto?
Un'ulteriore dimensione da approfondire è quella **dell'appello:** un ascolto attento non può non porre particolare vigilanza nel cogliere eventuali richieste esplicite o implicite che il nostro interlocutore vuole farci pervenire. In uno scambio verbale l'appello non sempre è l'oggetto della conversazione, può essere celato nella metacomunicazione o nella comunicazione non verbale: in entrambi i casi un buon ascoltatore può cogliere la richiesta e decidere cosa farne. Un ragazzino che davanti a casa aspetta l'educatore in ritardo che al suo arrivo gli dice "sanno sempre tutti quando devo stare con te!" può scoprire facilmente a quale appello corrispondere se vuole mantenere una salda relazione con il ragazzo affidatogli.
L'insieme degli atti che costituiscono un processo di ascolto termina con una risposta, che funge proprio da verifica al nostro essere stati buoni o non buoni ascoltatori: non sapremo mai se abbiamo saputo formulare adeguatamente un nostro pensiero fintanto che non abbiamo ascoltato la risposta! Il riscontro che possiamo dare al nostro interlocutore del tempo silenzioso che abbiamo trascorso con lui, è proprio la reazione a ciò che ci ha comunicato; le tecniche dell'ascolto attivo ci preparano proprio a questo.

Luoghi preposti all'alfabetizzazione

Un'ultima direttrice di attuazione è il domandarsi quali possano essere oggi i **luoghi preposti all'alfabetizzazione alle relazioni.** I dati riportati all'inizio del nostro incontro sottolineano come l'educazione affettiva sia stata retrocessa fra le tante attenzioni educative da avere: la ridotta competenza nel vivere i quotidiani rapporti interpersonali, certamente affaticati dalla complessità sociale in atto ma visibili in tutte le fasce sociali e in tutti i livelli d'istruzione, dice di come l'altro a lungo sia stato vissuto come un probabile ostacolo alla propria realizzazione e non come un amplificatore delle proprie risorse o capacità, una cassa di risonanza di sé, uno specchio in cui vedersi...
Dove recuperare questa potenzialità delle relazioni?
Domanda retorica che lascia intravedere già la risposta: nei luoghi di maggiore frequentazione, nei luoghi dell'educazione, quindi nei luoghi della scuola, della famiglia, della Fede.
Gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020 espressi

in Educare alla Vita Buona del Vangelo[5] partono dall'assunto che la Chiesa è una Comunità Educante.
"La complessità dell'azione educativa sollecita i cristiani ad adoperarsi in ogni modo affinché si realizzi "un'alleanza educativa tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiastica"[6].
Quale idea del "noi" (di comunità) può oggi rappresentare un riferimento utile quando il termine è attraversato da confusioni e da connotazioni strumentali, da idealizzazioni, quando l'idea di un "noi" sociale – che implica che ciascuno abbia il proprio posto e che da qui agisca per il bene comune – è da tempo caduta? Così come l'idea che la comunità coincida con una grande ricchezza di interazioni sociali e che quindi essa offra a ciascun individuo sostegno in ogni momento della sua esistenza?

Secondo la citata prospettiva di Milan, l'autentica emancipazione della comunità, in una prospettiva pedagogica, si realizza lungo due direttive fondamentali: quella della qualità delle relazioni interpersonali e quella della comune tensione assiologica intorno ad un insieme di valori che, come un ponte, legano vari soggetti.
Le relazioni non sono il fine ma lo STRUMENTO di un'azione educativa: per rendere apprenditiva la esperienza dello stare uno di fronte all'altro non può essere lasciato ad un'unica dimensione emotiva ma va rivisitata cognitivamente, attraverso la significazione di valore di quanto l'altro sia importante per noi.
Il circolo ermeneutico che porta dall'azione porta all'esperienza e da questa a un nuovo modo di vivere l'azione stessa, presuppone uno STARE, un soffermarsi sugli eventi rivisitandoli e ripensandoli.

[5] CEI, *Educare alla Vita Buona del Vangelo,* Milano, Paoline.
[6] Discorso alla 59ª assemblea generale della CEI, 2009.

Atelier su alcune declinazioni dell'istanza antropologia in catechesi

Vivere la corporeità e la sessualità

Luciano Manicardi, *monaco di Bose*

Ho scelto di articolare il mio intervento che abbraccia un tema così delicato e vasto in dodici punti. I primi cinque sono generali e fondativi, riguardano cioè la visione del corpo e della sessualità, mentre gli altri sette trattano più direttamente del "vivere la corporeità e la sessualità".

1. MASCHILE E FEMMINILE

Vivere corporeità e sessualità: sì, ma, quale corpo? Quale sessualità? Corpo maschile o femminile? Sessualità maschile o femminile? Il discorso su corpo e sessualità, in ambito ecclesiale, è pressoché esclusivamente un discorso al maschile. E pure in questa sede lo è, dove a parlare di questo tema vi è un maschio, per di più celibe, che parla a una maggioranza di maschi, per lo più anch'essi celibi, perché preti e religiosi. Eppure il corpo e la sessualità femminile rappresentano la metà dell'umanità. Sarebbe necessario quindi, almeno un discorso a due voci, anche sul piano catechetico. Al tempo stesso, la differenza di genere è seconda rispetto al *primato* e all'*unità dell'umano*. Umano che si esprime nella relazionalità e che trova nell'espressione sessuale uomo-donna un momento di vertice. L'immagine e somiglianza di Dio che l'uomo è, si manifesta nell'umano inteso come *dono* (immagine) e *responsabilità* (somiglianza) e si realizza nella relazionalità, che sta a fondamento della struttura più profonda dell'umano. Quindi, dire corporeità e sessualità è dire primato dell'umano e della relazionalità.

2. IL CORPO COME COMPITO

Vivere la condizione umana è vivere la corporeità[1]. Nell'economia cristiana, a prescindere dai retaggi dualistici provenienti da platonismo e neoplatonismo, dallo gnosticismo e dal manicheismo, e che hanno segnato l'immagine del corpo e della sessualità e anche il discorso su queste realtà, il corpo non è un fastidioso fardello, ma responsabilità che personalizza. Giovanni Paolo II ha affermato con forza: "Il Creatore ha assegnato all'uomo come compito il corpo". Al cristiano è chiesto di divenire il proprio volto, che è l'elemento più personalizzante del corpo, realizzando quell'unicità personale voluta e creata da Dio, e tutto ciò in riferimento all'uomo compiuto, Gesù di Nazaret. Quel Gesù che ha rivelato Dio in un corpo. L'autore della Lettera agli Ebrei pone in bocca a Cristo che entra nel mondo queste parole rivolte a Dio: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: 'Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà'" (Eb 10,5-7). Da

[1] L. Manicardi, *Il corpo: via di Dio verso l'uomo, via dell'uomo verso Dio*, Qiqajon, Bose 2005.

queste parole emerge che dietro al corpo di Cristo c'è il "tu" di Dio: "*Tu* mi hai preparato un *corpo*" (Sal 40,7LXX; Eb 10,5). Non solo il corpo, in questa prospettiva, non opacizza lo spirituale e il divino, ma è esso stesso rimando di trascendenza, trasparenza del "tu" di Dio. Penso che si possa esprimere questa verità fondamentale nei termini seguenti: *il corpo che noi siamo, ma che non viene da noi, è la nostra in-scrizione originaria nel senso della vita*. Ovvero: ciò che è più inalienabilmente mio non viene da me e mi rinvia ad altri da me. Cogliere il *corpo come dono* significa interpretare la *vita come dono*, dunque predisporsi a dare senso alla vita facendone a nostra volta un dono. Andando oltre ogni economia sacrificale Cristo ha operato la salvezza facendo del suo corpo un'offerta, un dono: questa salvezza non rinvia a una logica della prestazione ma a quella della gratuità. In breve, nel corpo che mi accomuna a ogni uomo e al tempo stesso mi personalizza, proprio lì è incisa la mia unicità, la mia irripetibilità, ma anche la mia chiamata a esistere con gli altri, grazie agli altri e per gli altri: il corpo è appello e memoriale della vocazione di ogni uomo alla libertà e alla responsabilità. Il volto, in greco *prósopon*, è ciò che davanti allo sguardo di un altro. Ciò che è più inalienabilmente mio è anche ciò che mi rinvia ad altri da me. Io sono visto da altro. Così come il mio nome, che è chiamato da altri, anch'esso rinvia ad altri da me. *Io non sono senza gli altri*. Il volto, afferma Paul Ricoeur, è l'unica e vera icona della trascendenza nel mondo.

3. L CORPO, SOGGETTO DELLA VITA SPIRITUALE

Un difetto della spiritualità cristiana è stato quello di avere troppo spesso opposto ascolto e visione, e più radicalmente ancora, sensi e spirito. La vita spirituale si è troppo nutrita di polarità presto divenute antitesi inconciliabili: interiore – esteriore, io interiore – io esteriore, sensibilità – interiorità, spirito – materia, ascolto – visione, corpo – anima, ecc. Il rischio è quello di contrapporre e separare ciò che Dio ha unito, di non cogliere la complementarietà, l'intrinsecità, la fondamentale unità di quelle dimensioni, e di pervenire così a formulare spiritualità infedeli alla rivelazione biblica e anche nevrotiche e nevrotizzanti. Biblicamente, l'ascolto, che è il senso privilegiato della fede, tende a inscrivere nel corpo, cioè nell'uomo intero e in tutte le sue relazioni, la parola divina. Questa è la logica dello *shema*^{c} *Israel* (cf. Dt 6,4-9) per cui i comandi di Dio devono stare non solo fissi nel cuore, ma anche legati alla mano, appesi come pendaglio fra gli occhi, scritti sugli stipiti delle porte, ripetuti ai figli, proclamati in casa e lungo la strada, al momento di coricarsi e al momento di alzarsi ... Questa logica si oppone a ogni separazione fra interiorità e sensibilità e cerca di raggiungere l'uomo in quanto tale, nella sua corporeità come in tutti gli ambiti del suo vivere: famigliare, sociale, politico. Il cristianesimo poi, con l'incarnazione, rivela che il corpo umano è il luogo più degno di dimora di Dio nel mondo e afferma di fatto la connivenza profonda tra il sensibile e lo spirituale, tra i sensi e lo spirito, tra il corpo dell'uomo e lo Spirito di Dio. Dio è narrato dall'umanità di Gesù di Nazaret. Così la rivelazione biblica non mette in contrapposizione i sensi e lo spirito, ma afferma l'essenzialità dei sensi per l'esperienza spirituale. Di contro a questo troviamo nella tradizione cristiana, soprattutto nelle sue espressioni "mistiche", una spiritualità dell'interiorità che si oppone radicalmente al piano della sensibilità. Perché invece non prendere sul serio quell'affermazione dell'"antropologia biblica unitaria" che

rischia di ridursi a slogan tanto ripetuto quanto disatteso? Perché non pensare che fra interiorità e sensibilità non vi è opposizione, ma scambio e interazione in cui l'una dimensione prega l'altra di donarle ciò che non è capace di darsi da sé? È attraverso i sensi che il mondo fa esperienza di noi ed è attraverso i sensi che noi facciamo esperienza del mondo. Possiamo dire che vi è un infinito mistero in ogni senso nella sua materialità: nella vista, nel tatto, nell'olfatto, nel gusto, nell'udito. Mistero afferente all'alterità che dall'esteriorità e tramite i sensi giunge a noi, ci ferisce, ci inabita. I sensi hanno dunque a che fare con il senso: lì si cela la loro attitudine intrinsecamente spirituale. Noi entriamo nel senso della vita attraverso i sensi. Il senso del mondo non è estraneo ai sensi attraverso cui il mondo stesso viene colto ed esperito da noi: il significato di un fenomeno – ci dicono i fenomenologi – è inseparabile dall'accesso che vi conduce. Il corpo ci ricorda l'evento e la realtà "spiritualissima" per cui ciò che noi siamo sta nello spazio di una relazione, è dono. Noi siamo dialogo, ci dice il nostro corpo. Il corpo è la nostra obbedienza originaria e il nostro compito fondamentale. Il corpo è appello e chiamata, in esso è insita una parola, una vocazione. Il corpo è apertura allo spirito: nulla di ciò che è spirituale avviene se non nel corpo. I Salmi sono la migliore espressione della *preghiera della sensibilità*. "Il fragile strumento della preghiera, l'arpa più sensibile, il più esile ostacolo alla malvagità umana, tale è il corpo. Sembra che per il Salmista tutto si giochi là, nel corpo. Non che sia indifferente all'anima, ma al contrario, perché l'anima non si esprime e non traspare se non nel corpo. Il Salterio è la preghiera del corpo. Anche la meditazione vi si esteriorizza prendendo il nome di 'mormorio', 'sussurro'. Il corpo è il luogo dell'anima e dunque la preghiera traversa tutto ciò che si produce nel corpo. È il corpo stesso che prega: 'Tutte le mie ossa diranno: Chi è come te, Signore?' (Sal 35,10)" (Paul Beauchamp). Pregare, per il Salmista, è anche dire il proprio corpo davanti a Dio. Pregare i Salmi, per noi, è anche fare memoria che la vita spirituale non è un'altra vita, ma questa vita, questa unica vita che è la nostra, questa vita del corpo che noi siamo, questa vita vissuta sulle tracce dell'umanità di Gesù che ci umanizza, che ci insegna a vivere (Tt 2,12). Certo, i sensi devono essere risvegliati, destati, purificati, perché sono sempre a rischio di idolatria: la vista dovrà sempre restare aperta all'invisibile, l'ascolto dovrà sempre stare al cospetto del non detto e dell'ineffabile ... Ma i sensi *nella loro materialità* sono ciò che ci mantiene aperti all'alterità mantenendoci aperti all'esteriorità. È attraverso l'esteriorità e l'alterità cui i sensi ci danno accesso che noi non ci rinchiudiamo in una spiritualità intimista, individualista e di mera interiorità. I sensi sono la via sensibile all'alterità. Certo, essi possono chiudersi e intontirsi: la Bibbia (e Gesù stesso) parla di occhi che guardano ma non vedono, di orecchi che non ascoltano, di cuore indurito, ecc. Per svolgere la loro funzione spirituale, i sensi devono essere tenuti vivi attraverso *l'attenzione e la vigilanza*. Allora essi saranno la memoria del carattere spirituale del corpo e della santità della carne. Come scrive Ildegarda di Bingen: "L'anima sostiene la carne e la carne sostiene l'anima. Così ogni opera è compiuta per mezzo dell'anima e della carne".

4. LA PRATICA CORPOREA DI GESÙ

Un utile esercizio è quello di leggere i vangeli cercando di cogliere la pratica sensoriale e corporea di Gesù. Come Gesù vive la cor-

poreità? Anzitutto i vangeli ci pongono di fronte alla *storia del corpo di Gesù*, al suo divenire umano che è anche un divenire corporeo. Il suo crescere "in sapienza, età e grazia" (Lc 2,52) è anche un crescere fisicamente e un divenire, un mutare nel proprio corpo. Gesù è anzitutto feto nel grembo materno, poi carne di neonato, di bambino, quindi corpo che segue tutte le tappe della crescita corporea e psichica e diviene il corpo adulto di Gesù relazionato con amici e discepoli, con uomini e donne, con folle e avversari, fino a divenire il corpo vilipeso, torturato e messo a morte, quindi corpo cadaverico sepolto, nell'attesa della vivificazione dello Spirito che lo risusciterà quale corpo del Risorto vivente per sempre. La corporeità di Gesù è anzitutto movimento di chi molto cammina e si sposta a *piedi* sulle contrade della Galilea e non solo. È la sensibilità tattile che lo porta a toccare con le sue *mani* persone lebbrose e malate, a compiere gesti terapeutici ponendo le *dita* negli orecchi e toccando con la *saliva* la lingua di un sordomuto (cf. Mc 7,33), a imporre le mani a persone per benedirle. È la tenerezza con cui abbraccia dei piccoli, dei bambini. È l'ascolto corporeo che egli sa mettere in atto quando sente, in mezzo a una folla che lo preme da ogni parte, il tocco intenzionale e supplice di una donna e recepisce nel suo corpo il messaggio corporeo di tale donna: se "la donna conobbe nel suo corpo che era stata guarita", Gesù "conobbe in se stesso" che da lui era uscita un'energia, una forza (Mc 5,29.30): da parte della donna un'intelligenza corporea, da parte di Gesù una percezione interiore. Cogliamo qui la *dimensione conoscitiva del corpo*, l'intelligenza corporea, e, in particolare, della *pelle*, del toccare. È la libertà con cui Gesù lascia che una prostituta, dunque una donna socialmente reprensibile per un comportamento sessuale, lo avvicini, lo tocchi, manifesti una intimità sentita come scandalosa e inaccettabile da Simone il fariseo, colui che l'aveva invitato a mangiare a casa sua (Lc 7,36-50). E, in quella circostanza, Gesù sa vedere l'amore là dove gli uomini religiosi che sedevano a tavola con lui sapevano vedere solo il peccato. È il gusto e la capacità di parola e di conversazione con cui vive i tanti momenti di convivialità con peccatori e pubblicani: la comunione di tavola è più che mai corporea. E, proprio perché corporea, è anche particolarmente intensa e vitale. Attraverso la convivialità di corpi che mangiano insieme, Gesù narra la comunione di Dio con gli uomini. È ancora l'intensità comunicativa del suo sguardo che comunica simpatia e amore, che giudica e rimprovera. Insomma, la narrazione che Gesù compie di Dio è una narrazione corporea. Mentre Gesù non dice praticamente nulla, nella sua predicazione, circa la sessualità. Ricorda certo di guardarsi e stare lontano della concupiscenza, dalla brama di possesso, ma non dice nulla, per esempio, sulla masturbazione o sull'omosessualità. E anche questo silenzio dovrebbe interrogare noi e la nostra catechesi.

5. IL CORPO E IL CRISTIANESIMO

Nell'antichità cristiana un grande critico del cristianesimo, Celso, poteva definire con disprezzo i cristiani *ghenos philosomaton*, "gente che ama il corpo", "genìa amante del corpo"[2]; oggi i critici del cristianesimo usano argomenti contrari e parlano piuttosto di disprezzo del corpo, di mortificazione del corpo da parte della tradizione cristiana: si può

[2] Origene, *Contro Celso* VII, 36.39.

pensare alle critiche rivolte da Nietzsche a quello che lui chiamava l'ideale ascetico, o, alle più recenti (e grossolane) critiche di Michel Onfray da cui cito questo passaggio tratto dal suo libro *Teoria del corpo amoroso*. "(Nel cristianesimo) si teologizza la questione dell'amore per spostarla su un terreno spiritualistico, religioso, si condanna Eros a vantaggio di Agape, si fustigano i corpi, li si maltratta, li si detesta, li si punisce, li si ferisce e martirizza con il cilicio, si infligge loro la disciplina, la mortificazione e la penitenza. Si inventa la castità, la verginità e, in mancanza di queste, li matrimonio, sinistra macchina per fabbricare angeli"[3]. Le critiche, beninteso, non nascono dal niente, ma è anche vero che per intendere con onestà l'intento fondamentale del cristianesimo sul corpo occorre riandare ai testi fondatori, dunque essenzialmente alla Scrittura, e poi, eventualmente vedere ciò che ha portato a distorsioni così clamorose della bontà e santità del corpo da dar adito a critiche così impietose. A me sembra che, in estrema sintesi, si possa dire che il cristianesimo non sia colpevole di aver rifiutato la sessualità, ma forse di aver cercato con tutti i mezzi, anche repressivi, di dirne il senso etico. In ogni caso, sempre vi sono stati uomini che all'interno del cristianesimo hanno saputo affermare il valore relazionale e non meramente riproduttivo dell'unione carnale: "Quelli che si uniscono carnalmente costruiscono un'anima e un cuore solo e accrescono la loro pietà mediante la loro reciproca donazione amorosa"[4].

Nel cristianesimo il corpo non è solo redento, ma soprattutto "soggetto" della redenzione, come ricorda la celebre affermazione di Tertulliano per cui il cardine della salvezza è la carne: *caro cardo salutis*. Sempre sul corpo si gioca la novità cristiana rispetto al mondo pagano: "Non ci accorgiamo che ci volgiamo indietro quando sentiamo che l'anima è immortale, ma il corpo è corruttibile e non può rivivere più? Questo le sentivamo anche da Pitagora e da Platone" (Pseudo-Giustino, *Sulla resurrezione*, II sec. d. C.). Il corpo è la cifra che da sola è capace di dare intelligibilità all'intero messaggio cristiano. Possiamo ripetere le parole di Adolphe Gesché: "Nel cristianesimo tutto ruota attorno al corpo. Dal Verbo che si fece carne del prologo del IV vangelo all'eucaristia; dalle guarigioni di Gesù al corpo che è la chiesa; dalla creazione alla resurrezione e all'escatologia. Il tema della corporeità, come interpretata dalle scritture cristiane, potrebbe bastare a dare intelligibilità a tutto il messaggio cristiano. Il cristianesimo sarebbe un trattato e una pratica del corpo. Dopo il Nuovo Testamento non è possibile parlare di Dio né dell'uomo né di morale né di vita eterna senza parlare ogni volta del corpo. Così, tutto si dice e avviene, per così dire, *sub ductu corporis*, sotto la guida del corpo".

Ora, *desacralizzazione* (il corpo non idolatrato, non assolutizzato), *valorizzazione* (il corpo è il soggetto della vita spirituale, è spirituale nella sua stessa materialità), *personalizzazione* (il corpo è la persona e le relazioni che la persona vive), questi gli elementi che la tradizione biblica e cristiana in specie hanno dato al corpo. Non stupirà, alla luce di tutto ciò l'affermazione della divina umanità di Gesù Cristo, il fatto che in lui abita corporalmente la pienezza della divinità.

[3] M. Onfray, *Teoria del corpo amoroso*, Fazi, Roma 2006, p. 47.
[4] Gregorio di Nazianzo, *Elogio della verginità*.

6. ACCETTARE IL PROPRIO CORPO

Vivere la corporeità implica il movimento di fondo di dire di sì al proprio corpo, di accettarlo. Si tratta di una *obbedienza creaturale*: accettare un corpo sgraziato, brutto, che non piace, o un corpo con malformazioni, un corpo malato ... Le immagini del corpo diffuse nella società soprattutto attraverso la pubblicità e l'imperativo della moda non solo non aiutano il lavoro già faticoso di accettazione del proprio corpo, ma anzi creano una cultura dello scarto anche sul piano del corpo. Si pensi a quanti drammi vengono vissuti soprattutto da ragazzine nel periodo adolescenziale. Ora, l'esperienza del corpo è esperienza di una ambivalenza. Noi abbiamo un corpo, ma spesso la nostra sensazione è che sia il corpo che ha noi, che ci tiene in ostaggio. Il corpo a volte lo percepiamo come il luogo da cui non riusciamo a fuggire, il nostro irrimediabile compagno, il piccolo frammento di spazio con cui, letteralmente, facciamo corpo, senza scampo. Un bel passaggio di uno scritto di Michel Foucault esprime bene questa sensazione. "Ogni mattina stessa presenza, stessa ferita, davanti ai miei occhi si disegna l'inevitabile immagine imposta dallo specchio: viso magro, spalle curve, sguardo miope, niente capelli, decisamente non bello. Ed è in questo brutto guscio, in questa gabbia che non mi piace, che dovrò uscire e andare in giro: attraverso questa griglia bisognerà parlare, guardare, essere guardato: sotto questa pelle, marcire. Il mio corpo è il luogo senza appello a cui sono condannato"[5]. Al tempo stesso però, in realtà, noi *siamo* anche il nostro corpo. E il nostro corpo è il luogo del sogno e del desiderio. Dunque, certo, esso è luogo a cui non si sfugge, ma grazie a esso noi ci spostiamo in ogni luogo, possiamo andare ovunque, raggiungere ogni altrove. Se esso è luogo, *topía*, irrimediabile, esso è anche nucleo originario di ogni *utopia*. Il corpo è il punto zero del mondo, dove i percorsi e gli spazi si incrociano. In profondità, il corpo non è da nessuna parte, o meglio, è nel cuore del mondo e costituisce il piccolo nocciolo utopico a partire dal quale ciascuno di noi sogna e immagina, desidera e crea, percepisce le cose al loro posto e insieme le nega con il potere indefinito delle utopie che immagina. Ora, l'ambivalenza del corpo, la sua bellezza, la sua maestà e la sua bruttezza, la sua miseria, sono anche l'ambivalenza della sessualità: luogo di gioia e di esultanza, di godimento dei sensi e di gaudio dell'anima, ma anche luogo di angoscia e di paure, di fatica e di pena, di sofferenza e di pianto. Se ci volgiamo alle immagini che oggi la società veicola a proposito del corpo, ci troviamo stretti tra, da un lato, esaltazione, idolatria, sublimazione, esibizione e, dall'altro lato, disprezzo e rimozione: esaltazione dell'immagine di un corpo giovanile, sempre sano, desiderabile, seducente, e rimozione del corpo sofferente, malato, morente. Oggi si privilegia l'*immagine* del corpo, ma dobbiamo chiederci se siamo ancora capaci di coglierne la *simbolicità*. L'impressione è che il corpo oggi invadentemente esibito nella sua bellezza patinata, sia in realtà un corpo zittito, non eloquente, senza profondità, omologato a canoni estetici alla moda, parcellizzato, anatomizzato, un corpo che è pura esteriorità, in fin dei conti neutralizzato e banalizzato. Ma soprattutto è nei nostri vissuti personali che emergono i segni della difficoltà ad accettare e a vivere il corpo, delle

[5] M. Foucault, *Il corpo, luogo di utopia*, Nottetempo, Roma 2008, p. 6.

patologie e delle deviazioni nel rapporto con il corpo nostro e degli altri, delle difficoltà a entrare in consonanza con il corpo, difficoltà che si riverberano anche sui piani della relazione con gli altri, dell'assunzione della realtà, del rapporto con Dio. Se il corpo (come sottolinea la concezione biblica) è il crocevia delle relazioni del singolo con gli altri, con la società, con il creato e con Dio stesso, ciò ha una ricaduta precisa sull'esistenza di ciascun uomo: dovremmo cioè ricordare che *noi siamo anche la storia del nostro corpo*, a partire dalla sua origine, la condizione fetale. La nostra storia personale non data semplicemente dal giorno in cui siamo "venuti alla luce", in cui siamo stati partoriti, ma risale al concepimento e ai mesi di vita intrauterina. Il corpo è portatore di una sua memoria profonda: esso conserva tracce invisibili ma realissime di ciò che l'uomo ha vissuto, provato e sofferto. Per accettare questa eredità che il nostro corpo ha in servo per noi, occorre però ascoltare il nostro corpo.

7. ASCOLTARE IL PROPRIO CORPO, ASCOLTARE LE EMOZIONI

La nostra memoria corporea viene fatta emergere e "portata a superficie" dalle esperienze che ciascuno vive: il corpo, infatti, è il libro del tempo, il libro su cui restano registrate emozioni, sofferenze ed esperienze di un passato che non è tanto *dietro* a noi, quanto piuttosto *dentro* di noi. Per esempio, le posture del nostro corpo non sono innocenti, ma sono il frutto di una storia, sono rivelazione ed eloquenza del nostro passato, di chi noi siamo, di ciò che abbiamo vissuto e, eventualmente, subito. Il nostro corpo porta inscritte in sé la memoria della nostra origine, del grembo da cui proveniamo. Posture e gestualità del nostro corpo, il modo con cui lo trasciniamo o lo portiamo ben eretto, il nostro essere incurvati o ciondolanti, il modo di camminare, le rigidità, sono un linguaggio che riflette il nostro psichismo e i nostri vissuti e che attende interpretazione. Il corpo parla, e parla un linguaggio che anticipa e trascende l'espressione verbale. Merleau-Ponty sostiene che noi impariamo la nostra lingua materna attraverso il corpo, non mentalmente, e Nietzsche giunge ad affermare: "Vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza"[6]. Freud, poi, mostrando che i problemi affettivi e relazionali, psicologici e sessuali delle persone trovano il loro luogo di epifania nel corpo, giunge ad affermare che "l'Io è innanzitutto un Io corporeo". Dunque, il corpo parla. E normalmente, non mente, a differenza delle nostre parole, che possono dire la verità e rivelare la realtà, ma spesso la offuscano, la traviano, la pervertono. Occorre dunque imparare ad ascoltare il linguaggio del corpo. E il corpo parla anzitutto con le sue emozioni. Le nostre emozioni, come paura o tristezza o ira, le possiamo leggere in senso morale e farne occasioni di autocondanna, oppure, con maggiore intelligenza e utilità spirituale, possiamo interrogarle e ascoltare ciò che ci dicono di noi stessi. Scrive Agostino: "Nella nostra dottrina si chiede all'anima credente non se va in collera, ma *perché*; non se è triste, ma *da dove viene* la sua tristezza; non se ha paura, ma *qual è l'oggetto della sua paura*"[7].
Non si dimentichi che "un'attività diviene conscia quando urta contro la superficie del

[6] F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 1986[4], p. 35.
[7] Agostino, *La Città di Dio* IX,5.

corpo, perché solo così può entrare in rapporto col mondo esterno"[8], con l'alterità; il super-io è ciò che ci consente di astrarre dal nostro corpo, di nutrire illusioni tanto seducenti quanto false, proprio perché non passano attraverso il vaglio del corpo. Si pensi alle persone dominate dalla paura del corpo o a chi rimuove la dimensione sessuale o a quanti non "abitano" il proprio corpo ... Il corpo è il nostro modo di essere al mondo, di prendervi parte, di rispondere ai suoi molteplici richiami e alle sue sollecitazioni di gioia o di dolore, cose tutte che plasmano il nostro corpo, fino a renderlo immagine fedele del nostro carattere, di chi noi siamo. Il corpo viene costruito da noi, dagli altri, dagli eventi, e il credente lo costruisce anche con Dio e nella fede cerca di fare in modo che l'umanità di Gesù plasmi la sua umanità. La parola *facies*, "faccia", deriva dal verbo *facere*, che indica un'attività, e *visus*, "viso", deriva dal verbo *videre*, "vedere", e indica il fatto che "altri" ci vedono: noi siamo costruiti dalle relazioni che viviamo; lo sguardo dell'altro, a partire da quello dei genitori fino a quello di Dio, dà forma alla nostra persona. Può darsi che lo sguardo di giudizio della madre o lo sguardo severo e di rimprovero del padre plasmino un corpo titubante, timoroso ed esitante, che, ancora in età adulta, con i suoi gesti incerti e imbarazzati traduce la paura dello sguardo e del giudizio altrui e l'angoscia di chi cerca esternamente a sé conferme al suo diritto ad esistere e di essere ciò che è.

8. PARLARE LA SESSUALITÀ

L'umano deve "dire" la sessualità per socializzarla. Senza parola, senza linguaggio, la sessualità apparterrebbe solo al pulsionale, all'istintuale, all'indifferenziato. Per questo, antropologicamente, la sessualità è il campo delle regole per eccellenza, il campo in cui la cultura si articola con la natura. A differenza degli animali, gli uomini non dispongono di alcuna regolamentazione naturale per incanalare l'istinto sessuale. La parola ha una funzione anche normante (divieto dell'incesto; divieto dell'adulterio) per proteggere la società dal pericolo costituito dal disordine sessuale. Ma la parola è essenziale anche per inserire l'esercizio sessuale all'interno di un dialogo personale. Il Cantico dei Cantici è emblematico al riguardo. Al centro del Ct vi è l'amore di un uomo e di una donna, di un ragazzo e di una ragazza. Vi è un amore umano, umanissimo, che solo quando è colto nella sua "letteralità" e "materialità", può anche rivelarci la sua valenza simbolica e la sua portata eminentemente spirituale. Ha scritto Franz Rosenzweig:

> "La metafora dell'amore attraversa, come metafora, l'intera rivelazione. Presso i profeti è la metafora sempre ricorrente. Ma dev'essere ben più che una metafora. E tale è solo quando compare senza un rinvio a ciò di cui dev'essere metafora. Non è sufficiente, dunque, che il rapporto di Dio con l'uomo venga raffigurato con la metafora del rapporto tra l'amante e l'amata; nella parola di Dio dev'esserci immediatamente il rapporto dell'amante con l'amata, cioè il significante senz'alcun rimando al significato. E così lo troviamo nel Cantico dei cantici. In questa metafora non è più possibile vedere 'soltanto una metafora'. Qui il lettore è posto, a quanto pare, di fronte all'alternativa tra l'accogliere il senso 'puramente umano', puramente sensuale (e certo allora finirà col chiedersi per quale bizzarro errore queste pagine siano finite in mezzo alla parola di

[8] A. Lowen, *Il linguaggio del corpo*. Feltrinelli, Milano 2003, pp. 29-30.

> Dio) ed il riconoscere che qui, proprio in questo senso puramente sensibile, direttamente e non 'solo' metaforicamente si cela il significato più profondo"[9].

Non si tratta quindi di intendere il Ct come un'allegoria ritenendo che solo rimuovendo l'accezione umana, carnale, corporea dell'amore esso possa avere dignità di cittadinanza nella Bibbia. Non è neppure importante dare un nome ai due amanti: si tratta del re Salomone e della "regale" figlia del faraone, come propone un'interpretazione assai nota? Di quale re si tratta? In verità dobbiamo riconoscere che *l'amore rende re gli amanti*: le immagini regali del Ct si possono spiegare anche così. E comunque facendo l'elogio del corpo dell'amato, la donna lo paragona a una statua di un dio (5,14-15); descrivendo l'amata il ragazzo la pone al di sopra delle regine (6,9) e le accorda titoli degni di una dea (6,10). Quale amante non vuole *adorare* la persona amata? Non è nemmeno particolarmente grave che nel Ct manchi ogni esplicito riferimento religioso, a parte il rimando all'amore come "fiamma del Signore" (8,6): nel Ct non si deve cercare di sostituire Dio all'amante o pensare che il partner maschile sia divinizzato; *ciò che è divino, nel Ct, è ciò che intercorre fra gli amanti, è la loro relazione.* È in quel fuoco in cui si situano gli amanti che abita il Dio che è un fuoco divorante (cf. Dt 4,24). E ciò che degli amanti ci è presentato nel Ct è *il corpo e la parola*. *Il corpo appare il luogo dell'alleanza* e *la parola, che dice il corpo, che canta e proclama la bellezza del corpo della persona amata, fa sì che la donna sia il luogo in cui il mondo prende forma per l'uomo e l'uomo per la donna*. In Ct 4,1-5 il corpo dell'amata è un microcosmo in cui si concentrano tutte le bellezze della natura (colombe, pendici del Galaad, spicchio di melagrana, cerbiatti, gigli, ecc.) e della cultura (monili, opera di mani di artista, torre di avorio, ecc.). *Nell'esperienza dell'amore si esperisce il tutto nel frammento*. Attraverso il corpo dell'amata l'amante riceve il mondo e viceversa. Nell'esperienza dell'amore il corpo diviene rivelazione del mondo. Nel Ct vi è quella totale mutualità, reciprocità, che attraverso il linguaggio anche più sensuale ed erotico, dice la donazione dell'uno all'altra e viceversa: "Il mio amato è mio e io sono sua" (2,16; 6,3). E colpisce che nel Ct sia la donna che parla più del suo compagno: *vi è una dimensione accentuata di femminilità nel Ct che sembra far emergere la donna come vera protagonista*. E se è vero che il Ct conosce la dimensione sessuale dell'incontro fra gli amanti (si pensi, fra gli altri passi, a un testo come 5,4-5)[10] è vero che il Ct fa abitare la parola nella differenza sessuale degli amanti. La sessualità umana è parlata: senza parola non vi è sessualità e neppure desiderio. Ora, il Ct presenta sia l'incontro dei corpi che lo scambio delle parole, e la bocca che dona baci è la stessa che pronuncia parole. L'"io" e il "tu" del Ct sono traversati dalla differenza sessuale che diviene differenza di pronomi personali maschili e femminili nel testo ebraico. Il Ct diviene così un dialogo che si offre al lettore come "paradigma del discorso differenziato"[11]. Questo dia-

[9] F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 212-213.
[10] "L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura e le mie viscere fremettero per lui. Mi sono alzata per aprire al mio amato e le mie mani stillavano mirra; fluiva mirra dalle mie dita sulla maniglia del chiavistello" (Ct 5,4-5).
[11] J.-P. Sonnet, «Le "Cantique", entre érotique et mystique: sanctuaire de la parole échangée», in *Nouvelle Revue Théologique* 4 (1997), p. 489.

logo, suscitato dall'amore e che sostiene l'amore, diviene il santuario della libertà e della creatività. Il linguaggio degli amanti del Ct crea metafore inedite, porta la lingua su sentieri prima ignoti, si concentra sul corpo come sul luogo dello scambio fra uomo e mondo, fra universalità del mondo e singolarità delle persone. Come è proprio di tutti gli innamorati, anche gli amanti del Ct creano metafore, creano un linguaggio condiviso e da loro compreso, un linguaggio attraverso il quale possono riconoscersi reciprocamente: l'amore, infatti, è intelligente e creativo. Con queste metafore, con queste espressioni simboliche, il desiderio degli amanti diviene parola scambiata e il loro incontro, incontro di libertà dialoganti.

9. ORDINARE LA SESSUALITÀ

Compito umano particolarmente difficile, da riprendere e ricominciare nelle varie età della vita, è quello di purificare e ordinare le pulsioni sessuali per incanalarle all'interno di una storia di amore. Una storia guidata e governata da una *promessa*, cioè da quella parola della promessa che reciprocamente i partner, parola che crea un futuro alla relazione, parola che impegna il presente e il futuro dei partner. Così la genitalità viene inserita in una storia che le rende significativa. In questa storia di appartenenza reciproca e aperta al futuro, ha la pienezza del suo senso quel fare l'amore che di per sé è aperto anche al terzo, al figlio, al frutto dell'amore. Ora, se la sessualità umana non è tanto questione di *carne*, ma di *desiderio*, ecco che essa si profila come un *lavoro*, una *fatica*. Se li desiderio e l'attrazione spingono a gettarsi senza riserve nelle braccia l'uno dell'altra, il primato della relazione e l'esigenza dell'umanizzazione fanno sì che l'amore e l'incontro sessuale esigano un'*ascesi*, un esercizio, un apprendimento dell'altro, una conoscenza sempre più raffinata dell'altro. L'intesa sessuale può essere un capolavoro, ma certamente non è così frequente ed è frutto di ascolto dell'altro, di intelligenza del suo corpo, di attesa e di rispetto dei suoi tempi ... Insomma, è un lavoro. Per amare bene l'altro occorre anche lavorare su di sé, apprendere l'arte della mitezza, che consiste nel mettere freni alla propria forza e dunque arginare la possibile violenza che è comunque insita nell'esercizio sessuale, nella penetrazione, e soprattutto nella sessualità maschile che si caratterizza per una certa aggressività, una certa violenza per ottenere soddisfazione immediata. La sessualità maschile è più puntuale, espressa da pulsioni limitate nel tempo, brevi e intense. La sessualità femminile, invece, è legata al ciclo regolare dell'ovulazione che non dipende dalla volontà della donna, e poi è connessa alla prospettiva e alla possibilità della gravidanza, dunque della maternità. Così, nella donna vi è un legame più stretto tra sessualità e tempo, tra sessualità e durata, tra sessualità e progetto. Appare evidente come la sessualità sia una maniera di essere presenti al mondo, di abitare il mondo. Ora, ordinare la sessualità al primato dell'altro, del suo volto, della sua unicità, è far entrare l'esercizio sessuale nella mitezza. Per Lévinas la circoncisione è l'atto con cui l'uomo accetta di porre un limite alla sua onnipotenza virile e si pone in ascolto della donna. Così, l'unione sessuale è orientata all'incontro dei corpi, delle persone, in un colloquio intimo, *erotico ed etico al tempo stesso*. Questo inserire la sessualità nello spazio dell'amore istruisce i gesti dell'amore, li rende creativi e intelligenti, porta l'amante a conoscere come l'altro vuole essere amato. Lì davvero *eros* e *agape* mostrano di essere

consanguinei. In ogni gesto sessuale profondo c'è uno spasmo di morte, una perdita dell'io, ma c'è anche il ritrovarsi nell'altro, per l'altro, con l'altro. C'è una dinamica pasquale nell'atto erotico: come nell'agape, così anche nell'eros la dinamica è quella di perdersi per ritrovarsi, di perdere sé nell'estasi del piacere per ritrovarsi come "noi" nell'altro e grazie all'altro. Ordinare la sessualità al primato dell'altro porta a differenziare i gesti, a sapere che c'è un *tempo di tenerezza*, per esempio, segnato dalla carezza, che è gesto di desiderio che sfiora ma non possiede, che tocca ma non violenta, che rispetta il confine del corpo dell'altro, che l'altro è ("la carezza è risveglio di te a te, e a me; è chiamata a essere noi, fra noi": Luce Irigaray). Ma anche il momento di un gesto più forte e totale, perfino più violento, come la penetrazione, può divenire espressione di dono e di accoglienza, di amore pieno, dove pieno designa la totalità di donazione che nell'orgasmo trova l'apice del piacere, il piacere più intenso che l'uomo conosca, piacere sopportabile perché di pochi istanti, piacere spesso chiamato "piccola morte".

Ciò che abbiamo detto riguarda l'amore che *regola*, *ordina* il desiderio e quindi l'incontro sessuale. Al lato opposto c'è quella che la tradizione cristiana chiama *lussuria*, caratterizzata da assenza di tenerezza e spersonalizzazione dell'altro. Che rapporto esiste tra amore e lussuria? "L'amore autentico tra due persone è espresso e rafforzato dall'atto sessuale. Ma la lussuria, che guarda l'altro come oggetto piuttosto che come persona, non trova più nessun uso per quell'oggetto una volta che la gratificazione cui mirava è stata ottenuta. Uno dei migliori test di amore autentico è quanto uno si senta affezionato verso l'altro partner dopo il rapporto e prima che sia tornata la passione sessuale. Un test ancora migliore è se l'amore rimane forte anche quando il rapporto sessuale è impossibile per un lungo periodo di tempo, come quando il coniuge è ammalato [...]. Come la stella polare, cui il navigatore fa costantemente riferimento, l'amore è fermo di fronte agli ostacoli. Questo perché è unione di persone, non di corpi. L'invecchiamento, la mancanza di bellezza esteriore, la malattia o le calamità non diminuiscono l'amore quando le barriere emotive sopra cui è basato rimangono intatte. La lussuria è egocentrica, capricciosa, instabile. L'amore è permanente, stabile e altruistico. La lussuria usa il corpo di altri per soddisfare il suo appetito per il piacere. L'amore dà tutto se stesso, corpo e anima, per rendere l'altro felice"[12].

10. DISCERNERE LA SESSUALITÀ OGGI

Che ne è della sessualità oggi nelle nostre società occidentali? In un interessante libretto, il sociologo Zygmunt Bauman parla della forma fisica, dell'"essere in forma" quale imperativo odierno che ha sostituito il sorpassato "essere di sana e robusta costituzione" come elemento di integrazione sociale[13]. Con la differenza non trascurabile che l'"essere in forma" è lasciato all'individuo, ha confini incerti, non è regolato e normato da una fabbrica o dall'esercito come avveniva per il vecchio "essere di sana e robusta costituzio-

[12] S. Schimmel, *The Seven Deadly Sins: Jewish, Christian, and Classical Reflections on Human Psychology*, cit. in G. Cucci, *Il fascino del male: i vizi capitali*, ADP, Roma 2012, pp. 274-275.
[13] Z. Bauman, *Gli usi postmoderni del sesso*, Il Mulino, Bologna 2013.

ne". Questo è richiesto anche in ambito sessuale a quello che Bauman ha chiamato l'odierno "collezionista di esperienze o di sensazioni". La tecnicizzazione del sesso, la sua virtualizzazione mediante Internet, la sua regolamentazione da parte del mercato e dell'industria, fanno sì che il sesso postmoderno concerna essenzialmente l'orgasmo. "Sciolto da lacci, briglie e catene, l'erotismo postmoderno è libero di contrarre e sciogliere qualsiasi rapporto di convenienza, ma è anche facile preda di forze pronte a sfruttarne i poteri di seduzione [...] Il suo (dell'attività sessuale) compito supremo consiste nel regalare esperienze sempre più forti, infinitamente variabili, preferibilmente nuove e senza precedenti; in questo campo tuttavia c'è poco da inventare e dunque l'esperienza sessuale definitiva non può che rimanere un compito irrealizzato, e nessuna esperienza sessuale è veramente così gratificante da rendere superflue quantità ulteriori di addestramento, istruzioni, consigli, ricette, rimedi o accessori"[14]. Come rendere variabile infinitamente ciò che è finito e limitato come la sessualità? Certo, la sessualità postmoderna vede l'erotismo troncare i legami con il sesso (la riproduzione) e con l'amore e cerca di aprire all'immaginazione e alla pratica erotica una libertà di sperimentazione mai prima conosciuta. L'ideale, in tempi di identità duttile, instabile, cangiante, è un erotismo senza vincoli, senza legami sia nei confronti della riproduzione, sia nei confronti del rapporto con un partner e tende, come dice George Steiner, ad avere il massimo impatto e obsolescenza istantanea. L'*indebolimento dei legami* aiuta la produzione di *collezionisti di esperienze* che sono anche *efficienti consumatori*. L'ampio ricorso a Internet per consumi sessuali, fino alla porno-dipendenza, dice di persone ancora abitate da grande paura dell'ambito affettivo, relazionale e sessuale, che preferiscono il disimpegno della fantasia alla fatica della realtà, il nitore delle immagini all'opacità del simbolico, l'immediatezza del piacere alla lunghezza di una storia quotidiana e dilatata nel tempo. Da queste sommarie linee di lettura dell'oggi, possiamo dedurre un'indicazione finale. La sessualità si gioca sul piano del desiderio. Ciò a cui tende non è l'orgasmo ma l'incontro con l'altro, perché solo desiderando l'altro o sentendomi oggetto di desiderio altrui io mi scopro come essere sessuato e come persona desiderabile.

11. UNA SESSUALITÀ MATURA

Una sessualità matura si esprime all'interno di una relazione amorosa di coppia e si manifesta con questi quattro connotati: è libera, adulta, creatrice, integrata[15]. Libera, perché non si dà relazione sessuale senza libertà di entrambi i partner. Adulta perché liberata dalle dipendenze e dalle ossessioni infantili. Creatrice, cioè aperta a una novità da creare e a un futuro da costruire. Integrata, perché la sessualità non può restare scissa dal resto della persona e perché segno più forte dell'unità della coppia stessa e della loro dedizione reciproca.

12. UMANITÀ, RELAZIONALITÀ, INTELLIGENZA

Amare con umanità, amare con intelligenza, amare nello spazio di una relazione.

[14] *Ivi*, pp. 33.47.
[15] E. Fuchs, *Desiderio e tenerezza. Una teologia della sessualità*, Claudiana, Torino1984 (in particolare p. 29).

Quest'ultimo punto vuole indicare tre criteri per cercare di vivere la corporeità e la sessualità e anche per vagliare situazioni che possono apparire problematiche. Forse che persone con comportamento o con tendenza omosessuale non possono vivere storie d'amore e relazioni di vera dedizione? L'umano e il relazionale precedono la differenza sessuale ed è la relazione, come già abbiamo detto, che sta a fondamento della struttura più profonda dell'umano[16]. La masturbazione, fenomeno naturale in età pre-adolescenziale e adolescenziale, va colta nella vasta gamma di significati sintomatici che può assumere quando permane in età adulta. Veramente problematico è l'atteggiamento masturbatorio, l'autoerotismo come atteggiamento psicologico, che rischia di condurre all'edificazione di una personalità autocentrata. Se l'apostolo Paolo condanna l'unione con una prostituta, e se noi vi vediamo lo scambio di ciò che è più intimo e personale con ciò che è più impersonale (i soldi), è anche vero che pure una situazione di per sé così squallida, ma in cui ci sono due corpi che si incontrano, può conoscere tenerezza e umanità. Si potrebbe continuare a lungo. Mi limito a ricordare il testo evangelico di Lc 7,36-50 in cui Gesù, di fronte alla prostituta, vede l'amore là dove scribi e farisei vedono il peccato. Spesso anche noi vediamo solo il peccato nelle ricerche di amore forse maldestre, spesso angosciate, che sono le nostre. La sessualità è l'ambito della nostra più grande vulnerabilità, è spazio di profondo mistero, ma anche di grandi enigmi. Vi si addice il linguaggio della compassione e della misericordia, molto più che quello del giudizio e della condanna.

[16] G. Piana, *La sessualità umana. Una proposta etica*, Pazzini, Villa Verrucchio (Rimini) 2007.

L'"annunciare" in rapporto con le altre vie verso l'umanità nuova: passi praticabili dagli atelier.

Per una catechesi al servizio dell'umano

fratel Enzo Biemmi

In questa mia relazione cercherò di restituirvi, per quanto possibile, alcuni dati emersi dai laboratori, ma soprattutto il senso del lavoro che abbiamo fatto: il suo significato, l'orientamento che ne scaturisce.
Divido il mio intervento di sintesi in tre punti, preceduti da una introduzione e seguiti da una conclusione.

– L'introduzione riguarda la posta in gioco del tema affrontato: la gloria di Dio è l'uomo vivente.

INTRODUZIONE: LA POSTA IN GIOCO DEL TEMA AFFRONTATO: LA GLORIA DI DIO È L'UOMO VIVENTE

In questo convegno, sia negli interventi ascoltati (di fatto solo due, l'intervento di Mons. Galantino e quello dell'esperto del proprio gruppo), sia soprattutto nei laboratori, ci è divenuto più chiaro quanto sia decisiva per la nostra fede la prospettiva che il Convegno ecclesiale di Firenze vuole offrire alla Chiesa italiana, al di là dell'esito che potrà avere: questa prospettiva è che in Gesù Cristo e nel dono del suo Spirito è concessa a tutti la possibilità di divenire veramente umani, come figli del Padre e fratelli che vivono nella giustizia e nella pace. E che proprio questo apporto di umanità è il dono che il cristianesimo può fare alla cultura attuale, attraversata da una grande ricerca di felicità e minacciata da prospettive di ingiustizia, superficialità e violenza.
Al centro del Credo c'è un'affermazione che non finisce mai di sconvolgere, anche se sepolta sotto l'abitudine di una recitazione abitudinaria e meccanica: "Per noi e per la nostra salvezza". Cioè per l'umano e per la sua pienezza, al di là di ogni sofferenza e oltre ogni riduzione. Il Dio al quale noi affidiamo la nostra vita, nel suo volto trinitario, è un Dio per l'uomo, così "per l'uomo" che si è fatto definitivamente e pienamente umano. È questo un filo rosso che dalle testimonianze dei due testamenti attraversa i primi secoli della Chiesa, ne segna tutta la storia, trova nel Concilio Vaticano II una sua formulazione particolarmente forte, giunge fino a noi attraverso gli orientamenti pastorali CEI dei vari decenni e apre ora nuovamente davanti a noi il cammino grazie al magistero di Papa Francesco.
Vale la pena ricordare che la grande questione, il grande scandalo e la fonte delle eresie nella storia della Chiesa non è stata tanto la divinità di Gesù, ma l'umanità di Dio. È il fatto che egli sia veramente umano e a favore dell'umano che è difficile da accettare in una prospettiva religiosa. Si tratta di uno scandalo che la stessa Chiesa, che annuncia l'incarnazione, a più riprese ha fatto fatica ad accettare. Il sacro è sempre più rassicurante.

Se riprendiamo gli ultimi tratti di questo filo rosso di una figura di fede a favore della piena umanità dell'uomo partiamo da *Gaudium et Spes* 41 e 22:
«Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (GS 41).

Passiamo per la forte affermazione di Giovanni Paolo II: «L'uomo è la via della Chiesa" (RH 14).
Giungiamo alla convinzione che struttura il piano pastorale di questo decennio: «La fede è radice di pienezza umana, amica della libertà, dell'intelligenza e dell'amore» (EVBV 15).
Approdiamo a Papa Francesco: «Siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova» (papa Francesco, EG 264 [218]).

Mi sia permesso di insistere sulla struttura trinitaria della nostra professione di fede cristologica e quindi anche del vangelo che siamo chiamati ad annunciare. È il dono dello Spirito della Pasqua che plasma la nostra umanità ad immagine del Figlio, perché ciascuno di noi si senta figlio del Padre e fratello e sorella di tutti. Proprio questa prospettiva pneumatologica ci libera da ogni forma di ecclesiocentrismo: ci fa chiesa in uscita e connota tutto il compito pastorale come "diaconia dello Spirito Santo", servizio alla sua azione misteriosa nel cuore di tutti e tutte. Così non ci stupiamo affatto, come credenti, di vedere quanto lo Spirito agisca e plasmi umanità fuori dagli ambienti ecclesiali e stabiliamo alleanze con tutti quelli e quelle che si impegnano per l'umanizzazione delle relazioni, delle culture e delle società.
In questa umile ma necessaria mediazione pastorale della Chiesa, la catechesi ha un compito centrale anche se non esaustivo. Essa è chiamata ad annunciare il kerigma, secondo EG 164, e a creare le condizioni perché esso diventi "carne sempre più e sempre meglio" nella carne delle persone, nella loro vita storica e concreta.

È stato proprio questo il senso del lavoro dei laboratori. Attraverso 10 prospettive, abbiamo indagato e provato a dare i contorni a quello che la traccia per il Convegno di Firenze definisce come la poliedricità dell'apporto umanizzante della fede cristiana: «l'umanesimo nuovo in Cristo è un umanesimo sfaccettato e ricco di sfumature – "prismatico"» (CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, p. 17). Su ognuna delle dieci dimensioni affrontate abbiamo provato a dire quello che, alla luce del Vangelo, va evitato, quello che va corretto e rafforzato, quello che va promosso in vista di una vita umana secondo il vangelo: i no, i sì e le conversioni perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. I laboratori sono dunque stati un allenamento per una verifica della fede cristiana e della sua capacità promotiva della vita umana.

Ciascuno di noi ha vissuto nel suo laboratorio solo un frammento di questo prisma. Mi è stato domandato di mostrare l'insieme. Evitando la sintesi delle sintesi, provo a raccogliere gli stimoli provenienti dai laboratori attorno a tre apporti di umanità e di umanizzazione della catechesi per le donne e gli uomini di oggi. Questi tre apporti sono la *figura di fede* che la catechesi è chiamata a promuovere, *la persona del catechista* come mediazione di umanità e di umanizzazione evangelica, *la forma di chiesa* come laboratorio di umanità plasmata dall'azione dello Spirito: la figura di fede, le persone che la promuovono, le comunità all'interno delle quali la fede è vissuta e sperimentata.

Per andare verso una linea più operativa, proverò anche a dire a ognuno dei tre passaggi qualche conseguenza per la formazione dei catechisti. È questo infatti l'anello debole della nostra catechesi. Riconoscerete facilmente molte cose che sono emerse nei laboratori.

1. LA FIGURA DELLA FEDE

a) Il tema

È noto e fa parte dell'esperienza di ciascuno di noi come l'allontanamento o il tenersi a prudente distanza dalla fede cristiana non viene da una mancanza di apertura di tante persone, ma dalla sua figura infantile, infantilizzante, intellettualmente non sensata o più semplicemente e frequentemente non significativa, irrilevante per la propria vita. La fede, così come molti se la rappresentano (anche persone di chiesa), non ha a che fare con l'umano (con il proprio bisogno di realizzazione) e non raramente è nemica dell'umano: della felicità, per esempio, del piacere, ma anche della libertà e dell'intelligenza. Ricordo le espressioni che André Fossion utilizzò nel convegno dei direttori UCD di Genova nel 2008 per spiegare la distanza delle persone dalla fede e quindi le sfide della catechesi: « Per molti, Dio appare come indecidibile, incredibile, insopportabile, imperscrutabile o addirittura inclassificabile»[1]. Ora, mostrare che la fede non è una questione riguardante la sfera del religioso, né tanto meno un'avversaria della felicità umana, ma è offerta di umanità per la felicità di ciascuno (per la gioia, direbbe Papa Francesco, anche se una gioia a caro prezzo) risulta decisivo per il futuro del cristianesimo, e anche per la sua forma popolare, a cui teniamo così tanto. Il popolo, la gente comune, cerca la realizzazione della propria vita, la risposta ai propri problemi quotidiani, l'aiuto a stare a questo mondo. E se non trova questa forma di fede nelle forme istituzionali e regolate, la cerca nelle mille espressioni della religiosità popolare, o in altre sapienze religiose, o in un sincretismo di prospettive, o semplicemente cercando una propria via di umanità.

È dunque fondamentale che la catechesi, nel suo servizio allo Spirito, annunci un Dio possibile, desiderabile, umano e umanizzante: l'*Evangelii gaudium*.

La teologia fondamentale si è sempre impegnata a mostrare come credere è atto umano e non va contro la ragione. Il compito della catechesi (e di tutta la pastorale) è, da parte sua, quello di mostrare che la fede non solo è atto umano, ma che è di fatto umanizzante. È questa la sfida al cristianesimo, e questa sfida si affronta sul piano dell'esperienza, cioè del mostrare, del far vedere e sperimentare, prima ancora che nel dimostrare o nell'argomentare.

«Se per la gran parte di uomini e donne del nostro tempo ciò che sembra contare realmente è vivere umanamente bene, per capire se il cristianesimo abbia davvero qualcosa di valido da proporre, occorrerà interrogarlo a partire da questo dato esistenziale prima ancora che da quello religioso» (Daniele Loro[2]).

Da questa prima prospettiva, possiamo riassumere dicendo che la catechesi è chiamata a promuovere e introdurre (iniziazione cristiana) ad una fede che appaia alla mente e

[1] Fossion A., *Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne*, in *La vocazione formativa delle comunità cristiane. Evangelizzazione e catechesi degli adulti*. Atti del XLII Convegno Nazionale dei Direttori UCD (Genova 16-19 giugno 2008), in *Quaderni della Segreteria Generale CEI*, 12 (2008) 34, pp. 20-37.

[2] Daniele Loro, *l secondo annuncio nei passaggi di vita degli adulti,* in *Il secondo annuncio. La vita dell'uomo alfabeto di Dio,* «Esperienza e Teologia», rivista dell'ISSR di Verona, 29/2013.

risulti nella vita una grazia di umanità. Per questo essa si impegna a liberare le persone da pesi inutili (pesi messi sulle spalle, come ci ricorda il vangelo, anche a nome della religione; o condizionamenti che invece di promuovere la vita la fanno sciupare) e invece ad appassionare a fatiche che vale la pena affrontare perché ci rendono umani: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Lc 9,23). I no e i sì della catechesi devono promuovere la persona umana nella sua interezza.
Quali orientamenti dai laboratori? Mi limito ad accenni, nei quali vi riconoscerete.

b) Il lavoro dei laboratori

1. Eliminare

– È impressionante constatare che tutti i laboratori attuati abbiano detto un no senza appello a una catechesi ridotta a conoscenze o a morale, perché questo veicola una figura di fede ridotta a dogmi e norme, irrilevante per la vita umana e non significativa per la ricerca di bene. E questo annuncia un Dio che non ha nulla a che fare con la storia. Da qualunque delle 10 sfaccettature dell'umano siamo partiti, siamo arrivati allo stesso punto: la fede non è riducibile non diciamo all'intelligenza, ma alla dimensione più povera dell'intelligenza, che è l'assimilazione di dati senza rapporto con la vita, come diceva Rosmini (relazione di Mons. Galantino).
– A questo si è aggiunto un secondo no: a inserire le persone con la loro vita nelle caselle programmate dalla comunità, in genere le caselle sacramentali, standardizzate nei tempi e uguali per tutti.

2. Potenziare

– L'appello dei laboratori è stato quello di introdurre tutta la persona umana nella totalità del mistero della fede. Si chiede una formazione integrale, che ricuperi le relazioni, perché la fede è un'esperienza relazionale prima che razionale, e che si faccia spazio al corpo, alla spiritualità, alla preghiera, all'esperienza concreta.
– Da tutti è stato detto che la via unica per educare alla fede è l'incontro con la persona di Gesù. È la sua umanità la strada per far incontrare il volto di Dio e per proporre una vita che sia pienezza di umanità. Si domanda dunque di intensificare la dimensione vocazionale della catechesi, come appello a seguire Gesù e a conformare su di lui la propria vita.

3. Creare

– Chiedete di avviare percorsi mistagogici, di introduzione progressiva alla vita cristiana, esperienze spirituali forti, spazi di relazioni ispirate al vangelo, cammini di formazione umana e cristiana centrati sul kerigma e commisurati alla situazione di ciascuno, al proprio percorso personale.
– Ritorna con insistenza la necessità di allearsi con tutte le agenzie educative, perché tutto l'umano sia promosso, in particolare la famiglia, così come è, perché è la famiglia la vera scuola di umanità.

c) Per la formazione dei catechisti

Uno dei compiti fondamentali che compete ai responsabili della catechesi in una diocesi è quello di formare i catechisti, di dare forma alla loro persona e di mantenerli in forma per il loro ministero. Gli ultimi orientamenti della CEI *Incontriamo Gesù* dedicano diversi numeri a questa priorità. Riassumono gli obiettivi della formazione a due: maturare identità cristiane adulte e formare persone con una competenza specifica nella comunicazione della fede (n. 81).
Segnalano poi quattro dimensioni formative: essere, sapere, saper fare e saper stare con.

Si tratta di una schematizzazione, in quanto la formazione è globale, ma diventa utile per una sua traduzione in percorsi formativi, sia di base, sia di formazione permanente.
La formazione dei catechisti è decisiva per aiutarli a vivere e trasmettere una fede umanizzante, così come abbiamo descritto e i laboratori auspicano. Sappiamo che la fede dei nostri catechisti è essa stessa segnata da una formazione non solo incompleta, ma spesso distorta. Non pochi di loro, pur essendo credenti affidabili, stanno male nella loro pelle di credenti. Ci tocca il compito di aiutarli a vivere una fede nella cifra dell'umano, non del sacro, e di comunicare questa figura di fede e di saperne dare ragione. Tra le 4 competenze indicate dagli *Orientamenti* diventa qui importante *il sapere*, inteso come capacità di accedere correttamente ai contenuti della fede e a saperli comunicare in modo significativo e non distorto, e il *saper fare*, come capacità di introdurre ed educare alla vita buona del vangelo. Il sapere come sapore e il saper fare come far sperimentare. L'insieme di queste due competenze permette di formare catechisti "sempre pronti a dare ragione della speranza che è in loro", dove ragione rinvia a ragionevolezza e speranza rinvia a significatività per la propria vita.

2. LA PERSONA DEL CATECHISTA

a) Il tema
Constatiamo tutti che l'accesso alla fede passa raramente dai ragionamenti e abitualmente dalla mediazione delle persone, dalla testimonianza dei credenti. Una buona relazione, lo sappiamo, spiana ogni strada; una relazione frettolosa, critica, prevenuta, rude o semplicemente disattenta, allontana. C'è talvolta un deficit di umanità nelle persone di chiesa, spesso più evidente del deficit di fede. Una figura bella di fede passa da persone belle. Sappiamo che Gesù si è definito il pastore bello (kalòs).
Dobbiamo constatare con gioia che la maggioranza dei nostri catechisti (in gran parte catechiste, ma anche animatori e animatrici giovani) sono persone dall'umanità bella. Lo sono non perché perfetti, ma per storia e per istinto, semplicemente perché vivono, condividono le relazioni familiari nelle gioie e nelle pene, sperimentano il bene e il male, stanno responsabilmente al mondo. Sono uomini e donne credenti in cammino.
Noi siamo convinti che la loro persona è il vero ponte per la fede, come lo è d'altronde la persona dei preti o dei consacrati. Basta ricordare il testo dell'incontro di Gesù con quello che abbiamo chiamato il giovane ricco. "Maestro buono, cosa devo fare di buono per avere una vita buona?". Così va tradotto il testo, perché la "vita eterna" nella prospettiva biblica non è un'altra vita, ma la qualità umana non deperibile di questa vita. Il giovane si rivolge a una persona buona (maestro buono) con una domanda laica (una vita buona). Nella sua umanità Gesù suscita il desiderio di una vita bella. Alla domanda di desiderio del giovane, Gesù indica la fonte, il Padre ("Perché mi chiami buono? uno solo è buono"). Questo in fondo è il processo di ogni testimone: dalla propria persona resa umana dall'azione dello Spirito di Gesù, fino alla sorgente generosa, che è il Padre.
Sulla qualità umana dei testimoni si gioca quindi la trasmissione di una figura di fede umanizzante.
Quali indicazioni dai laboratori?

b) Il lavoro dei laboratori
1. Eliminare
Chiedete di eliminare due cose:
– Il catechista autoreferenziale, che lavora isolato e slegato da tutti

– L'improvvisazione nella scelta dei catechisti, il trascurare la loro formazione, il lasciarli soli nel loro compito.

2. Rafforzare
– Sentite la necessità di catechisti che accolgano le persone come sono, senza giudicare, capaci di empatia, liberi da sguardi moralizzanti.
– Che stabiliscano relazioni positive con le persone
– Che siano capaci di ascolto profondo e più narrativi con le loro persone

3. Creare
C'è un forte appello alla formazione dei catechisti, ad una formazione integrale della loro persona, sia spirituale che metodologica. Sotto il termine di catechisti voi mettete tutte le persone a cui è affidato il ministero della Parola. Chiedete quindi una formazione analoga per i seminaristi e i presbiteri. Parlate di formazione umana e di fede.

c) Per la formazione dei catechisti
Ho detto che in genere i catechisti sono persone belle. Ma la formazione deve accompagnarli a plasmare continuamente la propria umanità su quella del Figlio Gesù. Tra le quattro competenze segnalate dagli Orientamenti, segnaliamo qui quella definita come "*essere*", cioè quella che potremmo chiamare la spiritualità del catechista. Quando chiedono competenze pratiche (metodologiche e didattiche), che sono le prime che creano loro ansia, come a noi d'altronde, noi gliele dovremo dare, ma ancorandole a una formazione più profonda, perché gli strumenti vengono utilizzati in maniera diversa da persone diverse, possono essere utilizzati bene o male, per fare del bene o per fare del male, al di là delle proprie intenzioni. Non slegheremo mai una formazione funzionale pratica da una gratuita spirituale. Ma quale spiritualità? Una spiritualità laicale, secolare, legata alla vita e in funzione della vita. Eviteremo dunque di clericalizzarli e soprattutto di spiritualizzarli. Il compito dello Spirito Santo non è quello di spiritualizzare le persone, ma di umanizzarle, secondo quell'umanità che si è compiuta nel Signore morto e risorto. Anche per questo è bene che a formare i catechisti non siano solo dei preti o delle persone consacrate, ma un'équipe in cui ci siano espressioni diverse di chiesa, cioè espressioni diverse di umanità.

3. LA COMUNITÀ IN CUI SI VIVE LA FEDE

Ci resta una terza dimensione che la catechesi è chiamata a coltivare, pena la sua totale inefficacia: il volto della comunità concreta nel quale si accolgono le persone e si fanno sperimentare i cammini di fede. In primis il volto delle nostre parrocchie. Ci vuole una comunità umana. Una figura di fede umanizzante, delle persone umanamente buone e belle non bastano. La verità delle parole di fede e della testimonianza delle persone trova la sua convalida o la sua smentita nella figura di Chiesa. Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione aveva detto che il problema dell'infecondità dell'evangelizzazione non è catechistico ma ecclesiologico, segnalando: « la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»[3]. *Evangelii gau-*

[3] Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta*, Libreria Editrice Vaticana, 2001, p. 12.

dium è andato oltre, chiedendo alla Chiesa non solo la conversione dei singoli soggetti, non solo un buon clima comunitario, ma la riforma missionaria di tutte le sue strutture, perché ogni espressione ecclesiale permetta al Signore di comunicare la sua amicizia a tutti e a tutte, cioè sia in se stessa una parola di vangelo.
Potremmo dunque dire: una comunità cristiana umana e umanizzante. L'ecclesiologia del Vaticano II va custodita: una chiesa discepola tutta sottomessa alla Parola; corresponsabile, con reale spazio di autorità condivisa e di articolazione di carismi e ministeri; una chiesa estroversa e solidale; una chiesa compagna di viaggio delle donne e degli uomini di oggi, così come sono, con le loro fatiche e i loro limiti. E delle parrocchie così.
Christoph Théobald parlando di Gesù e dei motivi per cui la sua parola era autorevole, non come quella dei farisei, indica tre aspetti:

a) Egli dice quello che pensa e fa quello che dice, né più né meno. Per questo ciò che annuncia ha in sé la sua credibilità.
b) Gesù sa imparare da un altro. Crea uno spazio ospitale (ospita e si lascia ospitare) e non fissa mai la sua identità: mentre la dona la apprende dagli altri (nel caso della sirofenicia è evidente).
c) Gesù non attribuisce mai a sé la fede esplicita che l'altro professa: «Figlia, la *tua* fede ti ha salvata» (Mc 5,34). Rinvia al Padre quello che accade nelle persone tramite la sua mediazione. Theobald chiama tutto questo "santità ospitale". Declinare in modo ecclesiologico queste tre caratteristiche dà questo risultato: una chiesa autentica, anche nella sua debolezza; una Chiesa che ospita e si fa ospitare, dona e riceve dalle donne e dagli uomini di oggi, dalle famiglie, dai giovani; una chiesa umile, che riconosce che lo Spirito la precede e che essa è solamente la sua diacona. Una chiesa dalla santità ospitale e delle comunità ecclesiali santamente ospitali sono la prova del nove del carattere umanizzante della fede. La catechesi ha qui un suo compito parziale ma specifico: quello di introdurre in comunità reali e di contribuire a costruire comunità ospitali.

Quali provocazioni dai laboratori?

b) Il lavoro dei laboratori
Non dobbiamo rimanere stupiti se la maggioranza delle risposte (sia i no, che gli aggiustamenti da fare, sia le cose da creare) riguardano proprio il volto delle nostre concrete comunità cristiane.

1. Eliminare
Riassumo con una sola frase ciò che è emerso più volte: eliminare tutte le forme di individualismo spirituale, ecclesiale, pastorale e clericale.

2. Rafforzare
- Stili di accoglienza e dialogo per relazioni vere e significative all'interno della comunità
- La parrocchia come luogo di spiritualità: il giorno del Signore, Parola, scambi di esperienze spirituali
- Il confronto con gli altri operatori pastorali e il territorio
- Il lavoro di equipe nelle nostre comunità, tra parroco e laici, tra catechisti, tra operatori della pastorale
- Protagonismo delle famiglie per introdurre in un accompagnamento diversificato alla globalità della vita cristiana

3. Creare
L'insistenza cade sulla capacità di creare una comunità che lavora in collaborazione e in rete.

- Comunità capaci di progettare itinerari e percorsi per tutte le età e creando alleanze educative
- Più attente alla molteplicità e alla complementarietà delle figure ministeriali, come le équipe dei catechisti
- Progetti diocesani di catechesi che manifestino la parrocchia come famiglia di famiglie
- Costituzione di specifici ministeri dentro alla comunità, in particolare attenti alle ferite umane
- Pluralità di itinerari, in una realtà ecclesiale più collaborativa ed elastica

c) Per la formazione dei catechisti
Sappiamo bene che l'ostacolo principale alla fede spesso non è la fede, ma la Chiesa. Questa affermazione, che fino a poco tempo fa poteva sembrare irriverente, a partire dal sinodo sulla nuova evangelizzazione in poi è una umile consapevolezza di tutti noi, che contribuiamo per la nostra parte a dare volto a questa Chiesa. Gli *Orientamenti* per la catechesi parlano di una quarta competenza a cui formare i catechisti, quella del "saper stare con", definita come capacità di comunicazione e di relazioni educative. Ma la possiamo estendere a una dimensione ancora più profonda, quella di saper appartenere in modo consapevole e affidabile alla propria comunità cristiana, sapendone integrare i limiti ma anche contribuendo a renderla più bella. È un nodo decisivo non solo della formazione dei catechisti, ma della catechesi stessa: introdurre ad una appartenenza adulta e affidabile. Fa parte di questa dimensione formativa la capacità di lavorare insieme, di collaborare con i propri presbiteri (e viceversa), di tessere relazioni con le altre componenti ecclesiali, di partecipare alla liturgia della comunità e di contribuire a renderla bella.

La catechesi sa che la comunità non è perfetta, ma aiuta ad amare la propria famiglia cristiana con i suoi pregi e difetti, perché noi crediamo in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, non nella Chiesa (è importante la differenza tra "in" e "la", attestata dal Credo). Ma crediamo nella Trinità dentro questa sua Chiesa.

CONCLUSIONE. ABITARE LA DISTANZA

Paolo De Benedetti, nel suo bel testo *Ciò che tarda avverrà (1992),* riporta un piccolo racconto.
L'autore narra la vicenda di Jochanan ben Zakkaj, il rabbì che nel 68 d.C., consapevole dell'ineludibile destino che segnava la città e il tempio (incendiate e distrutte nel 70 d.c.), fingendosi morto, riuscì a uscire in una bara da Gerusalemme, assediata da Vespasiano, portando con sé la *torah*. Presentatosi a Vespasiano ottenne da lui che il modesto sinedrio di Javne (l'attuale Tel Aviv) non fosse toccato e lì rifondò il giudaismo come popolo della torah, salvandone così il nucleo essenziale. Così commenta De Benedetti:

> La decisione di Rabbì Jochanan ha avuto per l'ebraismo un'importanza incalcolabile: egli riuscì a preservare la continuità della tradizione, la catena ininterrotta della Legge orale e con gli altri maestri convenuti a Javne per il richiamo della sua autorità assicurò all'ebraismo i mezzi giuridici, rituali, organizzativi e morali per sopravvivere (...) C'è molto da riflettere su quello che può fare un uomo: rabbì Jochanan era uno studioso senza autorità ufficiale, non aveva la presidenza del sinedrio centrale e non era il patriarca. Egli fu il solo, tuttavia, a scorgere chiaramente quello che si poteva conservare e quello che si doveva abbandonare per conserva-

> re il tutto (...). Egli seppe leggere, come si direbbe oggi, i segni dei tempi, ma in questi segni non vedeva solo la storia, bensì la misteriosa volontà di Dio, che egli era abituato a venerare in ogni precetto.
> Ai cristiani non è accaduto di dover compiere un mutamento così radicale come quello toccato all'ebraismo, per rimanere se stessi; ma non si può dire che non sarebbe stato o non sia ugualmente necessario. Infatti, il grande tempio della cristianità tradizionale è già profondamente intaccato dal fuoco, e sono venuti meno i riti che vi si compivano per dare al mondo intero una buona coscienza. Ma questo incendio è, su scala umana, straordinariamente lento, quasi inavvertibile è il crollo se non si guarda indietro e tutto ciò rende più che mai difficile che sorga un uomo come rabbì Jochanan ben Zakkaj e decida di portare fuori dal tempio ciò che deve essere salvato. Ogni volta che qualcuno, più per istinto che per lucida consapevolezza fa qualcosa del genere, viene accusato di profanare, sconsacrare, secolarizzare la santità (...). Ma questa non è un'opera umana: non si deve discutere su ciò, e forse neppure decidere. Occorre piuttosto porsi dietro alla parola di Dio, come i magi dietro alla stella, e seguirla là dove, uscendo dal tempio rovinante della cristianità, andrà a posarsi. Non è, oggi, una stella così lucente da offuscare tutte le altre stelle, anzi si lascia confondere abbastanza con alcune di esse; questo è nel disegno divino [...] che [...] non pensa la salvezza del cristianesimo come una solenne processione da uno a un altro tempio, i re in testa alla processione, il popolo in coda. [...] Oggi ogni cristiano è personalmente impegnato a uscire dal vecchio tempio e seguire una stella destinata a condurre proprio lui. Solo così alla fine tutta la chiesa di Dio si troverà in salvo, in questo mondo profano ma così caro a Dio.

Forse è arrivato il tempo che la catechesi si finga morta (compito non difficile, visto che è già moribonda!) per uscire fuori dal tempio, dal sacro, e approdare all'umano salvando così la Parola di Dio, quella appunto che si è fatta carne, e in tal mondo salvando l'uomo, che è fatto di carne. È curioso vedere come Dio ci abbia impiegato tutta la storia della salvezza (ancora in corso) per prendere carne e vedere come noi spesso ci ostiniamo a rimandarlo nei cieli da cui è venuto, fuori dagli spazi dell'umano dove ha piantato la sua tenda. A disincarnarlo e farlo ritornare puro spirito.
Per questo Papa Francesco ci dice: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf. *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, 169).

Venendo a questi convegni, come direttori della catechesi o membri delle équipe diocesane, arriviamo sempre con la segreta speranza di poter essere aiutati a rispondere alla domanda più banale e seria di tutte: ma noi, cosa dobbiamo fare?
Forse da questo convegno e dall'esercizio fatto nei laboratori una risposta è arrivata: tutto quello che noi faremo in direzione dell'umano (per le nostre persone prima di tutto, le nostre comunità, i nostri catechisti e le nostre catechesi) ci avvicinerà a Dio e ci aiuterà ad annunciarlo; tutto quello che noi faremo per Dio, quello che si è fatto carne, ci aiuterà a diventare umani e aiuterà le persone a sanare, rinvigorire, salvare la loro umanità.
Questo potrebbe essere il nostro compito per casa.

capitolo 2

Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale

Verbale dell'incontro

Roma, Consulta
6 marzo 2015

Consulta Nazionale UCN 6 marzo 2015

Verbale Consulta Nazionale

Mons. Paolo Sartor, *direttore UCN*

1. INTRODUZIONE

Benvenuti tutti. Grazie di essere qui. Qualche amico non ha potuto partecipare per impegni o per malesseri di stagione. Conto di farmi presente con loro nella prossima settimana, anche inviando il verbale che curerà con la consueta precisione don Salvatore.
Questa è l'ultimo incontro di consulta prima della nomina della nuova Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi. Perciò non si propone temi particolari ma un aggiornamento e una condivisione di ciò che ordinariamente si fa a questo punto dell'anno. In concreto ci occuperemo del prossimo convegno nazionale dei direttori, delle principali iniziative di formazione organizzate o incoraggiate dall'UCN, delle giornate di studio dei settori. A questi temi si aggiungono l'illustrazione di una iniziativa di verifica della recezione degli Orientamenti e una comunicazione un poco più ampia circa l'apostolato biblico.

Prima di affrontare questi argomenti, facciamo un breve riassunto della puntata precedente. La riunione della Consulta Nazionale del 3-4 dicembre si è svolta in un clima molto positivo. La presenza del presidente CEDAC, mons. Marcello Semeraro, e la durata più ampia del solito hanno favorito un confronto disteso e costruttivo. A tema erano i nuovi Orientamenti, intesi come punto di arrivo di un iter redazionale e di approvazione imponente, e ciò che potrebbe essere fatto d'ora in poi, alla luce degli stessi Orientamenti e delle esigenze provenienti da più parti.
Nei tre gruppi di lavoro e nel dibattito assembleare si è verificata una marcata convergenza sulle prospettive della *formazione* e della *elaborazione.* Sarà perciò inevitabile rilanciare qualche prospettiva sull'uno e sull'altro versante nei prossimi mesi, anche a beneficio della Commissione Episcopale che verrà eletta.

1. Formare

1) Si rinnova l'esigenza di incrementare la cura per la formazione, sottolineando l'opportunità che coinvolga, al di là dei catechisti, un ampio ventaglio di soggetti:
   – operatori pastorali laici e laiche, con particolare riferimento all'ambito parrocchiale: genitori, evangelizzatori, operatori del primo/secondo annuncio, catechisti battesimali e delle prime età, educatori dei ragazzi e dei giovani, animatori dei Gruppi del Vangelo, accompagnatori dei catecumeni e dei cresimandi adulti, altre figure della comunità cristiana che possono essere valorizzate in senso educativo, responsabili formativi delle aggregazioni ecclesiali (associazioni e movimenti);
   – consacrate e consacrati;
   – seminaristi;
   – diaconi e presbiteri (con particolare attenzione ai parroci);
   – gli stessi Vescovi.

2) L'istanza formativa, a tutti comune, andrà mediata introducendo attenzioni spe-

cifiche. In qualche caso si tratterà di prospettare percorsi di base, anche piuttosto omogenei e corposi, da mettere a disposizione delle diocesi; in altri casi di attivare moduli formativi fruibili direttamente dagli interessati, anche *on line*; altrove si potranno promuovere e sostenere iniziative di alta formazione organizzate da enti accademici o dagli uffici catechistici regionali; si potrebbero anche cercare occasioni di incontro con i responsabili formativi dei seminari (almeno regionali) e degli istituti religiosi; riguardo ai Vescovi, si potrebbe chiedere che dedichino all'annuncio e alla catechesi alcune delle loro riunioni periodiche, a cura del Vescovo delegato regionale e magari con l'intervento dell'incaricato regionale (e/o dei direttori diocesani) o di qualche membro dell'equipe UCN.
Al di là dei dettagli, queste possibili iniziative hanno come soggetti promotori istanze diverse dall'UCN (le Conferenze episcopali regionali, le singole diocesi, la CEDAC, le istituzioni accademiche, ecc.). L'obiettivo dell'incremento formativo nel campo dell'annuncio-catechesi riguarda infatti tutta la Chiesa italiana ai suoi vari livelli.

3) Mons. Semeraro ha rilevato come positivi i cenni provenienti da più parti in ordine a una sottolineatura ecclesiologica del lavoro da compiere: se il nostro compito non vuole ridursi all'organizzazione di alcune attività, è necessario che esprima il volto materno della Chiesa. Ecco dunque l'importanza della formazione, anche a livello di seminaristi e di clero.

4) In questo quadro all'UCN propriamente potrebbe spettare di:
– promuovere lo studio costante delle principali prospettive e modalità formative elaborate in Italia e all'estero, in campo ecclesiale e non solo;
– far conoscere e sostenere iniziative buone di formazione pastorale.
L'obiettivo non sarebbe quello di moltiplicare i corsi ma piuttosto di avviare dinamiche di riflessione, coinvolgimento e verifica circa la formazione dei soggetti sopra menzionati. A tale scopo si potrebbe istituire un Tavolo di confronto o Gruppo di lavoro cui prendano parte i referenti delle più idonee iniziative formative italiane e alcuni esperti di formazione.

2. Elaborare

5) Quello della strumentazione è apparso come un nervo scoperto. Si è detto che non può essere più tollerata una *situazione di scollamento* tra ciò che viene affermato in linea di principio (persistente valore del progetto catechistico italiano – cf anche IG, 90; 94 – e delle sue mediazioni: i catechismi CEI) e ciò che accade di fatto (diffusa sostituzione dei catechismi con strumenti e sussidi «di varia impostazione e di vario livello»: IG, 94). Sarebbe utile una precisazione in proposito da parte della CEDAC.
Quanto alla revisione dei testi catechistici, si dovrebbe tener conto della duplice obiezione: 1) che si tratti di un'impresa superiore alle forze disponibili; 2) che si tratti di un'impresa che finisca per compromettere l'impianto del progetto catechistico italiano.

6) Volendo contribuire al dibattito su questo argomento, si propone di evitare di determinare fin d'ora il tipo di "prodotto" che potrà costituire il punto d'arrivo di una possibile fase di elaborazione.

Appaiono peraltro molto diverse tra loro le soluzioni auspicate in sede di Consulta:
- la messa in opera di mediazioni – cartacee o multimediali – del progetto catechistico italiano adatte all'oggi (e per ciò stesso suscettibili di invecchiare ben presto);
- la redazione di un "Libro dei processi" (o di più "Guide per l'itinerario", dove l'articolazione non dipende dal contenuto ma dai soggetti e dal percorso che si intende far loro compiere;
- la stesura di un "Libro della fede" che potrebbe costituire un punto di riferimento soprattutto contenutistico per le auspicabili mediazioni da lasciare alle Conferenze Episcopali Regionali, alle diocesi o – con le intese del caso – a singoli autori, centri catechistici e case editrici.

7) La varietà delle proposte e l'altezza della posta in gioco invitano a non porre la questione di necessità e subito nei termini dell'elaborazione di uno o più testi a livello nazionale, ma anzitutto nei termini dell'attivazione di un processo che possa portare – qualora le istanze autoritative e le circostanze pastorali lo richiedano – a itinerari e a strumenti rinnovati.

Dar corpo a questa ipotesi chiederà di immaginare alcuni passi insieme con la nuova CEDAC.
Si dovranno anche tener presenti alcuni ambiti di lavoro
- la cura pastorale dei genitori e dei bambini 0-6 anni (cf IG, 59);
- la mistagogia nella preadolescenza e la pastorale fino ai 17-18 anni (cf IG, 62);
- l'introduzione dei ragazzi alla Messa (cf IG, 52; 97);
- la valorizzazione delle testimonianze artistiche del nostro Paese in ordine all'evangelizzazione e alla educazione alla fede (cf IG, 43) anche nell'ottica dell'attivazione di "laboratori sull'annuncio in Italia" (cf IG, 46).

Quanto allo scopo del lavoro, l'approfondimento delle fasi 0-6 anni e 11-17 anni potrebbe puntare alla raccolta e alla consegna di qualche itinerario ben organizzato ma suscettibile di ulteriori arricchimenti; la riflessione sull'introduzione dei ragazzi alla Messa includerebbe seminari e successivi strumenti di lavoro; il confronto su arte e catechesi potrebbe suggerire di dare qualche segnale in occasione del Convegno Ecclesiale di Firenze e di mettere a disposizione di evangelizzatori e catechisti uno strumento di lavoro sulle testimonianze artistiche tramite il sito web della CEI (analogo a *BibbiaEdu* ed *EduCat)*.
In ordine a ciò l'UCN si doterebbe di Commissioni o Gruppi di lavoro che si pongano in dialogo con le esperienze compiute nei territori. Di fatto per ora è a buon punto la progettazione di un seminario sulla Messa dei fanciulli con l'ULN, è stato avviato un gruppo di lavoro con SNPG e UPF su preadolescenza e adolescenza e si è avviato un confronto inter-uffici su arte ed evangelizzazione. Ovviamente si dovranno allargare i soggetti coinvolti ben oltre l'organico degli uffici CEI.

Su queste cose mi sono confrontato sia con mons. Semeraro sia con mons. Galantino. Oltre a un'ok di massima, ho ricevuto il suggerimento di verificare quantità e qualità della recezione degli Orientamenti nazionali. Vi invito perciò a prendere la bozza di scheda intitolata "Un anno dopo". Vorrei esaminarla con voi e vedere a quali condizioni può aiutare il nostro lavoro futuro.

2. DIBATTITO

a. don Gianni Gualtieri:
– La catechesi con l'arte punto su cui riflettere con attenzione. Un' esperienza in Toscana che è molto positiva, da cui potrebbe nascere l'idea di una formazione per i catechisti a due voci: catecheta e storico dell'arte. C'è una forte predisposizione dei ragazzi al linguaggio dell'arte e dell'immagine.
– Per la questione della revisione, il libro della fede potrebbe essere la strada da percorrere per la stabilità della revisione, lasciando alle varie realtà il compito dell'adattamento.
– Sul questionario c'è un'approvazione sulla tipologia, andrebbe fatto a livello diocesano.

b. don Antonio Facchinetti
– Lasciare un po' di tempo per la verifica degli orientamenti, per fare in modo che la verifica sia fatta alla base dei catechisti;
– Partire dalla formazione regionale e interregionale per pensare ad una riforma degli strumenti catechistici.

c. don Danilo Marin
– Difficoltà di focalizzare in regione lo status quaestiones degli incontri regionali. Una problematica tra commissione regionale e conferenza episcopale triveneta. I focus evidenziati nella introduzione potrebbero diventare tavoli di lavoro e di condivisione a livello regionale.
– Per il questionario, fare chiarezza sui destinatari: regionali o diocesani. Qual è l'obiettivo? Il sentore è che IG non sia molto conosciuto nelle diocesi. Il questionario potrebbe rilanciare l'attenzione.
– Per la revisione condivido l'idea del libro della fede.

d. don Gianfranco Calabrese
– È possibile dividere gli strumenti dai contenuti? O le mediazioni incidono sui contenuti? È importante riflettere le due questioni relazionate: contenuti e mediazioni.
– Si condivide la scelta di tavoli di confronto sulla formazione e sugli strumenti. È importante creare l'ambiente per un cambiamento. Preparare l'ambiente con studi e riflessioni. È importante lavorare su IG per preparare l'ambiente utile per la revisione dei contenuti e per la formazione. Preparare l'ambiente attraverso IG che deve essere assimilato per evitare una verifica prematura. Il questionario quindi è un passaggio iniziale, per dare avvio a un tavolo di lavoro per accompagnare la recezione del documento.
– Rendere ragione di un percorso ragionato di educazione alla fede come orizzonte delle attenzioni pastorali specifiche. Inoltre è fondamentale operare alcune scelte imprescindibili come via del rinnovamento, scelte chiare e dichiarate.

e. Sr. Rugolotto
– Puntare sulla presentazione piuttosto che sulla ricezione, perché la ricezione necessità tempo. Quello che è accaduto nella diocesi è che la presentazione degli Orientamenti ha generato una riappropriazione del DB.
– Come intendere il libro della fede? Una cosa nuova? Una sintesi del CCC? Che taglio dovrebbe avere?
– Per le proposte pastorali, interessante è l'attenzione ai gruppi di ascolto dei Vangeli per i quali sarebbero auspicate delle linee nazionali così come per la mistagogia per i preadolescenti. Stessa attenzione andrebbe posta all'AB.

f. don Paolo Pala
– Attenzione alla formazione dei presbiteri su cui andrebbe investito di più, interagendo con la congregazione e con la CEI per intervenire sulla ratio studiorum dei presbiteri. Si dovrebbe agire su due livelli: accademico e di sensibilizzazione nei seminari.
– L'impressione è che si ha e che i giovani presbiteri non siano formati a livello pastorale.
– Per la questione della revisione, è importante avere dei criteri condivisi nella parte iniziale? Una seria progettazione del lavoro. Si può pensare ad una revisione che tenga conto di un approccio diretto alla Sacra scrittura e alle fonti della fede?

g. Sr. Attanasio
– Valutare la recezione del PCI e vedere i limiti. È allarmata dalla proposta di un libro della fede, di uno strumento veritativo.
– Attenzione all'arte come una cosa importante.
– Interessante è il questionario, però è avvertito come una cosa precoce. Può essere visto come un'occasione di stimolo.

h. Andrea Fontana
– Aggiungere al questionario un punto in cui si chiede se, nel documento, è stato intravisto un percorso, un itinerario che sia proposto dal documento stesso. C'è nel documento un progetto che possa coinvolgere le chiese locali, che assomigli un po' alla Guida per l'Itinerario catecumenale dei ragazzi?

g. Michele Roselli
– Aspetti della formazione e degli strumenti sono importanti, ma da non tenere separati. Quale forma di Chiesa.
– La questione della catechesi e new media, andrebbe approfondita.
– Prematura la verifica della ricezione, però importante usare il questionario come uno stimolo anche per verificare quanto già si fa.

h. Rinaldo Paganelli
– La scheda è utile in riferimento ai cambiamenti veloci che avvengono, per cogliere ciò che sta passando in superficie. Ci permetterebbe di cogliere degli snodi importanti da rivitalizzare.
– Per la strumentazione è importante puntare sulla questione della preparazione del territorio e darci dei criteri ordinati per la revisione.
– Non è auspicabile un libro della fede per la staticità della proposta, utilizzare una strumentazione più adeguata al tempo.
– Lettura fuori del contesto IG, con dei soggetti esterni che reagiscano al documento e fare un seminario che ci aiuti a comprendere che tipo di lettura è fatta dai "non addetti ai lavori".

i. Sr. Maria Luisa Mazzarello
– Il questionario è importante come stimolo attraverso il coinvolgimento delle scuole di formazione.
– L'idea dei tavoli di lavoro e di riflessione sugli ambiti della formazione e degli strumenti. Il DCG parla di metodo e contenuto come cose legate e quindi ciò caratterizzerà il genere letterario di una possibile revisione. Sarebbe importante concentrarsi su processi di apprendimento della fede.
– Arte come via privilegiata per l'annuncio, distinguendo tra storia dell'arte e arte cristiana.

l. Pierluigi Cabri
– Gli Italiani e gli orientamenti, potrebbe essere interessante uno sguardo esterno. Potrebbe essere interessante avere una prospettiva

di chi non è del campo catechetico. Un possibile settimo punto del questionario.
– *L'elogio del piromane appassionato*, applica l'idea del piromane all'educatore. Questo potrebbe essere il momento in cui accendere delle attenzioni, fare qualcosa per accendere gli interessi, per avere diversi focolari perché gli Orientamenti possano avere una diffusione capillare.
– Sulla formazione e la strumentazione è importante sapere che per l'editore è un periodo difficile, per la questione strumenti è importante avere idee nuove. Due vie: il libro cartaceo che viene cercato ancora e tutto ciò che va oltre il libro. Per IG potrebbe essere importante realizzare un portale di condivisione delle esperienze, un luogo di condivisione che arriva a tutti.

m. Fratel di Giovanni
– Continuità con EG e IG.
– La proposta è che nella catechesi dovrebbe nascere un settore dei new media, un settore per porre attenzione a questa questione.
– Un modo di leggere diversamente la questione.
– La questione della formazione diventa cruciale come via all'adattamento degli strumenti.

n. Salvatore Barbetta
– Distanza enorme tra la cultura dei catechisti e i ragazzi. Si suggerisce di sottolineare l'esigenza del ringiovanimento del corpo dei catechisti.
– Distanza culturale e di linguaggio che va colmata.

o. Giuseppe Coa
– La priorità è da dare alla formazione, una formazione nella forma dell'accompagnamento. I catechisti vanno accompagnati. È importante recuperare la questione della metodologia catechetica.
– Nelle parrocchie arrivano sussidi del TIMONE su cui pronunciarsi.

p. Walter Ruspi
– Quale potrebbe essere il focus da cui partire per iniziare partendo da IG.
– Potrebbe essere*: l'essere convinti che il problema oggi è entrare in una dimensione di annuncio. Pensare la catechesi in chiave di annuncio*.
– Libro della fede: cosa vuol dire?
– Cosa pensiamo dietro la parola mistagogia?
– Importanza della formula dei tavoli di lavoro attorno a questioni centrali.
– Rilanciare la liturgia eucaristica con i fanciulli (Direttorio della messa con i fanciulli 1974)
– Importanza del portale da realizzare.

q. Salvatore
– Portale sulla formazione;
– Attenzione alla revisione dei testi del PCI o all'elaborazione di sussidi-linee generali per cammini specifici.

r. Teresa
– Attendere per il questionario, perché è prematuro, forse è meglio attendere Salerno per lanciare il questionario.
– Inserire le associazioni e i movimenti nella verifica sei questionari.
– Attenzione al PCI o cmq ad un libro della fede che faccia sintesi del lavoro fatto adesso

s. Pasquale Lamelia
– Per quanto concerne la formazione c'è un fai da te. L'UCN dovrebbe capillarizzare la formazione per raggiungere e aiutare le diocesi concretamente.

– Estrapolare la parte contenutistica del PCI e accompagnarla con una serie di strumenti concreti che aiutano il catechista a fare per esempio la parte biblica, o che aiutino la dimensione dell'inclusività.
– Offrire gli strumenti per mettere in pratica le scelte degli Orientamenti per la mentalizzazione.
– Per il questionario, la scheda va proposta, perché può essere un modo per orientare il lavoro di lettura e riflessione sugli Orientamenti.

u. Padre Celeste
– Cosa si potrebbe stimolare a partire dalla CEI perché ci sia un reale passaggio dal livello alto alla base? È importante favorire il passaggio sulla conoscenza ai vescovi e ai presbiteri?
– Una mediazione del documento IG
– Non perdere l'impianto del PCI ma andrebbe adattato.

Una sintesi:
1. Si suggerisce di attendere per in questionario, o comunque impostarlo sulla linea di un sostegno alla ricezione;
2. Si propone di creare un portale della formazione dei catechisti;
3. Riflettere sulla questione revisione e/o sussidiazione a partire dal Progetto catechistico italiano.

3. Presentazione SAB (si allega la relazione)

4. Presentazione seminario sulla disabilità

5. Presentazione delle esperienze formative

6. Presentazione convegno

CAPITOLO 3

SEMINARIO DI STUDIO

L'APOSTOLATO BIBLICO OGGI: IDENTITÀ E PROGETTI

ROMA

22 MAGGIO 2015

L'identità dell'Apostolato Biblico

Don Paolo Mascilongo

Vorrei tanto che tutti i cristiani potessero apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo" (cfr. Fil 3,8) attraverso la lettura assidua della Parola di Dio, poiché il testo sacro è il nutrimento dell'anima e la sorgente pura e perenne della vita spirituale di tutti noi. Dobbiamo quindi compiere ogni sforzo affinché ogni fedele legga la Parola di Dio, poiché "l'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo", come dice san Girolamo[1].

Il compito di trattare dell'«identità» del SAB[2] poteva svolgersi, credo, in diversi modi. Ho scelto di presentarne temi e problematiche alla luce del cammino della Chiesa, universale e italiana in particolare, degli ultimi cinquant'anni. Mi scuso se l'impostazione è un po' scolastica, ma mi è parso un buon modo per gettare qualche solida base per le successive discussioni.

1. UNA RICCA STORIA

L'identità del SAB, anche del SAB di oggi e di domani, va compresa alla luce della sua storia. È questo il mio primo punto.

a. I primi passi

Il punto di avvio per la storia del SAB si può collocare nella DV del Concilio Vaticano II, che ha dedicato il suo capitolo sesto alla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa. Usando un'espressione di oggi, diremmo che in esso si individua la necessità di una "pastorale biblica" organicamente intesa, a partire dalla famosa affermazione del n. 22: «È necessario che i fedeli abbiano largo acceso alla Sacra Scrittura».

A seguito di questo rinnovato interesse auspicato dal Concilio, si ha la nascita della *Federazione Biblica Cattolica,* voluta da Paolo VI nel 1969, collegata al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Essa è composta dall'insieme delle Conferenze Episcopali e delle Associazioni bibliche cattoliche e ha l'obiettivo di fornire un servizio armonico ed integrato alle Chiese locali in ordine alla proclamazione della Parola di Dio e all'AB. La CEI aderisce alla Federazione Biblica nel 1987, e di conseguenza si ha la nascita del SAB, come settore dell'UCN, subito dopo (nel 1988 a livello nazionale), in collegamento anche con l'ABI (l'ABI nasce nel 1948 e poi nel 1959 come associazione riconosciuta)[3]. Il termine (S)AB viene poi ripreso e confermato (tra i diversi termini possibili all'interno della pastorale biblica) nella nota della CEI del 1995 (n. 41), il primo documento ufficiale a esso dedicato, che auspica una fattiva collaborazione su tutto il ter-

[1] Francesco, *Discorso ai membri dell'Alleanza biblica universale per la presentazione della Bibbia in lingua italiana "Parola del signore – La bibbia interconfessionale in lingua corrente"* (29 settembre 2014).

[2] Nel testo, utilizzerò costantemente alcune abbreviazioni, per non appesantire; eccone l'elenco completo (in bibliografia i riferimenti precisi dei documenti): AB = Apostolato biblico; ABI = Associazione Biblica Italiana; DV = Dei Verbum; EG = Evangelii Gaudium; IG = Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia; PCB = Pontificia commissione biblica; SAB = Settore apostolato biblico; UCN = Ufficio catechistico nazionale; VD = Verbum Domini.

[3] L'ultima convenzione tra SAB e ABI è stata firmata il 12 novembre 2012; il testo è disponibile sul sito UCN.

ritorio nazionale con le strutture analoghe diocesane e regionali, spesso già attive. Interessante la motivazione presentata, sempre allo stesso numero: «I numerosi e alti obiettivi fin qui proposti richiedono oggi ben più di un'adesione cordiale e di buona volontà. Diviene indispensabile un servizio programmato entro una struttura permanente».
Fin dall'inizio, il SAB italiano si è avvalso della collaborazione e della guida di don Cesare Bissoli ("vero ispiratore e animatore dell'Apostolato biblico in Italia"[4]), che solo a partire dal 2011 ha lasciato la guida di questo settore dell'UCN all'attuale responsabile, don Dionisio Candido, biblista della diocesi di Siracusa. Il SAB si avvale di un "Gruppo nazionale di esperti" e sta rinnovando il coordinamento a livello regionale, individuando per ogni regione (ecclesiastica) un responsabile o coordinatore, legato agli uffici catechistici regionali[5]. Il panorama è tuttora incerto, in via di completamento. Attualmente, su 226 diocesi italiane, 58 hanno comunicato in via ufficiale il nome del responsabile diocesano SAB al SAB nazionale, ma naturalmente la presenza di un SAB (o di un qualche "servizio biblico" diocesano) è molto più numerosa...

b. I testi fondamentali

È molto facile – per chi lo desidera – conoscere cosa intenda la Chiesa italiana per AB. In quasi trent'anni le riflessioni si sono susseguite profonde e numerose, e alcuni testi (fortunatamente) concisi guidano e orientano in modo chiaro la riflessione. Sperando di fare cosa utile, soprattutto a vantaggio di chi non ha ancora potuto conoscerli e approfondirli tutti, ve li elenco brevemente, con una stringatissima presentazione.
Ho già citato, all'inizio, la *Dei Verbum* (18 novembre 1965). In verità, anche la DV ha una storia che la precede, e qui occorre menzionare almeno le tre Encicliche bibliche antecedenti il Concilio Vaticano II, testimonianza – talvolta controversa – della nascita del "movimento biblico" anche nella Chiesa cattolica:

> *Provvidentissimus Deus* (Leone XIII, 1893);
> *Spiritus Paraclitus* (Benedetto XV, 1920);
> *Divino Afflante Spiritu* (Pio XII; 1943).

Certamente la DV è rimasta la "carta" fondamentale dell'AB successivo al Concilio. Nel secolo scorso, vi segnalo come importante documento (non strettamente di magistero) contenente riflessioni pertinenti all'AB, il documento della PCB del 1993:
Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella vita della chiesa* (1993).
È un documento piuttosto "tecnico", dedicato all'ermeneutica biblica; tuttavia, la sua parte conclusiva interessa da vicino anche l'AB, in quanto è dedicata all'interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa, e nella sua terza sezione ("Uso della Bibbia") dedica alcuni passaggi esplicitamente all'AB, affermando che:

> «L'apostolato biblico ha l'obiettivo di far conoscere la Bibbia come Parola di Dio e fonte di vita. In primo luogo, favorisce la traduzione della Bibbia nelle lingue più diverse e la diffusione di queste traduzioni. Suscita e sostiene numerose iniziative: formazione di gruppi biblici, conferenze sulla Bibbia, settimane bibliche, pubblicazione di riviste e di libri, ecc».

[4] Così è detto da don Candido nel 2012, alla giornata di studio SAB nazionale (cfr. D. Candido, "Introduzione", Annale UCN n. 8 (2014), 15-16; Giornata di Studio del SAB, Roma 28 gennaio 2012).
[5] Ad oggi, quattro regioni ecclesiastiche (su sedici) hanno comunicato all'UCN il nome del responsabile.

Sempre a livello di Chiesa universale, il successivo importante documento è quello nato dal Sinodo dei Vescovi del 2008, dedicato alla Parola di Dio (ci torneremo a lungo):

> Benedetto XVI, *Esortazione apostolica post-sinodale Verbum Domini* (2010).

Infine, vi posso segnalare il più recente documento della PCB dedicato a temi biblici importanti, anche dal punto di vista teologico:

> Pontificia Commissione Biblica, *Ispirazione e Verità della Sacra Scrittura* (2014).

Per la Chiesa universale per ora mi fermo qui, anche se più avanti avrò modo di dedicare qualche minuto anche alla EG di papa Francesco.
Molto più circoscritti, e quindi ancora più utili al caso nostro, alcuni testi specifici della Chiesa Italiana; in particolare ne indico quattro, due fondamentali, due certamente utili[6]:

> Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, *La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata" (2Ts 3,1). La Bibbia nella vita della chiesa*. Nota Pastorale (1995). Si tratta di un documento importante, "basilare" per la pastorale biblica in Italia, dedicato espressamente alla diffusione, conoscenza e utilizzo della Scrittura nella pastorale. Da conoscere!
> Ufficio Catechistico Nazionale – Settore Apostolato Biblico, *L'apostolato biblico nelle comunità ecclesiali. Orientamenti operativi* (Bibbia. Proposte e metodi), Elledici, Leumann (TO) 2005. Testo fondamentale per la conoscenza di cosa sia il SAB e per la sua diffusione e nascita nelle diocesi, vero e proprio *vademecum* operativo per tutti gli operatori biblici e pastorali in Italia. Da conoscere assolutamente!
> Ufficio Catechistico Nazionale, *Incontro alla Bibbia. Breve introduzione alla Sacra Scrittura per il cammino catechistico degli adulti* (1996). Strumento prezioso, si tratta di una vera e propria "Introduzione" alla Scrittura (e al modo in cui leggerla) preparato dagli esperti del SAB e rivolto agli adulti. In un centinaio di pagine si presentano tutti i libri biblici, per favorirne la conoscenza e la lettura diretta.
> Ufficio Catechistico Nazionale – Settore Apostolato Biblico, *Bibbia e catechesi. Come realizzare la formazione biblica alla luce del Progetto Catechistico Italiano,* Elledici, Leumann (TO) 1999. Testo interessante in particolare per uno degli aspetti centrali del SAB, cioè il rapporto con la catechesi.

Si tratta dei documenti più importanti da conoscere (in particolare i primi due) per sapere cosa sia l'AB[7], secondo il pensiero della Chiesa italiana (sulle riflessioni più recenti, tornerò più avanti; in particolare altre utili indicazioni si possono trovare due testi, non espressamente dedicati alla Scrittura: *Educare alla vita buona del Vangelo* del 2010 e l'ancor più recente IG del 2014. Anche da qui ho attinto per il nostro tema di oggi).
Infine, segnalo altri strumenti utili per conoscere il SAB e soprattutto per apprezzare la lunga e profonda riflessione che ha caratterizzato i suoi primi decenni di esistenza in Italia. Sono strumenti che chi intende iniziare un SAB o si interroga sul suo valore e significato, dovrebbe conoscere. Siamo ancora, in questa prima parte della relazione, a strumenti nati nella prima stagione del SAB italiano.

[6] Almeno in nota, però, ricordo anche il *Documento Base* della catechesi italiana, che dedica alla Scrittura la breve ma intensa sezione II sulle "Fonti della catechesi", con la sua nota affermazione per cui «La Scrittura è il "Libro"; non un sussidio, fosse pure il primo» (n. 107).
[7] Il testo di entrambi i documenti è disponibile anche online sul sito dell'UCN.

– Sul sito UCN trovate il link agli atti di tutti i convegni di studio del SAB degli ultimi anni (1996-2011), ulteriore fonte preziosa di spunti, idee e riflessioni, confronto[8].
– Vi segnalo la collana edita da Elledici, a partire dal 1993, sotto la direzione del SAB nazionale, che ha permesso di pubblicare una serie di libri (di solito brevi, agili) contenente riflessioni e soprattutto strumenti utili. È la collana intitolata "Bibbia. Proposte e metodi", Elledici, Leumann (TO).
– Vi cito qui anche la rivista *Parole di Vita* che – pur non essendo emanazione del SAB, in quanto rivista dell'ABI – da sempre è stata attenta alle esigenze del SAB nazionale e ospita rubriche e interventi che coinvolgono direttamente l'apostolato biblico e i responsabili del SAB nazionale, con cui esiste un coordinamento stabile.

c. Per una sintesi

In che modo concludere, al termine di questo primo sguardo? L'impressione netta è quella di una chiesa italiana, e di tanti suoi figli e figlie, che in questi anni ha dedicato energie, idee e riflessioni profonde al tema della pastorale biblica e dell'apostolato biblico. L'impressione, quindi, è che non si possa ignorare tutta questa ricchezza di "tradizione" e che molto di interessante, in fondo, su questi temi, sia già stato detto. Raccolgo in conclusione le affermazioni più pertinenti e utili per proseguire la mia analisi.

Ho già citato DV 22 e la sua richiesta esigente: «è necessario che i fedeli abbiano grande accesso alla Sacra Scrittura» (n. 22); poco più oltre il Concilio afferma: «Si accostino essi (i fedeli) volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono dovunque» (DV, 25). La preoccupazione principale del Concilio è quindi quella di favorire l'accesso alla Scrittura, e si ha in mente soprattutto l'accesso diretto (liturgico o personale). L'AB nasce rispondendo anzitutto a questo dettato conciliare.

> La Chiesa italiana, nel suo documento del 1995, ne ricavava le seguenti indicazioni: «la pastorale biblica deve tendere a questi obiettivi principali:
> – aiutare i fedeli a conoscere e leggere personalmente e in gruppo la Bibbia, nel rispetto della sua identità teologica e storica;
> – favorire l'incontro diretto dei fedeli con la parola di Dio scritta, in modo da saper ascoltare, pregare, attualizzare e attuare la Parola nella vita quotidiana;
> – abilitare ad alcune forme di condivisione biblica, come avviene nei gruppi biblici;
> – rendere idonei i ministri della Parola e altri animatori a saper iniziare i fedeli alla Bibbia» (n. 21).

Si mira quindi all'incontro con la Bibbia, in particolare nella pastorale (liturgia e catechesi) e nell'incontro diretto (*lectio divina*, lettura personale e in famiglia, ecumenismo e cultura).

Sempre nel medesimo documento, si dava anche una valutazione, suddivisa in segni positivi:

> «un rinnovamento radicale e interiore della fede, attinta alla sorgente della parola

[8] Dal sito UCN è possibile leggere anche alcuni interventi della giornata di studio SAB del gennaio 2012. Gli atti del convegno del 2014 (Montesilvano, PE), notevolmente arricchiti, sono invece pubblicati nel volume pubblicato da edizioni san Paolo a cura di don Candido con titolo *Narrazione e Catechesi* (su cui torneremo).

di Dio; la cosciente affermazione e assunzione del primato della parola di Dio nella vita e missione della Chiesa; la promozione di un più sollecito cammino ecumenico sostenuto dalle Scritture» (n. 9).

E in aspetti carenti:

> «Lo scarso numero di fedeli che accostano le sacre Scritture e il debole impegno per una pastorale biblica parrocchiale; il distacco della lettura biblica da un atteggiamento di fede ecclesiale; il suo isolamento dai segni di grazia che la Chiesa pone per la vita dei fedeli, in particolare i sacramenti e l'approfondimento catechistico; un accostamento non preparato da regole elementari di comprensione, soprattutto nel momento in cui certe sètte religiose abusano proprio della Scrittura; la scarsa incisività della parola di Dio nella conversione del cuore, nell'impegno missionario e di carità, nel servizio alla vita sociale e politica; l'assenza di silenzio e di contemplazione sulla parola di Dio» (n. 13).

Nel documento del 2005, si riprendeva il discorso: «Per *Apostolato Biblico (AB)* si intende specificamente *la cura e promozione, tra il popolo di Dio, dell'incontro diretto con il Libro Sacro*, in quanto Parola di Dio e narrazione della storia della salvezza». (1.4). E si individuavano questi ambiti di servizio: la pastorale (catechesi, liturgia, ecumenismo, carità, IRC, cultura, lectio e incontro diretto con la Bibbia), la formazione degli animatori biblici, la relazione con altre agenzie pastorali (n. 3). Allo sviluppo di questi diversi ambiti è poi dedicato tutto il cap. secondo del testo del 2005.

Come si nota, in questo testo più recente, se la "definizione" di AB è ancora centrata sull'incontro diretto, ampio spazio si dà poi però anche alla "mediazione" pastorale di questo approccio. Si tratta di un'attenzione (almeno parzialmente) nuova, su cui si è innestata la successiva riflessione.
Mi sono molto dilungato, ma mi premeva segnalarvi questa ricchezza di testi cui possiamo, e forse dobbiamo, ancora attingere[9]; anche se, probabilmente, il nostro principale compito ora è guardare in avanti...

2. IL SAB NEGLI ANNI PIÙ RECENTI: PROSPETTIVE E COMPITI

Dentro una storia così ricca, come si configura oggi il SAB? Cosa chiede la Chiesa (universale e italiana) all'apostolato biblico negli anni recenti? In questo secondo passaggio, proverò a rispondere a queste domande. Anche in questo caso, mi lascerò guidare da alcuni testi di riferimento.

a. Verbum Domini (2010)
Come ricordava don Candido tre anni fa[10], il testo forse più importante per il SAB oggi è l'Esortazione di Benedetto XVI seguita al Sinodo dei Vescovi del 2008, la *Verbum Domini* pubblicata nel settembre del 2010. Nella VD, colpisce l'insistenza sulla Parola di Dio come concetto sinfonico (non riconducibile solo alla Scrittura, cioè), ma nello stesso tempo l'importanza attribuita al testo stesso, da conoscere, celebrare, approfondi-

[9] Un aggiornato e sintetico giudizio sulla "storia" del SAB italiano in C. Bissoli, "La *Dei Verbum* nella pastorale", *Parole di Vita* 60 (2015) 53-55.
[10] «Se il SAB è stato uno dei frutti del Concilio in genere e della *Dei Verbum* in particolare, abbiamo adesso la possibilità e la necessità di rilanciarne l'azione alla luce soprattutto dell'Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010) di Benedetto XVI» (D. Candido, "Introduzione", Annale UCN n. 8 (2014), 15-16; Giornata di Studio del SAB, Roma 28 gennaio 2012).

re, assimilare. Valida anche l'attenzione a saper conciliare le esigenze dello studio con quelle della teologia e della pastorale; si tratta di una preoccupazione reale, di cui tener conto in particolare per quanto riguarda la formazione degli animatori biblici. Ma è in particolare la seconda parte del documento che riguarda più da vicino la pastorale biblica, con le sezioni su liturgia (nn. 52-71) e vita ecclesiale (nn. 72-89)[11]. Vi propongo qualche testo.

Bella l'affermazione che troviamo al n. 72: «Insieme ai Padri sinodali esprimo il vivo desiderio affinché fiorisca "una nuova stagione di più grande amore per la sacra Scrittura da parte di tutti i membri del Popolo di Dio, cosicché dalla loro lettura orante e fedele nel tempo si approfondisca il rapporto con la persona stessa di Gesù"». Siamo all'inizio di alcuni numeri importanti per l'AB, dedicati nel dettaglio a:

- *animazione biblica della pastorale*: «Il Sinodo ha invitato ad un particolare impegno pastorale per far emergere il posto centrale della Parola di Dio nella vita ecclesiale, raccomandando di "incrementare la 'pastorale biblica' non in giustapposizione con altre forme della pastorale, ma come animazione biblica dell'intera pastorale... Per questo è necessario anche provvedere ad una preparazione adeguata dei sacerdoti e dei laici che possano istruire il Popolo di Dio nel genuino approccio alle Scritture» (n. 73);
- *dimensione biblica della catechesi* (forse un po' meno interessante; il n. 74 sembra soprattutto interessato a ribadire il necessario equilibrio tra Scrittura e Catechismo);
- *formazione biblica dei cristiani*; e qui si parla esplicitamente dell'Apostolato Biblico, in questi termini: «Per raggiungere lo scopo auspicato dal Sinodo di un maggiore carattere biblico di tutta la pastorale della Chiesa è necessario che vi sia un'adeguata formazione dei cristiani e, in particolare, dei catechisti. Al riguardo, occorre riservare attenzione all'apostolato biblico, metodo assai valido per raggiungere tale finalità, come dimostra l'esperienza ecclesiale» (n. 75).

Forse VD non contiene novità di rilievo, ma emerge con evidenza il prevalere dell'attenzione alla dimensione biblica di *tutta la pastorale*[12]; credo si tratti di uno snodo importante, che può essere di interesse particolarmente per l'attuale situazione della Chiesa italiana, che vive un momento significativo per il cammino della catechesi, con l'uscita dei recenti *Orientamenti* per la catechesi (2014).

b. Evangelii Gaudium (2013)

Agli Orientamenti per la catechesi giungerò a brevissimo; per rispettare l'ordine cronologico, qualche cenno prima alla EG di papa Francesco (2013). Come si sa, non è un documento dedicato alla Scrittura in senso stretto, né all'Apostolato biblico (il termine non vi compare mai!). Tuttavia, vi sono due intensi numeri che meritano di essere segnalati (nn. 174-175). Nel primo leggiamo:

> «Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio [il papa aveva parlato a lungo dell'omelia]. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, me-

[11] Ricorro qui volentieri alle considerazioni ascoltate tre anni fa da Maurizio Marcheselli: "La parola di Dio nella vita della Chiesa: l'animazione biblica della pastorale dopo la *Verbum Domini*", pro manuscripto (Giornata di Studio del SAB, Roma 28 gennaio 2012).

[12] Altri numeri interessanti della VD sono il n. 84, il n. 115 (traduzione e diffusione della Bibbia), nn. 85 e 104 (Bibbia per le famiglie e per i giovani, come destinatari privilegiati), n. 86 (la *Lectio divina*). Si può vedere utilmente: C. Bissoli, "L'apostolato biblico oggi", *Orientamenti Pastorali* 3/2013, 45-62.

> ditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio "diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale" (VD 1)».

Il secondo, invece, recita così:

> «Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente "Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso" (Benedetto XVI). Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata».

Credo che il legame, qui intensamente suggerito, tra Parola di Dio, Scrittura ed evangelizzazione sia un ulteriore elemento prezioso e fecondo. In qualche modo, papa Francesco costringe anche l'AB a interrogarsi su quale contributo possa offrire all'evangelizzazione e all'annuncio, compito di tutta la Chiesa, e lo fa collocando la Scrittura a fondamento stesso della sua azione evangelizzatrice.

c. Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia (2014)

Ma torniamo alla Chiesa italiana[13]. Il documento IG ha alcuni passaggi dedicati all'apostolato biblico e ad altri aspetti biblici della catechesi, in linea con la già individuata attenzione all'animazione biblica di tutta la pastorale (della catechesi in particolare, ma anche dell'annuncio)[14]; l'ottica poi complessiva centrata su *evangelizzazione* e *annuncio* imprime nuovo slancio missionario anche alla pastorale biblica (sulla scia di EG). Si tratta, quindi, di un documento interessante perché cerca di coniugare le esigenze più recenti emerse nell'ambito dell'AB. Vediamo le principali affermazioni in merito.

Nel documento, il primo passaggio dedicato all'AB individua un legame tra ascolto della Scrittura e pastorale biblica, soprattutto (ma non solo) nella sua dimensione liturgica; ascolto e pastorale biblica, viene detto, si arricchiscono a vicenda:

> «La formazione permanente di giovani e adulti riceve un apporto fondamentale dall'educazione all'ascolto, alla lettura ecclesiale e personale della Scrittura. Va sottolineato come tale approccio alla Parola di Dio avvenga in primo luogo nella proclamazione liturgica del testo biblico, ma anche, di riflesso, nei diversi linguaggi della celebrazione... Così, la prima e autentica *lettura ecclesiale* dà origine all'ascolto comunitario e personale, il quale avviene anche in altri contesti, quali i gruppi di ascolto, la formazione biblica, la stessa catechesi... Attraverso l'assidua frequentazione orante, lo studio e l'appro-

[13] Una nota sugli Orientamenti del decennio *Educare alla vita buona del Vangelo* (4 ottobre 2010). Il documento non si occupa in modo specifico di pastorale biblica (le parole Scrittura e Bibbia compaiono una sola volta ciascuna!); tuttavia, soprattutto il cap. 2, "Gesù, il maestro", mi sembra un buon esempio di trattazione "biblica" di un tema pastorale (cf. in particolare nn. 18, 20, 21).

[14] Ottima sintesi degli aspetti "biblici" del documento nell'articolo di don Valentino Bulgarelli presente nel volume *Narrazione biblica e catechesi* (ed. D. Candido, San Paolo 2014) ("Narrazione e catechesi, 83-98).

> fondimento comunitario, la Scrittura è veramente «nutrimento» e «anima» dell'annuncio, «libro» della catechesi. Di qui l'importanza che il Settore dell'Apostolato Biblico di ogni Ufficio Catechistico Diocesano predisponga a vari livelli strumenti e iniziative perché sempre di più si realizzi nelle comunità l'auspicio del Concilio Vaticano II, quello che "i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura"» (n. 17).

Anche IG, quindi, colloca la Scrittura all'origine dell'azione evangelizzatrice della Chiesa (e lo fa riferendosi sia alla DV che al *Documento Base* del 1970), ed è interessante che proprio qui parli dell'AB, introdotto, in qualche modo, come ausilio all'opera di annuncio e come elemento essenziale perché la Scrittura si diffonda tra i fedeli. Interessante anche il legame tra proclamazione liturgica e approfondimento della Scrittura (si può riconoscere un eco di VD), e quindi tra dimensione più specificatamente ecclesiale e dimensione personale dell'ascolto.
Nell'appendice, si torna sull'apostolato biblico, che viene in qualche modo "definito" al n. 91:

> «Il settore per l'Apostolato Biblico cura l'avvio e l'approfondimento della pratica della Parola di Dio nella vita delle Chiese locali, attraverso l'approccio diretto al testo biblico, in obbedienza al dettato conciliare: "*È necessario che i fedeli abbiano grande accesso alla Sacra Scrittura*" (DV 22). In questo modo, favorisce l'incontro con il testo biblico come fonte e "libro della catechesi": il Settore valorizza la centralità della Bibbia, la promuove e la diffonde a livello popolare, favorisce l'animazione biblica dell'intera pastorale (liturgia, carità, cultura, ecumenismo...) e coordina le attività diocesane sulla Parola di Dio. A livello nazionale collabora con l'Associazione Biblica Italiana e supporta i Settori per l'Apostolato biblico a livello regionale e diocesano».

Si nota la compresenza dei due aspetti già individuati: incontro diretto con il testo biblico e animazione biblica di tutta la pastorale, senza dimenticare la dimensione di "annuncio" già individuata nella EG. Altri elementi interessanti per il SAB di cui il documento tratta (ma su cui non mi soffermo) sono poi i gruppi biblici e gli animatori biblici[15].

3. CONCLUSIONI E SPUNTI PER IL DIBATTITO

Sulla scorta di quanto visto fin qui, tento alcune considerazioni conclusive. Mi limiterò a un elenco di punti e di conclusioni, senza sviluppare troppo il discorso, perché credo che questo si possa poi fare insieme, nel dibattito che seguirà; quanto dirò è il mio tentativo di sintetizzare le proposte recenti individuate in alcuni articoli molto interessanti che riflettono sul tema, ad opera dei principali protagonisti del SAB italiano[16].

[15] Per i primi, se ne parla diffusamente (chiamati anche "gruppi di ascolto del Vangelo") nei nn. 44 e 76 e alle voci "centri di ascolto della parola" e "gruppi biblici" del Glossario finale. Sugli animatori biblici, cui nel documento è dedicata la rispettiva voce "animatore biblico" del Glossario, segnalo il recente (e interessante) studio di Salvatore Soreca nel volume *Narrazione biblica e catechesi* ("La formazione dell'animatore biblico", 113-123); si vedano anche G. Barbieri, "Formazione di animatori biblici" in C. Pastore (ed.), *Viva ed efficace è la Parola di Dio*, Elledici, Leumann 2010, 186-190 ed E. Biemmi, "L'animatore biblico e la sua formazione", *Parole di Vita* 56/1 (2011), 56-60.

[16] Si vedano in particolari gli interventi recenti di Bissoli e Candido segnalati in bibliografia, e certamente tutto il volume *Narrazione biblica e catechesi* (in particolare: Candido, Benzi, Bulgarelli, Soreca). Nei punti che seguono, non indico i riferimenti esatti ogni volta, per non appesantire l'elenco. Le varie affermazioni che farò sono tutte facilmente reperibili in uno (o più) degli articoli citati in bibliografia.

Mi pare interessante notare, anzitutto, che in molti degli articoli che ho consultato emerge la consapevolezza di trovarsi in un momento di svolta, di rinnovamento e di ripensamento del SAB; sensazione, del resto, che emerge anche negli incontri del gruppo esperti nazionale. Un bel momento, quindi, per pensare e partire con slancio verso nuovi orizzonti! Credo che anche la giornata di oggi sia una bella occasione in tal senso... in che direzione andare?
Mi sembrano sei gli elementi maggiormente utili a una riflessione sull'AB; si tratta di elementi che derivano dai testi proposti nella precedente carrellata, che provo a elencarvi sinteticamente:

- il SAB nasce in particolare per favorire il contatto diretto con la Scrittura; questo elemento deve rimanere, ma forse va ripensato in forme nuove, in ottica di evangelizzazione e annuncio;
- il SAB ha da sempre il compito fondamentale della formazione degli animatori biblici; questa attenzione non può venir meno, ma forse va ripensata nei contenuti, per favorire una corretta lettura del testo biblico (metodologia)[17];
- il SAB deve cerare di comprendere sempre meglio cosa significhi animazione biblica di tutta la pastorale, e proseguire l'impegno effettivo perché ciò si realizzi;
- credo che i più recenti testi, da EG in poi, costringano il SAB a ripensare l'AB in ottica di evangelizzazione e annuncio del Vangelo nel nostro tempo, ad esempio con una attenzione specifica al mondo degli adulti, delle famiglie e dei giovani;
- è necessario operare in concreto, a livello nazionale, regionale e diocesano perché il SAB accresca la propria incisività nella pastorale;
- occorre una attenzione specifica, ancor più urgente nel contesto attuale, al rapporto con la catechesi.

Se queste sono le piste principali da seguire, non mancano altri suggerimenti e spunti di riflessione che possono essere fecondi:

- la Parola di Dio sia il fondamento dell'azione di evangelizzazione;
- la Parola di Dio come oggetto dell'annuncio e come metodo di evangelizzazione;
- iniziare con decisione alla Bibbia come Parola di Dio (lettura credente della Scrittura);
- continuare a promuovere una lettura di popolo della Bibbia;
- continuare a promuovere i gruppi biblici e lettura personale della Bibbia;
- continuare a promuovere la *Lectio divina*;
- valorizzare i rapporti con altre strutture a ambiti della Chiesa (liturgia, presbiteri, cultura).

Da ultimo, aggiungo alcune "fatiche" che i responsabili del SAB nazionale hanno individuato nella concreta azione di rinnovamento:

- l'ancora troppo scarsa frequentazione e conoscenza, in Italia, della Scrittura;
- lo scollamento tra vita credente (sacramenti, carità, catechesi) e Scrittura;
- impreparazione all'approccio alla Bibbia;
- la carente formazione degli animatori biblici;
- la scarsa diffusione e vitalità dei gruppi biblici e della *lectio divina*;

[17] Direi che questo elemento (la formazione dell'animatore biblico) non emerge in modo esplicito e diretto nei documenti recenti del magistero, ma rimane – a mio parere – un presupposto fondamentale dell'AB; se noi animatori biblici non curiamo la nostra formazione sia biblica (approfondendo l'una o l'altra delle metodologie esegetiche più adatte alla pastorale), sia catechetica, sia pedagogica, difficilmente il SAB potrà godere di buona salute nei prossimi anni...

– difficoltà di reale collaborazione con altri uffici strutture e associazioni della Chiesa italiana;
– una certa disomogeneità delle iniziative e del coinvolgimento degli esperti (biblisti) in esse.

Su tutto questo, naturalmente, non ho alcuna pretesa di dire l'ultima parola; mi auguro solo che i punti così individuati, tra i vari discussi in questi ultimi anni, possano aiutarci a collocare la nostra discussione e lavoro di oggi nella giusta dimensione (il che non sarà facilissimo, perché è chiaro che gli ambiti del SAB sono molto sfaccettati).
Per concludere, aggiungo solo alcune brevissime note dalla mia esperienza in regione Emilia Romagna, soprattutto per dare alcune indicazioni concrete di confronto ed esempio.
In regione il SAB (o qualcosa di analogo: ufficio, servizio) esiste in più della metà delle diocesi, in alcune da molti anni; nella maggioranza è legato all'UCD. Il servizio che i SAB svolgono è diversificato:

– formazione (per animatori di gruppi biblici o catechisti o lettori istituiti);
– diffusione diretta della Scrittura tramite *lectio divina* o incontri nelle parrocchie;
– giornate o settimane o simposi biblici, spesso di alto livello, e anche con pubblicazioni finali;
– collaborazione con la pastorale diocesana, incentrata su un libro biblico (all'anno);
– produzione di sussidi e schede bibliche o calendari a diretto uso della pastorale (nei tempi forti);
– individuazione di forme "nuove" di annuncio verso i "lontani", anche tramite la dimensione artistica;
– pellegrinaggi e particolare attenzione ai giovani.

Guidato di solito da sacerdoti (ma non sempre), si avvale spesso della collaborazione dei biblisti della diocesi (dove ci sono; e non in tutte le diocesi). Infine, stiamo tentando un coordinamento regionale che, tra le pur comprensibili fatiche già solo ad incontrarsi, si rivela occasione molto promettente di conoscenza, di arricchimento e – si spera in futuro – anche di fattiva collaborazione in iniziative comuni in ambito regionale.
Direi quindi che anche la proposta del SAB nazionale di volere in tutte le regioni un coordinamento dei SAB non può che essere di aiuto al SAB stesso delle singole diocesi, in termini di ricchezza di esperienza, di possibilità di iniziativa, di sviluppo della dimensione ecclesiale degli animatori biblici; dimensione ecclesiale che passa anche attraverso la reciproca condivisione e comunione, che la fede biblica allo stesso tempo esige e favorisce. Se condividiamo le nostre esperienze, passioni e competenze, il SAB non può che averne un guadagno, e mi auguro che anche la giornata di oggi segni un deciso passo in questa direzione.

SAB, Bibliografia

don Paolo Mascilongo

Magistero universale

Leone XIII, *Provvidentissimus Deus*, 1893;
Benedetto XV, *Spiritus Paraclitus,* 1920;
Pio XII, *Divino Afflante Spiritu*, 1943;
Concilio Ecumenico Vaticano II, *Dei Verbum* (18 novembre 1965);
Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella vita della chiesa*, 1993;
Benedetto XVI, *Verbum Domini,* Esortazione Apostolica post Sinodale, 2010;
Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, 2013;
Pontificia Commissione Biblica, *Ispirazione e Verità della Sacra Scrittura*, 2014.

Chiesa Italiana

Conferenza Episcopale Italiana, *Il rinnovamento della catechesi – Documento Base* (1970);
Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, *La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata" (2Ts 3,1). La Bibbia nella vita della chiesa*. Nota Pastorale (1995);
Ufficio Catechistico Nazionale, *Incontro alla Bibbia. Breve introduzione alla Sacra Scrittura per il cammino catechistico degli adulti* (1996);
Ufficio Catechistico Nazionale – Settore Apostolato Biblico, *Bibbia e catechesi. Come realizzare la formazione biblica alla luce del Progetto Catechistico Italiano*, 1999 (pubblicato da Elledici, Leumann, TO);
Ufficio Catechistico Nazionale – Settore Apostolato Biblico, *L'apostolato biblico nelle comunità ecclesiali. Orientamenti operativi* (Bibbia. Proposte e metodi), Elledici, Leumann (TO) 2005;
Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 2010;
Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 2014.

Studi e articoli utilizzati

Nel testo del 2005 *L'apostolato biblico nelle comunità ecclesiali. Orientamenti operativi* si trova (in appendice) un'ampia rassegna bibliografica dei documenti del magistero e degli strumenti utili al SAB, molto utile per un primo orientamento complessivo.

– Dal sito UCN: disponibili gli Atti di tutti i convegni di studio del SAB degli anni 1996-2011;
– L'intera collana "Bibbia. Proposte e metodi", Elledici, Leumann (TO) a cura del SAB nazionale (con differenti autori), a partire dal 1993;
– *Parole di Vita.* Rivista bimestrale dell'Associazione Biblica Italiana (ABI) – Edizioni Messaggero Padova (2015 = anno 60)
– D. Candido (ed.), *Narrazione biblica e catechesi* (Parola di Dio. Seconda serie 80), San Paolo, Cinisello Balsamo 2014; *primo testo di una nuova serie di strumenti a servizio dell'Apostolato Biblico, raccoglie una serie di articoli di esegesi, metodologia biblica, catechetica, pastorale.*

C. Pastore (ed.), "*Viva ed efficace è la parola di Dio" (Eb 4,12). Linee per l'animazione biblica della pastorale. Miscellanea in onore di don Cesare Bissoli*, Elledici, Leumann 2010.
E. Biemmi, "L'animatore biblico e la sua formazione", *Parole di Vita* 56/1 (2011), 56-60. (*anche online*).
C. Bissoli, "L'apostolato biblico", *Credere Oggi*, 32 (4/2012), 86-98.
D. Candido, "Introduzione", *Annale UCN n.* 8 (2014), 15-16 (Giornata di Studio del SAB, Roma 28 gennaio 2012); (*online*).
C. Bissoli, "Bibbia e Catechismi. La preparazione Biblica del catechista", *Credere Oggi*, 32 (4/2012), 62-74.
C. Bissoli, "L'apostolato biblico oggi", *Orientamenti Pastorali* 3/2013, 45-62.
D. Candido, "Il servizio dell'apostolato biblico in Italia", *Servizio della Parola,* 9/2014, 108-113.
C. Bissoli, "La *Dei Verbum* nella pastorale", *Parole di Vita* 60/1 (2015) 53-55 (*altri articoli sono previsti nei numeri successivi della rivista*).

http://www.chiesacattolica.it/ucn
http://www.chiesacattolica.it/ucn/siti_di_uffici_e_servizi/ufficio_catechistico_nazionale/00000279_Apostolato_Biblico.html

Programmare l'Apostolato biblico

Valentino Bulgarelli

APERTURA

Il cammino compiuto dalla Chiesa italiana, a livello documentale, propone una ricchezza creativa in merito all'attenzione alla Parola di Dio[1]. Ogni ambito pastorale è continuamente provocato dal richiamo dei diversi documenti (universali e locali) a riferirsi ad essa. Tuttavia, si scorge ancora un passo incerto e spesso non ancora armonico. Ogni ambito pastorale, associazione, gruppi... ha "il suo modo" di accostarsi al testo biblico. Per molti versi si tratta di una ricchezza, ma per altri una difficoltà a vivere e sentirsi il Noi convocato e mandato. Scorgo in questa situazione l'opportunità per il settore dell'Apostolato Biblico di proporsi come strumento di sintesi, raccordo e promozione.

UNA CRITICITÀ PASTORALE...: IL MINIMALISMO CATTOLICO

Molte "scelte" pastorali sono animate da una specie di *minimalismo cattolico*. L'intento è di far passare meglio l'annuncio cristiano nella società moderna e secolarizzata, incentrandolo appunto sull'uomo. L'esito però è spesso proprio l'opposto.
Dal *minimalismo teologico* deriva una specie di minimalismo antropologico, sicché quello che si voleva valorizzare – l'uomo – viene alla fine sminuito. Per dirla in termini ancora più netti: mentre ci siamo concentrati sull'antropologia, nella cultura vissuta di oggi si è perso interesse per cosa significhi essere uomo e non ce ne siamo accorti.
Un paradosso: mentre noi ci impegnavamo ad incontrare la libertà umana e a dialogare con essa, l'uomo perdeva interesse ad essere libero.
Il Magistero ci segnala da tempo che la crisi della società contemporanea è in fondo una crisi "antropologica". Ora, la risposta ad una crisi antropologica non può essere antropologica. Scendendo al semplice livello antropologico si perdono di vista i veri motivi per cui l'antropologia è in crisi. Quindi, non può essere essa stessa né la causa né la soluzione di una sua crisi. La stessa presa di coscienza della crisi, per non parlare poi della sua soluzione, deve partire da un punto di vista diverso e più alto. Ecco perché – a mio parere – la crisi antropologica è in realtà una crisi teologica; ed ecco perché alla crisi antropologica si potrà rispondere solo con la "centralità di Dio" piuttosto che con la centralità dell'uomo.

ALCUNI ORIZZONTI

Tutta l'evangelizzazione è fondata su Parola di Dio, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se

[1] Cfr. UCN, *L'Apostolato biblico nelle comunità ecclesiale, orientamenti operativi* (2005); CEI, *Incontriamo Gesù*, (2014); Benedetto XVI, *Verbum Domini* (2010); Francesco, *Evangelii gaudium* (2013).

non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale» (*Evangelii Gaudium*, 174).

Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. (*Evangelii Gaudium*, 175; cfr. *Incontriamo Gesù*, 17).

Il settore per l'Apostolato Biblico cura l'avvio e l'approfondimento della pratica della Parola di Dio nella vita delle Chiese locali, attraverso l'approccio diretto al testo biblico, in obbedienza al dettato conciliare: «È necessario che i fedeli abbiano grande accesso alla Sacra Scrittura» (DV 22). In questo modo, favorisce l'incontro con il testo biblico come fonte e "libro della catechesi": il Settore valorizza la centralità della Bibbia, la promuove e la diffonde a livello popolare, favorisce l'animazione biblica dell'intera pastorale (liturgia, carità, cultura, ecumenismo...) e coordina le attività diocesane sulla Parola di Dio. A livello nazionale collabora con l'Associazione Biblica Italiana e supporta i Settori per l'Apostolato biblico a livello regionale e diocesano (*Incontriamo Gesù*, 91).

Alcune key words

1. *La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione* – Il fine della pastorale: evangelizzare;
2. *ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata* – Il processo e il dinamismo della vita cristiana;
3. *formarsi continuamente all'ascolto della Parola* – I sensi e la Scrittura;
4. *lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti* – Valorizzazione dei percorsi formativi;
5. *è fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi* – Bibbia e catechesi;
6. *promuovano la lettura orante personale e comunitaria* – pratica personale della Bibbia.

- Alcune considerazioni:
  - L'Apostolato biblico non si impone (!) ma si costruisce nell'ascolto, nella conoscenza delle esperienze, nella costruzione di relazioni.
  - È importante la valorizzazione ma anche la purificazione delle esperienze in atto
  - Chiarezza di prospettive e la capacità di gestire e accompagnare le esperienze.

IL FINE DELLA PROGRAMMAZIONE: L'ANIMAZIONE BIBLICA

Programmare non significa solo fare delle cose, ma alla luce dei testi evocati, richiama la necessità di un deciso passo in avanti perché la Bibbia non sia solo un "sussidio" per dimostrare tesi o concetti già elaborati, ma punto di riferimento esistenziale per costruire scelte e discernimenti che il singolo credente e l'intera comunità cristiana sono chiamati costantemente ad operare. Per questo passaggio, la figura dell'animatore biblico, gioca un ruolo caratteristico. La concezione secondo cui l'Animatore biblico ha del suo ruolo e del suo compito, non è irrilevan-

te. Ci può essere la comprensione strumentale del proprio ruolo: muovere altri a prendere in mano la Bibbia. Ci può essere una comprensione funzionale: una delle tante cose che si fanno nelle comunità cristiane e il gruppo della Bibbia non può mancare. Ci può essere, infine, una comprensione riproduttiva: dopo anni di formazione, lettura, incontri si mettono a disposizione di altri, le novità che si sono apprese. Ognuno di questi aspetti ha una sua rilevanza, ma si rivelano parziali rispetto al fine più alto che comporta il compito dell'animazione biblica e di conseguenza dell'animatore biblico.
Per comprenderlo può essere utile fare riferimento al concetto stesso di animazione. Animare significa dar vita tanto ai viventi quanto alle cose inanimate. Ad esempio, un pennello, uno strumento musicale possono essere animati da chi li usa e lo stesso universo può essere animato dai pensieri dell'uomo. Le attività di espressione artistica sono animazione; così come il trasmettere ad altri i propri sentimenti, le proprie idee. Ma si può essere animati in modo riflessivo da un'idea, da una convinzione oppure da una azione. In quest'orizzonte l'animazione non è un gesto particolare ma è un modo di condurre le azioni umane più legate direttamente al senso della vita. L'orizzonte di senso dell'animazione rimanda alla libertà, alla creatività, alla gioia, all'amore per gli altri, giocato sul rispetto di se stessi, alla speranza come senso fondamentale dell'essere ed infine alla delusione e al fallimento come tratto umano, origine di vita e non di disperazione. Animare significa fare emergere un modo di vivere la vita in cui è protagonista l'amore per la vita nella libertà e nella verità.
L'Animatore biblico si pone al servizio di una animazione biblica che deve comprendersi come luogo dove si elabora e matura un senso di fiducia. Qui l'uomo e la donna comprendono che possono non lasciarsi andare alla semplice sopravvivenza e ad uno sterile adattamento ma generare un lavoro continuo sulle domande fondamentali del senso dell'esistenza. Solo così la Bibbia ha la possibilità di dire se stessa: un Dio che cerca l'uomo, che fruttifica la storia e che offre luoghi dove l'uomo e la donna possano costruire se stessi in relazione con altri uomini e donne. L'animazione biblica deve, dunque potere essere un modo perché siano superate le dipendenze che inibiscono il fiorire dell'umanità. Su questa finalità l'animatore biblico deve rileggere il suo ruolo, le sue competenze e il suo servizio.

a. Gli obiettivi per un'animazione biblica: costruzione di un'identità personale
«Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento» (Gb 42,5-6). Questa è la risposta di Giobbe al Signore che lo istruisce sulle sue vicende dolorose. È un preludio alla nuova vita di Giobbe. La superficialità lascia spazio alla profondità, la non conoscenza ad un'esperienza di conoscenza, il non senso al senso. In questa risposta è condensata l'intera esperienza del rapporto tra Dio e l'umanità che la scrittura, dalla domanda di Dio rivolta ad Adamo "dove sei?" (Gen 3,9) fino al libro dell'Apocalisse che in un quadro antropologico-teologico, originale e suggestivo, mostra un'attenzione e una passione tutta particolare per l'uomo. L'uomo e la donna sono scrutati nelle loro caratteristiche personali, seguiti nel tragitto complesso che li porta dall'impatto attuale nella storia al traguardo escatologico. L'uomo e la donna che, "divenendo nello Spirito", sono capaci, nei riguardi di Cristo e di Dio, di una nuova conoscenza e di una reciprocità crescente, riescono a raggiungere anche il livello dell'esperienza mistica. Ma l'uomo e la

donna biblici che stanno tra cielo e terra, sono in contatto diretto con la storia, coinvolti in un impegno morale articolato. Dovranno leggere accuratamente i segni del loro tempo, per trarne quelle conseguenze operative che modelleranno poi la loro mediazione sacerdotale, espressa nella preghiera, nella testimonianza e nella profezia.

L'animazione biblica non può sottrarsi alla costruzione dell'identità personale dell'uomo e della donna di oggi. Il porsi o non porsi in relazione con Dio segna inevitabilmente un'identità. Infatti l'identità umana non può essere racchiusa solo nella capacità dell'individuo di riconoscersi come persona autonoma, radicalmente diversa e separata e nello stesso tempo dipendente, irrimediabilmente simile e unita agli altri uomini ed alla natura che abita. È necessario, affinché esista identità, che lo specifico della persona che la rende uguale e diversa dalle altre persone si esprima in un nome che dia la possibilità di evocarne l'unità profonda e il senso globale che questa unità esprime. Questo nome che ovviamente non può pretendere di esprimere la complessità della persona, deve però essere in grado di evocarne l'unità profonda e il senso globale che questa unità esprime. Una persona divisa, frammentata e incoerente che non riesce a trovare il centro su cui far gravitare la fatica ed il senso dei suoi giorni delle sue ore e dei suoi attimi non conosce il proprio nome, ma solo i nomi che di volta in volta danno un volto alla sofferenza o al godimento che accompagnano la sua vita. Aiutare la persona a costruire la propria identità personale significa non solo aiutarlo a differenziarsi ma anche a cogliere i suoi tratti originali sottraendolo all'omologazione. Purtroppo questa ricerca dell'identità non appartiene più all'attuale cultura. L'individuo vive uno stato di smarrimento di perdita di punti di riferimento che lo fanno essere in balia degli eventi provocando un forte senso di incertezza che pregiudica il futuro.

Quali obiettivi perseguire perché l'animazione biblica possa servire la costruzione dell'identità personale? Ne suggerisco tre.

Innanzitutto un nuovo approfondimento del senso dell'umano e del significato umano della Rivelazione cristiana. E forse, più radicalmente, dall'abitare da credenti il senso dell'umano, e da una riflessione che sia articolazione di questo abitare. Ciò comporta anche pastoralmente, operare uno spostamento di baricentro; non tanto percorsi che abbiano, come obiettivo ultimo, l'esperienza-conoscenza della fede, ma percorsi di crescita in umanità, che permettano di sperimentare la fede come risorsa di vera umanità. Potremmo anche dire, non tanto percorsi orientati all'incontro con Dio, ma percorsi che abilitino a percorrere, con Dio, i sentieri della vita.

In secondo luogo, la questione decisiva anche per l'animazione biblica, non può riguardare la correlazione tra esperienze e fede, ma il senso e la dignità dell'esperienza. Se negli anni scorsi il problema o il dramma contemporaneo ha potuto essere formulato come dramma della frattura tra fede e vita, o tra fede e cultura, il dramma attuale più radicale, è da pensare all'interno della vita stessa: la fatica di sperare e di amare, la sfiducia talvolta nella vita stessa, il sentirsi inutili; in una parola: lo smarrimento proprio del senso del vivere. L'eccessiva attenzione alla polarità esperienza-fede distoglie dalla polarità fondamentale che riguarda il senso, o non senso, della vita, la dignità o l'indegnità della vita stessa, propria e degli altri. E se è vero che le due polarità si incrociano, è anche vero che non vanno confuse.

In concreto, vuol dire tentare di porre la Bibbia vicino a quel dilemma, iscritto nel cuore

di ciascuno, che in certi momenti emerge dirompente: mi decido o non mi decido? Amo o non amo? Mi lascio amare oppure no? Rispondo o non rispondo? Mi lascio raggiungere oppure no? Non è un dilemma formale, ma un dilemma carico di concretezza. Esso esplode di fronte al volto di qualcuno, di fronte ad un bisogno, in un'esperienza nuova, quando si avverte la necessità di avere coraggio in qualche situazione, di mettersi radicalmente in gioco. In ottica di fede, potremmo dire che questo dilemma si esprime sempre, in definitiva, e prima ancora che se ne prenda coscienza, di fronte all'altro, al fratello, e di fronte all'azione di Dio che ama e interpella ogni uomo, nel cuore stesso del suo essere. Mentre si risponde al dilemma, ci si costruisce nel rispondere e nell'accogliere, e, sul piano della coscienza, prendono volto il legame di fraternità con gli altri e l'iniziativa di grazia di Dio.

b. Gli obiettivi per un'animazione biblica: Dio cercatore dell'uomo

Nella *Lettera ai cercatori di Dio* (CEI, 2009), la Bibbia è proposta come via per aiutare il "cercatore" di Dio a giungere all'esperienza concreta del Dio vivente. L'Animatore biblico è chiamato a porgere la Bibbia come "lettera di Dio" che parla al cuore dell'uomo.

Ma perché quest'orizzonte s'imponga nell'animazione biblica, è indispensabile operare un cambio di mentalità. Nelle proposte pastorali, supponendo un bisogno di senso radicato nel cuore di ciascuno, si cerca di far sì che tale bisogno diventi domanda esplicita di Dio. Il rischio è dare per scontata una disponibilità alla ricerca: il porsi degli interrogativi sui grandi temi della vita, il lasciarsi stupire dagli eventi, la capacità di uscire dalla superficialità del subire le esperienze senza sapervi dare spessore di riflessione. In verità, nel nostro tempo, segnato da un continuo correre e consumare esperienze, prevalgono le piccole domande, la ricerca di piccoli significati, quasi per vivere alla giornata.

Ma è proprio sicuro che l'uomo che cerca, o che ricerca, sia l'orizzonte antropologico della Rivelazione? L'uomo biblico, o l'uomo che nella Bibbia si incontra con Dio, è l'uomo che cerca? Non sembrerebbe più un ricercato che un cercatore? E il cercare di Dio, non si porta dentro già una visione su Dio, a volte una sorta di cattura di Dio, che impedisce di incontrarlo? La Bibbia stessa ci insegna che la prima sfida è quella di riconoscere il senso più che cercarlo. Se è così, il primo compito nel porgere la Bibbia, più che offrire prospettive di ricerca, è quello di aiutare ad aprire gli occhi, a lasciarsi raggiungere da un appello, che è anche dono. L'uomo è il ricercato prima che il cercatore, l'inseguito prima che colui che insegue, il chiamato ad esporsi. L'aiutare l'altro ad accogliere se stesso come il chiamato a rispondere è presupposto che crea le condizioni per un lasciarsi amare, un porsi nell'onda di un senso radicalmente donato.

L'animazione biblica deve pertanto registrarsi su un'antropologia biblica che, più che nel segno del progetto, della libertà, della ricerca, è mossa nel segno della chiamata, del dono, della responsabilità e dell'essere amati. Queste categorie dicono più radicalmente il senso dell'umano illuminato dalla Rivelazione. Una visione antropologica alta fa, infatti, la misura alta della proposta. Una proposta cristiana che non fosse eco del senso più radicale dell'umano, veicolerebbe, in fondo, solo l'insignificanza della proposta stessa.

Questo orizzonte antropologico esprime e offre il senso del non aver paura della radicalità, della misura alta, e, allo stesso tempo,

dà la chiave di significazione per unìulteriore progressività. Che la vita sia da intendersi come chiamata, non significa che si debba annullare il progetto; significa però che è la chiamata a dare senso al progetto, e non viceversa. La libertà non è condannata, è semplicemente inverata e compresa alla luce della più radicale responsabilità. La ricerca non diventa insignificante, ma è messa in guardia dal volgersi contro se stessa.
È in gioco una sorta di ribaltamento, che possiamo anche intendere nel senso che l'attività dell'uomo vada compresa alla luce della più radicale passività. Qui c'è un nodo antropologico decisivo per il nostro tempo. È l'essere passivi (il lasciarsi chiamare, raggiungere, amare) che dà il tono all'attività (al progettare, all'esercizio della libertà, al ricercare). E il passaggio dall'attività alla passività, e viceversa, non è in una logica di continuità, ma è crisi, frattura, ribaltamento. La passività è reale e radicale sospensione dell'attività, la responsabilità è reale sospensione (sacrificio) della libertà, come amare è reale rinuncia a sé. D'altra parte, solo chi è già libero può essere responsabile e può rinunciare alla sua libertà; solo chi sa essere se stesso può anche rinunciare a se stesso, nella logica del dono; solo chi è attivo, può essere passivo.
Tale passaggio decisivo significa anche il rovesciamento del conoscere rispetto al mettersi in gioco, di cui l'animazione biblica non può non trarne giovamento. Dire progetto, libertà, ricerca, significa in fondo muoversi nell'orizzonte, nel registro del conoscere, o del primato del conoscere: si fa ciò che si avverte importante per la propria vita; si sceglie perché si è presa coscienza di qualche valore; si cerca con l'intelligenza, per capire. Ma, dire chiamata, responsabilità, amare, lasciarsi raggiungere, significa aprire il registro del mettersi in gioco, che sarebbe riduttivo pensare solo come consequenziale rispetto al conoscere, ma che, in certo modo, è la sospensione del conoscere. Quando è ora di decidersi, non è più ora di pensare. Il conoscere è necessario per decidersi, ma il decidersi non è in continuità col conoscere. Progetto, libertà e ricerca, esprimono l'affermazione dell'io; vocazione, responsabilità, lasciarsi raggiungere, esprimono non il completamento o il coronamento o la pienezza, ma la perdita, lo svuotamento dell'io. È paradossale: l'io che progetta, che si afferma, che si cerca, è necessario perché si possa udire una chiamata, ma, per udire davvero una chiamata, è necessaria la sospensione dell'affermazione di sé, una sorta di esodo dell'io. L'io ritrova se stesso perdendosi.
Probabilmente l'animazione biblica trova qui il suo fine più vero. Ogni pagina della Bibbia educa l'uomo a farsi trovare dal Dio di Gesù Cristo che lo sta cercando.

c. Gli obiettivi per un'animazione biblica: la partecipazione alla vita

La Rivelazione in ogni pagina della Bibbia si misura con la storia. Un Dio che si rivela nel divenire del tempo, nelle storie di uomini e donne, nella costruzione di comunità di uomini e donne. La Bibbia ci parla di un Dio che partecipa alla vita, illuminandola, trasformandola e orientandola in una direzione nuova, svelando le strutture di peccato che in essa si annidano.
A grandi linee si potrebbe dire che oggi nella coscienza di molti è scomparsa l'idea della "incarnazione" del divino nell'umano. Se fino ad un ventennio fa il "pericolo" per la Chiesa era l'ateismo, oggi è piuttosto il relativismo che, in definitiva, è una variante dell'indifferentismo. Pochi negano ai nostri giorni che "Dio c'è" e molti sono, anzi, propensi ad ammetterlo; il problema è che questo Dio non ha incidenza nell'umano. "Dio c'è", ma è re-

legato nei cieli; "esiste", ma per se stesso. È in questione oggi non tanto l'esistenza quanto la presenza di Dio. Crisi dell'incarnazione significa allora fatica a riconoscere l'incidenza del divino nell'umano, ad ammettere che l'umano possa portare in sé il divino. Paradossalmente si fa dunque più fatica a credere nell'uomo che in Dio: è l'uomo, oggi, il nodo cruciale. La conseguenza è la progressiva svalutazione dell'uomo, della sua essenza e dei suoi rapporti temporali e spaziali (società, mondo). La crisi antropologica sembra giunta al punto da riconoscere nell'uomo solo un elemento trascurabile del grande divenire dell'Universo. Un uomo così inteso non ha – evidentemente – dignità sufficiente per essere "capace" di portare in sé il divino. Se Dio è relegato nella sfera celeste – e di conseguenza l'uomo è appiattito su quella terrestre – è svuotata di valore ogni mediazione tra divino e umano: i due poli restano separati, non possono congiungersi più. La figura di Cristo, Mediatore tra Dio e gli uomini, e la vita della Chiesa, inviata per rendere presente Dio agli uomini, restano incomprensibili. Ogni "incarnazione" del divino nell'umano è in crisi: Dio è lontano e si stenta a vederlo presente in Gesù di Nazareth e in una Chiesa fatta di uomini e donne.

Un Dio incarnato occupa necessariamente uno spazio ed un tempo, crea legami fra gli uomini (comunità) e con il mondo (corpo, materia); un Dio incarnato, quindi, si raggiunge necessariamente attraverso una comunità ed un cammino che valorizza il corpo e la materialità; un Dio disincarnato si raggiunge invece per un cammino individuale e di progressivo distacco dal corpo verso la sfera dello spirito. La crisi della Chiesa nella coscienza di molti sembra dunque un aspetto della più generale crisi dell'antropologia, in particolare nel fondamentale ambito del rapporto tra umano e divino.

Anche la pastorale della Chiesa – da quella più ordinaria a quella che si apre a sfide ed esperienze nuove, da quella centrata sui luoghi ecclesiali a quella che si esprime come presenza nei luoghi laici, della vita e, a volte, della sofferenza delle persone – passa per il banco di prova del senso del vivere. L'incontro con la fede, piuttosto, dipende sempre più dalle ragioni di speranza che il messaggio cristiano sa offrire, dalla percezione ed esperienza del fatto che le risorse della Chiesa e della fede possono allargare il cuore e abilitare a vivere con dignità e verità la vita.

L'animazione biblica non può e non deve sottrarsi a questo obiettivo. Probabilmente significa operare non solo per percorsi biblici che abbiano, come obiettivo ultimo, l'esperienza-conoscenza della fede, indubbiamente momenti importanti, ma far scorgere come nella Bibbia sia possibile rintracciare percorsi di crescita in umanità, che permettano di sperimentare la fede come risorsa di vera umanità anche per le strutture nelle quali l'uomo è chiamato a vivere la propria storia: società, famiglia, lavoro, scuola, sport, dolore. Concretamente significa per l'Apostolato biblico tentare di porgere la scrittura come via per comprendere il ruolo e il significato degli strumenti che l'uomo ha a disposizione come mediazione per un rapporto con se stesso, gli altri e il mondo. Affrontare la questione del lavoro come azione concreta per tradurre il proprio sé. Illuminare e chiarire il rapporto con il potere. Infine, orientare alla ricerca di un nuovo equilibrio tra morale del privato e morale sociale.

d. Un metodo per l'animazione biblica: il gruppo e le relazioni

Il principio del Rinnovamento della Catechesi che indica la Sacra Scrittura, anima e libro della catechesi, ha bisogno di operatori capaci di renderlo vitale. Del resto ogni azione

ecclesiale, per evitare che rimanga avvolta in principi esclusivamente teorici, richiede persone formate, capaci di dar vita ai principi elaboratorati dalla sapienza educativa della comunità ecclesiale. L'insistenza sulla formazione dei catechisti e degli animatori biblici muove da questa precisa consapevolezza. È percezione diffusa che l'evangelizzazione nelle sue diverse forme, potrà prendere il largo solo nella misura in cui si saprà operare una formazione di persone realmente capaci di mediare efficacemente la Parola di Dio. In questo senso, il compito della formazione e di una metodologia, che emerge con sempre più urgenza e vigore in seno alla comunità ecclesiale, è prioritario. Ma cosa significa formare un catechista capace di mediare la scrittura? Quali orizzonti avere presenti? Le indicazioni e le proposte metodologiche e didattiche sono ampie e diffuse. Lo stesso Rinnovamento della Catechesi, che ha ispirato il Progetto catechistico italiano, è prodigo di consigli e suggerimenti anche didattici (nn. 105-108). Così come esistono diverse e ampie possibilità e strumenti formativi: scuole di base, scuole di formazione teologica, scuole bibliche, Facoltà Teologiche, Istituti superiori di scienze religiose. Ma questi strumenti da soli non bastano. Una catechesi animata dalla scrittura richiede la coltivazione di atteggiamenti formativi capaci di andare oltre la dimensione cognitiva, per quanto irrinunciabile. Essa deve essere integrata con la dimensione affettiva, relazionale e comportamentale.

Tra le diverse competenze che un animatore biblico deve avere, allo stato attuale delle cose una in particolare s'impone. È necessario suscitare un dialogo vitale tra il mistero di Gesù Cristo (che è centrale nella Bibbia) e l'esperienza umana profonda, che comporta la capacità di trovare un adeguato linguaggio di comunicazione; lo sforzo di rilevare le comuni situazioni esistenziali; l'abilità di badare alle componenti di ambiente che giocano sul rapporto Bibbia uomo (gruppo, comunità ecclesiale, Spirito Santo). Mettere in dialogo tra loro le situazioni esistenziali della Bibbia e le esperienze "umane" dell'uomo significa il bisogno di leggere questo libro umano nel modo più umano possibile, con l'attenzione a ciò di cui è portatore: e cioè la più alta tra tutte le esperienze dell'uomo, l'incontro con la salvezza di Dio. Questo comporta il saper leggere l'umano sia nella Bibbia che nell'uomo, senza falsificazioni amplificatorie o riduttrici; e inoltre esprimere questi "umani" secondo una gerarchia di valori. Nel confronto con l'umano biblico il credente viene invitato non solo a sentirsi più arricchito culturalmente, ma si sente chiamato dal di dentro a fare alleanza vitale con Dio che in quel umano gli si rivela. In questo confronto è necessario evitare i pericoli dei facili concordismi e delle giustapposizioni estrinseche: che tipo di uomo presenta la Bibbia? in che consiste l'umano dell'uomo di oggi? che rapporto si dà tra entrambi? quale ruolo spetta alle scienze "umane"? Su ogni problema umano non ci può essere un'esplicita risposta biblica, occorre sentire la globalità della Bibbia sulla visione umana nel piano di Dio, per un confronto sulla esperienza e tener conto di alcune funzioni inalienabili come interlocutore di Dio (dimensione teologale, in cui si ritrova l'immenso filone di Dio che cerca l'uomo e dell'uomo che cerca Dio, espresso nelle categorie di alleanza, preghiera, misericordia, pace, felicità, salvezza); come un aiuto al suo simile (dimensione sociale, in cui si ritrovano i temi della comunità, solidarietà, responsabilità, servizio nella carità), come dominatore del mondo infraumano (dimensione cosmica in cui si scoprono i temi dell'uomo gloria di Dio, creazione, lavo-

ro, attenzione al non alienarsi nelle cose), come artefice della propria sorte (dimensione storica, in cui ci si imbatte nei temi della vocazione, del fallimento e del peccato, della missione, dell'attesa escatologica).
Perché sulla piattaforma dell'umano in relazione al messaggio rivelato ci sia dialogo, occorre procedere secondo il movimento dialettico della continuità (far emergere la piena e profonda convergenza tra Bibbia ed Uomo); della critica (ciò che nell'uomo è deviato la Bibbia lo contesta e lo converte); del superamento (la Bibbia propone una elevazione oltre ogni naturale attesa dell'uomo).
Ma nel confronto tra l'umano e il divino non basta una vicinanza di umanità, quando appare irraggiungibile la distanza del linguaggio, poiché la Bibbia evidenzia valori umani diversi per cultura, mentalità, storia. Sorge qui l'esigenza di una ri-traduzione, di una vera e propria interpretazione del linguaggio biblico. La stessa Bibbia offre esempi di questo linguaggio: concreto, comune, aderente alla vita quotidiana; simbolico, con immagini che inducono a riflettere; stilistico.
Anche l'attenzione alle componenti in gioco: gruppo, chiesa, Spirito Santo. Il dialogo col testo biblico va completato col riferimento a tre componenti che costituiscono il clima in cui l'uomo si trova a vivere la sua esperienza storica: Gruppo di appartenenza (l'iniziativa comunitaria, le componenti psicologico sociologico religiose); Chiesa (l'uomo che accosta la Bibbia dialoga con un "umano" che è in relazione vivente con la Chiesa di oggi; ciò richiede l'ascolto nella fede della Chiesa e spinge a ritrovarsi insieme nella celebrazione della stessa fede); Spirito Santo (la Bibbia è ispirata e quindi la piena comprensione è possibile solo nella linea di questa precomprensione...).

Quale formazione per l'animatore biblico?[2]

A volte si rischia, senza rendersene conto, di dimenticare di essere i primi destinatari della Parola di Dio. Tutto allora accade come se, essendoci noi appropriati completamente del Vangelo, non ci restasse altro che trasmetterlo agli altri. È un po' come se non avessimo più niente da ascoltare e da ricevere dal Vangelo, ma diventati "maestri" nell'arte di comprendere e vivere il Vangelo, incrociando le situazioni esistenziali delle persone in catechesi, non ci restasse altro che essere coloro che quasi magicamente o peggio ancora, meccanicamente, lo dispensano agli altri. Ci si mette in una situazione dove annunciando il Vangelo, non ci si lascia più evangelizzare. La pretesa di sapere, la tentazione di realizzare un programma o un itinerario può sviare e impoverire il necessario discernimento che il testo biblico richiede nella azione catechistica. Noi conosciamo tutti certe prassi catechistiche che, anche se condotte in nome del Vangelo, respirano più l'aria dell'imposizione o della perfetta esecuzione di strategie didattiche, più che creare le condizioni per lasciare fare alla buona notizia stessa. Da qui l'importanza, che l'evangelizzatore rimanga sempre incessantemente destinatario del Vangelo. Di conseguenza per l'evangelizzatore, la prima domanda che deve rivolgersi non è sapere "Come annunciare il Vangelo?", ma piuttosto "Cosa dice oggi a me il Vangelo?". È creare l'orizzonte dentro il quale ci si lascia incontrare dalla Parola di Dio.
Per formarsi a tale orizzonte è necessario coltivare il gusto della Parola di Dio, dedicandosi ad una lettura continua. Solo così la si potrà comprendere come nutrimento primario della propria fede scandendo su di es-

[2] *Incontriamo Gesù*, 74.

sa l'esperienza del perdono, della preghiera, della carità, della comunione, della consolazione e della speranza e accompagnare altri alla stessa esperienza. L'anno liturgico e la celebrazione eucaristica domenicale, la preghiera dei Salmi, l'esperienza della Lectio Divina sono luoghi privilegiati per imparare la verità cristiana nell'orizzonte biblico e imparare a fare discernimento della realtà alla luce della Parola di Dio.

È fondamentale cogliere la portata del concetto animatore. Non si deve intendere una persona che possiede tecniche e strumenti, con il rischio di cadere in inutili quanto sterili tecnicismi educativi, ma una persona capace di dare un'anima alle cose che fa, propone e afferma. Con animazione, quindi, non deve essere inteso un gesto particolare ma un modo e una qualità che è presente in molte azioni. In questo senso l'animazione è uno spazio-tempo in cui si aiuta l'uomo a declinare e orientare la sua crescita. Formare un animatore biblico significa muoversi soprattutto nell'orizzonte di potere offrire mediatori capaci di favorire l'incontro con la proposta cristiana come orizzonte di valore e di significato, espressi nella fonte biblica o incarnati nell'esperienza di Chiesa. Una categoria utilizzata per definire l'oggi è la complessità: è complessità il mondo delle relazioni, degli affetti, il mondo sociale e civile. Anche la stessa dimensione ecclesiale, per non parlare del credere è straordinariamente attraversata e forse animata dalla categoria della complessità. La complessità è il contrario della semplicità, non intesa nel senso di banalità, ma di chiarezza di orizzonte e di senso. Tutto ci porta a transitare dalla semplicità alla complessità, generando rischi e confusioni, non irrilevanti per l'identità personale e comunitaria. Una complessità che tocca anche la Bibbia. Basti guardare i libri che abitano il nostro panorama bibliografico anche laico per rendersi conto del disorientamento in atto. Non si può prescindere dall'esemplarità del mediatore, cioè di colui che porge e offre la Bibbia. L'esperienza ci dice che non bastano corsi di Bibbia per mediarla, ma occorre pensare ed attivare una formazione anche per la mediazione della Bibbia, nel solco della fede e della tradizione ecclesiale. Occorre accostare una formazione che prepari le persone ad essere veri animatori biblici e non esegeti "clonati". Per fare ciò occorre mettere in campo una formazione attenta a tre livelli. Il primo al livello dei contenuti, il secondo al livello del procedere, il terzo al livello emotivo. Nel livello del procedere l'animatore svolge una funzione di chiarimento, perché capace di definire obiettivi, di creare collegamenti nella e con la Bibbia e che riassume significativamente il percorso compiuto. Nel livello del procedere l'animatore svolge il ruolo di guida: suscita, frena, guida ed orienta la riflessione alla luce del gruppo. È un regolatore, che rispetta tempi e momenti delle persone coinvolte. Infine nel livello emotivo, l'animatore è un aiuto nelle relazioni personali e intrapersonali generate dalla lettura della Bibbia. Per questo accoglie e favorisce lo scambio tra le diverse persone ma anche con se stesse.

La modalità dell'animazione si manifesta nell'accompagnare, attivamente, con discernimento e competenza una rigenerazione ed una crescita di cui noi non siamo i padroni. Si tratta di vagliare le nuove opportunità che si offrono senza che noi le abbiamo programmate; si tratta di mettersi al servizio di quello che nasce, discernere le aspirazioni, pesare le cose, prendere il tempo per pensare e prendere decisioni che liberino, che "autorizzino", che rendano autori della propria vita e del rapporto con Dio. È accogliere e lanciare progetti, donando possibilità all'inedito, contando sui fattori che non padroneg-

giamo, dando fiducia a forze che non sono le nostre. Di fatto, significa entrare nella comprensione che nella mediazione della Parola di Dio si genera sempre qualcosa di diverso da noi stessi. Generare è sempre far nascere qualcosa di differente. La trasmissione della fede, da questo punto di vista, non è nell'ordine della riproduzione o della clonazione. È sempre nell'ordine dell'evento. In questa prospettiva si parte dal principio che l'essere umano è "capace di Dio": Non siamo noi a dovere produrre in lui questa capacità. Neanche abbiamo il potere di comunicare la fede. La fede di un nuovo credente sarà sempre una sorpresa e non il frutto dei nostri sforzi, il risultato di una nostra impresa. Ma il nostro dovere è vegliare sulle condizioni che la rendono possibile, comprensibile, praticabile e desiderabile. Il resto è il lavoro della grazia e della libertà. Tutto quello che possiamo fare è seminare. "Il seminatore è uscito per andare a seminare; vegli o dorma, il seme cresce; come, egli stesso non lo sa." (Mc 4,26-27). Da questo punto di vista, la capacità di comprendersi come animatore si presenta come un'alchimia sottile tra le azioni da condurre e la necessità di "ritirarsi". In sintesi, l'animatore biblico deve formarsi a far sì che la sua presenza e i suoi atteggiamenti permettano alla Parola di Dio di correre e non essere ostacolata.

Congedo

Emmanuel Levinas amava ripetere che, anziché citare la frase di Descartes "penso dunque sono", occorre tornare alla parola di Dio che ci insegna a dire "sono pensato dunque esisto". Qui è condensata la sfida dell'Apostolato biblico.

Introduzione ai workshop

Prof. Serena Noceti, *ecclesiologa*

GRUPPO 1. PROGETTARE LA FASE PREVIA

Per una diocesi che voglia promuovere una pastorale biblica per la Chiesa locale

1. costituzione del Settore per l'Apostolato biblico o di una équipe di coordinamento
- chi promuove il processo di costituzione?
- quali i criteri per comporre l'équipe di coordinamento?
- quale formazione iniziale? quale modello formativo? con quali strumenti?
- periodicità degli incontri in questa prima fase
- confronto con altre diocesi e con SAB nazionale

Tempi per la costituzione e formazione iniziale
Responsabile/i

2. analisi della situazione
- mappatura delle iniziative di formazione biblica esistenti
- analisi dei bisogni e delle risorse a partire dalle aree del progetto operativo
- creazione di un indirizzario degli operatori (attivi, attivabili)

Criteri di lavoro (soggetti coinvolti, metodologie, strumenti, etc.)
Tempi per la mappatura
Responsabile/i

3. stesura di un progetto iniziale
- esame della proposta di pre-progetto (ridefinizione delle aree di attività, etc.)
- determinazione di obiettivi (a 3, 5, 7 anni)
- determinazione di un obiettivo generale e obiettivi di settore
- individuazione di attività per il raggiungimento dell'obiettivo a un anno

Criteri di lavoro (soggetti coinvolti, metodologie, strumenti, collaborazioni, etc.)
Tempi per la stesura del progetto
Responsabile/i

- come far conoscere il progetto iniziale di pastorale biblica
- come attivare coordinamento dell'esistente e collaborazioni mirate

Strategie (soggetti, metodologie, strumenti, etc.)
Tempi per la diffusione iniziale
Responsabile/i

GRUPPO 2. UNA PRIMA RIFLESSIONE CRITICA SULLE ESPERIENZE ESISTENTI

I – quali sono le esperienze di Apostolato biblico giudicate significative? perché? quali segni di crescita sono presenti nella nostra diocesi/parrocchia?

II – quali disagi, fatiche, limiti, problemi avvertiamo oggi presenti?
come rispondere a ognuno di essi?

III – quali sono le resistenze a una pastorale biblica nei soggetti che fanno Chiesa?
- Insieme del popolo di Dio
- Ministri ordinati (vescovo, presbiteri, diaconi)
- Seminaristi
- Operatori pastorali laici e laiche (catechisti, operatori liturgia, carità, etc.)
- Operatori di pastorale biblica (biblisti, animatori di piccoli gruppi, etc.)
- Docenti ISSR

Come affrontare le resistenze di ognuno di questi gruppi?

Quali potenzialità sono presenti in ognuno di questi soggetti ecclesiali in ordine alla promozione di un Apostolato biblico?

IV – quale immagine di Chiesa viene trasmessa con la pastorale biblica così come attualmente è proposta?

V – quali resistenze a una pastorale biblica sono presenti a livello di strutture e organizzazione della vita ecclesiale?

GRUPPO 3. COORDINAMENTO DELLE INIZIATIVE DI APOSTOLATO BIBLICO ESISTENTI

I – quali iniziative di Apostolato biblico (o pastorale biblica) sono presenti in diocesi e nelle singole parrocchie?

II – quali persone raggiungono queste iniziative? Quali categorie di persone non vengono raggiunte da queste iniziative? Quali sono i bisogni riguardo alla formazione biblica di queste persone (quelle raggiunte e quelle non raggiunte)?

III – quali sono gli strumenti e le occasioni di coordinamento tra di esse?
- Esiste una équipe di coordinamento diocesano?
- Funziona il SAB diocesano?
- Da chi sono composti? Come operano? Ogni quanto si incontrano?
- Sono attivate strutture stabili di coordinamento tra diocesi e parrocchie per la pastorale biblica? Per quali canali?
- Come è gestita la comunicazione pubblica delle iniziative?
- Ci sono sovrapposizioni di attività, di destinatari, etc.?

IV – quali sono le resistenze (interiori e strutturali) al coordinamento della pastorale biblica?

V – con quali criteri e in quali campi/settori attivare un coordinamento? Come migliorarne la funzionalità? Quali altri soggetti devono essere presenti?

VI – chi deve promuovere un coordinamento e come?

GRUPPO 4. PROGETTARE UN ANNO DI APOSTOLATO BIBLICO IN UNA DIOCESI

AREE	OBIETTIVO	ATTIVITÀ	TEMPI	SOGG. PROMOTORE
1. chiesa locale				
2. soggetti				
2.1 adulti gruppi biblici				
2.2 adulti corsi biblici				
2.3 adulti (fuori parr.)				
2.4 religiose				
2.5 aggregazioni/movim.				
3. operatori pastorali				
3.1 vescovo, presbit, diac				
3.2 seminaristi				
3.3. IdR				
3.4 catechisti				
3.5 altri op. pastorali				
3.6 lettori				
3.7 animatori gruppi biblici				
4. aree pastorali				
4.1 catechesi ragazzi				
4.2 liturgia				
4.3 carità e assistenza				
4.4 pastorale giovanile				
4.5 pastorale familiare				
5. promozione del progetto				
5.1 équipe diocesana – IC				
5.2 progettazione				
5.3 verifica				
6. comunicazioni				
7 sussidiazione				

capitolo 4

Seminario di studio
promosso da UCN e ULN

Iniziare i fanciulli all'Eucaristia. Uno sguardo integrale alle prime età

Roma
27 aprile 2015

La ritualità familiare nelle prime età

Franca Feliziani Kannheiser, *catecheta*

1. LA MELODIA DELLA VITA: RITMI E SINCRONICITÀ NELLA VITA DEL BAMBINO.

"*Tutto avviene secondo un ritmo profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare*"
Etty Hillesum

1.1. All'inizio c'è un canto

Nella tradizione di un popolo africano, una donna che scopre di essere in attesa di un bambino esce dal villaggio, sola, raggiunge un certo albero, si siede ai suoi piedi e rimane lì fino a quando non sente dentro di sé una melodia. Allora ritorna al villaggio cantando quella che sarà la melodia del bambino. Prima ancora di avere un nome, egli avrà un canto. La melodia viene cantata dalla madre fino alla nascita. Durante il parto, cantata dalla comunità delle donne, essa accoglie il bambino. La melodia lo accompagnerà per tutta la vita e nei momenti più significativi della sua esistenza, dal rituale di iniziazione al matrimonio fino alla cerimonia funebre. Il canto del bambino africano è parte della sua identità fin dall'inizio della vita prenatale.[1]

Questa suggestiva usanza, riportata dalla psicoanalista Suzanne Maiello, sottolinea poeticamente come ogni bambino possieda una sua identità sonora che lo contraddistingue e come la dimensione del suono e della musica accompagni l'esistenza dell'individuo. Ritmicità, suono, musica scandiscono la vita fin dal suo concepimento.

È affascinante considerare come, ancor prima della nascita, questa melodia sia *relazionale.* Se i rumori ritmici provenienti dall'organismo materno sono impersonali, la voce della mamma invece introduce nell'esperienza del bambino prenatale la dimensione dell'*alterità*

"Dallo sfondo del "basso continuo" dei rumori corporei ritmici si stacca il suono della voce materna. Il bambino non solo la sente, ma l'ascolta attivamente e le risponde con i mezzi di cui dispone, ossia con un cambiamento del ritmo cardiaco, testimone del suo stato di attenzione, e con un aumento dei movimenti durante i periodi di veglia".[2]

Quando la mamma parla, il bambino danza. C'è dunque fin dall'inizio della vita una *confluenza dialogica (*Trevarthen 2005), una dinamica tesa a realizzare un incontro.

E se *"al momento della nascita, il bambino perde improvvisamente l'universo sonoro dell'ambiente intrauterino nel quale è stato immerso fin dall'inizio della vita prenatale, tuttavia, egli conserva nella mente delle tracce dell'esistenza di quell'universo".*[3]

Con la nascita, infatti, questo mondo ovattato e sicuro riceve un forte scossone. Il bambino deve imparare a respirare da solo,

[1] S. Maiello, "Dialoghi ante litteram. – Note sugli elementi ritmici – e sonori del linguaggio – e della comunicazione verbale. Aspetti vocali nell'Infant Observation", in *Richard e Piggle 19, 3, 2011,* Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2011.
[2] Op. cit.
[3] Op. cit.

a cercare il nutrimento attaccandosi al seno materno, ad abituarsi pian piano ai ritmi del giorno e della notte. Anche in questa situazione sarà la mamma che con la sua costante disponibilità stabilirà con lui un nuovo ritmo, una nuova danza che sarà tanto più efficace quanto più risponderà ai suoi effettivi bisogni.
Man mano che il bambino cresce e il suo mondo si amplia, man mano che diventa più autonomo e la sua giornata si struttura in diverse attività, svolte in diversi ambienti (casa, scuola, ambiente di gioco) anche il ritmo cambia, ma è importante che resti armonico e costante. Nel ritmo dato dai diversi momenti della giornata, la fiducia rappresenta il canto fermo.
"*Sono gli accudimenti ritmici e armoniosi, il ripetersi delle gratificanti esperienze di nutrimento e di contatto agli albori della vita che costruiscono la fiducia di base: ed è proprio in questa dimensione di attivo contenimento offerta dalla cosiddetta "madre-ambiente", tra flessibilità e rigore, tra norma e variazione, che si costituisce la struttura viva dell'allevamento*".[4]

1.2. Il ritmo struttura il tempo

Dall'osservazione della vita del bambino potremmo trarre un principio generale: il ritmo profondo che muove la vita di ciascuno è quello che realizza un'oscillazione armonica tra il bisogno di sicurezza, fusione e appartenenza e quello di separazione, individuazione, esplorazione. Il bambino per crescere ha bisogno di esplorare queste due polarità che possiamo sintetizzare nella sua esperienza della madre come base sicura e come porto sicuro a cui tornare.[5] Ma anche noi adulti per costruire dei rapporti ed essere psicologicamente vivi, abbiamo bisogno delle preziose esperienze della presenza e dell'assenza; del ripetuto andare e venire; anche se – inesorabilmente – intrecciare dei legami ci rende vulnerabili al dolore della separazione.[6]

2. FUNZIONE E SIGNIFICATO DEI RITI (NON SOLO) PER IL BAMBINO

"Che cos'è un rito?
– chiese il Piccolo Principe.
È quello che fa un giorno
diverso dagli altri giorni,
un'ora dalle altre ore – rispose la volpe".
A. De Saint Exupery

I riti enfatizzano la struttura ritmica dell'esistenza e ne facilitano la realizzazione nella vita del singolo e della comunità. Riprendendo ciò che P. Ricoeur dice dei simboli, anche i riti a cui la struttura simbolica appartiene, costituiscono "nodi di presenza": in essi, infatti, si presentificano e si attivano le dinamiche di appartenenza e di separazione, di scioglimento e di creazione di nuovi legami, di accettazione del limite, ma anche di percezione dell'*oltre* che la soglia, il confine lasciano intravvedere.
Nel piccolo classico dei nostri tempi – Le petit prince di A. De Saint Exupery – troviamo espressa in modo esemplare la struttura del rito:

... Sarebbe stato meglio tornare alla stessa ora. Perché se non si *sa quando vieni,*

[4] S. Argentieri Bondi, "Un rito di oggi: il setting psicoanalitico" *in Rivista di Psicoanalisi, 5, 2, 2001,* Borla ed. Roma.
[5] Cf. J. Bolbwy, *Una base sicura*, Cortina Editore, Milano 1989.
[6] S. Argentieri, *op. cit.*

io *non saprò mai a che ora preparare il mio cuore. Se tu vieni, per esempio, alle quattro del pomeriggio, fin dalle tre* io *comincerò ad essere felice... Alle quattro già comincerò ad agitarmi e a preoccuparmi...Scoprirò il prezzo della felicità.* Ci *vogliono dei riti... Perché addomesticare significa* – dice ancora la volpe – *creare dei legami.*

Il rito, dunque, finalizzato a creare legami, non solo tra le persone, ma anche tra pensieri, esperienze, affetti, tra passato, presente e futuro richiede il rispetto di ritmi e norme. Essi creano uno spazio, libero e protetto, dove poter fare e condividere esperienze che toccano la profondità del nostro vissuto. Nella vita quotidiana il rito custodisce e facilita "*quelle realtà fondamentali che alle origini – e ancora oggi nell'esperienza infantile– dovettero essere percepite come rischiose e decisive, 'sacre' appunto*"[7] cioè le azioni più comuni del vivere: il nutrirsi, l'addormentarsi, il gioco...
Rispondendo a bisogni di sicurezza, appartenenza, controllo, ma anche a quelli di cambiamento, individuazione ed esplorazione, i riti offrono un valido aiuto contro la paura dell'abbandono e della solitudine e favoriscono il fronteggiamento dei compiti di sviluppo.
Il rito – con i suoi oggetti concreti che acquistano un significato simbolico e che aprono allo scambio verbale e alla narrazione – costituisce inoltre per il bambino una via adeguata alla crescita del pensiero e della conoscenza.

3. LA RITUALITÀ FAMILIARE: CELEBRARE IL RITMO BUONO DELLA VITA

Esiste la sorpresa della festa
che ci fa spalancare gli occhi
e fa sì che il nostro cuore
dimentichi la paura.

Queste sintetiche considerazioni ci permettono ora di cogliere il significato della ritualità familiare. Ne offriamo un'elencazione non esaustiva, riservandoci per motivi di spazio di trattarne alcuni in modo più disteso.

3.1. I riti quotidiani

La famiglia rappresenta l'ambiente vitale del bambino, la prima forma di comunità, matrice di ogni altra comunità umana. Solo in famiglia il bambino impara ad ascoltare, osservare, toccare, gustare. Solo la mano del papà e della mamma possono accompagnarlo ad esplorare il mondo con curiosità e fiducia. Sono le braccia dei genitori che accolgono il bambino al risveglio, quando ci si sente «gettati nel mondo» e non ancora pronti per un nuovo inizio e sempre i genitori lo accompagnano alla sera sulla porta del Paese del sonno, a volte spaventoso come la terra della morte. Osservando la mamma egli impara quanta cura richiede la preparazione del cibo, ma anche quanta festa comunichi la tavola apparecchiata per le occasioni speciali, quando gli amici si riunisco-

[7] P. C. Bori, Voce *Rito,* Enciclopedia Garzanti di Filosofia, Milano 1985.

no per celebrare ricorrenze e compleanni o, semplicemente, la gioia di stare insieme. Le premure e le tenerezze che si scambiano i genitori nutrono la sua fiducia nella vita e nel futuro e il loro atteggiamento di fronte alle difficoltà gli farà capire se si può sperare anche in momenti difficili. In famiglia potrà fare l'esperienza della fragilità e dell'errore, ma anche del riconoscimento di esso e del perdono.
La giornata del bambino, così densa di esperienze e avvenimenti, può essere accompagnata da piccoli riti che facilitano i principali momenti di passaggio – come il risveglio e l'addormentarsi-; sottolineano l'appartenenza – come il mangiare insieme; sostengono il passaggio dall'ambiente familiare ad altri ambienti – ad esempio l'ingresso nella scuola.
Non è enfatico dire che proprio questi momenti rappresentano per il bambino una vera e propria scuola del vivere per le implicanze emotive che portano con sé. Il fatto che la maggior parte delle crisi di comportamento si manifesti in queste circostanze conferma la loro importanza. Come allora trasformarli in momenti di crescita? Portiamo alcuni esempi.

3.1.1. *Il rito del "Buon giorno"*

Che cosa accade quando il bambino si sveglia? Egli lascia il mondo dei sogni per riagganciarsi alla realtà. Durante la notte può aver vissuto esperienze gratificanti e allora sarà difficile abbandonare il calduccio del letto in cui si sente protetto e sicuro, ma può anche aver provato paure ed ansie, concretizzatisi in sogni paurosi che lo rendono ancora prigioniero della loro suggestione. In ogni caso egli ha bisogno di un supplemento di energia per affrontare il nuovo giorno, per affrontare i rapporti con gli altri, i giochi e le fatiche.
Più il bambino è piccolo e più il risveglio deve essere un momento sereno in cui egli, secondo i suoi tempi, possa riprendere contatto con le sue energie interiori.
Per uno basterà la carezza tranquilla della mamma che gli dà il buon giorno, un altro avrà piacere nel vedere vicino al letto il suo giocattolo preferito. Piccoli riti del risveglio che trasmettono il messaggio di speranza: «Ti aspetta un nuovo giorno, un "Buon giorno" in mezzo alle persone e alle cose che ami. Un giorno da scoprire e da costruire con entusiasmo».
Un momento particolarmente importante è la colazione. Ritrovarsi insieme con calma intorno alla tavola ben preparata è il primo momento di comunità: qui si può parlare di ciò che si farà a scuola o al lavoro, raccontandosi speranze e progetti, incoraggiandosi reciprocamente per gli impegni che ci attendono.

Risvegliarsi tra le braccia di Dio

Le braccia amorose del papà e della mamma che accolgono il bambino al suo risveglio dovrebbero essere segno di un altro abbraccio – quello di Dio – di cui egli potrà avvertire il calore durante l'intera giornata. Il momento del risveglio è un'occasione propizia per l'educazione alla fede. Prima ancora di parlare *di* Dio, i genitori parlano *con* Dio insieme al bambino. La preghiera insieme, in ginocchio, in piedi o seduti ma «uguali» di fronte a Qualcuno di molto più grande (perché far inginocchiare soltanto il bambino quasi fosse un gesto «infantile»?) è il momento gioioso della riscoperta della tenerezza di Dio che ci promette protezione e sostengo all'inizio del nuovo cammino. Bastano poche parole di ringraziamento o di lode. Evitiamo le formule fisse, le frasi stereotipate, insegniamo ai bambini a parlare con Dio come con un famigliare, con una persona

cara. È il momento dell'Abbà che lo Spirito suggerisce e invoca dentro il cuore di ogni battezzato.

3.1.2. *Uscire di casa – incontrare il mondo*

Per quanto possa apparire difficile iniziare la giornata con tranquillità e calma è necessario convincersi degli inestimabili benefici che questo comporta per il benessere dell'intera famiglia. Molto di quanto avverrà nel seguito della giornata dipenderà da questo come ad esempio l'ingresso del bambino nella scuola e l'incontro con gli adulti di riferimento e i compagni. La giornata scolastica richiede al bambino la capacità di separarsi dall'ambiente familiare, di negoziare spazi e giochi, di tentare nuove imprese mettendosi alla prova. I bambini più piccoli hanno spesso bisogno di un "supplemento di mamma" per osare questa impresa: è *l'oggetto transizionale* di cui parla D. Winnicott: un giocattolo, un piccolo oggetto che il bambino porta con sé e che lo lega simbolicamente con la sua casa. Anche il saluto di fronte alle porte della scuola può diventare un piccolo rito attraverso cui la mamma o il papà rassicurano il bambino riguardo alla nuova avventura e sul fatto che saranno lì ad attenderlo quando sarà finita.

3.1.3. *Il rito di conversione: mangiare insieme*

Per il bambino, il cibo non rappresenta soltanto il nutrimento. Esso è prima di tutto la concretizzazione del vincolo affettivo che lo lega alla mamma. Fin dalla nascita il momento dell'allattamento è quel tempo beato in cui si rinnova il rapporto simbiotico madre-bambino. Non solo la bocca e il seno entrano in contatto, ma gli sguardi, in una comunione d'amore, da cui ogni altra persona viene esclusa.

Nella normale evoluzione del rapporto madre-bambino, il rito a due dell'allattamento lascia naturalmente il posto al pasto che vede riunita tutta la famiglia. Il bambino siede a tavola con i genitori e i fratelli, ascolta le loro esperienze, prende parte ai loro discorsi.

Da queste prime esperienze intorno alla tavola deriverà il valore che da adulto attribuirà al cibo e alla convivialità.

Sebbene le abitudini familiari siano cambiate e in molte famiglie si condivida solo un pasto – generalmente la cena – tuttavia il mangiare insieme non cessa di avere un valore simbolico per il bambino e per l'adulto. Il modo in cui questo pasto si consuma fa la differenza.

Un'istantanea di 'vita buona'

Famiglia Rossi: ore 19. La mamma è ancora in cucina. Ginetto e Chiara, sotto la regia del papà, apparecchiano la tavola con ordine e un po' di fantasia. Il televisore rimane spento, perché ci sarà tanto da raccontare, da commentare, su cui scherzare insieme...

Quando il cibo è in tavola, non si trangugia, ma si mangia con calma e, se qualcuno mangia un po' di meno o qualcosa non va ... non se ne fa una tragedia. Al termine del pasto può essere proprio il papà a sbucciare un frutto e a condividerlo con i componenti della famiglia. E` un piccolo gesto che può passare inosservato, ma che comunica silenziosamente un messaggio.

In un pasto inteso come momento di comunicazione non esiste una netta separazione tra chi serve e chi viene servito (madri stravolte che rincorrono i figli, «supplicandoli» di mangiare), ma ciascuno è attento alle esigenze degli altri e, al tempo stesso, può rilassarsi serenamente. Le discussioni e i rimproveri si lasciano a un altro momento della giornata.

Aggiungi un posto a tavola...
L'educazione al valore dell'*ospitalità* s'impara in famiglia. Qui il bambino percepisce se è socio di un club esclusivo, in cui nessun altro può entrare o piuttosto parte di una comunità accogliente.
Il compagno di giochi ospitato con naturalezza, gli amici di mamma e papà, che arrivano portando un dolce o una bottiglia di vino da gustare insieme, «dicono» senza parole l'atteggiamento aperto e positivo della famiglia.
Di fronte alla tavola imbandita, simbolo di condivisione, ricordiamo le persone care e chi ha particolare bisogno di noi.
La preghiera prima del pasto è anche quel momento in cui riconosciamo esplicitamente il carattere di *dono* del cibo e ne ringraziamo con gratitudine il donatore. Essa può essere formulata spontaneamente, a turno, dai vari membri della famiglia.

La domenica: festa della condivisione
Un pasto che non sia *fast-food*, ma momento di convivialità come quello descritto, prepara e preannuncia l'atto conviviale per eccellenza del cristiano: la celebrazione eucaristica.
Il bambino impara il valore e il significato della Messa, proprio qui intorno alla tavola. Di fronte al piatto di minestra esperimenta la premura della mamma, il lavoro del babbo, l'allegria dei fratelli, l'accoglienza dell'ospite, il narrare e l'ascoltare, la condivisione delle gioie e delle preoccupazioni, la gratitudine verso Colui che apre la mano e sazia ogni vivente.
Reso attento alla sacralità di ogni pasto condiviso, egli ritroverà, poi gradualmente, nella celebrazione eucaristica, il fondamento di ogni comunione e condivisione, perché qui c'è il vero Pane e il vero Vino.
Se, durante la settimana, i ritmi di lavoro spingono le mamme ad allontanare dalla cucina i figli che spesso, soprattutto se ancora piccoli, sono più d'intralcio che di aiuto, il pranzo domenicale dovrebbe, invece, essere preparato insieme, con l'apporto anche modesto dei più piccini (lavare la verdura, mettere il pane nel cestino ecc.), proprio per sottolineare che la condivisione della gioia nasce dalla condivisone del lavoro e per rispondere con un piccolo gesto immediato all'invito del sacerdote che, congedando l'assemblea, ricorda che la festa appena celebrata, non è finita, ma aspetta l'impegno di ognuno per realizzarsi ogni giorno.

3.2. Riti che distinguono la ferialità dalla festa

L'accenno alla domenica, ci permette di far riferimento ad una delle esperienze più belle della nostra vita: quella della festa a cui il rito appartiene indissolubilmente.
Un'antica leggenda racconta che un dio, mosso a compassione dalla miseria umana, donò all'uomo la festa. Uno spazio aperto all'uomo per esperimentare, almeno per poche ore, un'esistenza libera dalla legge del profitto e del guadagno. Una finestra aperta su "l'altra faccia" della vita, in cui si manifesta la dimensione del gratuito, l'esperienza fondante, per ogni autentica vita umana, dello scoprirsi donato e dono per gli altri.
Per questo, ogni festa pienamente e autenticamente vissuta è un sì alla vita, a quell'originale progetto di vita costituito da ognuno di noi e, nello stesso tempo, è una profonda, vitale, benché spesso inconsapevole preghiera: da sempre la festa e il culto sono strettamente uniti.

La famiglia e le sue feste
La vita familiare è scandita da feste piccole e grandi: Oltre a quelle civili e religiose che riguardano tutta la comunità, ci sono quelle

proprie di ogni famiglia come i compleanni e gli anniversari. La cura nel prepararle e la gioia nel viverle vede il bambino co-protagonista.
Soprattutto oggi, i bambini, frastornati dalla fretta e dal rumore, "programmati" al fare produttivo, hanno bisogno di imparare il gusto della "celebrazione".
È proprio della festa, infatti, l'essere celebrata.
Il rituale della festa inizia già a snodarsi con i *preparativi* che fanno pregustare ciò che avverrà, che delineano il profilo della festa come occasione di incontro gioioso, di spontaneità, spazio di bellezza e armonia libero dal dominio della fretta e dell'approssimazione.
La preparazione dei doni, di bigliettini augurali, di cibi speciali accresce il senso di appartenenza e di condivisione.
Le feste familiari trasmettono inoltre la memoria e narrano la storia di quel nucleo familiare. Così il bambino scopre il filo rosso che lega una generazione all'altra, attraverso le tradizioni che si trasmettono.

3.3. Partecipare insieme a una comunità che fa festa

La liturgia, lingua della Chiesa, parla attraverso i riti della festa: gesti, parole, colori, suoni manifestano e rendono presente nello spazio e nel tempo ciò che "sta dietro le cose", il mistero "in cui siamo, ci muoviamo e agiamo".
Le feste che scandiscono l'anno liturgico sono parte così integrante del nostro patrimonio culturale che in esse domanda dell'uomo e risposta rivelata si fondono in una globalità che non può più essere spezzata pena la perdita totale della dimensione "festa" nell'esistenza. Il Natale, la Pasqua, il giorno dei santi, l'Ascensione, le feste del patrono o di altri santi principali, le festività legate alla figura della Madonna che per secoli hanno scandito la vita dell'uomo nella nostra cultura, pur se meno popolari, conservano ancora il richiamo a una vita più autentica perché caratterizzata da un sentimento di unità e di appartenenza, più a misura d'uomo perché cosciente del suo legame con Dio. La partecipazione alle feste religiose da parte dell'intera famiglia è la prima catechesi offerta al bambino.

3.4. La festa educa alla speranza

Il sociologo Z. Baumann denuncia nei suoi scritti la perdita del senso del passato e del futuro a causa di un appiattimento su un presente consumistico e privatizzato.[8]
La celebrazione delle feste rappresenta in questo senso l'apertura a una vita nuova: radicata nel passato e aperta al futuro. In un mondo del tutto e subito in cui ogni attesa viene considerata una perdita di tempo, l'aspettativa della festa e la sua stessa celebrazione educano alla pazienza e alla speranza. Una splendida testimonianza di questo ci viene offerta dal poeta praghese Reiner Maria Rilke che in una lettera alla madre, scrive:

> *Prima di Natale - 1923*
> *Mia cara buona mamma, mi trovo qui, in questo ben noto stato di presentimento di gioia che diventerà gioia appena leggerai queste righe e all' interno di queste righe, mi chiuderai fra le tue braccia. Ma lasciami ancora un po' nel presentimento di gioia, una sensazione che mi avete insegnato Tu e papà in modo ineguagliabile, quando facevate i preparativi e le sor-*

[8] Z. Baumann, Modernità liquida, ed. Laterza, Bari 2000.

prese per Natale. Come mi batteva il cuore nel giorno del mio compleanno e in quelli seguenti, sino al Natale e come cresceva l'eccitazione, sempre di più, il 21, il 22, il 23 dicembre sino al pomeriggio così stranamente quieto del 24; nel turbine di quel giorno entrava quella folata di silenzio, quel puro silenzio in cui irrompeva il suono delle campane, i giochi di campane che prevenivano l'apertura delle porte nel crepuscolo dell'incomparabile giornata invernale. Forse mia cara mamma, sono diventato un gran celebratore di gioia perché voi mi avete educato a un così gran presentimento di gioia e in questo giorno in cui misteriosamente si adunava tanto appagamento, avete incoraggiato il mio cuore a prendere una porzione di gioia che era assolutamente inesprimibile[9].

[9] R. M. Rilke, *Briefe an die Mutter,* 1896-1926, Insel Verlag, 2004.

La ritualità quotidiana "via" alla ritualità liturgica

Morena Baldacci, *teologa (Torino)*

Nella lettera *Sull'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica*, Romano Guardini additava il compito futuro della Chiesa:

> «Se le intenzioni del Concilio verranno poste in atto, si renderanno necessari un giusto insegnamento ma anche una autentica educazione e l'esercizio per imparare l'atto. La presenza attiva del popolo in Palermo consisteva nel fatto che esso non solo guardava in un libro ciò che le varie azioni "significavano", ma semplicemente guardando le "leggeva", effetto questo di un'antica formazione, probabilmente pagato con la mancanza di una educazione elementare. Per noi il problema consiste nell'imparare, oltre che a leggere e a scrivere, a guardare con viva intellezione. Questo è oggi il compito dell'educazione liturgica. Se non viene iniziato, la riforma dei riti e dei testi non gioverà a molto».[1]

Questa attenzione alla dimensione formativa era già stata espressa dall'autore nella *Prefazione* all'opera *I santi segni* del 1927 e approfondita nel saggio *Formazione liturgica*:

> «La liturgia è un mondo di vicende misteriose e sante divenute figura sensibile: ha perciò carattere soprannaturale. È dunque necessario anzitutto apprendere l'atto di vita con cui il credente intende, riceve, compie i santi "segni visibili della grazia invisibile". Si tratta in primo luogo di "educazione liturgica", non di insegnamento liturgico che naturalmente non è da disgiungersi dalla prima: di un avviamento, o almeno di una sollecitazione a vedere e compiere, in pienezza di vita, i "santi segni"».[2]

La riforma liturgica e i percorsi educativi maturati nel post-concilio hanno operato un notevole sforzo formativo tuttavia, questo si è orientato principalmente verso una formazione *alla* liturgia più che verso una formazione *attraverso* la liturgia stessa.[3] Oggi, trascorsi più di cinquant'anni dalla riforma liturgica, sentiamo l'esigenza di dare "fiducia al rito" e alla "buona vita" che esso è capace di generare, attraverso quella sana affezione ai gesti antichi e sempre attuali della ritualità cristiana, capaci di restituire, anche all'uomo di oggi, il valore delle cose elementari, e per questo, fondamentali della vita. Il rito, infatti, nella sua semplicità ed essenzialità costituisce il nucleo elementare dell'agire umano, custodisce e tramanda le dimensioni fondamentali ed essenziali della vita. Senza, tuttavia, appiattirsi su di esso ma, al contrario, additando l'orizzonte a cui aspirare, poiché esso ha il compito di restituire "l'orizzonte del sogno nella drammati-

[1] R. Guardini, *Lettera su "l'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica"* in *Humanitas* 20 (1965), 85-90.
[2] R. Guardini, *Lo spirito della liturgia - I santi segni. Prefazione dell'autore,* Ed. Morcelliana, Brescia 1980[5], 125; Id., *Formazione liturgica. Saggi,* edizioni O.R. Milano, 1988, 18.
[3] L. Girardi, *Percorsi di formazione liturgica alla luce degli Orientamenti pastorali,* in *Rivista Liturgica* 98/2 (2011), 275.

cità del reale" (R. Guardini). Compito del rito, infatti, è "generare il sogno", la magia, per elevarci al di sopra della mediocrità ed opacità del reale e così spingere oltre il limite in cui spesso la nostra esistenza è imprigionata. Questo è un orizzonte che appartiene al bambino, le cui potenzialità religiose, possono, nel rito, trovare ampio spazio ed espressione.[4]

Tuttavia, perché tutto questo possa avvenire occorre, come ci suggerisce Guardini, educare *lo sguardo* per spalancare gli occhi a scorgere "la realtà che giace dietro le cose". La liturgia, infatti, non si esprime per concetti, ma per *realtà*: parole, gesti, oggetti, spazio, sensi. Essa è un *mondo di vicende misteriose*, divenute *figura sensibile* e, purtroppo, il nostro tempo sembra aver smarrito questa capacità di sguardo, i simboli così si sono gradualmente ammutiti, apparendo, il più delle volte, oscuri e insignificanti.

> «Dobbiamo apprendere a vedere giusto, ad udire giusto, ad operare giustamente. Qui sta il grande imparare a vedere, il diventare sapiente. Finché questo non avviene, tutto ci rimane muto e oscuro; ma se lo raggiungiamo, allora tutto si manifesta, rivela il suo intimo e da questa sua essenza riceve figura l'aspetto esteriore. Ne farai l'esperienza: proprio le cose più intuitive, le azioni d'ogni giorno, nascondono la realtà più profonda. Nelle cose più semplici si nasconde il più grande mistero».[5]

In una parola, dobbiamo ridiventare capaci di simboli! Come, dunque, formare a questo esercizio di sguardo, come educare i bambini del nostro tempo alla dimensione simbolica della vita? La formazione post-conciliare sembra aver "allenato" i cristiani alla pratica rituale, più che averli educati a compiere con autenticità l'atto liturgico. Troppo spesso i simboli cristiani sono stati "sporcati" e "ammutiti" da aggiunte inopportune, gestualità maldestre, pratiche mediocri e banali. I fanciulli, il più delle volte vengono coinvolti in modo coreografico, vengono loro messe in bocca parole ed espressioni inadeguate e del tutto insignificanti, in molti casi prevale ancora una sorta di "farcitura" di elementi catechistici nel rito della Messa mentre, le parole e i gesti propri del rito, restano vuoti e muti. I vescovi italiani, a vent'anni dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium,* così affermavano:

> «Abituati a considerare la celebrazione come un susseguirsi di cerimonie prescritte, il vero senso dell'agire rituale nella Liturgia cristiana sfugge a molti ministri e fedeli, che spesso soffrono il disagio di una certa estraneità a tutto ciò che si svolge intorno all'altare. La riforma invece suppone una indispensabile "conversione" al progetto e allo stile di Dio che ha voluto attuare e comunicare la sua salvezza attraverso il "sacramento" delle cose più comuni e delle azioni più quotidiane. Conforme a questo stile dell'agire divino, la Chiesa, guidata dallo Spirito, per costruire la sua Liturgia ha assunto alcune azioni proprie delle culture umane».[6]

Dentro il contesto contemporaneo, spesso così frastornato di messaggi e informazioni, ma al tempo stesso "deserto di insensatez-

[4] Cfr. S. Cavalletti - G. Gobbi, *Il potenziale religioso del bambino – Descrizione di una esperienza con i bambini dai 3 ai 6 anni*, Città Nuova, Roma, 1993[4]; S. Cavalletti, *Il potenziale religioso del bambino tra i 6 e i 12 anni. Descrizione di una esperienza,* Città Nuova, Roma, 1996.
[5] R. Guardini, *I santi segni,* op.cit., 150.
[6] CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia, nota pastorale a vent'anni dalla Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium"* (21 settembre 1983), n° 12.

za", non è più sufficiente rafforzare le convinzioni, motivare le intenzioni, accrescere le conoscenze, esortare ai valori, occorre proporre "esperienze generatrici di senso". Sono necessarie esperienze di vita che non spiegano o illustrano, ma generano vita. In questo senso, il rito svolge una funzione unica e irripetibile. Formare alla liturgia, infatti, è un'opera trasformante, è un'educazione a guardare e stupirsi della "magia" del rito, è gioire e anche "impensierire" di fronte a ciò che non si comprende appieno, ma da cui si è catturati e affascinati. Infatti, più che un'istruzione pratica o un'abilità acquisita per mezzo della conoscenza, la liturgia è un'"atmosfera da respirare". Ci si forma lasciandosi plasmare dalle forme, è frutto di condivisione, di convivenza con lo stile e la prassi della comunità cristiana, è apprendimento per imitazione, è conoscenza per trasmissione. Per questo, la migliore pedagogia religiosa, per i bambini e fanciulli, è la celebrazione liturgica stessa ben celebrata.[7]
Tuttavia, il Direttorio della Messa dei fanciulli così ci ricorda:

> «L'educazione liturgica ed eucaristica [dei fanciulli] non si può separare da quella generale, nel suo contenuto, umano e cristiano insieme; una formazione liturgica priva di questo fondamento presenterebbe anzi dei riflessi negativi. [...]. Pertanto, coloro che rivestono un compito educativo, dovranno concordemente ed efficacemente adoperarsi perché i fanciulli, i quali hanno già innato un certo qual senso di Dio e delle cose divine, facciano anche, secondo l'età e lo sviluppo raggiunto, l'esperienza concreta di quei valori umani, che sono sottesi alla celebrazione eucaristica, quali l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere e accordare il perdono, il ringraziamento, l'esperienza di azioni simboliche, il clima di un banchetto tra amici, la celebrazione festiva» (DMF 8.9).

Il documento, dunque, sembra non solo indicare una necessità, ma abbozzare un possibile cammino: prendere consapevolezza del "potenziale" religioso del bambino, fare esperienza delle dimensioni simboliche della vita, partecipare in modo significativo alla celebrazione liturgica quale luogo di incontro con il Signore Gesù. Occorre dunque costruire un cammino di iniziazione cristiana che preveda – non a margine e non solo al termine – delle esperienze simboliche che possano annodare insieme tre elementi fondamentali:
1) la "magia" della vita,
2) l'orizzonte biblico-narrativo,
3) l'esperienza liturgico-rituale.

Solo se questi tre elementi saranno pensati insieme, essi potranno costituire un efficace cammino di Iniziazione cristiana. Altrimenti, il rischio sarà di ricadere in una catechesi prevalentemente didattica, una pastorale familiare slegata dal cammino dell'iniziazione cristiana, una liturgia ritualista o per "addetti ai lavori", relegata ad un ruolo essenzialmente espressivo della fede. Occorre, dunque, riscoprire la "ritualità quotidiana" quale tappa necessaria ad una naturale e gioiosa ritualità liturgica. Per questo, l'iniziazione simbolica, a nostro avviso, è il percorso necessario da intraprendere in vista di un *Sussidio catechetico-liturgico* per le prime età della vita.
A questo punto, è necessario chiarire cosa si intende per *iniziazione simbolica* del

[7] Infatti, come ci ricorda Benedetto XVI: «La migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata. Per sua natura, infatti, la liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato» (Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis,* 64).

bambino e del fanciullo ed *il metodo pedagogico* (didattica del simbolo) necessario per la sua attuazione. Per un maggiore approfondimento di questi aspetti, rimando agli studi della dott. Franca Feliziani Kannheiser:

> «Porsi sulla via del simbolo non significa estraniarsi dalla realtà, ma riaprire gli occhi su di essi e sul mondo in cui si vive per ristabilire un contatto, non banale, che sappia andare oltre la superficie dei fenomeni.
> – L'accesso al mondo dei simboli richiede una capacità di percezione, e perché il primo indispensabile passo per accostarsi al simbolo consiste nel saper guardare, ascoltare, toccare, cioè nel riaprire le porte attraverso cui il nostro corpo si mette in comunione con l'ambiente, restituendo ai sensi la loro genuina funzione.
> – Il simbolo è la strada che conduce in quella dimensione del reale che non si esaurisce nel dato sensibile; esso è finestra su un mondo non definito dai nostri concetti e calcoli, ma intravisto, forse esplorato a tentoni in alcuni momenti di grazia.
> – Il genere letterario del simbolo è la narrazione: fiabe, miti e leggende [...]. Le caratteristiche fondamentali di testi idonei ad accompagnare il simbolo sono la semplicità, la ricchezza di immagini, la forza evocativa».[8]

Occorre, dunque, costruire un sentiero di "didattica del simbolo" – o di "pedagogia religiosa simbolica" – capace di aprire gli occhi del cuore a quella dimensione profonda della realtà umana, fino a scorgerne il suo orizzonte religioso. Non si tratta di comprenderlo intellettualmente, ma piuttosto di esplorarlo, attraverso il gioco, la contemplazione di immagini, l'ascolto di fiabe o poesie. Dal punto di vista didattico, l'obiettivo sarà quello di entrare in contatto con il simbolo, esporsi ad esso, farsi guidare per i suoi misteriosi sentieri. Non deve prevalere l'ansia del "trovare sempre qualcosa di nuovo" per interessare i bambini e i fanciulli, ma quella di una trasmissione simbolica cristiana che preferisce la logica (non consumistica) del: "più profondo, più vero". Vi sono dunque delle esperienze fondamentali della vita che si addensano attorno ad alcune simboliche, esse vanno riconosciute, frequentate, come si affermava in precedenza, bisogna tornare ad esporsi ad esse, fino a gustarne la bellezza e la "succosità". A questa tappa appartiene quella che possiamo definire "la riscoperta della ritualità della vita". Ad essa occorre ampliarne l'orizzonte semantico, facendone cogliere il nesso con la storia della salvezza, poiché Dio ama ogni creatura, e ha scelto di nascondersi e rivelarsi nei simboli umani, più veri e profondi. Questa fase, che possiamo chiamare "narrativa", domanda l'uso di un linguaggio aperto e ricco di immagini. Infine, il simbolo invoca d'essere vissuto e consumato, e questo non può che essere identificato nello spazio liturgico. A volte, questo potrà sembrare angusto e inospitale, poiché la liturgia è fragile e non sopporta forzature o intromissioni. Per questo, potrebbe essere opportuno premettere alle esperienze celebrativo-liturgiche, piccoli momenti di preghiera.
Vi sono già alcune interessanti proposte di ritualità familiari nei percorsi di pastorale familiare (0-6 anni), in particolare, segnalo il testo di Domenico Cravero, *Il mondo magico del bambino,* o anche, del medesimo autore, *A tavola come all'altare. Le liturgie fami-*

[8] F. Feliziani Kannheiser, *Io sono una pianta fiorita. Il simbolo nell'IRC,* ed. Dehoniane, Bologna 2011, 27-32.

liari; infine sono significativi gli studi di A Grillo, *Riti che educano*[9].
Oltre ad una riproposizione di vere e proprie ritualità familiari organizzate attorno ad alcuni nuclei fondamentali, D. Cravero e sottolinea un aspetto fondamentale per l'efficacia di un percorso simbolico-rituale:

> «Magia dell'infanzia sono i momenti affascinanti in cui le tracce di trascendenza si condensano in attitudini incantevoli e misteriose. Le ritualità liberate dalla magia dell'infanzia non possono essere prescritte e neppure indicate, perché sono spontanee ed originali; solo i piccoli ne conoscono la "formula". I genitori, possono, invece, impegnarsi a limitare gli ostacoli che le impediscono. Le ritualità non prediligono i discorsi e le parole, quanto piuttosto la concretezza dei legami interpersonali. Sono due le condizioni necessarie perché si produca un simbolo: deve essere data un'azione, un elemento figurato (un bacio, una stratta di mano, un oggetto caro), per lo più espressi con il corpo o lo ricordano, Nascono in questo modo i significati. Insieme, deve crearsi una situazione affettiva che dia senso al gesto (l'affetto, la stima, l'incoraggiamento, la memoria). L'efficacia del linguaggio simbolico riguarda, dunque, l'affettività delle persone e il loro corpo Nei riti familiari l'affettività è l'amore dei genitori e dei figli, nei riti religiosi è la devozione dei fedeli verso Dio. L'affettività è data dai sentimenti, dalle emozioni e dalle sensazioni che costituiscono l'intimità emozionale».[10]

Il simbolo, infatti, non vuole trasmettere contenuti o significati, ma creare legami relazionali. Questo aspetto, particolarmente significativo del "mondo religioso del bambino", ci aiuta ad individuare un possibile sentiero di lavoro. Il Sussidio potrebbe essere progettato attorno alle quattro dimensioni simboliche (relazionali) fondamentali della celebrazione eucaristica:
1) i riti iniziali: Gesù ti accoglie,
2) la liturgia della Parola, Gesù parla con te,
3) la liturgia eucaristica: Gesù fa amicizia con te,
4) i riti di congedo: Gesù è sempre con te.

Ciascuna tappa potrebbe essere accompagnata da un sentiero di ritualità familiari, incontri di formazione di natura simbolico-narrativa; piccoli momenti di preghiera in preparazione alla celebrazione eucaristica.
Il mondo magico del bambino, forse potrà aiutarci a recuperare la "magia" del rito, lasciamoci dunque prendere per mano dei bambini stessi e farci condurre, come in un girotondo, sui sentieri di una fede più autentica e sincera!

[9] D. Cravero, *Il mondo magico del bambino. Un percorso parrocchiale di catechesi 0-6 anni,* ElleDiCi, Leumann, (To), 2012; D. Cravero, *A tavola come all'altare. Le liturgie familiari,* Ed. Messagero, Padova, 2014; A. Grillo, *Riti che educano. I sette sacramenti,* Cittadella Editrice, Assisi, 2011.
[10] D. Cravero, *Il mondo magico del bambino,* op.cit., 39-41.

La struttura grafico-comunicativa di un sussidio per fanciulli

Simona Borello, *esperta di scienze della comunicazione*

Gli abbiamo insegnato tutto del libro all'epoca in cui non sapeva leggere. [...]
E abbiamo meravigliosamente stimolato il suo appetito di lettore.
Al punto, ricordate, al punto che aveva fretta di imparare a leggere*!*
(Daniel Pennac, "Come un romanzo"[1])

Il testo sarà articolato intorno a quattro parole portanti il titolo del saggio: fanciulli, comunicazione, struttura. Inizierà con un'introduzione teorica volta a cogliere le peculiarità comunicative (e culturali) dei fanciulli di oggi, che la letteratura definisce "nativi digitali". Si proseguirà esplorando i linguaggi adoperati dai prodotti culturali destinati ai più piccoli. Si arriverà, infine, alla delineazione di alcune attenzioni da prestare rispetto alla realizzazione di un sussidio a loro dedicato.

FANCIULLI. PECULIARITÀ COMUNICATIVE E CULTURALI DEI «NATIVI DIGITALI»

Una riflessione sulle caratteristiche comunicative e culturale dei fanciulli contemporanei non può non partire dalla nozione di "nativi digitali" che si è andata diffondendo in letteratura negli ultimi anni. Si tratta di una definizione[2] che, seppure abbia incontrato alcune resistenze[3] e interpretazioni differenti[4], può essere feconda per stimolare delle considerazioni sull'apprendimento, sulle relazioni sociali, sulle dinamiche comunicative. In questo testo si farà riferimento all'interpretazione data da Paolo Ferri, che in *Nativi digitali*[5] ha avviato una sorta di "fenomenologia" di quella che chiama una "razza in via di apparizione". La prima questione riguarda le coordinate temporali dei "nativi digitali": si intendono tali coloro che sono nati dopo il 1985, anno della diffusione di massa dei computer a interfaccia grafica e con sistemi operativi "a finestre", o, seguendo una classificazione più rigida, dopo il 1996, inizio della diffusione di internet tra gli utenti privati: si tratta di persone, cioè, che non solo sono esposte ai mezzi di comunicazione basati su schermi e su interattività sin dalla più tenera infanzia ma «i "nativi" sono diversi da noi perché, a scuo-

[1] D. Pennac, *Come un romanzo*, Feltrinelli, Milano 1993.
[2] L'inventore di questo concetto è stato Marc Prensky, statunitense consulente e innovatore nel campo dell'educazione e dell'apprendimento nel 2001. Cfr. Marc Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants* in "On the Horizon", MCB University Press, Vol. 9, No. 5, ottobre 2001. Consultabile in rete all'indirizzo: http://www.marcprensky.com/writing/Prensky%20-%20Digital%20Natives,%20Digital%20Immigrants%20-%20Part1.pdf. Tutti i link citati nell'articolo risultavano attivi e visitabili il 27 giugno 2015.
[3] Cfr. P. C. Rivoltella, *Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.
[4] Cfr. G. Riva, *Nativi digitali. Crescere e apprendere nel tempo dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna 2014. Parte del volume è consultabile sul sito: http://www.natividigitali.com.
[5] P. Ferri, *Nativi digitali*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011.

la, a casa e con gli amici, sono sempre accompagnati dalle loro protesi comunicative ed espressive digitali che contribuiscono a delineare il perimetro del loro sé e del loro agire. Per questo i "nativi" si "espongono" su Facebook, sui blog e su Youtube, vivono nello e sullo schermo, allo stesso modo in cui abitano il mondo reale. Questo rende il loro modo di "vedere e costruire il mondo" molto differente dal nostro»[6]. Il cuore del discorso è proprio la "differenza": non significa che i nativi siano naturalmente più capaci nell'utilizzo dei nuovi media quanto piuttosto che abbiano una maggiore permeabilità e una minore resistenza culturale nei loro confronti. In confronto a loro, gli adulti sono spesso come "migranti", incontrando difficoltà nell'apprendere abitudini, linguaggio, comportamenti adeguati. In particolare, Ferri mette in evidenza come il gioco sia una metafora fondativa per i nativi digitali perché il primo contatto con il sistema mediale succede proprio attraverso i videogiochi – oggi su un numero sempre più ampio di *device*: PC, *consolle*, tablet, smartphone, etc. – e non avviene solo intrattenimento: esistono infatti numerosi videogiochi «che richiedono strategia, riflessione e costruzione di mondi possibili (quali Crash Bandicoot, Spyro the Dragon, Super Mario Bros, SimCity, Age of Empires), [che] plasmano la loro mente [...]: sviluppano, cioè, l'attenzione selettiva, la "riserva cognitiva" e perciò l'"intelligenza" secondo una modalità nuova e del tutto originale rispetto a noi nativi gutenberghiani». Ci si potrebbe dilungare sulle peculiarità di questo nuovo approccio alla conoscenza e ai saperi, tuttavia in questa sede metteremo solo in evidenza i concetti chiave: l'uso di numerosi linguaggi e differenti codici; l'apprendimento *multitasking* in luogo di quello lineare; la condivisione della conoscenza (*sharing*); la partecipazione attiva nella creazione condivisa (es. Wikipedia); l'apprendere "facendo" (ricercando, giocando, esplorando); l'esternalizzazione dell'apprendimento; il distacco dall'"autorità" del testo.

Si prospetta uno scenario stimolante, ricco di possibilità di dialogo e di ricerca, se i migranti saranno in grado di superare la propria resistenza culturale ai mezzi di comunicazione, ancora molto diffusa tra genitori, insegnanti e formatori, come mette in luce Paolo Ferri nei suoi testi e come l'esperienza quotidiana talvolta conferma. Si tratta di un atteggiamento che dà luogo a un senso di insicurezza nei confronti delle capacità dei nativi, visti come più efficienti, più veloci, più portati. Si deve, tuttavia, evitare di confondere l'"abilità" con la "competenza": essere in grado di imparare a usare velocemente uno strumento non significa essere anche capace di adoperarlo al meglio per l'apprendimento, le relazioni personali, la cura della propria identità digitale. La condivisione delle esperienze tra nativi e migranti permetterà anche di individuare le strade per comprendere come traghettare nell'era digitale le conoscenze nate in altre epoche e veicolate da mezzi di comunicazione differente. È un interrogativo importante, cruciale per l'annuncio del Vangelo e per l'iniziazione dei fanciulli alla vita ecclesiale.

LA COMUNICAZIONE. CARATTERISTICHE DEI PRODOTTI CULTURALI DESTINATI AI FANCIULLI

La seconda tappa di questo percorso prevede un confronto serio con il mondo della co-

[6] P. Ferri, *Nativi digitali*, 2.

municazione in cui sono immersi i fanciulli contemporanei: è un mondo sofisticato, contraddistinto da una grande cura dei linguaggi e dei contenuti; è un contesto plurale, eppure molto ben organizzato per fasce d'età e tipologie di prodotto; è caratterizzato dalle parole chiave "interazione", "dinamismo", "multicanalità". Questo argomento sarà affrontato attraverso alcuni dati riferiti ad alcuni mezzi di comunicazione diffusi tra i fanciulli, non per tentare di dare una visione sintetica di un campo di studi ampio e articolato, quanto per delineare alcune caratteristiche che possano illuminare la ricerca del linguaggio da adoperare per l'annuncio evangelico e l'iniziazione liturgica.

Televisione

Il riferimento alla televisione è ancora irrinunciabile per i fanciulli, visto che continua a essere il mezzo di comunicazione più diffuso, attirando in questo settore un numero più elevato di investimenti economici. Il recente report "Televisione e Infanzia. Rapporto sull'offerta televisiva per bambini in Italia"[7] può essere un buon punto di vista per avvicinarsi alle considerazioni della letteratura scientifica, al quadro normativo di riferimento, ai risultati delle ricerche sul campo. Per l'economia di questo testo, sarà sufficiente mettere in evidenza che la proposta televisiva è *vasta*, con 22 canali tematici); in larga parte *accessibile* in chiaro, senza abbonamenti; *segmentata* per fasce d'età, ognuna delle quali ha la propria "star" di riferimento, giusto per avere qualche esempio, nella fascia 0-2 anni vince la Pimpa, tra i 3 e i 4 la regina incontrastata è Peppa Pig e la sua allegra famiglia, dopo i cinque anni inizia l'ascesa di Geronimo Stilton. I prodotti televisivi si stanno, inoltre, caratterizzando dalla durata più breve rispetto al passato, lasciando intravedere l'influenza di Youtube: un esempio tra i prodotti a tema religioso è il dvd "Mystery after Mystery. La Sindone raccontata ai ragazzi" (San Paolo, 2010) composto da 26 episodi di due minuti. Infine, la prospettiva della multicanalità (dalla televisione al cinema al web all'editoria ai *gadget*) non è più una prerogativa solo dei *blockbuster* cinematografici della Disney ma è oltremodo diffusa per i personaggi più amati dai piccoli.

Videogiochi

I videogiochi sono uno degli altri mezzi di comunicazione rilevanti per i fanciulli, come abbiamo già avuto modo di accennare, sia come primo tramite per i mezzi di comunicazione basati sugli schermi e sulla connessione a internet sia come attivatori di competenze cognitive specifiche. Senza soffermarsi su tutti gli aspetti pedagogici e didattici[8], può essere significativo per l'obiettivo di questo studio ricordare che i videogiochi permettono un apprendimento interattivo,

[7] Il report restituisce i risultati della prima annualità (2011-2012) della ricerca denominata "Televisione e Infanzia", pubblicata nel 2013 da OssCom – Centro di ricerca sui media e la comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per conto della Fondazione per la Sussidiarietà, nel quadro delle attività di Focus in Media, al fine di ricostruire e descrivere l'offerta televisiva specificamente rivolta al pubblico dei bambini e dei preadolescenti. Il team di ricerca ha visto la partecipazione di Piermarco Aroldi, Marco Deriu, Daniele Milesi, Maria Francesca Murru, Matteo Stefanelli, Nicoletta Vittadini. Il report è scaricabile all'indirizzo: http://www.cattolicanews.it/Rapporto_Televisione_e_Infanzia_completo.pdf

[8] Su questo si rimanda a Margherita Musello, "Educare all'uso dei videogames. Aspetti pedagogici e didattici", in Roig Vila R., Laneve C. (a cura di), *La pratica educativa en la Sociedad de la Informacion,. Innovacion a través de la investigacion*. Alcoy, Marfil- La Scuola, Brescia 2011. Il saggio è scaricabile all'indirizzo: http://www.edutic.ua.es/wp-content/uploads/2012/06/La-practica-educativa_301_313-CAP26.pdf.

che valorizza competenze aggiuntive a quelle tradizionali, che rafforza la propensione alla cooperazione ben prima di quella alla competizione, che insegna la necessità della serietà e delle regole. Inoltre, visto che i prodotti specifici per la fascia di età 0-8 anni non sono numerosi e sono spesso su siti a cui si può accedere con l'affiancamento degli adulti, permettono un'occasione di dialogo intergenerazionale che, tuttavia, non sempre è esplorata e valorizzata al meglio.

Editoria

Il terzo e ultimo mezzo di comunicazione su cui ci si fermerà è il libro, proprio quello che per certi versi consideriamo essere più in crisi, sia per la scarsa propensione alla lettura del nostro Paese sia per la diffusione dei mezzi digitali considerati più attraenti e diffusi. Eppure i dati oggettivi possono portarci a considerazioni di altra natura: secondo la relazione su "L'editoria per ragazzi in sintesi"[9] elaborata dall'Associazione Italiana Editori (AIE) i lettori di «almeno un libro non scolastico nei 12 mesi precedenti»[10] sono stati il 63,3%[11] dei bambini tra i 2-5 anni, percentuale scesa al 44,6% della popolazione dei 6-10enni (avvicinandosi così alla media italiana del 41,4%) e poi risalita al 53,5% per i ragazzi tra 11 e 14 anni. Senza voler trarre conclusioni affrettate, non si può vedere un elemento di fragilità proprio nel momento in cui inizia l'indipendenza dei lettori e delle lettrici, momento in cui alla fatica della lettura autonoma si affianca il progressivo allontanamento della lettura da un momento ludico e complice condiviso con gli adulti, trauma simbolico ben descritto da Daniel Pennac nel già ricordato "Come un romanzo". Si può considerare, infatti, che non sia la presenza dei media digitali un elemento di disturbo per la lettura visto che le percentuali di uso di computer[12] (3-5 anni: 4,6%; 6-10 anni: 11,4%; 11-14 anni: 31,4%) hanno un andamento diverso e sono più diffuse in una fascia d'età nella quale la lettura torna a essere significativa.

Sono altresì dati significativi l'aumento delle case editrici nel settore ragazzi (da 195 nel 2012 a 204 nel 2013[13]); delle librerie per ragazzi e delle librerie generaliste, indipendenti e di catena, con assortimenti significativi (610, con un aumento dello 0,8%[14]); dei titoli pubblicati (5.219, con un aumento dello 0,4%[15]); delle vendite sia nelle librerie (+5,7%[16]) sia in tutti i canali di vendita (+4,3%[17]). Sono numeri particolarmente interessanti in questo periodo di crisi economica, che sta toccando il settore librario in modo significativo.

Se poi si ci volesse addentrare nell'analisi qualitativa dei libri, si potrebbe scoprire la grande varietà dei titoli letti dai fanciulli italiani: il sondaggio promosso nel 2013 da Li-

[9] La popolazione di riferimento sono stati i 8.448.133 bambini (0-14 anni) residenti rilevata dall'Istat. La scheda con i dati riassunti è scaricabile all'indirizzo: http://www.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-3439-2015.3.30/Idati_2015.pdf?IDUNI=ayuiefu1g0aoytuzusxstwx0959.

[10] 2014; Fonte Ufficio studi AIE su dati Istat.

[11] 2011; «Legge, colora, sfoglia libri o albi illustrati tutti giorni al di fuori dell'orario scolastico».

[12] Anche i dati sull'uso giornaliero di internet vedono una progressione simile: 6-10 anni 9% e 11-14 anni 44,5% (2013; Fonte Ufficio studi AIE su dati Istat).

[13] 2013; Fonte Liber.

[14] 2014; Fonte: Annuario Andersen.

[15] 2014; Fonte Ufficio studi AIE su dati IE – Informazioni editoriali.

[16] 2014; Fonte Nielsen.

[17] 2014; Fonte stima Ufficio studi AIE.

Ber[18] in 168 librerie per individuare i libri più graditi ai ragazzi italiani ha segnalato 132 titoli. Per comprendere questa classifica si deve valutare che il punteggio della classifica è attribuito considerando pari a 100 punti le preferenze relative al primo titolo e che gli altri sono calcolati in proporzione, notiamo che solo cinque libri hanno un punteggio superiore a 90[19] mentre i restanti ha meno di sette preferenze ciascuno. È un dato rilevante perché permette di notare quanto sia importante la differenziazione, la personalizzazione, la varietà nella scelta e nella diffusione dei libri tra i piccoli. Un mondo nel quale riescono a convivere grandi classici (Rodari, Saint-Exupéry, Pennac), stili diversi (atlanti, favole, albi), autori emergenti[20].

Verso una struttura. Un processo "in fieri"

Quanto è stato affrontato e condiviso nelle relazioni del seminario non permette ancora di articolare un progetto organico per un sussidio dedicato ai fanciulli, però suggerisce delle linee guida da tenere in considerazione per le azioni future.

Il punto di partenza è la necessità di individuare un *obiettivo comunicativo* specifico, in vista di scegliere i linguaggi, le forme e i contenuti in relazione a esso. È un atteggiamento cruciale per offrire un sussidio puntuale, gradevole ed efficace, anche se propone percorsi di lavorazione inediti rispetto a quelli consueti, più abituati a partire dai contenuti da affrontare.

Si dovrà, poi, pensare a una *differenziazione di età* più dettagliata – tenendo in considerazione le proposte dei sistemi culturali televisivi ed editoriali – valorizzata da scelte di motivi espressivi e linguistici diversi. In un contesto mediale così affollato e rumoroso, sarà opportuno adottare un *approccio multicanale*: usare più mezzi di comunicazione per veicolare lo stesso messaggio permetterà un rafforzamento cognitivo ed emozionale, soprattutto se si sapranno individuare *modalità interattive e narrative*.

Infine, si dovrà comprendere come privilegiare il ruolo degli adulti – e, *in primis*, dei genitori – come compagni e guide del percorso comunicativo, per permettere un più fecondo dialogo costruttivo tra le generazioni.

Soprattutto sarebbe fecondo immaginare un sussidio che possa sopportare i diritti del lettore che ci ha insegnato Pennac – non leggere, saltare le pagine, non finire, rileggere, leggere qualsiasi cosa, bovarismo, leggere ovunque, spizzicare, leggere a voce alta, tacere – ed essere in grado di far appassionare a Gesù e al suo Vangelo.

[18] LiBeR è il trimestrale di informazione bibliografica e di orientamento critico promosso dalla Biblioteca Gianni Rodari di Campi Bisenzio ed edito da Idest. Dal 1988 rappresenta l'osservatorio privilegiato dei fenomeni che hanno interessato il mondo del libro per bambini e ragazzi, vere chiavi di volta per la comprensione di atteggiamenti, vissuti, propensioni e immaginario dell'infanzia attuale. Maggiori informazioni nel sito: http://www.liberweb.it/. I risultati del sondaggio si possono consultare nella pagina: http://www.liberweb.it/CMpro-v-p-1080.html.

[19] Non stupisce verificare che si tratta di libri destinati ai bambini più grandi, probabile frutto di segnalazione di educatori e di insegnanti (Jeff Kinney, *Diario di una schiappa. Si salvi chi può!*, Il Castoro, Milano 2013; Luis Sepúlveda, *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza*, Guanda, Parma 2013; Suzanne Collins, *Hunger games*, Mondadori, Segrate (MI) 2009; Suzanne Collins, *Hunger Games. Il canto della rivolta*, Mondadori, Segrate (MI) 2012; Violetta. *Il mio diario*, The Walt Disney Company Italia, Milano 2013).

[20] Ci sono 320 autori e 305 illustratori italiani che lavorano abitualmente a libri per ragazzi (2014; Fonte: stima Annuario Andersen).

capitolo 5

2° Seminario di studio promosso da UCN e ULN

Iniziare i fanciulli all'Eucarestia. Riflessioni, esperienze e sussidiazione

Roma

9 dicembre 2015

Eucaristia, chiesa e fanciulli: quale iniziazione? Sintesi e rilancio di prospettive

Don Luigi Girardi, *Preside Istituto di Liturgia Pastorale (Padova)*

1. IL PUNTO DI PARTENZA

1.1. Il quadro di riferimento: partecipazione e iniziazione cristiana

Propongo di ricondurre la tematica all'interno di una visione ecclesiale ampia, che ne costituisca l'alveo fondamentale. Essa può essere delineata già con alcuni riferimenti a SC. In estrema sintesi, si possono richiamare questi aspetti:

- Nel quadro di una «ecclesiologia eucaristica», SC afferma che «c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena [*plenaria*] e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri» (SC 41). La partecipazione «plenaria» di tutto il popolo di Dio è giustificata e necessaria proprio per l'importanza che l'eucaristia (e la liturgia in genere) riveste per la manifestazione/realizzazione dell'essere Chiesa.
- Tale piena partecipazione è diritto e dovere del popolo di Dio «in forza del battesimo» (SC 14). Il battesimo (ma – dovremo dire – tutta l'iniziazione cristiana) realizza l'inserimento nella Chiesa; perciò ogni battezzato (anche se fanciullo) concorre a manifestare e realizzare la realtà della Chiesa tramite la partecipazione all'eucaristia.
- Da ciò deriva il *compito* a cui SC richiama i pastori: promuovere la partecipazione attiva dei fedeli «secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa» (SC 19). Tale compito, modulandosi a seconda delle condizioni soggettive dei fedeli, suppone che la partecipazione attiva sia realizzabile secondo una gradualità che rispetta tali condizioni.

È chiaro che questo quadro di riferimento generale si intreccia con un altro riferimento fondamentale: nel nostro caso, si parla di fanciulli che sono stati sì battezzati, ma che non sono ancora pienamente iniziati o che stanno completando l'iniziazione cristiana.[1] Ciò significa che la posta in gioco non consiste semplicemente nell'offrire una pedagogia di approfondimento progressivo della partecipazione, ma anche e anzitutto nell'operare quel passaggio costitutivo dell'identità cristiana che è dato dall'iniziazione stessa, che per i fanciulli si sta completando. Questa situazione particolare genera alcune problematiche specifiche. Su questo aspetto si ritornerà nella seconda parte dell'intervento.

In ogni caso, il *compito* che viene così configurato (introdurre i fanciulli alla piena partecipazione all'eucaristia, nel quadro del completamento della loro iniziazione cristiana) si presenta oggi anche nei termini di una *sfida*, giacché ci pone delle istanze nuo-

[1] In linea teorica (ma non solo!), si potrebbe anche dare il caso in cui il fanciullo da introdurre alla piena partecipazione all'eucaristia abbia già completato l'iniziazione cristiana ricevendo tutti i tre sacramenti già nell'infanzia.

ve e ci provoca a individuare percorsi nuovi che siano consoni con questo obiettivo. La novità è determinata da almeno due fattori:
il riferimento al Messale Romano riformato dal Concilio Vaticano II, alla concezione complessiva di partecipazione alla liturgia che esso sottende e alle possibilità di adattamento che esso supporta;
le nuove attenzioni formative che i fanciulli oggi richiedono, in un mutato contesto educativo familiare e sociale; ciò comporta la necessità di una seria rivisitazione del processo di iniziazione.
In fondo, anche l'elaborazione e promulgazione de «La messa dei fanciulli» nel 1976 rappresenta un modo con cui si è inteso raccogliere tale sfida e mostra nello stesso tempo tutta la fatica legata a questo compito.

1.2. Presupposti da richiamare

Le relazioni tenute nel seminario precedente (esse riguardavano quattro prospettive: psicopedagogica, catechetica, liturgica, comunicativa) hanno fornito numerosi spunti per riprendere in mano la tematica. Intendo evidenziare alcuni presupposti che sono stati da esse richiamati o implicati e che – a mio giudizio – sono di grande importanza giacché rimandano ad una "sana" comprensione dell'esperienza rituale (premessa indispensabile per impostare bene tutto il lavoro). Li richiamo quasi per *slogans*, commentandoli brevemente.

– *Il rito è per tutti*. La prima considerazione riguarda il fatto che l'agire rituale rappresenta una forma di azione che appartiene ad ogni età della vita. Il rito è così connaturale con il divenire umani che accompagna ogni sua fase di crescita, apportandovi un contributo essenziale in ordine al costituirsi e allo svilupparsi dell'identità personale e sociale. Anche i bambini, quindi, sono chiamati in causa nel fare una esperienza rituale cristiana.

– *Il rito parla a tutti*. Spesso mettiamo in luce l'estraneità di certi riti e la loro incapacità di comunicare significati (o la nostra incapacità di interpretarli). Tuttavia bisognerebbe correggere la concezione che fa del rito uno strumento didattico per la trasmissione di un sapere intellettualistico. In realtà, il rito ha una capacità semantica specifica che si dispiega a molti livelli (non solo quello intellettuale) e con linguaggi molteplici e stratificati; in esso, a comunicare sono soprattutto le pratiche e i vari linguaggi rituali (nella celebrazione, non si parla solo con le parole, ma ancor di più con i gesti, le relazioni, i segni, gli spazi, i canti...); questi non riferiscono i contenuti, ma li producono come esperienza in atto (si tratta di un contenuto che si pone non solo sul piano concettuale, ma anzitutto su quello relazionale, affettivo, identitario...). Per questo motivo, il rito può parlare a tutti, sebbene in forme e a livelli diversi.

– *Il rito coinvolge ed edifica tutti*. Un'altra dimensione propria del rito è individuabile nella sua capacità di compaginare e strutturare le relazioni interpersonali. Esso costruisce la realtà comunitaria (il riconoscimento reciproco) e alimenta il senso di appartenenza ad essa (il sentirsi e riconoscersi parte di una realtà più grande). Da questo punto di vista, l'agire rituale può risultare inclusivo o anche escludente (!).

– *Tutti* (anche i "nativi digitali") *possono accedere* (eventualmente con attenzioni specifiche) *all'esperienza rituale*. Questa affermazione appare come la conseguenza di quelle precedenti. Essa conferma che vale la pena promuovere la partecipazione di tutti, secondo la loro età, a partire dai più piccoli. Vi si può eventualmente aggiungere che una attenzione particolare merita chi sta crescendo entro un contesto

culturale che segna profondamente il modo di accostare e sentire la realtà (si tratta dei cosiddetti "nativi digitali").

2. QUESTIONI DA RILANCIARE

Quanto ho appena richiamato, in termini generali, dev'essere rapportato in modo più diretto e stringente all'eucaristia con i fanciulli. Provo a farlo all'interno di una prospettiva teologico-liturgica e pastorale. Anche l'eucaristia (in quanto «rito») può supportare gli aspetti più sopra indicati; offre però delle indicazioni specifiche e pone delle esigenze proprie cui fare attenzione.

2.1. L'eucaristia come pratica celebrativa della comunità

Anzitutto occorre ricordare che l'eucaristia cui si vuole introdurre i fanciulli non è un concetto astratto (una dottrina) né una cosa materiale a sé stante: è, almeno al primo approccio, la celebrazione eucaristica della comunità cristiana. Il termine di riferimento è quindi la pratica eucaristica di una comunità. Essere introdotti all'eucaristia, quindi, è anzitutto *essere introdotti dentro una comunità che celebra l'eucaristia*. Del resto, l'iniziazione cristiana non è mai una questione semplicemente di sacramenti, ma mette in gioco sempre la figura della Chiesa e realizza la piena aggregazione alla Chiesa. Il richiamo a questa condizione di accesso all'eucaristia è importante per una serie di motivi:

- La comunità (adulta) dev'essere *in grado di accogliere la presenza dei fanciulli* e di portarne il peso educativo. Non di rado, invece, succede che i fanciulli siano percepiti come "fastidiosi" da alcuni componenti di questa comunità nel momento in cui essa celebra l'eucaristia.
- Diventa decisivo, allora, il modo complessivo di celebrare della comunità, con il coinvolgimento anzitutto degli adulti. Il clima partecipativo deve riguardare anzitutto coloro che hanno maturato la loro fede. Ritengo non utile, invece, una sorta di infantilizzazione della comunità o dell'eucaristia stessa. Più che "iniziare" ad una *eucaristia dei fanciulli*, mi sembra più corretto "iniziare" i fanciulli all'*eucaristia della comunità cristiana*.
- La celebrazione "normale" può diventare così l'*ambiente* in cui si acclimatano i fanciulli e in cui cominciano a familiarizzare con le pratiche fondamentali della fede celebrata. Pur non essendo pensata come un rito per bambini, l'eucaristia non li esclude essendo anch'essi parte viva della comunità e potendo parteciparvi a livelli diversi.
- Ciò comporta, quindi, che si possa e si debba avere un'attenzione particolare nei confronti dei fanciulli, sia ammettendoli con gradualità ad una partecipazione attiva, sia prevedendo qualcosa sul piano della celebrazione che possa essere più vicino al livello della loro capacità espressiva.

2.2. Il valore dell'eucaristia a cui educare

Naturalmente non si deve dimenticare che la pratica eucaristica ha un valore sacramentale del tutto particolare, che le deriva dall'essere stata istituita come ripresentazione memoriale del dono di Cristo (il suo sacrificio pasquale). Non è il caso di proporre una sintesi di teologia eucaristica. Si può indicare almeno il fatto che nell'eucaristia la Chiesa trova ciò che la edifica proprio come «Chiesa di Cristo». L'eucaristia infatti celebra il memoriale del donarsi di Cristo che ancor oggi si fa «presenza donata, accolta e condivisa», presenza che unifica la comunità nella carità. Si potrebbe dire che, facendo il memoriale del pe-

renne donarsi di Cristo a noi, l'eucaristia fa di noi *una comunione di presenze in Cristo tramite la condivisione e la compartecipazione all'unico dono*. Non si deve pensare il termine "presenza" in senso statico, né in riferimento alla cosiddetta "presenza reale". Cristo si fa presente in senso dinamico, offrendosi a noi e rendendosi 'accoglibile' nelle forme della Parola e del cibo eucaristico, della comunità e dei ministri.
Il valore dell'eucaristia, in ogni caso, si sperimenta sempre attraverso la «pratica rituale» della comunità. È necessario quindi che tale pratica sia valorizzata e orientata in tal senso, anche per il valore formativo che essa riveste. In altre parole, il valore dell'eucaristia deve trasparire dalla qualità dell'agire rituale della comunità nella quale sono accolti. I fanciulli devono poter *imparare a riconoscere e accogliere questa comunione di presenze* (a partire dalla presenza di Cristo) *attraverso le azioni e gli atteggiamenti* che le testimoniano.
A quali pratiche si fa riferimento? Direi anzitutto alle pratiche più elementari, o a quelle più fondamentali ma fatte in modo elementare (semplice, non banale). Si può pensare alla pratica del saluto, della preghiera di lode e di ringraziamento, del "Padre nostro", dell'ascolto, dell'offerta, dell'intercessione, della condivisione, del silenzio... Sono azioni rituali che custodiscono e generano (nell'essere compiute) sensi e significati fondamentali per il nostro essere Chiesa di Cristo.
A mio avviso, ciò richiede anche una cautela particolare, nel momento in cui si vivono alcune parti del rito eucaristico riservando una attenzione speciale ai bambini o fanciulli: occorre evitare di trasformare semplicemente una "pratica rituale" in una "pratica catechistica". Le due pratiche hanno logiche e contesti specifici da salvaguardare, proprio in ordine a una buona iniziazione alla celebrazione eucaristica.

2.3. Una «progressività» nella partecipazione

Quello della progressività è probabilmente un aspetto decisivo e, nello stesso tempo, delicato. Un'eccessiva abbondanza di eucaristia risulta indigesta; d'altra parte, una partecipazione a un cibo che non si è ancora capaci di gustare risulta poco invitante. Su questo aspetto credo che si debba riflettere ulteriormente e individuare delle vie percorribili.
Non deve sfuggire che, in parte, si è in presenza di una situazione un po' strana: in una certa misura, si intende promuovere una partecipazione attiva di fanciulli i quali (almeno in una prima fascia di età) non sono ancora ammessi alla comunione, ossia a ciò che costituisce il punto culminante e il senso stesso dell'eucaristia e della partecipazione ad essa! Al di là di tutti gli interrogativi che una simile prassi di differimento dell'ammissione alla comunione può suscitare, questa situazione può richiamare un fatto importante. Nel momento in cui l'eucaristia è vissuta come culmine dell'iniziazione (punto di arrivo cui aprono e destinano il battesimo e la confermazione), essa rappresenta e dev'essere vissuta come una «soglia varcata». Nella prassi antica e tuttora nel RICA, la soglia è segnalata dal fatto che i catecumeni e gli eletti, non ancora battezzati/crismati, sono (o dovrebbero essere) sempre congedati dopo le preghiere dei fedeli, prima dell'offertorio.[2]

[2] È curioso (anche se comprensibile) che il *Direttorio per le messe dei fanciulli* (n. 17) abbia concepito e autorizzato una soluzione differente (e, per certi versi, opposta): celebrare in un luogo separato la liturgia della Parola, per poi ricongiungersi con la liturgia eucaristica.

A mio avviso, il tema delle soglie è importante, perché *non c'è iniziazione se non ci sono soglie da varcare*, ossia se si è già in possesso di tutto. Credo inoltre che l'accesso alla comunione eucaristia non debba restare l'unica soglia della piena partecipazione all'eucaristia (anche perché la comunione correrebbe il rischio di essere considerata come un momento a sé, sganciato dall'intera celebrazione, magari enfatizzato come "il primo incontro con Gesù"...). Spesso invece accade che questi fanciulli, ai quali manca ancora anche la ricezione della confermazione, siano ammessi addirittura a forme (seppur semplici) di ministerialità liturgica (come il servizio all'altare o, addirittura, il servizio dei lettori). Ciò dovrebbe essere percepito almeno come problematico, soprattutto se non mantiene in alcun modo la possibilità di vivere delle soglie significative di una identità da acquisire.

Quali forme dunque potrà assumere questo coinvolgimento che deve anche rispettare delle soglie iniziatiche? In ogni caso, si deve evitare di cedere a forme di "protagonismo" dei fanciulli o a forme di "esibizionismo". L'ancoraggio ad una celebrazione della comunità cristiana, a cui anche i fanciulli possono dare il loro contributo (e non viceversa), dovrebbe aiutare ad evitare tali rischi.

2.4. Una questione non solo terminologica: il contesto dell'iniziazione cristiana

Il punto precedente ha già anticipato quest'ultima considerazione su cui intendo ancora rilanciare la riflessione. Si tratta del rapporto tra il nostro tema e il contesto più ampio dell'iniziazione cristiana. Propriamente, non sarebbe corretto parlare di iniziazione all'eucaristia, se non dando al termine iniziazione il significato "debole" di una attività pedagogica di introduzione alla celebrazione eucaristica. In senso forte, non si viene iniziati *ai* sacramenti, ma *dai* sacramenti, e si viene iniziati alla vita cristiana, di cui i sacramenti rappresentano la forma simbolica pregnante. Il *Direttorio* si mostra attento a questo aspetto linguistico non parlando mai di una iniziazione dei fanciulli all'eucaristia[3].

Al di là della questione terminologica, ritorna qui la questione iniziale, ossia se si debba ricondurre questa attenzione pastorale all'interno della promozione della partecipazione attiva dei fedeli (in questo caso, dei fanciulli) o all'interno del percorso di iniziazione cristiana, con le relative soglie iniziatiche. Naturalmente non c'è un'alternativa secca tra le due possibilità, dal momento che la dilazione dei sacramenti rende "ibrida" la condizione dei fanciulli. Si dovrà però manifestare e rendere percepibile, anche attraverso una buona e graduale introduzione alle pratiche rituali eucaristiche, la tensione iniziatica.

Inoltre, è da segnalare anche la recente innovazione della disciplina pastorale dei sacramenti dell'iniziazione, che in alcune Diocesi

> «prevede in genere la coincidenza rituale di Confermazione e prima Eucaristia nel tempo pasquale; oppure, la celebrazione dei due sacramenti in momenti separati, anticipando la Confermazione per garantirle un adeguato rilievo. L'Eucaristia completa così, anche cronologicamente, l'iniziazione cristiana in età di fanciullezza inoltrata»[4].

[3] Al contrario, nell'Istruzione della CEI questa espressione ricorre al n. 11, in riferimento alla valorizzazione del primo volume del catechismo dei fanciulli «Io sono con voi».
[4] CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (29 giugno 2014), n. 61.

Questa condizione è nuova, sia per l'anticipo della celebrazione della confermazione, sia per l'ulteriore dilazione («fanciullezza inoltrata») della celebrazione dell'eucaristia con la prima partecipazione alla comunione. Sono ritocchi di non poco rilievo anche rispetto al nostro tema; di essi si dovrà tener conto.

3. BREVE CONCLUSIONE

Chiudo l'intervento esprimendo l'impressione che, su questo tema, si potranno dare indicazioni autorevoli, soprattutto indicando direzioni e possibilità (e anche mettendo dei paletti di contenimento!), ma sempre prevedendo una larga possibilità di applicazione adattata. Per sua natura l'età dei fanciulli (e, prima ancora, dei bambini) è particolarmente delicata e sottoposta a molte variabili: le variabili della loro crescita, ma anche quelle delle loro famiglie, dei catechisti, dei ministri ordinati, delle comunità. Ogni proposta pastorale si relaziona inevitabilmente con esse, valorizzando anche le risorse proprie che ogni comunità contiene. La condivisione delle «buone pratiche» al riguardo sarà senz'altro la modalità più efficace per promuovere una attenzione pastorale su questo ambito.

"Lasciate che i bambini vengano a me"

Rilancio catechetico-pastorale alla luce del Catechismo (0-6 anni)

Don Michele Roselli, *Direttore UCR (Piemonte)*

Per rispondere alla domanda di rilancio catechetico-pastorale dei processi iniziatici dei fanciulli all'Eucaristia alla luce del Catechismo "Lasciate che i bambini vengano a me" organizzo il mio dire intorno a tre nuclei: il catechismo (questo catechismo), i catechisti, la comunità cristiana.
Si tratta dei tre nodi che, in base al numero 200 del Documento di base, strutturano ogni "buona catechesi". Il valore profetico di quel numero non risiede tanto nella menzione degli elementi, quanto piuttosto nell'ordine in cui essi sono nominati: comunità, catechisti e catechismo. Si tratta di un atto ermeneutico preciso che dà un volto e un ritmo chiaro alla catechesi, collocando gli strumenti (il catechismo) nel grembo di relazioni vive e vitali (i catechisti e la comunità) ed evocando la necessità di tenere insieme – tanto nella prassi pastorale, quanto nella riflessione catechetica – questi tre elementi, in uno sguardo sistemico.
Tale intuizione dei Vescovi italiani indicava un ordine di priorità che oggi, come mostra la diagnosi espressa nei Lineamenta del Sinodo per la trasmissione della fede e la Nuova Evangelizzazione e operativamente rilanciata da *Evangelii Gaudium*, rivela la forza della sua urgenza.

> La domanda circa il trasmettere la fede [...] deve essere declinata come domanda che riguarda il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. [...] pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. [...] il problema dell'infecondità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda» (cfr Lineamenta, n. 2).

Condivido pienamente questa tesi e la pongo come ipotesi di partenza del mio intervento e come orizzonte in cui collocare quanto cercherò di comunicare. Perché allora la scelta di invertire l'ordine degli elementi? Il motivo dipende principalmente dalla maggiore corrispondenza rispetto alla consegna contenuta nel titolo.
Nell'ordine dell'esposizione mi muovo dunque dal catechismo, ai catechisti – in senso largo, i soggetti coinvolti nell'iniziazione dei bambini –, alla comunità cristiana.
Nell'ordine del rilancio pastorale e della realizzazione propongo invece che si segua prioritariamente (in senso assiologico) e contemporaneamente (in senso cronologico) il percorso inverso: dalla comunità al catechismo, passando attraverso i catechisti.

IL CATECHISMO

Il libro della fede dei bambini, consegnato ai genitori

"Lasciate che i bambini vengano a me" è il primo "libro della fede" dei bambini (1)[1]. È Il libro per educarli alla fede. È uno strumento offerto ai bambini e alle loro famiglie invitate "a leggere il libro per comunicarne il messaggio ai figli", imitando in tal modo il gesto della madre che si nutre di cibo solido per offrire il latte al bambino (cfr 4). È significativa la figura della fede cristiana che ne traspare: quella di una fede che nutre innanzitutto e principalmente la famiglia (gli adulti) e, per questo motivo, può nutrire i bambini[2]. È sempre cosi la fede, nasce come dono di Dio nel grembo di relazioni testimoniali, tra generazioni, di generazione in generazione.

Un libro, tre tempi, due luoghi: favorire la dinamica ecclesiale della fede
Il catechismo dei bambini dagli 0 ai 6 anni copre l'arco di tre tempi della loro vita. Essi sono indicati significativamente come avvento, nascita ed epifania. "Come Gesù, ogni bambino entra nella storia non il giorno della sua nascita ma molto tempo prima: è preceduto da un avvento (112). Il natale è il momento della luce (117). Viene poi il tempo dell'epifania, della manifestazione. Ogni bambino è se stesso e si manifesta in modo unico e irripetibile" (119).
Il catechismo propone una catechesi che si allarga dalla casa – la casa-casa che è la prima chiesa che il bambino (ri)conosce – alla casa-chiesa, la comunità dove ci si *sente di casa*.
Nella *mens* del catechismo l'accompagnamento di questa crescita graduale in famiglia e poi dell'uscita (e ritorno continui) dalla famiglia verso la comunità permette al bambino di stabilire un rapporto personale con Gesù, attraverso la comunione sempre più larga con il *noi credente* da cui è riconosciuto e che impara a riconoscere.

I contenuti e il metodo
La catechesi con i bambini è fatta di gesti e di sguardi prima che di parole (cf II parte), di "sensazioni ed esperienze immediate" (122), di "presenze" – del padre e della madre (cfr 123); è fatta di immagini e di oggetti; nasce davanti allo stupore per il creato. È una catechesi occasionale e feriale tessuta di testimonianza silenziosa nella vita quotidiana, di primi annunci di Gesù, di interpretazione cristiana degli avvenimenti, mentre, in occasione di ricorrenze e di feste, accompagna nella ricerca di significati.
La fede cristiana nasce nell'esperienza quotidiana e il catechismo permette un'educazione alla fede a partire da ciò che la famiglia vive ogni giorno.

IL CATECHISMO E L'INIZIAZIONE ALL'EUCARISTIA: LA PANORAMICA

Il catechismo è pensato come strumento per lo "sviluppo del germe di vita battesimale" (cfr 13) e va collocato all'interno di tutto il progetto per la IC "che muove dalla celebrazione del Battesimo e si apre ad ulteriori sviluppi nelle età successive" (dalla Presentazione).
A rigore, i riferimenti diretti all'iniziazione all'Eucaristia sono pochi. Il più esplicito è contenuto al numero 214. Eppure, alcuni elementi (di contenuto, di stile e di metodo) che questo catechismo propone, possono rilanciare alcune questioni in ordine alla domanda che ci impegna.

[1] I numeri tra parentesi si riferiscono a quelli del catechismo "Lasciate che i bambini vangano a me".
[2] "I bambini colgono se gli adulti che stanno con loro amano o no la vita. Se credono o no in quello che dicono. Se li amano" (n. 123).

Innanzitutto, su un piano generale, da quanto fin qui affermato, mi pare possibile una prima osservazione.
Questo catechismo valorizza la via affettiva della comunicazione della fede e permette di richiamare una certa connaturalità esistente nel vocabolario – ma soprattutto nelle dinamiche – della crescita, dell'educazione, della vita (in famiglia e in comunità) e dell'Eucaristia. Generare, educare, crescere comportano sacrificio, dono, comunione, relazioni di riconoscimento (dinamica che istituisce identità e alterità e dunque evoca un noi) – dell'altro e dall'altro, simultaneamente e reciprocamente – e riconoscenza (gratitudine)[3]. È questa la materia di cui sono fatte la vita e l'Eucaristia.
Nella parte che segue getterò uno sguardo più preciso sulle dinamiche che il catechismo propone, per rilanciare alcune osservazioni. Esse si pongono ora come consapevolezze assodate della vita delle nostre comunità, ora come prassi che necessitano ulteriore approfondimento e rilancio; ora come direzioni lungo le quali si cerca di camminare.

IL CATECHISMO E L'INIZIAZIONE ALL'EUCARISTIA: LA RICOGNIZIONE

Nel momento domestico il catechismo propone due grandi vie da percorrere in vista dell'educazione alla fede e, in prospettiva, dell'iniziazione all'Eucaristia.

L'iniziazione alla/attraverso Bibbia: incontrare Gesù e introdurre al linguaggio simbolico

Il racconto della Bibbia trova un grande spazio nel catechismo. Per favorire l'incontro con Gesù nelle Scritture si "segue a grandi linee la storia della salvezza e, soprattutto [si] fa riferimento, nella vita di Gesù, all'esperienza dell'anno liturgico della Chiesa" (141). In tal modo si desidera mostrare al bambino il volto di un Dio amico dell'uomo che realizza le sue promesse, che è più forte del male e della morte.
La frequentazione delle Scritture – in modo adatto al bambino, ma senza riduzioni favolistiche, per voce di mamma (e di papà o di nonni) – permette un'esperienza di annuncio e di preghiera, rende possibile l'assaggio di quel cibo che gusterà pienamente alla "mensa della Parola", e consente l'introduzione in modo incoativo e graduale al linguaggio simbolico di cui la Bibbia e la liturgia sono fatti.
Il racconto sembra essere il linguaggio simbolico privilegiato per dire la fede (ai bambini), perché non parte da idee e nozioni, ma appunto racconta una storia (nello specifico la storia di Dio con gli uomini) e d'altra parte "tutta l'azione sacramentale è simbolica [...] di un simbolismo biblico, profondamente e pienamente biblico, legato non ad immagini ma ad eventi biblici evocati e carichi di significato".[4]
Il rimando al linguaggio simbolico è fecondo teologicamente e pedagogicamente. Con

[3] Sulla relazione di riconoscimento e la sua pertinenza e significatività, non solo antropologica ma anche teologica, nel dinamismo della fede, si possono leggere: F. Ceragioli, « Desiderio e compito, lotta e dono. Dalla relazione di riconoscimento alla relazione della fede», in C. Cacciato-R. Siboldi , *Io credo. Noi crediamo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, 53-80; F. Moog, *Accueillir ceux qui frappent à la porte de l'Eglise*, Paris, La Sénève/ISPC, 2009; J. Caillot, «La reconnaissance, fondatrice de l'humain», in G. Médevielle et J. Doré, *Une parole pour la vie – hommage à Xavier Thévenot*, Paris, Salvator/Le Cerf, 1998.
[4] R. Falsini, «Catechesi liturgica: metodo», in R. Falsini, *Liturgia e catechesi nell'iniziazione cristiana*, Milano, OR, 1985, 119.

chiarezza Sequeri evidenzia: "non ci sono sole le idee chiare e distinte [...] ci sono anche i simboli che dicono delle cose, ma in un modo più morbido e più ricco, e, se si tratta di bambini, in un modo più capace di arrivare a loro, perché il simbolo è fatto di immagini, è sempre molto colorato. Il simbolo si racconta più che dare delle definizioni".[5]
Si aprono qui, mi pare, punti di contatto interessanti tra liturgia e catechesi, tra le storie della salvezza raccontate e quella storia di salvezza che la liturgia ripresenta e realizza e che permettono un intreccio fecondo tra la vita e la Parola di Dio e, in senso indiretto, si offrono come una iniziazione all'Eucaristia.
Di qui rilancio l'importanza di una catechesi narrativa:[6] fatta di racconti (biblici e della Tradizione – le storie dei santi, nel caso specifico di questo catechismo) con i loro linguaggi molto concreti, attraverso la modalità del racconto. Perché il racconto? Perché raccontare significa non imporre un senso ai racconti ma lasciare che essi "dicano" il loro senso e perché raccontare mette sullo stesso piano i grandi che raccontano e i piccoli che ascoltano: quello comune della ricerca di senso.

L'iniziazione alla preghiera

Se nei primi mesi di vita il bambino "non ha gesti e parole per pregare [...]in braccio alla mamma e al papà anche un neonato, a modo suo, partecipa al loro dialogo con Dio" (172). (Anche nella fase prenatale). Crescendo, ha bisogno di essere iniziato alla preghiera.
Il catechismo indica quattro sentieri privilegiati lungo i quali tale iniziazione può avvenire

- I riti. Azioni e gesti ripetuti che offrono sicurezza al bambino (188), legano le diverse generazioni, sono un'occasione di preghiera (189): il risveglio (190), il coricarsi la sera (191), il mangiare insieme (192), gli onomastici (193), i compleanni – e in essi l'anniversario del Battesimo (194)
- I segni "che legano la quotidianità a Dio" (195): i genitori (195), il segno della croce (196), il pane (197), rigovernare, curare un ammalato, aggiustare qualcosa, ascoltarsi con pazienza (198)
- I momenti "che suscitano nei bambini sentimenti molto intensi" (199): lo stupore (200), la gioia (201), la sofferenza (202), il silenzio (203), il perdono (204)
- Le feste: la domenica (205), Natale, Pasqua, le feste di Maria e dei santi (206)

Queste vie permettono che il bambino sia iniziato alla liturgia e alla preghiera a piccoli passi: nella vita e attraverso il linguaggio della vita. Offrono la possibilità di apprendere l'alfabeto di cui la celebrazione è fatta: gesti, parole e silenzi, spazi (della casa, e poi della chiesa), tempi (la domenica e la festa, l'anno liturgico, il tempo quotidiano) con cui il bambino, prima accompagnato e poi da solo, entra nella preghiera.
Quella che il catechismo propone è un'educazione alla liturgia che prima di essere una spiegazione offre la possibilità di vivere insieme momenti di preghiera in famiglia e poi nella "famiglia allargata" che è la comunità.

[5] P. Sequeri, *La celebrazione come rito di trasformazione di conformazione*, citato in M. dal Santo, «Il momento domestico della catechesi dell'iniziazione cristiana», in Catechesi, anno 84, 2014-2105, numero 3, 41-54, qui 43.
[6] Dal punto di vista teologico "è in forza del carattere storico e relazionale della fede cristiana che il racconto delle storie di Dio e con Dio rappresenta la scelta di un modello conoscitivo e non la rinuncia ad esso, il modo adeguato di accedere alla verità cristiana e di permetterne l'accesso". Cosi indica fratel Enzo Biemmi in E. Biemmi – G. Biancardi (a cura di), *La catechesi narrativa,* Elledici, Torino, 2012, 6. Le frasi in parentesi sono aggiunte da me.

Mi permetto ancora qualche osservazione a margine di due fuochi: quello delle ritualità familiari e quello dei segni, dei momenti, delle feste.

• Le ritualità familiari e la ritualità liturgica
Non mi soffermo troppo su quest'aspetto perché è stato approfondito nel corso del primo seminario, dalla professoressa Kannheiser nella sua relazione. Rimarco soltanto che, pur nella differenza esistente tra Sacramenti/celebrazioni religiose e ritualità familiari, il loro confronto e il loro intreccio è particolarmente fecondo, merita di essere approfondito e concretizzato sul piano delle prassi. Si tratta, secondo le affermazioni di Andrea Grillo di "un aiuto reciproco: radicamento vitale e simbolico del rito cristiano e trasfigurazione affidabile della ritualità relazionale e familiare".[7] In famiglia si imparano la *partecipazione attiva*, la ri*conciliazione e la penitenza*, l'ascolto della parola e dell'altro, in una modalità – è la sua tesi provocatoria – stimolante per la pratica liturgica.[8] E forse anche per l'iniziazione ad essa.

• I segni, i momenti, le feste
Mi pare possano essere (ri)compresi e attualizzati – non inventati – mettendoli sullo sfondo che li sostiene: l'anno liturgico e la pietà popolare con le sue tradizioni, ma anche la tradizione ebraica.
L'anno liturgico si offre come tempo e come fonte ispiratrice della preghiera e della dinamica della trasmissione della fede. Fornisce il filo degli eventi cristologici e lo intreccia con quello dei vissuti antropologici da vivere (attesa, gioia...), indicando i simboli da utilizzare (la luce, la croce...).[9]
Allo stesso modo funziona la pietà popolare. Essa ha sviluppato tradizioni e gesti che esprimono la fede e ne permettono l'accesso in modo semplice e familiare.
Questa attenzione mi pare attuale e pastoralmente interessante. Nel mondo multietnico e multiculturale che è il nostro, la ripresa di certe tradizioni, anche fuori dal paese in cui sono nate, onora e valorizza le culture umane e le tradizioni cristiane che quella cultura esprime per dire "a modo suo" la fede.
Infine la tradizione ebraica. Mi rifaccio ad alcune osservazioni del cardinal Martini che, sulla scia delle "liturgie familiari ebraiche", rilancia la casa come luogo di celebrazione della fede e quindi di annuncio.

> Dobbiamo tornare a scommettere sulla trasmissione del Vangelo in famiglia. [...] non pretendo che i genitori diventino dei piccoli teologi che insegnano delle formule a memoria, ma perché i genitori facciano pregare i figli e celebrino con loro le feste liturgiche nel tempo e modo dovuto. Abbiamo moltissime splendide occasioni: l'Avvento, il Natale, la Quaresima, la Pentecoste, il mese di maggio, le feste della Madonna, le feste dei Santi, le feste del santo Patrono. Se ogni famiglia in qualche maniera saprà dare anche solo un segno per ognuna di queste feste – non solo nella preghiera, ma anche nel cibo, nei piccoli regali, anche in qualche ornamento esteriore – allora ecco che il bambino avrà appreso senza bisogno di speciali artifici di memoria, perché questa gli si fisserà in-

[7] A. Grillo, «Rites familiaux et rites ecclésiaux: une confrontation féconde», in *Lumen Vitae*, numero 3, 2015, 167-179, qui 178. Sullo stesso tema anche D. Cravero, *Una speranza per i genitori*, Cantalupa (To), Effatà, 2007, 69-112.
[8] Cfr A. Grillo, «Rites familiaux et rites ecclésiaux: une confrontation féconde», in *Lumen Vitae*, numero 3, 2015, 167-179.
[9] Cfr M. dal Santo, «Il momento domestico della catechesi dell'iniziazione cristiana», in Catechesi, anno 84, 2014-2105, numero 3, 47-49.

> delebilmente nelle cose, nell'esperienza vissuta, e quindi memorabile, consentendogli di entrare in modo graduale, simpatico, gioioso nell'atmosfera, nel mondo della fede.[10]

Ora proprio questa esperienza della preghiera in famiglia sembra essere in crisi oggi, a causa della complessità della vita e della cultura attuali (era anche il contenuto di una delle domande poste per la preparazione al sinodo sulla famiglia). La mancanza di abitudine, un certo pudore per una realtà che rimane, nell'immaginario dei più, un'esperienza profondamente intima e personale, un ritmo di vita spesso troppo veloce e frammentato (a velocità differenti tra i diversi membri), non favorisce certo la preghiera.
Forse iniziare alla preghiera oggi significa accompagnare a ritrovare "il cammino comune della preghiera". A questo proposito, cito, a mo' di esempio, un'esperienza francese che magari può ispirare anche le nostre prassi.
"Si constata, da qualche anno, che alcune famiglie hanno ritrovato questo cammino comune di preghiera sostenuti da precise proposte diocesane. La preghiera dei pasti, la preghiera della sera, la preghiera in auto diventano degli appuntamenti ritualizzati che rinsaldano la famiglia e permettono degli scambi profondi".[11]
Evidenzio due elementi che sono in gioco qui e che mi paiono interessanti: quello di una proposta ecclesiale (diocesana nello specifico) che accompagna le famiglie nella ricerca di forme e possibilità di preghiera e quello di una creatività (ritualità della preghiera in auto) che si affianca (alla) e si inserisce nella tradizione (preghiera ai pasti e preghiera della sera), facendo discernimento, inculturandosi.

I CATECHISTI (I SOGGETTI COINVOLTI NELL'INIZIAZIONE DEI BAMBINI)

I genitori
Il catechismo è affidato anzitutto a loro, come strumento messo nelle loro mani. Il motivo è dichiarato e si riferisce all'adagio secondo cui i genitori devono essere primi educatori alla fede dei loro figli e dunque soggetti evangelizzatori (cfr Introduzione del catechismo). È ancora possibile pensare in questo modo?
Poiché sono convinto che occorra "tornare a scommettere sulla trasmissione della fede in famiglia" (Martini), mi pare utile comporre questa prima prospettiva con un'altra complementare, in modo sapiente ed equilibrato: la necessità di evangelizzare anzitutto i genitori perché il vangelo risuoni (nuovamente) per loro come buona Notizia. L'adagio, infatti, è nato in un'epoca di cristianità che non è più la nostra. In contesto missionario l'unica catechesi possibile è quella di Primo Annuncio della fede, accompagnando e sostenendo le famiglie nel compito dell'educazione umana e cristiana delle nuove generazioni. Se questa ipotesi tiene, ci si potrebbe interrogare sulle sue possibili risonanze in ambito liturgico. Si tratta di

[10] C. M. Martini, «Trasmettere la fede celebrandola in famiglia», in *La Rivista del Clero Italiano*, numero 87, 2006, 802-809, qui 808.
[11] P. M. Carré, «Les préoccupations des familles concernant la transmission de la foi», in *Lumen Vitae*, numero 3, 2015, 125-142. Qui 138.

(re)iniziare anche gli adulti-genitori all'Eucaristia? Come?

I nonni[12]
È innegabile la centralità del loro ruolo nelle dinamiche familiari. In generale, i bambini trascorrono molto tempo con i nonni. Rispetto alla trasmissione della fede, spesso, sono proprio i genitori a delegare loro questo compito. Mi pare che la valorizzazione della loro presenza possa essere una grande risorsa per i bambini e per i genitori: il dinamismo intergenerazionale (l'incontro tra tre generazioni, nel caso specifico) sembra promettente anche per il cammino di fede. Per la comunità cristiana non si tratta di assecondare la dinamica di delega da parte dei genitori chiedendo ai nonni di *sostituirsi* nel ruolo di educatori alla fede, ma di sostenerli come *ulteriori* figure di riferimento anche in questo ambito.

I catechisti della pastorale battesimale
La missione di evangelizzare, nel cui orizzonte la catechesi si situa, richiede che i catechisti (della pastorale battesimale) si propongano come accompagnatori degli adulti. Essi non sono esperti in possesso di programmi e manuali ma accettano di situarsi sul terreno dell'altro, prendendo sul serio la sua esperienza, fidandosi del Vangelo. "Essi sono degli *aînés dans la foi* (fratelli maggiori, secondo la definizione che si ritrova nel *Texte National pour l'orientation de la catéchèse en France*, del 2006.), cioè dei testimoni e dei traghettatori. Testimoni di ciò che Cristo fa vivere in essi attraverso il suo Spirito; traghettatori al modo di colui che fa attraversare il fiume, per giungere insieme alla riva opposta".[13]
Il contesto attuale domanda uno stile di accompagnamento incoraggiante e positivo, meno moralistico, che sappia riflettere alla famiglia ciò di cui è competente, che dia credito, che incarni la santità ospitale di Gesù (C. Theobald): ospitando (le famiglie) e lasciandosi ospitare (da esse).
Non è una questione di strategia comunicativa ma è un fatto teologico.[14]
Ma quale formazione per tali operatori, quali competenze devono possedere/acquisire? O devono sapere mettere in rete? Sono necessari altri strumenti oltre al catechismo? Quali? La risposta a queste domande implica la consapevolezza che ogni scelta pedagogica comporta un'idea di rivelazione di Dio, di fede, di Chiesa, di catechesi, di umanità.

LA COMUNITÀ /PARROCCHIA

Il paradosso
Mi colpisce un'affermazione di Severino Dianich: "la struttura parrocchiale ha sem-

[12] L'importanza del ruolo dei nonni, qui messa in valore, va composta con uno sguardo realistico che non si può, con eccessiva leggerezza, evitare. Con lucidità, Derroitte avverte: "I nonni di oggi sono le persone che manifestavano per le strade del 1968. Lo stereotipo di nonni necessariamente saggi, per bene e cristiani ha fatto il suo tempo, i vecchi sessantottini non sono diventati tuti dei bigotti, parecchi hanno preso le distanze dal cattolicesimo [...] anche nel loro caso, [come in quello dei genitori], sono la testimonianza del vissuto l'autenticità di certe parole che possono rappresentare un richiamo per dei bambini"; H Derroitte, «Famiglia e trasmissione della fede» in *La Rivista del Clero Italiano*, numero 90, 2009, 734-752, qui 749.
[13] P. Barras, «Le processus rituel de l'initiation chrétienne : un modelé pastorale?», in *La Maison Dieu*, 273, 2013/1, 145.
[14] "Se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! [...] Si tratta di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi" (EG, 246).

pre accolto credenti, ai quali la fede era già stata comunicata e ai quali la parrocchia doveva garantire la catechesi e i sacramenti. È paradossale ma è vero il fatto che, lungo la sua storia, la parrocchia non sia mai stata investita del problema dell'accesso alla fede dei non credenti. È veramente un paradosso, ma è difficile smentirlo".[15]

Il paradosso risuona come un invito alla conversione. Anche la parrocchia dovrebbe trovare il coraggio e la lucidità di rinnovare una "scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione"(EG, 27).

Un'impresa titanica? Certamente. Ma qualche passo è possibile

La comunità è invitata a fare suo lo stile della chiesa in uscita. E ciò comporta non solo una testimonianza e un annuncio offerti a tutti, (uscita, cioè, nei *modi di fare*), ma uno stato esodale dell'essere Chiesa (uscita, cioè, nei *modi di essere*).[16]

La Chiesa infatti "è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio" (EG,111). L'identità della Chiesa è dinamica, in *divenire:* essa è costituita da Dio mentre esce. È questo il volto che la parrocchia è invitata a mostrare: quello di una Chiesa che è cambiata dall'incontro con l'altro, pronta a riconoscere i doni di fede di che è già fedele e di chi accede alla fede.

Tutto questo domanda non tanto di "orientare le energie ecclesiali più verso l'esterno che verso l'interno, ma, più radicalmente, di interrompere il meccanismo di unilateralità"[17] e di assumere un cammino di reciprocità: la chiesa evangelizza ma che è anche è evangelizzata.

Non si tratta di presentarsi come una comunità tutta d'un pezzo. Massimo Recalcati scrive: "la domanda di *padre* che attraversa oggi il disagio della giovinezza non è una domanda di potere e disciplina [...] ma di testimonianza. [...] è una domanda di atti, di scelte, di passioni capaci di testimoniare come si possa stare in questo mondo con desiderio e, al tempo stesso, con responsabilità".[18] Applicata al nostro campo, questa intuizione potrebbe risuonare cosi: solo una parrocchia che testimonia la propria povertà, la propria fragilità e la necessità di essere anch'essa sostenuta si rivelerà in grado di sostenere le famiglie e di valorizzarle nelle piccole cose.

La comunità è chiamata ad una pasqua, ad un passaggio. È invitata a decentrarsi da sé per aprirsi all'Altro e agli altri. In altri termini, in questo decentramento, sono in gioco identità, alterità e Trascendenza. Si tratta del cammino del riconoscimento – di sé, dell'altro e dell'Altro – a cui il rito dà forma e che è anche cammino di riconoscenza, di gratitudine. Non è questa una dinamica profondamente eucaristica che *innanzitutto* la comunità è invitata a vivere? Non risiede *principalmente* qui, nella *forma eucaristica* della comunità, il suo "potenziale" iniziatico all'Eucaristia?

[15] S. Dianich, *Ecclesiologia della parrocchia*, in Regno-Attualità, 12, 2003.
[16]Cfr S. Currò, «Il problematico orizzonte teologico-pastorale degli Orientamenti. Tra Documento base e nuove sfide», op. Cit. Qui in particolare 27-29.
[17] S. Currò, «Il problematico orizzonte teologico-pastorale degli Orientamenti. Tra Documento base e nuove sfide», 28.
[18] M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Milano, Feltrinelli, 2013, 9.

L'IC dei fanciulli già battezzati: il progetto «catecumenale» della Diocesi di Cremona

don Daniele Piazzi *(Cremona)*

1. IL PROGETTO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Il modello catecumenale

La *Nota*[1] della CEI di fine millennio sull'IC dei ragazzi, riguarda propriamente i catecumeni, ma suggerisce qua e là che il modello dovrà influenzare la formazione cristiana dei ragazzi già battezzati, promuovendo così la scelta del modello catecumenale anche per i cammini che li riguardano:

> Per sé il catecumenato rimanda a coloro che si preparano a ricevere i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia), ma il modello catecumenale, inteso come itinerario che comprende tutti gli elementi che concorrono alla iniziazione: l'annuncio – ascolto – accoglienza della Parola, l'esercizio della vita cristiana, la celebrazione liturgica e l'inserimento nella comunità cristiana, può essere applicato anche alla formazione di quanti sono già battezzati nell'infanzia e si preparano ai Sacramenti della confermazione e dell'eucaristia[2].

L'itinerario

Dio nel suo rivelarsi all'uomo adotta una precisa pedagogia fatta di interventi successivi e graduali attraverso i quali lo educa. Così la Chiesa adotta la stessa logica, facendo percorre agli iniziati un itinerario rispettoso della loro storia e delle esigenze del Vangelo:

> Per iniziazione cristiana si intende il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna ad una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio ed è assimilato, con il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa[3].
> Se è vero che con la celebrazione dei tre sacramenti i fanciulli sono pienamente iniziati alla vita cristiana, tuttavia, proprio per la legge della progressione della storia della salvezza, anche l'itinerario che ad essi conduce partecipa di quella grazia, preparandola, anticipandola, favorendola[4].

Globalità: interazione tra annuncio, celebrazione, vita cristiana

La proposta di iniziazione cristiana di tipo catecumenale si caratterizza fortemente per la dimensione della globalità. Tale connotazione riguarda anzitutto la necessità di mantenere in stretta correlazione, nella educazione alla mentalità di fede, le tre dimensio-

[1] CEI - Nota pastorale del consiglio permanente, *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, Roma, 1999.
[2] D. Lafranconi, *Linee pastorali 2003 – 2004*, Diocesi di Cremona, n. 2.
[3] CEI, *L'iniziazione cristiana 2,* n.19.
[4] *Ibidem*, n.22

ni della evangelizzazione: annuncio, celebrazione, vita cristiana. Tuttavia essa rimanda anche alla urgenza di orientare l'annuncio evangelico verso il coinvolgimento di tutte le dimensioni costitutive della persona.

La comunità cristiana degli adulti
Il contesto in cui si sviluppa l'iniziazione cristiana è certamente la comunità cristiana formata da fedeli adulti. La chiesa in quanto madre genera alla vita i suoi figli predisponendoli a rispondere alla chiamata del Signore. Sarà importante quindi creare attorno ai fanciulli un ambiente in grado di accompagnarli in modo significativo nella loro maturazione di fede e nella loro scelta di appartenere a Cristo.

Il gruppo "catecumenale"
L'esperienza di Chiesa si concretizza per i fanciulli nella appartenenza ad un gruppo qualificato ecclesialmente di cui fanno parte il sacerdote, gli accompagnatori, gli animatori, e i genitori. L'esperienza del gruppo è in grado di coinvolgere molti aspetti della vita del fanciullo e del ragazzo (cognitivi, affettivi, volitivi, esperienziali). Dovrebbe promuovere una esperienza di vita totalizzante e portare ad essere e sentirsi parte attiva di una comunità più ampia del gruppo stesso.

Gli accompagnatori
Il ruolo centrale è sicuramente rivestito dagli accompagnatori che si fanno compagni di viaggio sia dei fanciulli come dei genitori. Essi non rimangono al di fuori dell'esperienza di evangelizzazione ma la condividono con il loro personale coinvolgimento e la loro capacità di mettersi in gioco. Pur costituendo il punto di riferimento per il cammino e la sua programmazione tuttavia sono chiamati a condividere con i genitori e i bambini la stessa fede di cui si fanno portatori. Gli accompagnatori riusciranno a portare a compimento il loro compito a due condizioni: quella di lavorare in *équipe* e quella di far diventare i genitori sempre più protagonisti della propria formazione e di quella dei fanciulli.

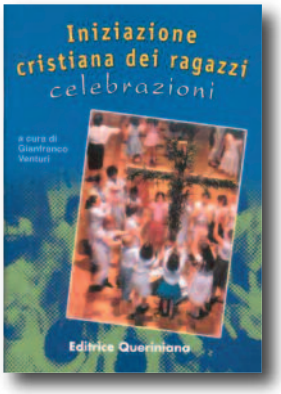
Il ruolo insostituibile della famiglia
A questo punto appare chiaramente come non si possano intraprendere cammini di iniziazione cristiana di tipo catecumenale senza un rinnovato coinvolgimento della famiglia:

> Spesso ci si trova in presenza di situazioni familiari molto diverse tra di loro che esigono da parte della comunità ecclesiale e dei suoi operatori una assunzione di maggiore responsabilità e di ampia azione di accompagnamento. Diversa infatti è la situazione di genitori che intraprendono con il figlio il cammino della iniziazione, da quella di coloro che restano indifferenti e lasciano libero il figlio di fare la scelta cristiana. Quali che siano le situazioni è bene ricercare il coinvolgimento della famiglia o di alcuni suoi membri – fratelli o sorelle, parenti… – o di persone strettamente collegate alla famiglia[5].

2. LA SCELTA PASTORALE DELLA DIOCESI DI CREMONA

Dalla Nota CEI a un percorso diocesano: la scelta dell'ordine dei sacramenti
I testi ispiratori del percorso diocesano sono stati due. Il primo ovviamente è la *Nota* CEI*: Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, concretamente tradotta da: Servizio nazionale per il

[5] Ibidem, n. 29.



CATECUMENATO, *Guida per l'itinerario catecumenale dei Ragazzi,*
LDC, Leumann (To) 2001. Il secondo è un esperimento fatto da *Rivista di Pastorale Liturgica* che ha commissionato a G. Venturi l'adattamento a gruppi catechistici di già battezzati delle celebrazioni previste: G. VENTURI (ed.), *Iniziazione cristiana dei ragazzi. Celebrazioni. Adattamento per i già battezzati*, Queriniana, Brescia 2002.
La *Nota* citata ai nn. 54 e 55 è ambigua e possibilista. Il n. 55 (che però viene dopo il n. 54!) per salvaguardare il principio che tra 7 e 14 anni non si può essere iniziati da soli, ma accompagnati da un gruppo ecclesiale, consente di celebrare il battesimo del catecumeno con gli amici già battezzati che celebrano la prima Eucaristia, secondo «la prassi pastorale attualmente in uso in Italia»[6]. Dopo una attenta riflessione e d'accordo con il Vescovo, gli Uffici pastorali diocesani coinvolti hanno optato per un'altra soluzione, che finalmente collocasse l'Eucaristia al vertice dell'iniziazione. Ci siamo appoggiati alla possibilità che il numero 54 della stessa *Nota* sembra preferire come opportunità e allargare il suggerimento a tutti i gruppi di già battezzati, anche se al loro interno non ci sono e – a breve – non ci saranno catecumeni ragazzi:

> L'itinerario di iniziazione cristiana, della durata di circa quattro anni, può opportunamente attuarsi **insieme a un gruppo di coetanei già battezzati che, d'accordo con i loro genitori, accettano di celebrare al termine di esso il completamento della propria iniziazione cristiana**. Intorno agli undici anni, possibilmente nella Veglia pasquale, **i catecumeni celebrano i tre sacramenti** dell'iniziazione cristiana, **mentre i coetanei già battezzati celebrano la Confermazione e la prima Eucaristia** (RICA, 310)[7].

Dopo un paio d'anni di sperimentazione, seppure in un numero limitato di parrocchie, abbiamo verificato che il problema non sta nella celebrazione unitaria di Confermazione e Eucaristia.
Si è, invece, inserito il problema del quando celebrare la *prima Confessione*. Il problema è teologico e pastorale. Una singola Diocesi non può cambiare disposizioni universali. Pertanto si è mantenuta la Penitenza dei fanciulli nel suo prevalente valore pedagogico, scegliendo di dedicare tutto un anno della mistagogia alla riscoperta di conversione – discepolato – Penitenza.
Nel progetto e nella sussidiazione si propose di celebrare la prima Confessione come chiusura della *Fase esistenziale* e inaugurazione della Quaresima della elezione ai Sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia. La difficoltà segnalata di avere troppi sacramenti

[6] «L'itinerario di iniziazione cristiana può assumere anche un'altra forma, in linea con la prassi pastorale attualmente in uso in Italia. I fanciulli catecumeni, dopo circa due anni di cammino, ricevono il Battesimo e l'Eucaristia (RICA, 344), quando i loro coetanei sono ammessi alla Prima Comunione, e ciò preferibilmente in una domenica del tempo pasquale. Quindi, insieme, almeno per altri due anni, proseguono il cammino di preparazione per ricevere la Confermazione» (Ibidem, n. 55).
[7] Ibidem, n. 54.

in pochi mesi ha fatto suggerire alle Parrocchie di collocare la prima Confessione come recupero del Battesimo all'interno della *Fase biblica* (8-9 anni). Difficile, però, far capire a qualche Parroco che, nel percorso proposto, non è necessario enfatizzare la prima Confessione con un intero anno dedicato alla preparazione, quando ogni tempo e fase del percorso prevede esplicitamente tematiche penitenziali.

Una scelta compiuta

Al di là delle molteplici analisi che hanno condotto la diocesi di Cremona a fare la scelta del rinnovamento della iniziazione cristiana, il Vescovo ha posto una pietra miliare che orienta il cammino della chiesa cremonese nei prossimi decenni:

> Da qui, dunque, l'urgenza improrogabile di focalizzare l'attenzione e investire le energie pastorali per recuperare il valore e la serietà della iniziazione cristiana. Vorrei ricordare che la scelta di questo obiettivo pastorale è già compiuta: non è elemento di cui discutere, non è neppure un semplice suggerimento proposto per le parrocchie con la libertà di assumerlo o di ignorarlo a proprio piacimento. È l'indicazione del cammino pastorale che tutta la diocesi è chiamata a mettere in atto nei prossimi anni[8].

Gradualità nel procedere

Il Vescovo di Cremona specifica: «Sono consapevole che la sua attuazione [del rinnovamento della iniziazione cristiana] non possa procedere che con gradualità nel senso che non tutte le parrocchie subito sono in grado di promuovere percorsi nuovi di tipo catecumenale, tutte però devono muoversi in quella direzione»[9].

Questa indicazione ha trovato attuazione innanzitutto nella adesione a cammini sperimentali da parte di alcune parrocchie[10]. Le stesse sono state seguite da una *équipe* diocesana che ha approntato una sussidiazione per i fanciulli e per le famiglie da verificare sul campo. Dalle iniziali poche comunità siamo arrivati quest'anno 2015, su 222 parrocchie nominali, ma 131 parroci e amministratori parrocchiali, a 84 soggetti ecclesiali (parrocchie/unità pastorali) che hanno adottato il percorso diocesano, quindi circa il 64%.

Tra le parrocchie sperimentanti alcune si sono orientate a realizzare il nuovo cammino a fianco di quello tradizionale, lasciando la possibilità alle famiglie di scegliere una delle due modalità. Nel corso dell'esperienza hanno però abbandonato quasi subito il «doppio binario».

Una proposta frutto di sinergie diocesane

Fatta la scelta pastorale da parte del Vescovo di puntare su *iniziazione cristiana* e *pastorale familiare*, bisognava sostanziare e scandire il tutto. Fin dall'inizio si è avviato un confronto informale tra Ufficio Catechistico, Liturgico e Pastorale familiare. Dopo i primi passi l'identità di vedute dei responsabili degli Uffici ha generato una struttura stabile e istituzionalizzata il *Gruppo di accompagnamento per l'iniziazione cristiana dei ragazzi*, che a tutt'oggi vede coordinati gli Uffici sopra citati con l'aggiunta del responsabile della Pastorale Giovanile e dell'Ufficio Diocesano Vocazioni.

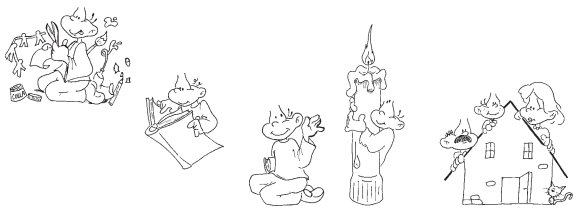
[8] Lafranconi, *Linee pastorali*, n. 1.
[9] *Ivi.*
[10] Cinque anni fa le prime parrocchie sono arrivate alla celebrazione dei sacramenti. Tre di esse li hanno celebrati nella Veglia Pasquale.

Come coordinatore del *Gruppo* devo dire che al di là dei risultati, più o meno brillanti, il confronto e la sinergia tra diverse sensibilità e responsabilità pastorali è stato il primo e più stabile risultato pastorale della sperimentazione in atto. Parallelamente si è resa più organica l'attività formativa dell'Ufficio di Pastorale Familiare e ci si è anche occupati di promuovere una pastorale post-battesimale, quest'ultima purtroppo con scarsissimo successo.

3. LA METODOLOGIA / STRUTTURA DEGLI INCONTRI

Fatta la scelta, si doveva pensare a una metodologia di accompagnamento sia per i ragazzi, sia per i genitori. La traccia – base per i ragazzi l'abbiamo mutuata, come percorso globale (vedi *Allegato* 1) e metodologia per i singoli incontri dalla citata pubblicazione del SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO, *Guida per l'itinerario catecumenale dei Ragazzi,* LDC, Leumann (To) 2001:

1. *Introduzione*
2. Facciamo
3. Ascoltiamo
4. Riflettiamo
5. Celebriamo
6. Impegno in famiglia



È prioritaria la scelta della evangelizzazione dell'adulto e in particolare della coppia. Da qui ne deriva uno specifico itinerario proposto ai genitori con cadenza mensile o ogni mese mezzo circa.
La formazione dei genitori avviene secondo il modello del «laboratorio»[11], che non coinvolge unicamente la dimensione cognitiva del soggetto, ma inerisce alla globalità della persona ed è tale solo quando l'adulto si è appropriato esistenzialmente di una verità/esperienza incontrata:

– *Accoglienza*
  1. Per sintonizzarci (fase *proiettiva*; tecniche di interazione e di lavoro di gruppo)
  2. Restiamo in ascolto (fase *analitica* o dell'*approfondimento*)
  3. *Nuove frequenze* (fase della *riappropriazione*)
– *Convivialità*

L'obiettivo degli interventi con i genitori, nella prima edizione delle *Guide*, era la crescita della coppia e la maturazione della relazione coniugale. I genitori sono, infatti, veri educatori a condizione di essere veri sposi. In questo contesto si colloca anche la sfida importante e irrinunciabile per la comunità cristiana di saper accettare e accogliere tutti coloro che si trovano in situazioni matrimoniali particolari, offrendo loro itinerari spirituali percorribili.
Dopo alcuni anni e vista la difficoltà di partire dal vissuto di coppia per far emergere il "vangelo" dal matrimonio cristiano, abbiamo cambiato l'ispirazione iniziale del percorso dei genitori, trasformandolo in un più

[11] Per una conoscenza precisa di questo metodo formativo vedi: Enzo Biemmi, *Compagni di viaggio*, Dehoniane, Bologna 2003.

generico percorso per adulti, che faccia, però, riscoprire il rapporto con la paternità/maternità di Dio attraverso l'esperienza genitoriale in particolare e dell'essere adulti in generale.

4. LA SUSSIDIAZIONE: GUIDE E QUADERNI ATTIVI

La diocesi di Cremona, in collaborazione con l'Editrice Queriniana, ha così dato avvio a una sussidiazione, che traccia i contorni di un percorso organico di catechesi 'esperienziale' per i ragazzi già battezzati sul modello del catecumenato. In circa sei anni hanno lavorato una ventina di sacerdoti e operatori pastorali e la prima edizione è stata monitorata e riletta collegialmente dal *Gruppo di accompagnamento*, che con scadenza quindicinale leggeva, correggeva e integrava i testi. Sono stati così editi sei *Guide* e cinque *Quaderni attivi.*
Ogni *Guida* per *gli accompagnatori e i genitori* ha una *Introduzione* che sottolinea i contenuti e le metodologie previste per quella fase del cammino, segue una prima parte con *le tracce per gli incontri con il gruppo dei ragazzi* e una seconda parte con *le schede per il cammino dei genitori* (per i contenuti catechistici vedi (vedi *Allegato* 1). Negli schemi riassuntivi, che introducono ogni volume, sono previsti anche altri due percorsi: la formazione personale dei catechisti e suggerimenti minimali per coinvolgere la comunità parrocchiale. Qui in sintesi le fasi del progetto e le guide e i quaderni già editi:

1. Dio ci ama come un Padre e si raduna come sua famiglia (assemblea)

Partendo da uno sguardo sul mistero della trinità - unità di Dio, sguardo intenso, evocativo, più che razionale e freddo, si vede il riflesso dell'amore trinitario di Dio nel suo popolo, nei suoi figli e figlie, che ha scelto con il dono del battesimo e che convoca come sua famiglia nell'assemblea eucaristica nel giorno del Risorto (cfr. *Guida* 108).

Accompagnatori	Famiglie	Comunità	Ragazzi
a) Studio sintetico del senso teologico della liturgia cristiana, della celebrazione dell'eucaristia, dell'anno liturgico e della preghiera cristiana (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pp. 289-366; 621-693)	1. Dio è amore: Eros e agape nella vita nuziale		1. Dio è amore: *1 Gv* 4,7-21 (*Sarete miei testimoni*, p. 61; vedi anche
			2. Nel battesimo ci prende in casa come figli: *Gv* 15,1-8 oppure *Lc* 15,11-32 (*Venite con me*, pp. 14-15 e cap. 9)
b) Studio della *Guida*, pp. 106-117, con le presenti indicazioni diocesane	2. Eucaristia: il linguaggio del nostro amore		3. La Chiesa è la nostra famiglia e noi la incontriamo nell'assemblea domenicale: *Lc* 7,36-50 o altri brani (cfr. *Venite con me*, pp. 16 e 125)
c) Preparazione e progettazione della prima parte dell'anno			

Inizio 6-7 anni

PRIMO TEMPO
LA PRIMA EVANGELIZZAZIONE

Vol. 1 **Gesù ci chiama e ci parla**
Quaderno attivo dei ragazzi ISBN 978-88-399-4081-0 – pp. 112 (2006).

Vol. 1 **La prima evangelizzazione**
Guida per gli accompagnatori e i genitori
ISBN 978-88-399-4082-7 – pp. 248 (2006, 2014²)

SECONDO TEMPO
VERSO I SACRAMENTI
Fase biblica

Vol. 2 **Grandi cose ha fatto il Signore per noi**
Quaderno attivo dei ragazzi
ISBN 978-88-399-4083-4 – pp. 112 (2007)

Vol. 2 **Verso i sacramenti: fase biblica**
Guida per gli accompagnatori e i genitori
ISBN 978-88-399-4084-1 – pp. 312 (2007, 2014²)

SECONDO TEMPO
VERSO I SACRAMENTI
Fase liturgico-comunitaria

Vol. 3 **Celebrate il Signore perché è buono**
Quaderno attivo dei ragazzi
ISBN 978-88-399-4085-8 – pp. 96 (2008)

Vol. 3 **Verso i sacramenti: fase liturgico-comunitaria**
Guida per gli accompagnatori e i genitori ISBN 978-88-399-4086-5 – pp. 288 (2008)
Allegato al Quaderno e alla Guida l'inserto:
La famiglia in preghiera nell'anno liturgico

SECONDO TEMPO
VERSO I SACRAMENTI
Fase esistenziale

Vol. 4 **Il Signore è buono: grande è il suo amore**
Quaderno attivo dei ragazzi
ISBN 978-88-399-4087-2 – pp. 72 (2009)

Vol. 4 **Verso i sacramenti: fase esistenziale** Guida per gli accompagnatori e i genitori ISBN 978-88-399-4088-9 – pp. 248 (2009)

TERZO TEMPO
L'ELEZIONE AI SACRAMENTI
Celebrazione di Cresima e Prima Eucaristia

Vol. 5 **Beati gli invitati alla mensa del Signore**
Quaderno attivo dei ragazzi
ISBN 978-88-399-4089-6 – pp. 48 (2009)

Vol. 5 **Quaresima dell'elezione alla confermazione e all'eucaristia**
Guida per gli accompagnatori e i genitori ISBN 978-88-399-4090-2 – pp. 256 (2009)

QUARTO TEMPO
LA MISTAGOGIA

Vol. 6 **La Mistagogia. Anni 11-14: percorsi formativi**
Guida per gli accompagnatori e i genitori ISBN 978-88-399-4091-9 – pp. 368 (2010)

Conclusione 12-13 anni

Due sottolineature:
a) L'educazione alla preghiera personale e liturgica è da sempre un problema. Nelle *Guide* si offre ampio materiale per la preghiera nel gruppo e per una graduale iniziazione alla celebrazione liturgica.
b) Il percorso mistagogico (vol. 6) dopo i sacramenti si configura come un sintetico *direttorio di pastorale dei preadolescenti*. Li accompagniamo dentro la vita di comunità, ispirandoci all'esperienza degli Oratori lombardi, attraverso *la catechesi* (a. Il giorno del Signore e l'eucaristia; b. La conversione e il discepolato [Penitenza]; c. La vocazione nella Chiesa), *l'eucaristia domenicale,* l'approccio a *tematiche educative* (ad. es.: il corpo, il tempo libero, la scuola...), le *esperienze di vita di gruppo* e una iniziale *direzione spirituale*.
Attualmente abbiamo rivisto, come già detto, le prime due *Guide* e si stanno rivedendo i volumi 3, 4 e 6.

5. LA FORMAZIONE DEI CATECHISTI ACCOMPAGNATORI

A distanza di pochi mesi dall'avvio della sperimentazione le poche parrocchie pioniere hanno evidenziato una seria difficoltà: la incapacità di accompagnare i genitori e la carenza di laici capaci di farlo (oltre che di preti!). Subito si provvide a proporre corsi formativi su tre moduli centrati sull'approccio alla vita dell'adulto oggi.
Per la formazione dei catechisti il primo volume traccia un percorso per *l'équipe*, ma ogni incontro delle *Guide* presenta al singolo catechista una antologia di testi utili per la sua formazione biblica, teologica e spirituale e suggerimenti per leggere il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il *Catechismo degli adulti* della CEI.

Col tempo abbiamo elaborato un progetto completo di formazione degli accompagnatori che segue i tempi e le fasi del percorso dei ragazzi e dei genitori. Si articola su due "binari!". Un primo percorso formativo, più frontale, è supportato da lezioni di carattere biblico e teologico videoregistrate da seguire personalmente o con l'équipe parrocchiale. Un secondo percorso, interzonale su 4 sedi diocesane, si è articolato in laboratori che avevano l'intento non di preparare i catechisti direttamente a gestire l'incontro con i ragazzi o i genitori, ma di far crescere loro per primi attraverso contenuti e esperienze di fede che avrebbero dovuto proporre a ragazzi e genitori (vedi *Allegato 2*).

6. UN PRIMO BILANCIO: ANNO 2014

Nell'anno pastorale 2014-2015 la Diocesi è entrata in una fase di verifica generale del percorso pastorale dal 2002 al 2014, poiché il Vescovo avrebbe rassegnato le dimissioni nel marzo 2015. Abbiamo perciò verificato anche positività, criticità e possibili miglioramenti della proposta avviata più di un decennio fa.
Non è questa la sede di una rendicontazione che ha più valore locale che nazionale. Le risposte al questionario inviato alle 84 realtà ecclesiali coinvolte ha di poco superato il 57%. La sostanziale veridicità delle risposte arrivate ci ha consentito comunque un buon riscontro, avendo – probabilmente – preferito il restante 53% non rispondere per non dovere rendere conto "della propria amministrazione". Segnalo qui quanto verificato su alcuni snodi fondamentali.

Obiettivi, articolazione e metodo della IC dei ragazzi
L'obiettivo del rinnovamento è eminentemente percepito come pastorale come dimostra la preferenza per la risposta La rivitalizzazione della parrocchia con il risveglio della fede dei genitori.
Di poco lontana è però la percezione di un obiettivo più "misterico" e trasformante la persona che unisce metodo pastorale e disegno della salvezza con la risposta La crescita della vita cristiana alla luce del Pasqua. Centrale è la Parola di Dio e le si affida nell'itinerario un ruolo sapienziale e etico e un ruolo di accompagnamento dentro la storia della salvezza.

La cadenza degli incontri dei ragazzi e dei genitori
Sostanzialmente metà delle parrocchie tiene l'incontro dei ragazzi settimanale e metà quindicinale; mensile è quello con i genitori. Si sottolinea tuttavia che il sabato e la domenica diventano giorni piuttosto carichi di impegni e si impone una svolta nel progettare la pastorale parrocchiale e della domenica.

I catechisti accompagnatori dei ragazzi e dei genitori
I questionari segnalano come abbastanza raggiunto l'obiettivo di avere *équipes* per i ragazzi; permane la fatica per un 20% di comunità a uscire dal catechista unico. Più difficile è la lettura dei dati su chi accompagni i genitori. Un significativo 47% segnala di avere una *équipe* strutturata e un 29% si avvale di genitori disponibili. La somma delle due risposte ci da un 76% di comunità che affida l'accompagnamento dei genitori ai laici. Rimane alta comunque la presenza di un sacerdote o religioso/a. Viene il sospetto che il dato nasconda la mancanza di laici qualificati per evangelizzare gli adulti.

La metodologia impiegata
Il metodo suggerito per l'incontro con i ragazzi riscuote un universale gradimento e utilizzo e solo un 4% mantiene una didattica scolastica. Anche la metodologia suggerita dal percorso diocesano dei genitori sembra avere abbastanza convinto. Questo dato va però corretto con altri dati più problematici: alcuni lasciano la conduzione dell'incontro alla creatività di chi guida; oppure si preferisce la proposta del sacerdote o dell'esperto, con successivo lavoro in gruppo e in assemblea; il 13% segue lo schema classico relazione/dibattito.

La sussidiazione
Lo sforzo compiuto nella cura della completa sussidiazione del percorso sembra premiata: per il percorso dei ragazzi l'88% segue le pubblicazioni diocesane e per il percorso degli adulti l'80% usa i sussidi diocesani. I dati però vanno letti in controluce con le altre risposte.
Per quanto riguarda i sussidi dei ragazzi un alto 60% si affida a schede preparate dai catechisti stessi e il 24% usa sussidi di altre diocesi. In positivo, questo potrebbe indicare la capacità maturata da alcuni catechisti di ritradurre i contenuti del percorso diocesano. In negativo, sembra alta la possibilità che non si seguano contenuti e scansione del percorso in senso proprio. Stesso dato ambiguo per la sussidiazione ai genitori.

La frequenza dei ragazzi e dei genitori agli incontri
Il questionario non rileva la frequenza dei ragazzi ai loro incontri. Empiricamente sembra di percepire che permangono le difficoltà di sempre: saltuaria presenza di alcuni e una minoranza di ragazzi che frequenta pochis-

simo o per nulla, ripresentandosi in vista dei sacramenti.
Nella maggior parte degli incontri dei genitori non è presente la coppia. Solo un quinto delle parrocchie segnala la buona frequenza della coppia e le mamme sono più regolari rispetto ai soli papà. Confortante è la segnalazione che si giudica sufficiente o buono l'interesse dei partecipanti.

La frequenza all'Eucarestia domenicale
Circa la frequenza dei ragazzi i dati sono a mezza via, né deprimenti, né incoraggianti, visto che il 58% dei questionari avverte che la frequenza è scarsa e saltuaria. In ogni caso si segnala come discreta la partecipazione dei ragazzi e in qualche caso si vede un loro buon coinvolgimento.
Anche la frequenza dei genitori si mostra limitata o irregolare anche se di discreta qualità. Va riconosciuto che uno degli obiettivi fondamentali che si ripropone il metodo di ispirazione catecumenale non è ancora stato raggiunto: la fedeltà dei ragazzi all'eucaristia domenicale. Ugualmente, siamo ancora all'inizio del coinvolgimento degli adulti che solo in parte rispondono positivamente alla loro formazione permanente, ma non ancora a una pratica eucaristica matura.

La formazione dei catechisti accompagnatori
Positivo il fatto che il 73% segnali la presenza dei catechisti alla formazione diocesana
Slide 25 e che il 47% segnali una regolare formazione parrocchiale. Non pare accettabile che un 18% si affidi prevalentemente alla formazione personale del catechista.
Sono stati promossi ormai ripetutamente i laboratori di formazione proposti a livello interzonale: confortanti i dati che li valutano sufficienti oppure ottimi/buoni. Non è da sottovalutare, però, un 9% che li ritiene scarsi e un 4% inutili.
Al di là del giudizio complessivamente positivo, va comunque rivista la proposta formativa diocesana nel suo complesso: si è spesso verificato, per esempio, le lezioni di carattere biblico – teologico sono state trascurate e spesso il momento del laboratorio è risultato non sufficientemente efficace.
Va comunque riconosciuto che in circa 4 anni di formazione sono stati raggiunti circa 600 accompagnatori e che sta maturando lentamente un laicato più convinto spesso dei preti sulla necessità di cambiare per evangelizzare con maggiore incisività. Va, però riconosciuto che a distanza di 10 anni dall'avvio si pone il problema del ricambio e del reperimento degli accompagnatori.

7. CONCLUSIONE 1

Chiudo questa presentazione, come è naturale fare, con gli approdi positivi della nostra sperimentazione, ormai consolidata. In questa prima conclusione li enumero prendendo non il giudizio del gruppo diocesano che la coordina, ma dal giudizio espresso da una delle nostre parrocchie più grandi.

Timidi risultati con gli adulti-genitori
Il maggiore coinvolgimento personale dei genitori ha generato un recupero della sensibilità ai temi della fede, di atteggiamenti educativi più consapevoli e confrontati con altri genitori, entro una visione cristiana dei propri compiti. Cresce gradualmente, ma con fatica, l'idea di una personale e permanente formazione della propria fede e umanità (gli adulti stanno ritrovando una 'fede per adulti'). Inoltre, qualcuno si lascia coinvolgere un po' di più nella vita e nel servizio della comunità.

Iniziali risultati con i ragazzi
Si fa strada la percezione della necessità della catechesi non fatta per i soli sacramenti, di una evangelizzazione a misura di vita e sempre meno di insegnamento scolastico. C'è la possibilità di una formazione cristiana più efficace, grazie al dialogo in piccoli gruppi, che creano familiarità e buona socializzazione tra i ragazzi. Va registrata anche la partecipazione (seppur faticosa) alla liturgia domenicale e alla preghiera un po' più consapevole e personale.

Anche la comunità comincia a cambiare
Sicuramente c'è un recupero dell'evangelizzazione nei confronti di una fascia di età e di mondo adulto prima non raggiunto. La liturgia domenicale si fa più vivace e partecipata per la presenza di gruppi di ragazzi che animano la messa. Inoltre la gente si riavvicina alle "cose di chiesa" e apprezza di più l'impegno che la parrocchia dedica ai più piccoli. Infine, particolare non trascurabile: la Parola di Dio diventa più familiare e ... si vede che porta frutto.

8. CONCLUSIONE 2

Serve però una conclusione più articolata. La rubo dalla relazione che E. Biemmi ha tenuto a Brescia analizzando l'analoga esperienza di quella Chiesa a noi viciniore, anch'essa partita dieci anni fa circa con il modello catecumenale:

> Vorrei concludere questo mio semplice contributo con tre rilievi finali: il primo è un appello ad accettare la complessità di questo tempo di transizione culturale e quindi pastorale; il secondo è un invito a continuare con fiducia; il terzo a non abbandonare lo spirito giusto in questo sforzo di rinnovamento.

Primo di tutto un invito ad accettare la complessità. Qualunque soluzione pastorale prendiamo, in questo tempo presenterà dei limiti. Essi sono dovuti alla situazione mista nella quale viviamo e ai modelli pastorali in atto, per forza misti: a metà tra una religione scontata e dovuta propria di una societas cristiana e l'approdo libero alla fede tramite conversione, proprio di una cultura post-cristiana e secolare. Questo ibrido porta a fare sì che qualunque scelta pastorale comporti dei punti deboli. Questa situazione viene stigmatizzata con efficacia da Manuel Belli, liturgista di Bergamo. In un recente articolo dal titolo significativo[12], definisce come un rompicapo la questione teologica dell'IC così come è attuata nelle nostre chiese cattoliche. Dice: «Di fatto noi riconciliamo dei non comunicati, comunichiamo dei non cresimati e battezziamo dei non comunicandi» (p. 260). E Andrea Grillo afferma: «Noi facciamo una teologia del battesimo come se battezzassimo solo adulti, e in pratica continuiamo a battezzare solo bambini»[13]. L'articolo di Manuel Belli è un interessante e provocatorio esercizio per far vedere che, tenute presenti quattro variabili in gioco (pedagogico/pastorale; soteriologica; 'tradizionale'; teologica), qualsiasi soluzione noi adottiamo ne sacrifichiamo qualcuna.

Dentro questo quadro, è necessario perseverare nella scelta fatta, e questo perché la realtà è più importante dell'idea, anche se meno perfetta. Solo la perseveranza in una scelta, portata fino in fondo con le attenzioni e i correttivi che le verifiche evidenziano, fa camminare responsabilmente una comunità e la rende fedele alla sua

[12] M. Belli, Paradossi e rompicapi dell'iniziazione cristiana. Modelli teologici e prassi pastorale a confronto, o.c.
[13] A. Grillo, Grazia visibile, grazia vivibile. Teologia dei sacramenti «in genere ritus», Messaggero, Padova 2008, p. 22.

missione. Non ne ha bisogno solo la diocesi di Brescia, ma abbiamo bisogno a livello italiano che alcune diocesi vadano fino in fondo nella scelta di un modello di IC ad ispirazione catecumenale e, messo mano all'aratro, non si volgano indietro. È un modo per preparare il cristianesimo del futuro anche se noi, come Mosè sul monte Nebo, non ne vedremo la realizzazione.

Infine risulta importante lo spirito con cui tutto questa viene fatto. Lo aveva già detto a chiare lettere il Sinodo sulla nuova evangelizzazione: il problema dell'infecondità dell'evangelizzazione non è catechistico ma ecclesiologico, segnalando: «la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»[14]. Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana non si risolve cambiando strategicamente un modello, ma dando forma a un nuovo volto di chiesa che vive e propone una nuova figura di fede: la fede come grazia di umanità. È così che va inteso lo sforzo di rinnovamento coraggioso dell'IC: come una strada concreta che contribuisce a cambiare il volto della Chiesa, di tutti quindi, non solo dei genitori e dei ragazzi: dei parroci, dei catechisti, dei consigli pastorali, del vescovo e dei suoi collaboratori, delle strutture diocesane centrali ed intermedie. In questa circolarità, che fa uscire dall'ingenuità e che responsabilizza fortemente senza schiacciare, sta la vera posta in gioco di tutto il rinnovamento dell'IC.

[14] Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta, Libreria Editrice Vaticana, 2001, p. 12.

Allegato 1

Tempi, fasi e unità catechistiche

TEMPI E FASI	PERCORSO RAGAZZI	PERCORSO GENITORI
Primo tempo **LA PRIMA EVANGELIZZAZIONE** *2 anni*	**Fase 1: L'accoglienza** – Facciamo gruppo (3 incontri) – Siamo radunati per .. (4 incontri) **Fase 2: In ascolto di Gesù** – Gesù incomincia a parlarci – Gesù ci parla dappertutto – Gesù non ci lascia mai soli – Gesù guarisce e dona la vita – Gesù accoglie i bambini **Fase 3: La buona notizia** – Gesù viene per incontrarsi con noi – Gesù ci invita a seguirlo – Gesù muore e risorge per noi – Gesù ci manda il suo Spirito *Consegna del Vangelo*	1. Primi passi insieme 2. Uno sguardo al nostro cammino 3. La fede è un incontro 4. L'educazione: una sfida urgente 5. Nella pancia della mamma 6. Il paradiso perduto 7. Il bi-sogno: il sogno ritrovato 8. Il Padre ritrovato 9. Celebriamo il Padre del cielo 10. Verifica al termine della "Prima evangelizzazione"
Secondo tempo **VERSO I SACRAMENTI** **Fase biblica**	*Traditio – redditio del Credo* 1. Dio si mette in contatto con noi 2. Dio si è fatto uno di noi 3. Una storia di peccato e di salvezza * 4. Gesù porta a compimento il progetto di Dio 5. Noi viviamo la nostra storia con Dio, il Padre * *Si può anticipare qui la Prima Confessione*	1. Parlare è fare dimora 2. L'intelligenza della Parola 3. La Parola si rivela 4. La Scrittura è Parola che germoglia 5. Entrare nella Parola * *La Riconciliazione: le parole del perdono*
Secondo tempo **VERSO I SACRAMENTI** **Fase liturgico-comunitaria**	*Traditio – redditio del Padre nostro* 1. Dio ci ama come un Padre e ci raduna come sua famiglia 2. Dio condivide la nostra vita nella Parola fatta carne 3. Celebriamo l'amore di Dio donato per noi 4. L'eucaristia memoriale della Pasqua 5. La preghiera dialogo con Dio	1. L'albero genealogico 2. Fratelli – coltelli! 3. La fraternità ritrovata 4. Siamo tutti fratelli 5. Comunità e comunione 6. La Chiesa, casa della festa
Secondo tempo **VERSO I SACRAMENTI** **Fase esistenziale**	*Consegna del precetto dell'amore* 1. Se vuoi, vieni e seguimi *Redditio del precetto dell'amore* *Consegna dei Comandamenti* 2. Amate come io ho amato voi *Redditio dei Comandamenti* 3. Con Gesù per vincere il male *Domenica precedente o Prima domenica di Quaresima:* **SACRAMENTO DELLA PENITENZA**	1. Il Battesimo: inseriti in Cristo, un fatto, una scelta 2. La rigenerazione della personalità cristiana 3. La Riconciliazione: al cuore del perdono 4. La Riconciliazione: impariamo a confessarci 5. L'Eucaristia: come viverla appieno Questo l'itinerario sarà rifatto nella seconda edizione.

TERZO TEMPO **QUARSIMA DELL'ELEZIONE AI SACRAMENTI**	1. Il progetto della nostra vita con Gesù – *Prima domenica di Quaresima* – *Seconda Domenica di Quaresima : elezione ai sacramenti*	*I genitori partecipano con i figli all'eucaristia domenicale del Tempo di Quaresima.*
	2. La vita nuova frutto della Pasqua – *Terza domenica di Quaresima* – *Quarta domenica di Quaresima* – *Quinta domenica di Quaresima*	*I genitori partecipano con i figli all'eucaristia domenicale del Tempo di Quaresima.*

Celebrazione
di Cresima e Prima Eucaristia
nella Veglia o nelle Domeniche
del Tempo Pasquale

QUARTO TEMPO **LA MISTAGOGIA** *Due anni e mezzo circa*	*Domenica dopo i Sacramenti: Consegna della Domenica* **LE DIMENSIONI IN GIOCO** **1. La catechesi *** – Immersi nella Pasqua: domenica e eucaristia – L'uomo nuovo: conversione e sequela – La vita nuova: testimoni nella Chiesa e nel mondo **2. La formazione umana *** – Lo sport – La musica – La liturgia – Il corpo – Mass media e tecnologia – La scuola – La carità **3. La formazione al servizio **** **4. Educare a "stare insieme" **** **5. La direzione spirituale **** ** Percorsi sussidiati* *** Suggerimenti per progettare* *Celebrazione a conclusione della Mistagogia: Mandato missionario o Consegna del Catechismo dei Giovani*	– Questo è il Giorno fatto dal Signore *(5 laboratori)* – Convertitevi e credete al Vangelo *(6 laboratori)* – Sarete miei testimoni *(5 laboratori)*

Allegato 2

Il progetto di formazione degli accompagnatori

A = Accompagnatori adulti
R = Accompagnatori ragazzi

Modulo A

Primo tempo: La prima evangelizzazione

PRIMA LEZIONE *video* **PRIMO LABORATORIO**	La sfida della fede nel contesto culturale attuale **A** L'identità personale e culturale degli adulti **R** La prima infanzia (6-8 anni)
SECONDA LEZIONE *video* **SECONDO LABORATORIO**	Il primo annuncio **A** Il modello formativo del laboratorio **R** Le dinamiche del gruppo e il ruolo dell'accompagnatore nell'itinerario IC
TERZA LEZIONE *video* **TERZO LABORATORIO**	Accompagnare ad esperienze di fede: il modello catecumenale L'arte della progettazione, programmazione, verifica
QUARTA LEZIONE *video* **QUARTO LABORATORIO**	Il progetto diocesano **A** Le dinamiche di gruppo (adulti) e il ruolo dell'accompagnatore **R** Comunicare coi fanciulli: mezzi, strumenti, tecniche
QUINTA LEZIONE *video*	Primo Tempo: Presentazione *Guida* vol 1: La prima evangelizzazione

Modulo B

Secondo tempo: Verso i sacramenti - Fase biblica

PRIMA LEZIONE *video* **PRIMO LABORATORIO**	La storia della salvezza **A** La mia storia nella storia di Dio **R** Le opere di Dio nella storia della salvezza
SECONDA LEZIONE *video* **SECONDO LABORATORIO**	Introduzione alla Bibbia **A/R** I Linguaggi della Bibbia
TERZA LEZIONE *video* **TERZO LABORATORIO**	Il 'mondo' dell'AT **A/R** Le figure esemplari dell'AT: Adamo, Abramo, Mosè,
QUARTA LEZIONE *video* **QUARTO LABORATORIO**	Il 'mondo' del NT **A/R** La figura di Gesù: gesti e parole
QUINTA LEZIONE *video*	Secondo Tempo: Presentazione *Guida* vol 2: Fase biblica

Modulo C

Secondo tempo: Verso i sacramenti - Fase liturgico/comunitaria

PRIMA LEZIONE *video* **PRIMO LABORATORIO**	La Chiesa: identità e missione attuale **A/R** Fare gruppo e sentirsi Chiesa
SECONDA LEZIONE *video* **SECONDO LABORATORIO**	I Sacramenti della salvezza **A/R** I linguaggi della celebrazione
TERZA LEZIONE *video* **TERZO LABORATORIO**	Eucarestia e vita **A/R** L'eucarestia celebrata
QUARTA LEZIONE *video* **QUARTO LABORATORIO**	La preghiera cristiana **A/R** Le diverse forme della preghiera cristiana
QUINTA LEZIONE *video*	Secondo Tempo: Presentazione *Guida* vol 3: Fase liturgico - comunitaria

MODULO D

SECONDO TEMPO: VERSO I SACRAMENTI - FASE ESISTENZIALE

PRIMA LEZIONE *video*	La morale cristiana
PRIMO LABORATORIO	**A/R** La cattiva fama della morale
SECONDA LEZIONE *video*	Il decalogo e il comandamento nuovo
SECONDO LABORATORIO	**A/R** Dai comandamenti alle beatitudini
TERZA LEZIONE *video*	"Convertitevi e credete al Vangelo"
TERZO LABORATORIO	**A/R** L'amore a Dio e l'amore del prossimo
QUARTA LEZIONE *video*	Il Sacramento della Penitenza
QUARTO LABORATORIO	**A/R** Come confessarsi? Il Rito della Penitenza
QUINTA LEZIONE *video*	Secondo Tempo: Presentazione *Guida* vol 4: Fase esistenziale

MODULI E / F

QUARESIMA DELL'ELEZIONE E MISTAGOGIA

PRIMA DELLA GIORNATA RESIDENZIALE

LEZIONI MODULO E *video*

1. La teologia dei sacramenti dell'iniziazione cristiana
2. Terzo Tempo: Presentazione Guida vol. 5: Quaresima dell'elezione

LEZIONI MODULO F *video*

1. La crescita dei bambini e dei ragazzi
2. Quarto Tempo: Presentazione Guida vol. 4: La Mistagogia
3. Mistagogia e educazione del preadolescente

GIORNATA RESIDENZIALE

Modulo E: La Quaresima dell'elezione e la celebrazione dei sacramenti *(mattino)*

LABORATORIO: *La celebrazione annuale della Pasqua e i sacramenti dell'IC*
Appropriarsi della struttura dei Tempi di Quaresima e Pasqua, per comprendere la dimensione pasquale della vita cristiana.

COMUNICAZIONE: *L'itinerario delle schede per i ragazzi e i genitori (*Guida*, vol. 5)*

Modulo F: La Mistagogia *(pomeriggio)*

LABORATORIO: *Gestire il gruppo in una fase nuova: accompagnare dentro la comunità cristiana*
COMUNICAZIONE: *Le idee forza della Mistagogia (*Guida*, vol. 6)*

CAPITOLO 6

SEMINARIO DI STUDIO DEL SETTORE PER LA CATECHESI DELLE PERSONE DISABILI

FAMIGLIA E DISABILITÀ

ROMA

14 MARZO 2015

La famiglia con disabilità benedizione nella comunità ecclesiale

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, *Vescovo di Novara*

Il rapporto tra la famiglia con figlio disabile e la comunità cristiana deve collocarsi nel contesto delle altre presenze sociali che stanno accanto alla famiglia: la scuola e il mondo del lavoro, le strutture socioassistenziali e la società. Ancora di più occorre che la famiglia con la persona disabile (bimbo, adolescente, giovane adulto, anziano) rimanga in profonda relazione con altre famiglie con figli cosiddetti normali.

La mia esperienza, con tanti anni di un movimento di famiglie con figli disabili insieme con famiglie di figli normodotati, racconta che questo è un grande patrimonio di umanità per tutti, per gli uni e per gli altri. Anzi è un "piccolo laboratorio" di vita cristiana ed ecclesiale e persino di vita civile e sociale. Secondo la famosa espressione di Bonhoeffer: «Ogni comunità cristiana deve sapere che non solo i deboli hanno bisogno dei forti, ma che questi ultimi non possono essere veramente uomini senza i primi». Nella comunità cristiana noi non "possiamo essere veramente uomini" senza i deboli, senza i poveri, senza i piccoli. Tra questi, i disabili occupano un posto importante, perché la loro povertà è interminabile.

Per questo la mia relazione si svolgerà in due tempi: 1) il primo riguarda *l'età evolutiva*: il tempo della famiglia da cui è nato un figlio disabile o quando, successivamente alla nascita, emerge una disabilità o, infine, quando sorge una disabilità in seguito a un evento traumatico (incidente, malattia, ecc.); 2) il secondo riguarda *l'età adulta*: il tempo in cui i genitori hanno accolto una disabilità dalla prima età e cominciano a guardare al "progetto" di vita con loro e dopo di loro. Il momento critico diventa non solo la gestione della vita quotidiana: questa è la spia rossa di un'angoscia più profonda che tocca le relazioni nella coppia, il rapporto con il mondo e con il tempo. Se la prima grande battaglia è quella di togliere la persona handicappata dalla clandestinità e dal nascondimento, prima a sé che agli altri, è chiaro che anche per la famiglia con il disabile vi sono tre aspetti decisivi: vivere le relazioni familiari, abitare il mondo e umanizzare il tempo. La forma della vita sarebbe un po' meno "umana", se il mondo crescesse senza tener conto di questi nostri fratelli. Dal gesto di Gesù di toccare il lebbroso a tutta la nube di testimoni della carità, qui sappiamo che è in gioco l'autenticità del cristianesimo e la sua differenza dai figli di questo mondo!

1. "NATI DUE VOLTE": LA SFIDA DELLA "SECONDA" GENERAZIONE

C'è un bellissimo testo di un autore italiano (Giuseppe Pontiggia), che ha sperimentato nella carne della propria vita familiare il dramma della disabilità del figlio. Ha scritto un romanzo intitolato: *Nati due volte*. Già questo fatto è significativo: il poeta, lo scrittore è come la nottola di Minerva che ci dice come affrontare i primi passi dell'evento traumatico e

drammatico della nascita di una vita martoriata, offesa, ferita nel corpo e nello spirito. "*Traumatico*" perché s'abbatte su una vita di coppia, sul suo sogno, sul suo progetto, mutandone totalmente la direzione e sottoponendola a un cammino non solo di profonda riprogettazione della vita quotidiana e dell'orizzonte di senso, ma a una "ridefinizione" del rapporto di coppia. "*Drammatico*" perché rimette in gioco le relazioni familiari e i ruoli genitoriali, oppure li sconvolge, li scompiglia fino agli esiti più estremi del rifiuto e dell'abbandono. All'inizio la coppia è sola, tremendamente sola! Anche la presenza dei parenti non è subito un aiuto, può oscillare su tutta la gamma delle possibilità: dalla preoccupata vicinanza ossessiva all'inesorabile allontanamento, perché non si sa come e dove mettere le mani... è facile intuire che qui si apre un grande spazio di accoglienza e di riconoscimento da parte della comunità ecclesiale.
In questo processo di "riorganizzazione" dello spazio e del tempo e di "ridefinizione" delle relazioni di coppia accade la "seconda nascita": quella che fa passare dal figlio sognato (e/o vissuto, nel caso di un evento successivo alla nascita o traumatico) al figlio reale e dal figlio ricevuto al figlio accolto e voluto. Questo processo avviene attraverso un "dramma" (da *drama*, azione). Tale dramma, che è un insieme di azioni e reazioni, di sentimenti e di delusioni accade precisamente soprattutto nella vita quotidiana, nel triangolo tra relazioni familiari e vita ecclesiale. Qui dovremmo ascoltare da molti genitori non solo la loro storia, ma il loro racconto: perché il racconto è una storia che contiene gesti e affetti, lacrime e attese, scoramenti e speranze, litigi e riconciliazioni, notte oscure e segni di fiducia che danno speranza al domani. Ho raccolto alcuni dati dall'esperienza di persone che sono presenti da molti anni nel campo della disabilità:

- In questo tempo la coppia è chiamata a riprogettarsi nel suo complesso, per la cura che già di per sé comporta un neonato, ma in questo caso anche per gli orari da accordare con le cure mediche e la riabilitazione. Esistono oggi delle facilitazioni di permessi dal lavoro per i genitori, ma l'intensità delle cure legate alla gravità dell'handicap portano spesso uno dei genitori (in genere la mamma) a lasciare il lavoro per dedicarsi al figlio disabile. Qui è chiaro che la condizione della famiglia "appartamento" aggrava la situazione: sarebbe bello che nelle comunità cristiane, nella normale progettazione della catechesi e della pastorale dei ragazzi e adolescenti, la comunità ecclesiale prevedesse uno spazio e un tempo di "pronto soccorso" (qualche persona disponibile) per supportare i genitori, sia per il tempo della scuola materna, sia per il lungo cammino dell'iniziazione cristiana e del cosiddetto postcresima.
- Le conseguenze non sono da poco sia per l'equilibrio economico che per quello psichico della coppia e della famiglia. È questo il momento in cui la presenza della disabilità fa sorgere l'interrogativo "di chi è la colpa". Spesso tutto ciò è motivo di litigi e divisioni tra la coppia e le famiglie di origine. Da questo punto di vista hanno più tenuta coppie che hanno già altri figli. Se si tratta del primo figlio si creano davvero situazioni drammatiche, anche perché non sono problematiche che si riesce sempre a esplicitare facilmente nel dialogo a due, ma rimandano implicite negli affetti e nei gesti. Lo spazio per l'intervento della comunità ecclesiale qui è decisivo: il sacerdote, la suora, il/la catechista hanno una possibilità preziosa di star accanto alla famiglia. La famiglia con disabilità si deve sentire accolta, si deve percepire che il senso di colpa non si trasforma in una pe-

na ulteriore per la sua accoglienza nei cammini che normalmente segnano la crescita di un figlio.

- Soprattutto i momenti della festa e del tempo libero sono i più critici. Sovente si perdono le amicizie delle famiglie con le quali si condivideva prima il tempo libero. Chi sta attorno non sa cosa dire e come fare, perché una famiglia con un figlio portatore di handicap sembra rallentare molte delle nostre attività ecclesiali. Negli anni scorsi avevano un significato di sostegno le associazioni, ma oggi c'è molta solitudine. Occorre sollecitare i genitori a non escludersi perché altrimenti s'innestano dipendenze che nel tempo separano la famiglia in modo netto dal contesto sociale. La comunità cristiana deve prendersi a cura i poveri, non solo i loro bisogni, ma anche il loro ritmo del tempo e i loro limiti. I nostri gesti pastorali hanno una progettazione solo per persone sane, giovani, pimpanti, non prevedono la presenza anche per la pastorale delle famiglie di situazioni di limite e disagio.
- Dal punto di vista ecclesiale i *primi tempi di vita* sono il tempo del *sacramento del battesimo*. Poche famiglie con figli disabili hanno avuto un accompagnamento personalizzato a questo sacramento, vuoi perché a volte è dato in "emergenza" (ma andrebbe poi ricuperato nel rapporto personale ciò che è avvenuto), vuoi perché si aspetta che la famiglia lo chieda. In questi casi occorre farsi promotori, perché si colga l'occasione per dire che vale la pena dare e ricevere il sacramento, qualsiasi sia la condizione patologica del bambino. Suggerisco che nei percorsi di accoglienza della vita nascente e nella pastorale da 0 a 6 anni sia prevista, magari all'interno delle Unità pastorali, una specifica attenzione per queste situazioni familiari.
- Negli anni della *scuola dell'infanzia e della primaria* le famiglie vivono un tempo di "inserimento sociale" e sperimentano sia per i figli che per la coppia esperienze "belle". Anche dal punto di vista della comunità ecclesiale ci sono esperienze positive. Non mancano, al contrario, situazioni eclatanti di negazione dei sacramenti, ma per fortuna ci sono anche tante esperienze cristiane che prevedono nel cammino della comunità la condizione della disabilità. La comunità ecclesiale entra ora in scena nella sua pienezza: essa si deve mostrare non solo accogliente nei percorsi di iniziazione, ma deve valorizzare molto la presenza di questi ragazzi evitando di sentirli come un intralcio, bensì un dono prezioso soprattutto se si valorizzano insieme alla famiglia per i momenti celebrativi. In genere i coetanei non hanno problemi, ma sono piuttosto gli adulti a mostrare qualche fastidio, perché hanno un'immagine ancora scolastica del catechismo.
- Il passaggio alla *scuola media* inizia a mostrare quanto a volte ciò che si è vissuto sia stato solo "inserimento" e non "integrazione". Per i più gravi si iniziano a sperimentare le esclusioni, la diversificazione, la marginalità. Il carico familiare ricomincia a essere gravoso per la limitatezza di proposte alternative alla cerchia familiare. Ritorna a farne le spese l'organizzazione della vita di famiglia e la possibilità di lavoro di entrambi i genitori. Ancora di più che per i percorsi di iniziazione, occorre evitare la ghettizzazione dei disabili, inserendoli in una prospettiva di gruppo postcresima o meglio ancora in un percorso catecumenale progressivo, dove i sacramenti sono visti come "iniziazione alla vita ecclesiale".
- La scelta della *scuola superiore* porta con sé anche il progetto futuro del figlio disabile. Terminata la scuola, qualunque essa sia, porterà alla possibilità del lavoro, condurrà

a esperienze senza fine di tirocini, condurrà ad essere accolti in cooperative di lavoro oppure in strutture di tipo occupazionali-assistenziali. Sempre più si riducono le possibilità di condivisioni con i coetanei, lentamente il figlio disabile "rientra in famiglia" senza possibilità di uscita, se non per alcuni e per pochi. La famiglia quindi deve riorganizzare la sua vita di relazione al suo interno, i rapporti con la realtà che la circonda. I suoi tempi sono determinati dalla presenza costante e continua dei figli disabili che a volte crescendo s'aggravano sia a livello comportamentale sia per gli aspetti medici. Qui possiamo verificare se presenza della famiglia con disabilità nella comunità ecclesiale ha raggiunto veramente la sua capacità di integrazione. Soprattutto se la parrocchia è abitata con gioia dalla presenza di persone che le ricordano di essere la Chiesa di Gesù, che mette al centro i piccoli, i poveri, gli svantaggiati: se essi occupano una posizione sicura nello spazio della fraternità.

Concludo questo primo arco della parabola della vita con un'osservazione sintetica. Il quadro disegnato è impressionante. Vi assicuro: in venticinque anni di vicinanza "ecclesiale" alle famiglie con bimbi disabili posso testimoniare questo: ho visto storie tragiche che mi hanno fatto piangere, ma ho visto storie stupende e struggenti di fronte alle quali mi vergogno di essere un prete mediocre. Posso esprimere ciò che si può dire ai genitori, che hanno figli disabili, con le parole di Pontiggia. Nel suo romanzo racconta così. Il medico sta comunicando ai genitori la diagnosi del figlio nato disabile. Fa tre ipotesi: una pessimistica, una ottimistica e una mediana. Non si sa come sarà il futuro. Solo lui però – l'uomo di scienza, che però riconosce il limite della scienza – dice la verità che più conta, quella che s'iscrive nella vita:

«Posso sbagliarmi. Voi dovete vivere giorno per giorno, non dovete pensare ossessivamente al futuro. Sarà un'esperienza durissima, eppure non la deprecherete. Ne uscirete migliorati.
Questi bambini nascono due volte. *Devono imparare a vivere in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile. La seconda dipende da voi, da quello che saprete dare.*
Sono nati due volte *e il percorso sarà più tormentato. Ma alla fine anche per voi* ***sarà una rinascita****. Questa almeno è la mia esperienza. Non posso dirvi altro»* (G. Pontiggia, *Nati due volte*, Mondadori, Milano 2000, p. 35).

Al termine il narratore – non dimenticate che ha avuto un figlio disabile – commenta con una parola lapidaria: *Grazie*, *a distanza di trent'anni*. Forse solo dopo trent'anni si è in grado di dire questo difficile *grazie*. Ma tale grazie non vale solo per la famiglia con disabilità ma anche per la comunità cristiana: un grazie che è "benedizione" per la vita stessa della Chiesa!

2. "DOPO DI NOI": IL CORAGGIO DELLE "PRATICHE" DI INTEGRAZIONE

A un certo punto il figlio disabile diventa grande. Nella mia pellegrinazione episcopale di questi anni e soprattutto di questi primi anni come vescovo di Novara, sto scoprendo questo lato sovente nascosto, ma veramente impressionante, di un volontariato capillare che serve soprattutto la disabilità degli adulti: cooperative di lavoro, luoghi di incontro, comunità aperte alla presenza di diverse forme di disabilità. Molte altre se ne potrebbero certamente ricordare nel panorama italiano e internazionale.

Le situazioni di bisogno sono in crescendo e il problema del "dopo di noi" aumenta per tanti genitori, anche se capaci di farsene carico purché sostenuti e opportunamente affiancati. Riprendiamo il filo dell'osservazione dei fenomeni che avvengono nell'età adulta del disabile, come si trasformano e quali problemi nuovi pongono alla famiglia con la presenza di una disabilità che ormai ha raggiunto la vita adulta, ma resta in maniera più o meno grave non autonoma, sia sotto il profilo fisico che psichico e relazionale. Quali problemi nuovi insorgono?

- Il *lavoro è la più importante questione*. Il lavoro è per tutti realizzazione del sé, anche per le persone disabili, anche se gravi, ma nonostante la legislazione di molte nazioni abbia introdotto alcune facilitazioni queste sono sovente dribblate e svuotate. È necessario dire con chiarezza che il mondo del lavoro se ha come fine l'efficienza, deve pensarla non come costituita da un mondo di macchine che funzionano tutte perfettamente, ma come un mondo di persone, integrando anche le persone ferite, così come ogni legislazione prevede provvidenze per la gravidanza, per le situazioni di malattia e di invalidità, sia dal punto di vista del tempo che dello spazio, distribuendone il carico sulla vita sociale. Così come bisogna dire con altrettanta chiarezza che ogni abuso e furbizia (si pensi solo ai falsi invalidi) va a danno, anzi a grave danno, di chi ha veramente bisogno.
- Nei centri di lavoro le persone disabili, anche gravi, hanno imparato un nesso importante che si osserva nella vita delle persone: lavoro-guadagno-spendo (sovente vissuto nella sua versione anche negativa: "spendo come posso e voglio"). Questa sequenza oggi però, nel tempo della crisi, è diventata un miraggio. Così se il lavoro del disabile poteva prima essere pensato in termini di integrazione, torna oggi ad essere rivissuto in modo assistenziale. Non basta però il benessere della persona, se questa non può esprimere, anche nel lavoro, il suo essere "persona" nella sua interezza. Vi sono per fortuna anche esperienze positive che hanno realizzato forme alte di integrazione, sia nella vita professionale che nella vocazione consacrata.
- Questa difficolta più generale del lavoro corre il rischio di risospingere nella marginalità e nell'oscurità i processi di integrazione che talvolta si erano attivati virtuosamente negli anni del benessere economico. Ripeto qui la frase di Bonhoeffer riferendola alla società civile. Ogni società umana deve sapere che: «...non possiamo essere veramente uomini senza i deboli», e che quindi non usciremo dalla crisi semplicemente tagliando i processi di integrazione come rami secchi. Ne va della vita delle famiglie, che nel loro regime di "appartamento" saranno stremate da questo fenomeno della doppia velocità sociale. Famiglie fortunate che vedranno cadere come vittime i loro figli dell'abbondanza e famiglie cosiddette sfortunate che non potranno mettere in circolo il loro patrimonio di umanità.
- L'età adulta del disabile può diventare anche *l'età dimenticata dalla comunità cristiana*. Le persone adulte disabili rimangono "ferme" al catechismo ricevuto per i sacramenti. Non ci si preoccupa di far fare anche a loro, al pari di tutti gli adulti della comunità cristiana, un percorso di fede da adulti, che dev'essere tarato sulla loro misura. Soprattutto deve passare attraverso quei temi antropologici come l'affettività, il lavoro e festa, la fragilità, la trasmissione e comunicazione della vita buona (con le sue diverse forme: musica, teatro, arte, letteratura), i percorsi di cittadinanza, perché

si riesca anche per loro a dire la parola cristiana dentro le forme (buone) della vita umana. La misura adulta della fede nella chiesa trova proprio qui nei processi di integrazione anche delle forme di disabilità sconvolgente testimonianza: la vita può e deve essere vissuta con criteri che non assolutizzano nessuna forma dell'esistenza, con una sorta di darwinismo sociale che fa vincere sempre il più forte, il più bello e il più efficiente.

- Per questo il disabile adulto (e non solo per la situazione più facile del bambino), deve essere *al centro della vita della comunità*. Nell'attuale situazione che non permette più di avere tempi di sollievo delle famiglie con l'accoglimento temporaneo delle persone disabili in comunità alloggio, né possibilità di vacanze che erano tempo di riposo per la stessa famiglia, la comunità cristiana deve tornare in prima linea e dire a questa società che "noi ci siamo!". Questa è la nostra conclusione. Dobbiamo proclamare: "Noi ci siamo, noi ci stiamo!". Noi ci siamo insieme a tutti coloro che si dedicano alle altre forme di povertà ed esclusione; noi ci siamo non solo per assistere, per creare spazi marginali, che lasciano intatta la forma della vita sociale e del mondo. Ci siamo, invece, per cambiare il mondo o, almeno, il nostro modo di vivere nello spazio della relazione familiare, della maniera di abitare il mondo e di umanizzare il tempo.

Vorrei terminare con un testo che amo citare, perché nel breve volgere di tempo i primi cristiani furono coscienti che la "differenza cristiana" non stava solo in una dottrina, ma in una prassi. O meglio in una dottrina che custodiva la "vita buona del Vangelo". Questa espressione oggi ripetuta sovente in modo vuoto ha la forza di un'esplosione atomica. Basterebbe citare il testo della *Lettera a Diogneto* dei primi secoli (datato fine secondo - inizio terzo secolo), che ha disegnato con grande efficacia il senso della "differenza cristiana", non come un'identità separata, contrapposta o aggiunta alla vita nel mondo, ma come la sua forma singolare, quella che viene dalla "singolarità" del vangelo di Gesù. Eccone il brano centrale:

> V. 1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. 3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente ***paradossale***. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. 6. Si sposano come tutti e generano figli, ***ma non gettano i neonati***. 7. Mettono in comune la mensa, ***ma non il letto***. 8. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo... (*Lettera Diogneto*, cap. 5, 1-9)

Con un'espressione tagliente e precisa è disegnato il "paradosso" della vita cristiana, la sua forma escatologica, quella che ha sempre vinto il mondo in tutte le età della storia, non con le armi della forza, ma con la forza di una vita "con-vincente", capace di essere "attraente", perché vissuta nello spazio della famiglia, della vita buona nella chiesa e nel mondo. Solo così la famiglia nella chiesa e nel mondo può tornare ancora oggi a essere il luogo del perdono e della benedizione!

Testimonianze
Una "famiglia di famiglie"

"La Nostra Famiglia"

La storia

Negli anni '80 un gruppo di famiglie, che per vari motivi erano venute in contatto con l'Opera, in occasione dell'annuale pellegrinaggio a Lourdes dell'Associazione "la Nostra Famiglia", ha sentito il desiderio di approfondire la Spiritualità di don Luigi Monza, per cercare di scoprire come la sua proposta spirituale potesse rappresentare un riferimento non solamente per persone consacrate, ma anche per quanti vivono la vocazione al matrimonio: è nato così il gruppo "Cana".

Accanto a questa prima esperienza sono nati poi altri gruppi di spiritualità familiare, taluni sostenuti da un impegno caritativo al servizio dei disabili. Per condividere le ricchezze maturate in ciascun gruppo si sono realizzati momenti comuni di vacanza, di preghiera e di studio. Ogni 2 anni i gruppi di Spiritualità Familiare organizzano il Meeting di Famiglie, occasione di incontro festoso, dialogo, riflessione e preghiera.

Il carisma

Elemento unificante della vita di ogni gruppo è rappresentato dal costante riferimento alla spiritualità di don Luigi Monza, anche attraverso la condivisione della presenza delle Piccole Apostole della Carità che attraverso la consacrazione, vivono pienamente secondo la proposta di vita indicata dallo stesso don Luigi.

"Filo rosso"

Il gruppo di collegamento tra i gruppi Familiari de "La Nostra Famiglia".

I vari gruppi sono costituiti da famiglie provenienti da Diocesi diverse, ognuno si sente quindi chiamato a dare una testimonianza attiva nella propria realtà locale.

"Cana"

Famiglie da lunghi anni insieme per un approfondimento della propria vocazione familiare, genitoriale e di coppia alla luce della spiritualità di don Luigi Monza. Con le Piccole Apostole della Carità e il sacerdote guida: don Franco Giulio Brambilla.

"Case-Famiglia"

Coppie aperte all'accoglienza di bambini e ragazzi disabili, nella propria casa e famiglia in risposta a una specifica vocazione all'apertura e ai problemi della nostra società e del nostro tempo secondo la spiritualità della primitiva comunità cristiana come auspicato da don Luigi Monza. Collaborano Piccole Apostole della Carità. Guida Spirituale: S.E. Mons. Dante Lafranconi.

Gruppi Familiari Parrocchiali

Famiglie e coppie che vivendo l'esperienza dei gruppi famigliari parrocchiali trovano nella condivisione della spiritualità di don Luigi Monza un aiuto per vivere la testimonianza della propria vocazione matrimoniale nella realtà locale.

Famiglie del Triveneto

Provenienti dalle diverse realtà presenti attorno alle sedi de "La Nostra Famiglia" del Friuli e del Veneto, condividono il sogno della carità e dell'amicizia secondo don Luigi

Monza e vivono un tempo di approfondimento per la coppia insieme alle Piccole Apostole della Carità.

Famiglie di Brindisi e Ostuni

Che vogliono vivere un itinerario spirituale con momenti di riflessione e condivisione per riscoprire la propria vocazione matrimoniale nella risposta ad essere coppia e famiglia sollecitate dalla spiritualità di don Luigi Monza e guidate da don Giuseppe Apruzzi con le Piccole Apostole della Carità.

"Vivere"

Coppie e famiglie accomunate dal desiderio di approfondire il senso della propria esistenza quotidiana del proprio impegno familiare, personale e sociale della chiamata ad essere coppia o famiglia o luogo d'accoglienza. Compagno di viaggio insieme alle Piccole Apostole della Carità è don Giorgio Giordani.

"Spiritualità Genitori"

Famiglie e ragazzi con disabilità che frequentano i Centri di Riabilitazione de "La Nostra Famiglia" e intendono seguire un itinerario di tipo spirituale, con momenti di riflessione sulla "speciale" vocazione di un genitore di un portatore di disabilità alla luce della spiritualità di don Luigi Monza.

ACCOMPAGNARE LA "FAMIGLIA" NEL CAMMINO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

dr.ssa Monica Crimella

Parlare di famiglia quando c'è la presenza della disabilità, è come entrare in una casa in punta di piedi, dove relazioni, comunicazioni, linguaggi e bisogni, sono certamente differenti da quelli che oggi possiamo trovare in una "famiglia normale!"

Entrando in punta di piedi in questa casa, con rispetto e senza giudizio, vediamo cosa possiamo trovare dentro: una coppia, dei figli, forse dei nonni cioè: una famiglia a tutti gli effetti, ma un figlio o i figli, presentano una difficoltà che viene definita come DISABILITÀ.

Famiglia con disabilità

La famiglia che ha un figlio disabile ha delle caratteristiche: vive ritmi e tempi di vita diversi, spazi limitati per la vita di coppia, meno impegni all'esterno, vive maggior solitudine, si scontra con il limite, ha necessità di avere dei supporti, ha maggior preoccupazione per la salute dei figli, vive la lontananza dagli amici, vive forti rinunce, vede il futuro con paura .... Ciò che emerge sembrano più note negative che positive. Questo è quanto emerge dai genitori che dicono: "la nascita di mio figlio ha cambiato la mia vita, la nostra vita, il tempo è ritmato da impegni particolari (visite da specialisti, trattamenti riabilitativi, tempi più lunghi nel fare le azioni quotidiane, ecc), i bisogni di mio figlio hanno modificato gli equilibri della famiglia stessa. Tutto acquista un valore diverso: tempo, impegni, amicizie, ecc, ma ciò che è importante è non sentirsi soli."
La fede può entrare o restare fuori da questa casa, così pure il desiderio di essere parte integrante della comunità Parrocchiale. Difficile è vivere un cammino di crescita spirituale all'interno di una comunità parrocchiale quando nella famiglia c'è un membro che viene visto come "diverso".

Come può avvicinarsi alla parrocchia la famiglia che ha un figlio con disabilità?

I genitori esprimono il loro dispiacere perché non si sentono accolti, capiti, incontrati, restano soli con il loro dolore e la loro fatica. Sentono forte il bisogno del conforto con chi

può dare un po' di ascolto e di luce, il desiderio è di avere una parola che dia sostegno e incoraggiamento, ma tante volte dicono: "c'è il silenzio". Per questi genitori a volte, bussano alla porta del cuore, i sentimenti della rabbia e della fatica, e l'interrogativo nasce: "perché proprio a me, Signore?".
Molte aspettative si indirizzano verso il sacerdote/parroco che spesso però, ancora oggi, si ritrova sprovvisto di risposte di fronte al mondo della disabilità.
La disabilità spesso fa paura, perché non si conosce, non si vuole incontrare, perché si pensa: "poverino, non capisce", "non sa dire o parlare" ... ma dietro ogni limite c'è una persona, che vuole essere amata, incoraggiata, accolta e stimata, il Signore ci parla proprio attraverso questo limite che incontriamo.
Ed ecco che le tappe della vita di un bambino, spesso comuni a tutti gli altri, trovano l'inciampo e la non accoglienza ... "No, se non capisce come può fare la prima comunione?"

Questa famiglia cosa chiede alla sua comunità?

Come Associazione La Nostra Famiglia ci poniamo al servizio delle famiglie nel nostro quotidiano lavoro, e proprio come Mission abbiamo l'impegno non solo di guardare al corpo da riabilitare, ma alla possibilità di dare maggior dignità di vita anche attraverso un'attenzione al cammino spirituale dei bambini e delle loro famiglie.
Questo impegno è maggiormente forte per noi, verso quelle famiglie che hanno un bambino/ragazzo con una disabilità grave ... che spesso faticano ad entrare in relazione con il mondo circostante e in particolare con la realtà della Chiesa intesa come mistero, fede, preghiera, esperienze tutte che non si rappresentano facilmente in modo concreto.
Abbiamo organizzato negli anni, cammini di catechesi proprio per i bambini più gravi, meno capaci di interagire con gli altri se non con figure più famigliari, e abbiamo vissuto con i genitori le tappe del percorso verso i sacramenti.
Abbiamo vissuto con loro esperienze di chiesa domestica, familiare, dove siamo stati segno della Comunità allargata che accoglie e aiuta poi la Comunità parrocchiale a condividere con i genitori il giorno della festa.
I cammini che abbiamo proposto sono stati momenti forti nei quali i genitori hanno riscoperto il loro compito di primi testimoni della fede, attraverso piccoli e quotidiani gesti che compiono verso i loro figli.
La fede si esprime anche attraverso il gesto che si compie e questo acquista un valore diverso perché diventa segno della tenerezza di Dio.
Papa Francesco dice: "la gioia del vangelo riempie il cuore ... e nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore". Le esperienze che abbiamo vissuto con queste famiglie sono state per sostenere il desiderio di questi genitori: far ricevere i sacramenti ai propri figli. Il cammino che abbiamo svolto insieme con loro non ha allontanato dalla comunità parrocchiale queste famiglie, ma ha dato dignità a chi è più fragile nelle capacità e nel corpo. Abbiamo proposto cammini di catechesi ai bambini e ragazzi partendo dalle loro caratteristiche e dalle loro capacità di comprensione.
Non dimentichiamo che le capacità di apprendere per il bambino disabile sono legate alla concretezza, alla ripetitività, al bisogno di fare, di vedere, di provare, per non aver paura di ciò che è nuovo e non conosciuto. Parlare di Gesù che non si vede, è cosa astratta, lontana, ma parlare di Gesù come amico, come colui che cammina vicino a me attraverso le persone che ci vogliono bene, acquista un valore diverso e per la loro sem-

plicità questo diventa la verità e l'amicizia. Le esperienze vissute con il corpo, la parola, il canto e il gesto acquistano un significato profondo se vissuti insieme.
Ciò che come comunità allargata de "La Nostra Famiglia" abbiamo vissuto con le famiglie dei nostri bambini, è stata la presenza, l'attenzione alle piccole cose, l'ambiente ben preparato e la liturgia vissuta e costruita insieme.
Abbiamo proposto degli incontri in cui abbiamo sperimentato con i genitori, catechisti e i bambini, la bellezza dell'incontro in preparazione alla grande festa di prima comunione o di Cresima.
Come dice Papa Francesco: "È bene che ogni catechesi presti speciale attenzione alla "vita della bellezza". Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di gioia profonda, anche in mezzo alle prove".
I percorsi che abbiamo condiviso con i genitori dei nostri bambini sono stati strutturati in più momenti:

1. accoglienza
2. il momento della catechesi esperienziale dei bambini
3. il momento di riflessione fatta con i genitori
4. la condivisione con i bambini e i genitori in un momento celebrativo.

Il linguaggio semplice del corpo, dell'esperienza, del canto, della ripetitività dei gesti, aiuta il bambino anche più grave, ad apprezzare e godere di ciò che vive. Gesù passa attraverso le mani dei genitori che accolgono, accettano, sostengono, amano ... chi gli è stato affidato.
La Chiesa come luogo in cui si vive l'accoglienza, ha accolto questi genitori e questi bambini.
Nel percorso svolto insieme, abbiamo indicato ai genitori che a loro era affidato il compito di primi testimoni della fede. L'aver condiviso come la fede e il credere abitano la nostra vita, ha portato a guardare all'importanza dell'incontro che chiedevano per i loro figli con Gesù pane di vita nuova.
Una fede che si traduce in gesti concreti del loro quotidiano servizio di cura e amore dei figli. Il cammino fatto insieme a scoprire:

1) La CASA: un dono
   - riscoprire il dono della vita dei figli, il nome, il battesimo,
   - rivivere la gioia della nascita spesso sofferta,
   - l'accoglienza del figlio con la sua vita anche se diversa da come si era pensato.
2) Una CASA da conoscere e amare così com'è:
   - il dono della Parola che ci fa crescere
   - una parola che si fa vicino anche a chi non ha voce
3) Gesù si fa pane nella nostra CASA
   - chiamati al banchetto
   - il gesto del preparare la tavola e ciò che serve per stare bene insieme
   - il pane e il vino
4) La Chiesa come CASA per tutti
   - essere invitati nella casa perché chiamati per nome
   - l'allontanarci dal Signore come nei momenti di buio
   - l'attesa del Padre buono come riscoperta di sentirci amati e pensati
   - l'esperienza del perdono come l'abbraccio di Dio

Ass. La Nostra Famiglia
   - l'esempio si fa preghiera
   - la grande festa

L'entusiasmo e la partecipazione dei bambini sono diventati emozione e forza per i genitori, lacrime di gioia, momento di festa,

esperienza viva e importante che resterà nella loro memoria.
Una catechista ha scritto sul libretto parrocchiale l'emozione provata nella preparazione e nell'accompagnamento dei bambini che avevano ricevuto la prima Comunione in Parrocchia.
Tra loro non c'era Gioele un bambino di quella comunità parrocchiale.
I genitori nei mesi precedenti avevo chiesto di essere aiutati a vivere questo cammino verso l'incontro con Gesù eucaristia, aiutando Gioele nel modo più adeguato, perché erano consapevoli delle fatiche che chiedevano al figlio e delle fatiche che avrebbero potuto vivere loro in un contesto di parrocchia data la difficoltà di salute di Gioele.
Sempre la catechista scrive nel giornalino: "gratitudine ai genitori di Gioele, per aver permesso a me di partecipare alla cerimonia di prima Comunione godendo nel vedere come lo Spirito Santo ha operato in Gioele perché ricevesse Gesù, attraverso le persone preparate che hanno rimediato alle mancanze e alla fragilità della sottoscritta e della comunità".
La bellezza dell'essere comunità che educa, accoglie e valorizza ogni persona sta nel fatto che sappiamo dare con rispetto e attenzione i luoghi e l'accoglienza adeguata. Non possiamo usare la forza dell'inclusione, ma il rispetto dell'accoglienza, la parola che è attenzione verso l'altro, lo sguardo che va oltre l'indifferenza.
La famiglia che ha un figlio disabile, diventa luogo di carità per la comunità.
Attraverso il farsi vicino ... cioè la comunità che si fa carico di questa famiglia, che va verso di loro, può far nascere una comunità più ricca di umanità.
La vita di una famiglia non finisce con il cammino di catechesi rivolto ai figli, ma da lì inizia la vita che chiede vicinanza, cura, farsi carico, attenzione e amore concreto cioè: CARITÀ pratica, perché la disabilità continua e il percorso dei figli chiede altri spazi di attenzione.
Ma tutto questo si può vivere nell'ottica di non aver paura di vivere la tenerezza, come ci ha indicato più volte papa Francesco, il farci carico del fratello più fragile e bisognoso di aiuto.

ACCOMPAGNARE LA "FAMIGLIA" NEL CAMMINO SPIRITUALE DEL FIGLIO ADOLESCENTE CON DISABILITÀ

Fausti Brigitte

Ops!
Mio figlio è diventato un adolescente.
Vorrà fare tutto da solo!
Non ci dirà più nulla di sé!
Si staccherà da noi!

Ogni famiglia, quando arriva l'adolescenza del figlio si imbatte in una grande "storia personale" ricca di emozioni, desideri, affetti, distacchi, paure, nervosismi, incomprensioni, delusioni, ma anche in una storia personale di crescita ...
Nella famiglia di un adolescente disabile nasce la domanda: "Mio figlio, mio fratello resterà sempre un bambino?"
In questa fase di crescita, è importante continuare ad accompagnare la famiglia aiutandola a riorganizzare il proprio pensiero e la propria ansia per passare dalla domanda: "Mio figlio, mio fratello resterà sempre un bambino?" all'affermazione: "Mio figlio, mio fratello comprende come un bambino, ma il suo corpo, i suoi affetti, le sue conoscenze crescono e diventano parte della sua identità di adolescente, poi di giovane e poi di adulto!"
Per noi affiancare i genitori e i figli in un percorso di crescita spirituale e di accompagnamento nella loro vita quotidiana significa:

- *Ascoltare:* Entrare nel cuore della famiglia, per ascoltare il ritmo di ciascun membro: il ritmo dell'adolescente, della coppia e del singolo genitore e in particolare dei fratelli, per ricercare con loro il punto di incontro che li aiuti a camminare insieme ...
- *Comprendere*: Capire insieme le fatiche, le incomprensioni, i sensi di colpa, i problemi, le paure, le risorse le positività e i punti di forza.
- *Sognare e desiderare*: I sogni e i desideri sono la spinta per camminare verso la realizzazione della propria vita... e gli adolescenti ci insegnano a guardare avanti e aiutano la famiglia a ri-svegliarsi...
- *Riabilitarsi a*:
  a) *Incontrarsi e raccontarsi:* – Trovare ambienti diversi dove incontrare persone nuove con le quali instaurare relazioni significative...
  b) Vivere l'identità di coppia: – I genitori sentono la necessità di ricostruire il loro rapporto affettivo e di confrontarsi con altre coppie...
  c) Vivere da figlio: – I figli sentono l'esigenza di sentirsi amati allo stesso modo e di trovare la loro libertà e autonomia
  d) Vivere con i propri coetanei: – Gli adolescenti hanno bisogno di relazionarsi con i loro pari ...
- *Educare alla fede:* Dopo l'accompagnamento ai sacramenti dell'iniziazione cristiana continuiamo il nostro cammino spirituale proponendo diversi percorsi: per la famiglia, per i figli, per gli operatori, per gli amici, per i catechisti e per i sacerdoti, cercando di testimoniare il nostro credo all'interno della chiesa nella quale ci sentiamo parte integrante.
- Diventare grandi: Per i nostri ragazzi sentirsi grandi significa fare tutto quello che li rende il più possibile vicini alla vita «normale» e le loro richieste non sono diverse da quelle che ogni adolescente e famiglia si pone:
  a) Andare in una scuola che li formi realmente.
  b) Avere un lavoro che li faccia sentire utili.
  c) Vivere la vita di tutti i giorni sentendosi amati e riconosciuti.

E noi insieme alla famiglia, di tutti questi sogni e desideri ci sentiamo responsabili e vogliamo viverli con loro così come don Luigi Monza ci suggerisce:

«Ognuno senta viva la responsabilità di questi bimbi davanti a Dio e il compito che si assume lo porti a termine, con amore e con sacrificio... Voi gettate il seme di un albero. Pensate voi di riposare all'ombra dei suoi rami? No, voi avete gettato il buon seme per i vostri figli? Felici voi se i vostri figli riposeranno all'ombra delle vostre opere. E non disperate della buona riuscita.

Non vi stancate...»

Oltre la buona e la cattiva sorte...

Maria Grazia Fiore, *vicepresidente Genitori Tosti in Tutti i Posti*

L'arrivo di un figlio con disabilità è un evento a cui nessun genitore è preparato. La comunità familiare è costretta a fare i conti con molteplici e imprevisti assestamenti, troppo spesso ripiegandosi su se stessa e chiudendosi al resto del mondo, in un misto di dolore, fatica fisica ed esistenziale, paura del giudizio altrui e desiderio di proteggere i propri cari.
La coppia genitoriale si ritrova proiettata in un ruolo "senza fine", trovandosi a fare i conti con un processo di accettazione che equivale a una vera e propria "rinascita", di se stessi e del proprio figlio.
Sono illuminanti, in questo senso, le parole di Jim Sinclair, attivista per i diritti delle persone autistiche, che rivolgendosi ai genitori ha scritto[1]:

> *I genitori spesso riferiscono come apprendere che il loro bambino è autistico sia la cosa più traumatica mai successa...*
> *Una certa quantità di dolore è naturale nel momento in cui un genitore si adatta al pensiero che un evento e un rapporto che si aspettava non si materializzerà. Ma questo dolore derivante dalla fantasia di un bambino normale deve essere separata dalla percezione che i genitori hanno del figlio reale...*
> *La focalizzazione continua sull'autismo del bambino come fonte di dolore danneggia sia i genitori che il bambino stesso, e preclude lo sviluppo di un'autentica e accettante relazione tra loro. Per il loro bene e per il bene dei loro figli, urge che i genitori compiano un radicale cambiamento di prospettiva sul significato dell'autismo.*
> *Vi invito a guardare al nostro autismo, e al vostro dolore, dal nostro punto di vista...*
> *Quando un genitore dice, "vorrei che mio figlio non avesse l'autismo", quello che realmente dice è, "vorrei che il bambino autistico che ho non esistesse, e al suo posto avessi un bambino differente (non-autistico)".*

In "Nascita della clinica", Michel Foucault ci ha descritto come il sapere medico abbia, a un certo punto della nostra storia, separato la malattia dal malato, quasi questa potesse esistere e manifestarsi a prescindere da esso e la personalità dell'individuo in cui si incarna non avesse voce in capitolo sulla sua evoluzione e nella sua "interpretazione esistenziale".
La percezione dell'individuo nella sua interezza lascia così il posto a quella parziale del suo deficit, che diventa la parte che rappresenta il tutto, riverberando il compatimento per quello che sarebbe dovuto essere e non è stato.

> *Leggilo di nuovo. Questo è quello che sentiamo quando piangete sulla nostra esistenza. Questo è quello che sentiamo quando pregate per una cura. Questo è quello che capiamo, quando ci dite delle vostre più sincere speranze e sogni per noi: che il vostro più grande desiderio sia che un giorno cessassimo di esistere, e che uno straniero che possiate amare si muova davanti al nostro viso...*

Perché un genitore dovrebbe desiderare "uno straniero", un altro figlio al posto del proprio? Perché avere uno o più figli con disabilità non è mai esplicitamente contemplato nelle infinite possibilità di vita e di crescita di una famiglia? Perché ricondurre questa possibilità nell'alveo di una sorte "cattiva", che arriderebbe a certi

[1] L'intervento di Jim Sinclair è disponibile per intero al seguente indirizzo: http://tinyurl.com/kb3zdot

e non ad altri, separando ineluttabilmente le vite di chi è "destinato" a essere felice da quelli destinati a diventare icona di sofferenza e di dolore?
L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha elaborato nel 2001 uno strumento di classificazione che ribalta la concezione classica (se così la possiamo chiamare) di disabilità, analizzandola e descrivendola come esperienza umana che tutti possono sperimentare, in quanto relativa a una certa "condizione di salute in un ambiente sfavorevole".
In questa ottica – in cui la disabilità deriva da una relazione individuo-ambiente e non è caratteristica dell'individuo stesso – ognuno di noi può sperimentare tale condizione, anche se temporaneamente: una gamba ingessata e un edificio senza ascensore o un invito a cena in un locale in cui servono solo cibi a cui si è allergici ci rendono temporaneamente disabili a causa delle caratteristiche dell'ambiente e non della sola condizione di salute.
Se proviamo a estendere questa interpretazione al gruppo familiare a cui la persona con disabilità appartiene, potremo facilmente constatare che anche le famiglie possono diventare disabili, paradossalmente ancor di più se decise a vivere la loro storia nel mondo, come parte di esso, pur se in maniera diversa da quella a cui si erano preparate.
Ma il mondo è pronto per aprirsi a questa visione? A leggere la lettera di Sinclair sembrerebbe di no...

> *La tragedia non è che noi siamo qui, ma che il mondo non ha nessun posto per noi. Come potrebbe essere diversamente, fintanto che i nostri genitori stanno ancora piangendo per averci messo al mondo?*

In un mondo che nasconde a se stesso la possibilità di modelli *altri*, differenti dalle icone di plastica dominanti nella pubblicità e veicolati da una cultura dell'apparenza, in cui il primato della ricchezza, del successo professionale e dell'eterna giovinezza occultano la ricchezza dell'esperienza umana, i genitori vengono espulsi dalla sfera della normalità insieme ai propri figli e sradicati dalla loro vita precedente.
Nonostante le dichiarazioni di principio e le leggi lungimiranti, è "normale", per esempio, che uno dei due smetta di lavorare per ovviare alle mancanze di quella comunità che ha relegato la sua famiglia nella periferia nascosta di un mondo che non ha il coraggio di affrontare i suoi fantasmi.
L'immagine della disabilità "tradizionale", che confina la persona con disabilità in un'umanità *altra*, è la più persistente e comoda perché può essere facilmente ribaltata sul genitore che diventa anch'esso *altro* rispetto a quelli che hanno avuto in sorte figli con altra condizione di salute.
La comunità isola ciò che non vuole vedere e "accoglie" paradossalmente in maniera più benevola chi non ha la forza di affrancarsi dal dolore e dalla sofferenza derivati dagli stereotipi sociali rispetto a chi rivendica il diritto di non essere condannato al compatimento perpetuo.
In questo viaggio alla ricerca di un posto nel mondo, per sé e per i propri figli, il ruolo della più ampia comunità di cui la famiglia fa parte è determinante non solo per la "tenuta" della famiglia stessa... È il banco di prova di una identità comunitaria e dei suoi valori "praticati" e non solo "dichiarati". È il non-luogo dove ogni singolo individuo si interroga sul proprio posto nel mondo e sul suo senso.

> *Se questa prospettiva vi eccita,* conclude Jim Sinclair, *allora venite ad unirvi a noi, con forza e determinazione, con speranza e gioia. Un'avventura lunga una vita vi aspetta.*

Sito: puglia@genitoritosti.it

La casa famiglia

Miriam Rizzi, *vicepresidente della Fondazione "Dopo di Noi", Cremona*

GLI INIZI

I genitori, per mission, si preoccupano dell'educazione dei figli, li inseriscono nel sociale, nel lavoro, ecc.., poi li vedono raggiungere una capacità di vita autonoma che li porta a sistemarsi. Da quel momento il genitore, pur mantenendo le relazioni affettive, ha concluso il percorso di supporto all'autonomia il figlio.
Non è così per tutti; infatti i nostri figli diversamente abili non hanno la possibilità di raggiungere questa dimensione di vita autonoma. Ecco che nasce profonda la preoccupazione per il futuro dei nostri ragazzi, specialmente quando le loro difficoltà sono notevoli ed impediscono molti gesti autonomi del quotidiano. Come dare risposta a domande angoscianti quali:

- *Cosa accadrà a mio figlio quando non ci sarò più, o non sarò in grado di assisterlo direttamente?*
- *Come si troverà in un contesto diverso da quello famigliare?*
- *Che tipo di rapporti potrà instaurare con le persone che ruoteranno intorno a lui?*
- *Chi si occuperà, oltre che della sua salute, della sua crescita, della sua personalità, della sua affettività?*

Proprio per rispondere a questi quesiti si è costituita nel 2004 a Cremona la Fondazione "Dopo di Noi: Insieme". All'inizio ci appariva come un sogno difficile da tradurre in realtà, ma noi genitori eravamo animati da una motivata e tenace volontà e cercavamo aiuti concreti. Questi arrivarono da un industriale benefattore cremonese che ci mise a disposizione una consistente somma di denaro e dal Comune di Cremona che ci diede in comodato d'uso gratuito un ampio appartamento ristrutturato. Undici anni fa pensammo subito al coinvolgimento del Vescovo di Cremona Mons. Dante Lafranconi: da tempo conoscevamo la sua attenzione verso la disabilità, pertanto fu spontaneo chiedergli di partecipare alla nostra avventura. Sottoscrittore convinto dell'atto costitutivo il vescovo Lafranconi ha citato allora le Scritture per definire l'avvio della Fondazione: "Come un'aurora che prelude alla luce piena del mezzogiorno, si tratta di un'occasione importante che può incentivare nella società il desiderio di prendersi a cuore coloro che si trovano in difficoltà e in uno stato di bisogno".
In un cammino così innovativo, ricco di incognite, la presenza di un Vescovo sensibile verso la disabilità poteva aiutarci ad avere maggiore speranza. Non avevamo neppure chiaro cosa fosse una fondazione di partecipazione, ma l'estrema fragilità dei nostri figli non poteva impedirci di tentare di dare, anche tra tutte le complessità e le difficoltà del nostro tempo, risposte ambiziose, ma non incaute. L'avere la Chiesa con noi era ed è rassicurante.

PERCHÉ UNA "CASA FAMIGLIA"

Volevamo accantonare con assoluta convinzione l'istituzionalizzazione.

- *Non volevamo affidarli in prospettiva a parenti anche stretti, perché tutti hanno diritto di vivere la loro vita.*

- *Non volevamo lasciarli ad un unico interlocutore, badante o altro: si sarebbe persa l'amicizia, la socializzazione ed il dialogo.*

Al momento dell'inaugurazione della Fondazione, noi genitori eravamo accompagnati da mille timori:

- *paura di non avere l'autorizzazione prima e l'accreditamento poi, afferrati all'ultimo momento grazie all'appoggio dell'Asl e della Provincia;*
- *paura di non avere un riscontro economico nonostante la costante vicinanza del benefattore;*
- *paura nella scelta di una cooperativa con personale motivato;*
- *paura di non trovare volontari che avessero una forte determinazione ad esserci.*

L'ITER DI AVVICINAMENTO ALLA CASA FAMIGLIA

Alla fine di novembre 2004 inizia il servizio "**Durante noi**" con l'attuazione di un progetto denominato "*Dolcemente verso la separazione*", rivolto a 16 ragazzi che, durante i fine settimana, a turno hanno cominciato a vivere con curiosità e disponibilità il distacco, accolto inizialmente con un atteggiamento di sofferenza, poi, pian piano, di maggiore serenità da parte dei genitori.

- nel corso dell'anno 2005 vengono intensificati i progetti "*Sollievo*"; si dà pure esecuzione al progetto "*Estate*" che vede aperta la Casa famiglia due settimane in agosto, periodo di chiusura dei centri frequentati dai ragazzi.
- per tutto l'anno 2006 prosegue l'esperienza del sollievo con i finesettimana, ma il pensiero dei genitori e dei consiglieri è rivolto all'inizio del "Dopo di Noi". Proprio nel gennaio 2006 la Provincia di Cremona autorizza il funzionamento per n. 8 posti in Casa Famiglia (sette più uno per le emergenze), presupposto indispensabile per ottenere l'accreditamento come Comunità Socio Sanitaria concesso dalla Regione Lombardia nel gennaio 2007. Grandi timori ed un lavoro incessante hanno preceduto il periodo sia dell'accreditamento che dell'apertura della Casa Famiglia. Al momento della costituzione della Fondazione, sul nostro territorio non esistevano risposte al "Dopo di Noi", a meno di non prendere in considerazione l'istituzionalizzazione. Intenzione di noi genitori era di continuare a dare ai nostri figli, vissuti per decine di anni all'interno del nucleo famigliare, quelle risposte personalizzate che da sempre abbiamo saputo garantire con il nostro amore.

La Fondazione, nata dalla sinergia tra enti locali e privato sociale, è un progetto che ha un valore aggiunto rispetto ad altre esperienze "istituzionali" per la collaborazione tra soggetti diversi, collaborazione rivolta a sostenere il protagonismo delle famiglie.

LA CASA FAMIGLIA

La nostra Casa Famiglia, unica sul territorio proprio perché gestita da famiglie, apre il 5 marzo 2007 con 5 utenti, ma da tempo ha raggiunto la sua capienza massima. Ecco realizzarsi il futuro che noi genitori ancora presenti e relativamente giovani, tutori o amministratori di sostegno dei nostri figli, abbiamo tenacemente voluto per completare il loro progetto di vita, tenendo conto dei loro bisogni, delle loro aspirazioni e del desiderio di trovare ambienti simili a quello famigliare. Ecco che possiamo aiutarli, come per i figli normodotati a raggiungere una "dimensione di vita autonoma".

Le esigenze e le attività che gli ospiti svolgevano in famiglia (attività ricreative, sportive, religiose ecc...) vengono per quanto possibile mantenute, pur cercando di integrarli nel nuovo contesto abitativo e sociale. Proprio perché gli ospiti hanno bisogni e caratteristiche proprie, si ha cura di attuare un progetto educativo rispettoso delle singole personalità e ciò d'intesa, quando è possibile, con gli ospiti stessi, le famiglie, specialisti psicologi, medici ed educatori nell'ottica di un lavoro di "rete". A tale scopo si tiene per ogni ospite una scheda informativa a cui affluiscono le informazioni delle famiglie e degli altri referenti, continuamente aggiornata dalle osservazioni degli operatori.
In questi ampi spazi si svolgono attività riguardanti:

- *Autonomie personali: inerenti la cura della propria persona e delle proprie cose.*
- *Autonomie domestiche: per la cura e riordino degli ambienti, l'assunzione di un ruolo, l'attività culinaria attraverso l'aiuto alla preparazione dei pasti, ecc...*
- *Attività espressive: quali cartellonistica, personalizzazione degli ambienti, preparazione di feste, ecc...*
- *Attività di gruppo.*
- *Attività riabilitative per garantire il loro benessere fisico.*

L'utilizzazione della palestra (nel frattempo realizzata come più avanti specificato) consente l'esercizio di altre attività quali *drammateatroterapia, musicoterapia e danzaterapia*.
Pare che sia esperienza consolidata in base alla quale quando un figlio entra in contatto con una situazione in cui è costretto a fare l'adulto, la sua autonomia migliora significativamente.
Unico, indispensabile e per questo molto apprezzato, è il servizio di pronto intervento aperto al territorio, che dà la possibilità a genitori con problemi di salute di affidare temporaneamente i loro figli alla Fondazione.
La Casa Famiglia è lo spazio di vita adulta dell'ospite che viene coinvolto in maniera diretta nelle scelte che lo riguardano, con l'obiettivo di responsabilizzarlo e renderlo sempre più protagonista della sua "storia", compatibilmente con i suoi limiti. La Casa Famiglia è quindi ispirata al modello famigliare, configurandosi come luogo di vita che accoglie e si prende cura di ogni ospite, garantendo il soddisfacimento dei bisogni primari, affettivi e di relazione, sostituendo temporaneamente o definitivamente la famiglia d'origine.
Il personale che ruota all'interno della Casa è costituito da un coordinatore, operatori qualificati, personale medico, infermieristico, riabilitativo, personale di pulizia, ecc... Il personale operativo è debitamente selezionato dalla cooperativa che gestisce efficacemente il servizio e con la quale si tengono mensilmente incontri di verifica. Il temuto turn-over degli operatori è sempre stato molto limitato; per questo il rapporto con i ragazzi da parte degli operatori è consolidato, basato sulla conoscenza dei loro bisogni, dei loro limiti, dei loro gusti e delle loro preferenze. Il personale trascorre con loro molte ore della giornata, che è scandita in varie fasi, quali il momento dell'accoglienza, della toilette, del relax, dell'uscita; ma è durante i pasti che la famiglia si ritrova.
Una nota particolare meritano i volontari (circa una ventina). Eccezionali, ciascuno di loro si è proposto attingendo alle proprie attitudini: abbiamo gli amici cuochi, l'amico autista, il compagno per le spese al supermercato, per le uscite, o, semplicemente per parlare, cantare, giocare a carte, ecc... Dobbiamo dire che si sono create valide sinergie tra operatori e gruppo di volontari.

Nel corso della settimana i nostri ospiti frequentano i C.D.D. (Centri Diurni Disabili) per circa 7 ore, più il tempo del trasporto. Durante i fine settimana si svolgono attività esterne: uscite, partecipazioni a spettacoli e a manifestazioni locali, gare sportive, ecc... Non è possibile pensare che la struttura mantenga gli ospiti all'interno per 24 al giorno: significherebbe creare isolamento dal contesto. È sempre stato prioritario instaurare una rete di rapporti con enti ed associazioni del territorio al fine di sensibilizzare le persone verso questa realtà che, tutto sommato, non presenta solamente problematicità, ma offre sorrisi, affetto e risorse.
Si ribadiscono i presupposti: la Casa deve sostituire la famiglia con rapporti interpersonali basati su relazioni di fiducia e di affetto; per questo le famiglie di origine ruotano liberamente all'interno della Casa, senza vincoli di orari per visite o di numero. Qui arrivano zii, fratelli e nipoti, qui tutti gli zii sono zii di tutti, dove il "tutti per uno, uno per tutti" è diventato norma. Al momento dell'ingresso del figlio, le famiglie sono accompagnate da una psicologa che ricopre il ruolo di Responsabile Educativo della Fondazione con la quale affrontano le problematiche della separazione.
I genitori dopo le visite rientrano sereni e convinti di avere effettuato una scelta che ha aiutato i loro figli a diventare "adulti". Hanno accettato, anche se con fatica, questa nuova realtà, perché hanno capito di non essere indispensabili. Nel nuovo ambiente i figli vivono in un clima famigliare ed hanno instaurato rapporti di assoluta fiducia ed affetto con gli operatori.
Un genitore ha dichiarato "*di non sentirsi più solo a portare il carico della disabilità*".

L'INSERIMENTO NEL CONTESTO CREMONESE.

Da subito abbiamo capito l'importanza di aprirci al territorio e di creare rete con altre realtà impegnate nella disabilità. Preziosa a tale proposito la disponibilità dell'Associazione ANFFAS di Cremona, divenuta Socio Partecipante, con il servizio di appoggio per due anni dei progetti della Fondazione (la normativa non consentiva a quest'ultima di assumere la titolarità dei progetti per il periodo suddetto).
Al **Tavolo Disabilità** coordinato dall'Azienda Sociale che riunisce i Comuni del distretto cremonese, ci riuniamo con frequenza mensile per dare esecuzione a progetti sul territorio e per affrontare problemi che riguardano anche singole associazioni.
Dal 2009 si utilizza il seminterrato ristrutturato con il finanziamento di Fondazione Cariplo. I locali (palestra, sala giochi e servizi) sono stati messi a disposizione anche di altre associazione del territorio che operano con la disabilità. Tutto ciò per accrescere la qualità del servizio, per ampliare così lo spazio utile agli ospiti e permettere attività di inclusione sociale, per creare rete con altre associazioni utilizzando in modo comune e razionale le risorse che si rivelano sempre insufficienti ai bisogni che via via emergono.
I nostri figli, si suol dire, sono nati due volte: il giorno in cui sono venuti alla luce e quello in cui, dopo smarrimenti e tensioni li abbiamo accettati e accolti, capovolgendo così tutte le nostre prospettive di vita. Alle preoccupazioni e sofferenze è subentrato ben presto un amore intenso per quei figli che dovevano essere protetti. Ma parlare di diritto alla vita autonoma, culturalmente significa anche spostare l'attenzione dalla famiglia (oggi ancora unico anello della società su cui gravano tutte le preoccupazioni del "dopo") al-

l'intero contesto sociale, perché se di diritto si tratta è la collettività tutta che deve farsene carico e trovare delle risposte adeguate. Infatti uno dei principali problemi che deve affrontare la Fondazione riguarda il reperimento dei fondi necessari per una gestione in grado di offrire un servizio di buona qualità, ma per questo decisamente oneroso. È sempre stata nostra premura ricordare alla cittadinanza la mission e le varie tappe del cammino che stiamo percorrendo, per sensibilizzare alla disabilità persone di ogni età e per avere, da queste un sostegno economico importante per la nostra gestione.

IL "DURANTE NOI" CONTINUA

Si è parlato più volte di progetti che hanno dato vita al cammino attraverso il quale si arriva gradualmente e dolcemente al "dopo di noi". La Fondazione anche in questo caso ha risposto ad un bisogno delle famiglie del territorio aiutandole a recuperare dimensioni personali e di coppia, attraverso la creazione di servizi finalizzati al sollievo, attraverso la realizzazione di occasioni e spazi conosciuti e rassicuranti che consentono di sperimentare momenti di allontanamento del figlio o parente dalla famiglia. Attualmente sono ancora in fase di esecuzione i progetti "weekend" che vedono ruotare settimanalmente 4-5 utenti ogni volta, con turnazione mensile di ciascun ospite, in un appartamento che ci ha messo temporaneamente a disposizione gratuita un privato tramite l'ANFFAS cremonese. Questi progetti sono ben accolti dalle famiglie e soprattutto dai ragazzi che hanno modo di avviarsi verso una maggiore autonomia rapportandosi con persone ed ambienti estranei all'ambito familiare.
Inizialmente non è stato facile convincere i genitori a staccarsi anche per periodi brevi dal proprio figlio; il loro disagio e la loro sofferenza non sempre erano controllabili. Poi pian piano è stato interiorizzato il messaggio che è un errore impedire al figlio di assumere l'identità di adulto, rischiando di far sì la debba acquisire drammaticamente nel momento in cui mancheranno i genitori. È proprio nel "durante noi" che prepariamo i nostri figli ad una vita autonoma ed adulta. Ecco che la sofferenza o il disagio del distacco trovano valide motivazioni che portano a ragionare più con la mente e meno con il cuore. I nostri figli hanno il diritto ad avere una casa, in cui poter esprimere il proprio modo di vivere e la propria individualità di cittadino adulto.

IL FUTURO

La Fondazione si è attivata da diverso tempo, ormai da almeno un paio d'anni, per aprire una seconda Casa Famiglia. Noi genitori, come sempre, ce la mettiamo tutta, ma da soli sappiamo che è difficile raggiungere questo importante traguardo che consentirebbe di dare una risposta a famiglie che già avvertono il bisogno. Sappiamo tutti che il livello di civiltà di una società risiede nella sua capacità d'immedesimarsi nel ruolo degli altri, in modo da trovare una soluzione ai loro problemi e alle loro difficoltà. Per questo auspichiamo e attendiamo la concreta collaborazione di Enti preposti al sociale e di persone sensibili alla disabilità. Il Comune di Cremona, che apprezza la nostra attività in stretta collaborazione con i Servizi Sociali Comunali e spesso anche a loro supporto (per esempio nella gestione delle emergenze), si sta concretamente impegnando nell'individuazione di un secondo appartamento da mettere a disposizione della Fondazione in comodato gratuito.

Fattore determinante per garantire un futuro alla Fondazione deve essere l'attenzione e l'impegno anche e soprattutto di nuove famiglie che si affacciano al mondo della disabilità.
Per quanto attiene l'aspetto economico è palese che la Fondazione non può basarsi per il proprio sostegno solamente sulle rette, sui sussidi pubblici (sempre in diminuzione) e sulla generosità di privati. È essenziale che le famiglie degli ospiti si facciano carico non solamente del "proprio" problema, preoccupandosi per esempio di prevedere nelle volontà testamentali che quanto spettante al figlio disabile venga, in prospettiva, destinato alla Fondazione. Questa potrà così raggiungere in futuro quella solidità patrimoniale che le permetterà di ingrandirsi e svilupparsi a tutto vantaggio delle necessità costantemente in aumento, riuscendo a soddisfare le esigenze di un numero di utenti sempre maggiore: è quanto avvenuto con successo in altre realtà, molto più datate della nostra, con le quali siamo venuti in contatto.

Non Solo Pellegrinaggi

Don Danilo Priori, *Unitalsi*

L'esperienza del pellegrinaggio rappresenta il centro del carisma associativo dell'Unitalsi: raggiungere una meta significa vivere un appuntamento straordinario attraverso il quale poi riportare nella quotidianità quanto sperimentato. Difatti – come recentemente confermato dagli orientamenti pastorali della Chiesa italiana "Incontriamo Gesù" – ogni pellegrinaggio è soglia potenziale di fede ogni qualvolta il nostro andare conduce all'incontro col Signore. Fare pellegrinaggi dunque diventa uno stile di vita proteso all'incontro con l'altro, all'accompagnamento del fratello, alla valorizzazione delle differenze; ecco perché dal pellegrinaggio scaturiscono inevitabilmente una serie di attività dirette alla tessitura di relazioni autentiche, con un'attenzione particolare "verso e con" le persone malate e con disabilità.

Nell'ambito di questa area progettuale vanno collocate innanzitutto le case famiglia: strutture residenziali mediante le quali l'Unitalsi offre alle persone con disabilità o in stato di disagio sociale, prive dei principali riferimenti familiari, la possibilità di vivere in modo indipendente e autonomo, migliorando la qualità di vita e offrendo opportunità di potenziamento delle proprie capacità e di sviluppo delle proprie autonomie (tra queste la Casa famiglia Cassiopea di Pisa e la casa famiglia di Barletta costituiscono due esempi significativi dell'impegno associativo).

Accanto alle case famiglia vanno menzionate le strutture per l'accoglienza estiva e di vacanza (Borghetto Santo Spirito, Isola Rossa, Ferrà di Montemonaco) nelle quali la dimensione dello svago viene condivisa in un clima di comunione e gioia, vivendo un tempo di servizio verso l'altro.

Altrettanto importante è tutta l'area progettuale intesa ad accogliere innanzitutto le esigenze dei più piccoli (ad esempio con strutture per l'accoglienza di familiari i cui bambini sono ricoverati o relative a casi di abbandono e marginalità), ma anche la particolare attenzione per l'inserimento nel mondo del lavoro. Tra queste ultime va ricordato il progetto Germogli diversi, finanziato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, attraverso il quale è stato possibile raggiungere le persone con disabilità insegnando l'arte della decorazione floreale e della decorazione su ceramica, con l'obiettivo di creare abilità e competenze spendibili nel mondo del lavoro.

L'esperienza associativa quindi, pur riconoscendo nel pellegrinaggio la sua attività caratteristica, continuamente sviluppa e mantiene attività indirizzate al "durante e dopo di noi".

...Ma tu, mi vuoi bene?

Associazione "Fede e luce", *Fidenza*

Andrea
Siamo stati invitati ad intervenire a questo seminario e avvertiamo impegnativo riuscire a collocare la nostra storia in un tale contesto, con un titolo così esigente "perché siano manifestate in lui le opere di Dio". Tuttavia è stato il proseguire del cammino fatto di tanti passi tutti i giorni, dalla nascita di Beniamino fino ad oggi che ci ha permesso di riconoscere sempre di più lo svelarsi dell'opera di Dio. A crescere, non è stato solo Beniamino, ma tutti noi insieme a lui e, siccome Beniamino ha scritto due riflessioni sulla sua esperienza a Fede e Luce, diamo la parola a lui.

Beniamino
"Io vado volentieri a fede e luce perché è una specie di famiglia di Gesù che insieme svolge tante attività tipo i giochi o i pranzi. Io vado a fede e luce anche perché sono messaggero della gioia e ho il cuore buono. Vado lì anche perché ho imparato ad amare gli altri come Lui ha amato me."

Andrea
La storia personale mia e di mia moglie è caratterizzata dall'incontro fin da giovani con esperienze di vita cristiana vissuta quotidianamente e ha portato al formarsi di una famiglia in cui le nuove vite venissero accolte senza limiti; fino alla nascita del quinto figlio, Beniamino, non abbiamo avuto a che fare con le problematiche relative alla disabilità, anzi io ero totalmente impreparato ad una evenienza del genere. Tutte le emozioni, i pensieri, lo smarrimento di questo futuro incerto troveranno, anni più tardi, una loro lettura buona attraverso l'incontro con l'esperienza di cammino con la comunità di fede e luce.

Federica
Beniamino (nome inatteso, non previsto, scelto per mano di mio marito che un giorno, al lavoro aprì a caso la Bibbia e tornò a casa proponendomi il nome che, al momento della nascita, rivelerà il perché "prediletto, figlio della mano destra") è nato 20 anni fa e, fin da subito abbiamo dovuto fare i conti con una mentalità che non accetta la diversità, anzi, ne viene messa in scacco e si scandalizza (Non avevo fatto, anche per questa gravidanza, l'amniocentesi perché ero totalmente abbandonata e pronta ad accogliere i figli che il Signore mi avesse dato, ma ero profondamente impreparata allo "scandalo" che un tale avvenimento avrebbe portato con sé nelle persone che mi stavano attorno, primi fra tutti gli operatori sanitari....Quando mi misero tra le braccia Beniamino fui io a dire....ma sembra un bimbo Down, ma tutti si sono premurati di negarlo salvo poi chiamare di nascosto mio marito per comunicargli il dubbio e buttarlo nello sconforto. Piansi perché dubitai di essere in grado di accudirlo e di fargli da mamma: "se tutti negano vuol dire che è impossibile". Un medico, per altro non il mio, mi chiamò nel corridoio dell'ospedale, una notte per dirmi di andarmene a casa col mio bambino e di fare la mamma vivendo giorno per giorno. Negazione dell'evidenza, della realtà che è la sola che ci viene data ogni giorno per rivelarci la Sua presenza!! Arrivarono i fotografi, perché si usava pubblicare le foto dei

nuovi nati, ma non ci fu nessuna foto per noi ... onta per una "punizione" meritata, il genitore non è sostenuto, ma lasciato solo!! Crediamo che i genitori e i fratelli abbiano bisogno di aiuto in quell'aspetto più delicato e più soggetto ad essere eluso (proprio perché scomodo e difficile): voglio dire quella condizione dell'animo in cui si viene a trovare chi vuole una risposta al dolore innocente.
Grazie a Dio, nei primi e difficili momenti noi abbiamo avuto vicino persone che ci hanno voluto bene e ci hanno fatto compagnia anche nei momenti in cui bisogna fare scelte importanti per cercare di seguire al meglio la crescita di un figlio che, da una parte è fortemente esigente di supporti, ma dall'altra chiede, come tutti, di essere accolto ed amato così com'è.
Per accogliere bisogna "conoscere" e superare la "paura della diversità" ... anche il cammino scolastico (anche se svolto in una scuola paritaria cattolica) è stato infarcito di episodi di non accettazione da parte di alcune famiglie dei compagni di scuola, dovuti alla non conoscenza, che genera inevitabilmente paura. (I genitori di alcuni compagni di Beniamino raccomandarono ai figli di tenersi lontani per non contrarre a loro volta la "terribile malattia". Fu necessario indire una riunione e fui chiamata dall'insegnante e raccontare cosa fosse la Sindrome di Down. In un primo momento non volevo andare, ma mi reso conto che la responsabilità era dovuta all'ignoranza, intesa come non conoscenza delle cose). Queste difficoltà hanno tenuta la ferita sempre aperta, ma proprio per questo fonte inesauribile di bene, di grazia. Anche il momento dell'inizio del cammino in parrocchia ha visto le stesse difficoltà (al momento dell'inizio del cammino di catechismo di Beniamino ci fu molto imbarazzo nel decidere chi avrebbe tenuto il gruppo così mi offrii di guidare io i 25 bambini e di accompagnarli alla Cresima. In questo cammino venni affiancata da due giovanissimi ragazzi della parrocchia che volevano imparare ad essere catechisti).

Andrea
La reazione alla delusione per non aver un figlio "normale" è diversa per ogni genitore, ma in tutti, soprattutto nei genitori di un figlio con handicap intellettivo o psichico, è causa di ferite difficilmente rimarginabili (la terribile domanda: è una punizione divina? Che sembra assurda e ormai superata, ma in realtà corrode e induce a essere giudicati come persone meritevoli di essere punite). Sono proprio queste ferite di fondo che possono portare la famiglia all'isolamento, all'impressione di essere emarginata, a sentirsi diversa dalle altre famiglie proprio a causa di quel figlio diverso. Esistono oggi, più di ieri, molti servizi che aiutano le persone disabili e le loro famiglie: riabilitazione, fisioterapia, servizi domiciliari, integrazione nella scuola, nel lavoro, centri specializzati per il recupero... tuttavia il ragazzo in questi ambiti rischia di restare solo il fruitore di un servizio, perché l'ostacolo da superare è ancora l'ignoranza e la paura della diversità.

Federica
A queste difficoltà vissute nell'interazione con gli altri, poco alla volta, siccome la fatica si fa sentire, si insinua prepotente il tarlo della "necessaria normalità" che diventa, nei rapporti con Beniamino "tirannia" nei suoi confronti. (Racconto un episodio che per me è stato fondamentale...Sono insegnante di matematica e molto esigente, quindi esigente anche con mio figlio che doveva eseguire i compiti sempre al meglio. Un giorno, siccome i compiti non erano riusciti come io volevo, lo rimproverai e strappai la pagina per ben due volte finché il risultato non fu per-

fetto, ma mi accorsi che Beniamino silenziosamente piangeva, Lavorava e piangeva. Gli feci i complimenti per la bella esecuzione, ma non dimenticherò mai il suo sguardo quando, giratosi verso di me mi chiese:" ...MA TU, MI VUOI BENE? ..." Sì, perché è questa l'unica cosa che conta...essere amati. Da allora ho imparato a guardare anche i miei studenti in modo diverso e mi chiedo tutte le volte se ciò che esigo è per un mio progetto o per il loro bene.) Ancora una volta si avverte lo scarto tra l'esigenza imposta dal mondo di doversi uniformare alla normalità e il cuore dell'uomo che invece vuole amare ed essere riamato. I nostri ragazzi hanno la capacità di guidarci all'essenzialità nei rapporti... educano il nostro sguardo a vedere e il nostro cuore a sentire l'essenziale. Questa modalità di entrare in relazione con l'altro andrebbe mantenuta con tutte le persone e ci permetterebbe di essere liberi dal giudizio, dall'esito, dalla così detta "normalità" e capaci di reale accoglienza.
Per Beniamino, una volta arrivato il momento del sacramento della confermazione, il gruppo parrocchiale non era più in grado di coinvolgerlo in maniera adeguata. Nasceva in noi il desiderio di trovare un luogo, all'interno della Chiesa che fosse un luogo di bene e di accettazione incondizionata e soprattutto di crescita per la sua persona dove potesse vivere l'esperienza di amare ed essere amato e essere legami di amicizia duraturi.
Avviene inaspettato l'invito a frequentare il laboratorio musicale e manuale il venerdì pomeriggio, laboratorio nato come esperienza del così detto "quarto tempo" a lato del cammino della comunità di Fede e Luce. Lo proponiamo a Beniamino e lui accetta: è l'inizio del cammino che ci ha portati fino a qui.
Poco alla volta siamo invitati e coinvolti nelle altre proposte della Comunità, ma cosa è esattamente?

Andrea
Fede e Luce è sorta con l'intento di sottrarre le famiglie a questa tentazione di isolarsi, di tagliarsi fuori dalla vita "normale", perché pian piano scoprano che proprio il loro figlio più fragile può essere fonte di solidarietà e di unione con gli altri (l'occasione fu più di 40 anni fa di consentire alle prime famiglie di vivere un pellegrinaggio a Lourdes dove, strano a dirsi oggi, c'era la concreta possibilità di esclusione e emarginazione, ma l'obbiettivo nascosto era nel cuore di Dio: la creazione di fede e luce). Fede e Luce è un "cammino" di 30/40 persone molto diverse fra loro (genitori, persone disabili – soprattutto psichiche, ma non solo-, amici; di ogni età e di ogni ceto) che si fanno prossimo le une alle altre in una comunità di incontro.
Comunità è una parola grossa e qui non indica, come di solito, una comunità di vita. A Fede e Luce vuol dire che queste tre componenti stringono fra loro legami di amicizia fedele che si esprime soprattutto durante l'incontro. L'incontro è ritrovarsi per un po' di tempo (qualche ora, una giornata, un week-end, 10/15 giorni nei campeggi), con regolarità (una o due volte al mese) per
- imparare insieme, nonostante tutto, a godere della vita, a far festa, a condividere, a fraternizzare nella pace e nella gioia, nel disagio e nel dolore;
- imparare a conoscersi: chi ognuno "è", che storia ha dietro, che cosa fa nella vita, come vive e, soprattutto, quali sono i sentimenti, i desideri, le difficoltà, le gioie di ognuno;
- imparare insieme a conoscere chi ci tiene uniti: il Signore; a pregarlo, a celebrarlo, a comunicare alla sua mensa;
- imparare ad essere servizievoli gli uni per gli altri nei momenti di bisogno, a sollevare con qualche gesto i genitori dal ritmo quotidiano così pesante in certi casi; a te-

stimoniare concretamente alla persona disabile che è bello trovarsi con lei per un pomeriggio, un' uscita, un accompagnamento;
- imparare a crescere insieme, passo dopo passo, ognuno con il suo ritmo e le sue possibilità, lasciando a ciascuno la libertà di avanzare o di fermarsi, senza mai imporre nulla.

Durante gli incontri si cerca nel limite del possibile di utilizzare uno strumento comune a tutte le 1500 comunità di fede e luce sparse in 80 paesi del mondo: un libretto che mese per mese suggerisce alcuni spunti di meditazione, di gioco (il mimo di brevi passi del vangelo è uno dei più apprezzati e coinvolgenti), vite di Santi ecc.

L'anno scorso c'è stato il riconoscimento ufficiale dell'associazione: è la stessa Chiesa che ci chiede di appartenere a lei, riconosce il nostro cammino e ci chiede di essere attivi nelle parrocchie, nelle diocesi, a livello regionale e nazionale, in modo da portare la nostra esperienza spirituale di gioia, di preghiera, di sofferenza e di speranza a tutta la Chiesa, così da diventare missionari autentici del Vangelo di Cristo.

Fede e Luce è come un segno nella Chiesa e nel mondo per dire che non solo le persone fragili sono importanti, non solo hanno un dono da portare al nostro mondo, ma hanno una missione speciale nella Chiesa. Come già abbiamo detto è difficile dire lo sconvolgimento che provano un papà o una mamma nel sapere che per tutta la vita il loro figlio non parlerà, non camminerà, non sarà autonomo, non si potrà sposare, non... non... Ma è ancor più difficile credere che proprio questo figlio così tutto "al negativo" può diventare per qualche amico, per uno sconosciuto, per chi lo incontra, un segno importante nella sua ricerca del senso da dare alla sua vita, nel suo cammino di conversione.

Sicuramente, frequentando il cammino di una comunità con queste caratteristiche, ci si accorge che è un luogo di carità dove il cuore trova ristoro perché si è costretti ad una tale gratuità ed essenzialità che sempre si torna rigenerati. Quando si parla di essenzialità non si intende trascuratezza e poca cura perché "intanto va bene lo stesso", no, anzi, il contrario, l'amore all'altro passa proprio dalla cura che si mette anche nei particolari quando si prepara un incontro, ma spesso il Signore che opera attraverso di noi, ci sorprende con imprevisti e disorganizzazioni che, se accolti, risultano essere ricchi di bene.

Federica

Parlando dicevamo che "fede e Luce" è una fucina di bene che potrebbe essere per tutti coloro che sono nella Chiesa luogo e modalità in cui esercitare la carità... Perché non far sì che, nelle diocesi dove c'è la presenza di qualche comunità di "fede e luce", i momenti di incontro non siano proposti a tutti? Non c'è bisogno di niente, solo della disponibilità del cuore, sono i ragazzi stessi con la loro semplicità ed essenzialità che ti portano avanti in un cammino (vieni ancora la prossima volta?) e proprio perché sono semplici, non giudicano e non si scandalizzano dell'eventuale tradimento.... ti aspettano ancora grati della tua presenza (sono contento che sei qui). Questa possibilità di vivere un'esperienza liberi da giudizi incombenti, libera il cuore e permette alla tenerezza, sentimento lenitivo e curativo delle ferite più profonde, di diventare strumento di relazione.

Andrea

Negli incontri di comunità alcune mamme o papà – prima così provati ed emarginati nel profondo della loro esistenza – hanno scoperto di essere preziosi e indispensabili per

il benessere del loro figlio disabile e che, proprio per essere tali, hanno bisogno dell'aiuto degli altri amici, degli altri genitori, in qualche caso di persone competenti. Altre mamme e papà riscoprono la gioia di "stare con gli altri" come persone normali: hanno ritrovato la gioia della danza, del canto, del picnic, dell'invito a pranzo nelle loro case che pensavano non più adatte "a far festa". Così, poco per volta, molti genitori attraverso le nubi oscure della loro esistenza, hanno riaccolto la speranza scaturita dall'amore degli amici speranza che li ha spinti a ricercare a tastoni quel Dio dal quale si erano staccati perché troppo provati in quel che era loro più caro. Cose difficili da raccontare, ma che si possono vivere e che esigono quel silenzio che la zona segreta e stupita del cuore richiede. Noi a volte andiamo ai momenti di incontro con pigrizia, ma poi stando insieme ritroviamo veramente tutte le volte la bellezza dello stare insieme, perché con commozione verifichiamo che queste persone con difficoltà ci donano molto più di quanto noi diamo. Per tutto questo pensiamo che ancora oggi le nostre piccole comunità di fede e luce abbiano motivo di esistere; anche Jean Vanier ci dice che – pur essendo cambiate tante cose negli ultimi decenni – il rifiuto delle persone disabili non è cambiato: esse spezzano i muri della NORMALITÀ, sono diverse e a causa di questa loro diversità sono rifiutate e non considerate in grado di apportare qualcosa di significativo al nostro mondo. In realtà siamo noi a non capire e a non ascoltare il loro messaggio: quello di imparare a vivere la gioia e diffonderla, nonostante tutto.

Non tutti in Fede e Luce fanno lo stesso cammino, chi lo fa a piccoli o a grandi passi; chi si ferma e chi corre avanti. Per alcuni il peso del figlio troppo difficile, la situazione familiare o lo stesso carattere, sono tali che il cambiamento diventa difficile o quasi impossibile. Per loro bisogna saper aspettare e continuare ad essere vicini, sapendo che il vero cambiamento non viene da noi. Mentre sorgono nuove comunità, molte altre cominciano ad invecchiare (i ragazzi, i genitori magari non ci sono più, si trovano meno amici desiderosi di iniziare il cammino). La sofferenza resta, è lì, presente in ogni famiglia, ben visibile in ogni comunità. Non c'è bisogno di parlarne tanto è evidente e, a volte, scandalosa se guardata da occhi inesperti. Potrebbe suscitare disagio e fuga se non fosse circondata da quell'atmosfera di "accoglienza" che si può creare solo insieme, certi che i poveri e modesti segni che la suscitano sono vivificati dalla grazia che ci è stata promessa: "Quando in due o tre sarete insieme nel mio nome, io sarò con VOI. Il cammino nostro come genitori ha coinvolto anche gli altri figli che, almeno nei momenti forti e quando il lavoro/ studio lo permette, partecipano con Beniamino e hanno preparato il seguente intervento:

Maria anche a nome di Serena, Maddalena e Sebastiano

"Spesso si dice 'il vero valore di ciò che si ha lo si capisce nel momento in cui lo si perde" Nella mia vita fortunatamente non è così: ho imparato, e ogni giorno devo ri-imparare, a riconoscere il valore di quello che mi è dato e chiedo affinché ogni giorno mi sia ridonato: Beniamino, un regalo immenso che ci è stato messo a fianco e che non può fare altro che sconvolgere positivamente e totalmente la nostra vita.

Quegli occhi vedono le cose in modo diverso, percepiscono le cose in modo diverso e tu, immedesimandoti, cresci con lui, soffri con lui, e impari a domandare con lui, anche se il più delle volte ti senti quasi 'non all'altezza'.

La cosa difficile e dolorosa è quando le persone non si accorgono del grande dono che lui è, che non riconoscono il valore immenso di lui, di queste persone, che hanno una ricchezza come forse nessun altro ha. Questo a volte suscita rabbia... ma poi anche questo sentimento lo affidi e ringrazi il Signore per averti donato Beniamino (Bengy, per noi), che ti fa vedere la vita con occhi diversi, con occhi migliori.
Non è sempre facile accettare e soprattutto rispettare il limite dell'altro, ma avere Bengy in casa è una palestra per i rapporti fuori!
Ti insegna ad avere pazienza e voler bene, ma non grazie a uno sforzo tuo, semplicemente perché capisci che solo così sei contento! È anche un aiuto a non farsi sfuggire l'essenziale nella vita!
Se usato come termine di paragone permette di lasciare da parte pregiudizi, pretese, inutili risentimenti ecc, perché la sua semplicità, se imitata, ti fa guardare direttamente al cuore di quello che può renderti felice!
Di fronte a una vita che ti sfida ognuno di noi è chiamato a rispondere, tutti. Nessuno escluso!
Nella compagnia di Fede e Luce, che ho iniziato a conoscere solo in questi ultimi anni, sto imparando questo: Fede e Luce è il luogo in cui la domanda sul senso della vita urge più insistente e drammatico, come fosse una sorta di 'messa al muro'.
Ti trovi a pranzare con una ragazza in sedie a rotelle, che non è in grado di parlare e nemmeno di guardarti negli occhi. Stai li al suo fianco e oltre a pensare: ''io cosa posso fare per lei? Niente! Come sono fortunata io." Stai in silenzio, le accarezzi la mano, e le dici: hai delle mani stupende, quanto vorrei avere le mani che hai tu!
E poi ti chiedi: quindi io penso di sapere meglio di Lui cosa sia meglio per lei e per me. Chi è stata la più fortunata a questo giro:io o lei?
Ma non è così: in fede e luce tutti si è compagni dello stesso cammino, se uno zoppica l'altro è lì che lo aiuta a camminare, se uno si ferma che è stanco l'altro gli tiene compagnia. È una compagnia che va all'essenziale. E le parole, a fianco di un sorriso, diventano quasi superflue.
Beniamino e gli amici di Fede e Luce, insegnano a rivolgere uno sguardo nuovo alla vita: alza lo sguardo, guarda la realtà, riconoscine la bellezza e ringrazia. La vita è un dono, la mia vita è un dono e io sono un dono per gli altri: quanta ricchezza di doni!"

Una Casa per tutti

Don Luigi D'errico, *Roma*

"Parrocchia vasto mondo" scriveva Yves Congar nel 1963 ed in questo vasto mondo incontriamo tante persone, tante storie che non hanno "valore" se rimangono sconosciute. L'esperienza pastorale ci insegna che l'incontro personale in qualsiasi occasione è vincente e fruttuoso. C'è un valore nella fisicità dell'incontro con il suo realismo di persone.
La parrocchia come "luogo umano" prende forma lentamente non senza affrontare ostacoli: pregiudizi personali e comunitari, superando le adesioni "temporanee". Pian piano diviene "assemblea" appunto "Chiesa" dove tutti hanno posto, anche quelli che rimangono a casa.
Così si afferma una "storia comune" dalle paure che alimentano i pregiudizi alla confidenza e poi all'amicizia. Ritorna a scorrere nel nostro linguaggio il concetto\realtà di "popolo di Dio" dunque un popolo nel quale tutti hanno bisogno del Vangelo.

ACCOGLIENZA PER TUTTI

Si comincia ad accogliere senza se e ma e senza aspettare di "essere pronti" o "specializzati" eliminando il più possibile ostacoli e diffidenze. Si incoraggiano i catechisti e le catechiste a cercare amicizia, aiutati dai genitori e da quanti meglio conoscono le diverse persone, si chiede il sostegno dell'intera comunità parlando e sensibilizzando in ogni occasione possibile.
Non si realizza un ambito "speciale" ma si include cioè si sta con gli altri, in mezzo agli altri come tutti in una prospettiva che superi il tempo della scuola ma abbracci il tempo della vita.
Un'immagine di Jean Vanier: la Chiesa e direi la società considerata non come realtà "piramidale", dal più importante a scendere verso gli ultimi, ma considerata piuttosto "corpo" del quale ogni membra ha la sua necessità.
La Diocesi di Roma, soprattutto dopo il Convegno del 2014, si impegna nell'ambito della catechesi ad includere proprio tutti dunque anche le persone disabili. Non si vuole nascondere la necessità di superare resistenze e a volte insopportabili rifiuti.
È necessaria una conversione pastorale ed una disponibilità ad "alleanze" con chi può ragionevolmente condividere ampie parti del Vangelo. Si favorisce e si genera una corrispondenza di intenti e opere buone quando come alternativa alla separazione si propone la carità, cioè l'amore.
Crescere in età, sapienza e grazia è una necessità che avvertono – più o meno consciamente – tutti i bambini ed i ragazzi, **anche i ragazzi disabili** anzi, spesso sono proprio i genitori dei bambini e dei ragazzi disabili che ci chiedono di aiutarli a tener fede all'impegno che si sono assunti quando hanno chiesto il dono del Battesimo per i loro figli al fine di seguirli nel cammino di preparazione ai Sacramenti e alla vita nella fede.

TUTTI PORTATORI DI DIGNITÀ

Sappiamo bene che i compiti delle singole parrocchie sono numerosissimi e non sempre le diverse comunità hanno le risorse umane e materiali sufficienti per affrontarli tutti ma, ricordando che noi siamo una grande, unica

realtà, strutturalmente organizzata, possiamo rispondere e provare ad accompagnare queste persone: forse verso una parrocchia vicina, forse verso una realtà particolare già presente nel territorio, forse, con l'aiuto di Dio, ad inserirli nella vita di fede della comunità. L'importante è non respingere nessuno o non banalizzare i Sacramenti dicendo che "tanto i ragazzi sono già Santi così", la fede è un bisogno primario per tutti, un diritto umano inalienabile anche per loro!
Nella preghiera del Te Deum (31\12\2013), Papa Francesco ha chiaramente espresso questa necessità dicendo che *"Il Vangelo è rivolto a tutti, perché tutti sono portatori di dignità umana"*.
Per tutti questi motivi, da circa 3 anni la Diocesi di Roma, ha cominciato a promuovere incontri tra Parroci, catechisti e genitori per cercare di rispondere – in un rinnovato spirito di comunione – alle attese di tante persone ed all'invito del S. Padre Francesco per il bene della Chiesa di Dio che è in Roma.

SVILUPPO DI AZIONI CONCRETE

A suggellare questo impegno, nell'ultimo Convegno Diocesano due laboratori sono stati dedicati alla disabilità e, nella relazione conclusiva, il Cardinale Agostino Vallini scriveva: "*Permettetemi di farmi portatore anche del grido silenzioso dei genitori di tanti bambini e ragazzi diversamente abili che non si presentano ai nostri itinerari di iniziazione cristiana. A volte è come se dopo il Battesimo questi genitori si sentissero dimenticati dalla comunità e pian piano smettono di far partecipare i loro figli. Dobbiamo invece far sentire che essi sono attesi, che sono per noi una ricchezza e che la vita vale per quanto si è capaci di amare e di essere amati. Mi piace comunicare che l'Ufficio catechistico quest'anno, in vista del Convegno, ha aperto un'apposita sezione su catechesi e disabilità... sarà proposto uno specifico incontro di formazione su catechesi e disabilità nelle sue diverse forme".*
Infatti un primo incontro di formazione, dal titolo: "*cosa posso fare*?" si è svolto a novembre ed altri ne seguiranno per approfondire, ogni volta, argomenti diversi e diverse realtà legate alla disabilità. Si sta cercando, inoltre, di creare una rete tra le varie parrocchie e movimenti legati alla disabilità, anche attraverso gli incontri di settore.
La Diocesi di Roma si è assunta la responsabilità di arrivare ad includere tutti, come è stato ben esposto dal Santo Padre nel discorso del 29 marzo 2014 davanti agli aderenti al movimento apostolico ciechi (MAC) ed alla piccola missione per i sordomuti : "La cultura dell'incontro e la cultura dell'esclusione, la cultura del pregiudizio (...) La persona malata o disabile, proprio a partire dalla sua fragilità, dal suo limite, può diventare testimone dell'incontro: l'incontro con Gesù, che apre alla vita e alla fede, e l'incontro con gli altri, con la comunità. In effetti, solo chi riconosce la propria fragilità, il proprio limite può costruire relazioni fraterne e solidali, nella Chiesa e nella società".

PER INFORMAZIONI:

http://www.ufficiocatechisticoroma.it/catechesi-e-disabilita

e-mail:
uffcatechisticoromadisabilita@gmail.com

numeri di telefono per ulteriori informazioni:
Prof.ssa Giusy Nocca
(Docente dell'Università Cattolica) tel. 339\398.55.12
don Luigi D'Errico *referente per la Diocesi di Roma sezione catechesi e disabilità dell'Ufficio Catechistico tel. 334\503.54.30*

Di annuncio in annuncio Fondazione "Piccola Opera Charitas" della Diocesi di Teramo - Atri

Fondazione "Piccola opera Charitas", *Teramo - Atri*

Questo bel film è stato girato nel dicembre scorso. Il titolo, che suscita curiosità, si ispira ad un memorabile incontro, avvenuto nel 2000 con un nutrito gruppo di cinesi, provenienti da Canton, Sud della Cina. Insieme a Meng Weina, fondatrice del Hui Ling, Organizzazione tutta cinese che opera a servizio dei disabili psichici, sono venuti operatori, ragazzi disabili, genitori.[1] Il viaggio ci permise di realizzare un intenso programma di interscambio culturale e di esperienze. Inoltre gli operatori cinesi ebbero modo di apprendere nuove metodologie per le attività di ergoterapia da proporre agli ospiti del centro riabilitativo. A sugellare quel primo incontro, la fondatrice donò alla Piccola Opera Charitas un pannello su cui erano incisi i caratteri BO AI (Vasto amore), ad indicare che l'amore è un ponte che unisce le nazioni e feconda le relazioni facendole divenire più intense. Le immagini finali del film documentano il successivo viaggio, avvenuto nell'aprile 2008, di una delegazione della POC in Cina nel corso del quale è stato sottoscritto il Patto che ufficializza le relazioni tra le due realtà tanto lontane geograficamente quanto simili nel servizio e nello stile.

NELLA DINAMICA PASTORALE

Il servizio della POC dura ormai da più di cinquanta anni. Si tratta di una Fondazione diocesana, espressione dunque della carità della nostra Chiesa particolare di Teramo-Atri. L'Opera è parte integrante della comunità ecclesiale: "Anche il servizio alla carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza; tutti i fedeli hanno il diritto ed il dovere di impegnarsi personalmente per vivere il comandamento nuovo che Cristo ci ha lasciato (cfr. *Gv* 15,12) offrendo all'uomo contemporaneo non solo l'aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima. All'esercizio della *diakonia* della carità la Chiesa è chiamata anche a livello comunitario, dalle piccole comunità locali alle Chiese particolari, fino alla Chiesa universale"[2].

Il tema di questo Seminario di studio ci interpella molto perché la riflessione sulla famiglia con disabilità e la comunità ecclesiale è un aspetto importante del nostro servizio, lo snodo cruciale. Il nostro Vescovo, nell'ultima Lettera Pastorale, così scrive: "Se la catechesi è di per sé uno degli impegni più diffusi nelle

[1] "L'amore Vasto Bo Ai". Realizzato nel 2014. Regia di Vittorio Giacci, soggetto e sceneggiatura di Tiziana Maria Di Blasio, musiche originali di Stelvio Cipriani.
[2] Cfr. Benedetto XVI, *Motu proprio: Intima Ecclesiae natura*, 11 novembre 2012, Proemio.

comunità parrocchiali per accompagnare il cammino di fede di ragazzi e adolescenti, oggi si avverte l'esigenza di una rinnovata impostazione che vede coinvolti, anzitutto i genitori e l'intera comunità ecclesiale"[3].
Il nostro fondatore, il cappuccino padre Serafino Colangeli, è morto nel 2009. Egli ha sempre curato in prima persona il servizio pastorale alla POC. La sua presenza carismatica è stata praticamente sino alla fine riferimento per quanti, a vario titolo, hanno vissuto e frequentato la struttura. Attraverso la celebrazione della Santa Messa settimanale, i colloqui individuali, le sue lettere, il suo stare per tanto tempo in preghiera nella Cappella, egli garantiva l'unità e la testimonianza costante della dimensione spirituale ai ragazzi, alle loro famiglie, agli operatori e ai tanti amici della POC.
In seguito alla sua morte il Vescovo ha inteso confermare e garantire la continuità di questa attenzione con l'istituzione e la nomina di un Assistente Spirituale che, grazie alla sensibilità dei superiori, ha continuato ad essere un sacerdote cappuccino.

LA MATURAZIONE DI UN PROGETTO

Successivamente, il responsabile della Fondazione ha costituito un'equipe di pastorale della salute come gruppo di supporto all'Assistente. L'intento è quello di proporre dei percorsi di catechesi, di eventi pastorali, curando in modo adeguato le celebrazioni liturgiche, per offrire un cammino permanente di fede e di formazione spirituale ed umana a partire dall'interno della Piccola Opera Charitas.

I destinatari di questo progetto sono tutti: ragazzi, familiari, operatori, amici della comunità cristiana di appartenenza, sino agli amici della lontana Cina, coinvolti anche con scambio di notizie e riflessioni.
Particolarmente sentite sono la Messa della Notte di Natale e la Veglia pasquale. In queste notti ci sono dei ragazzi che per problematiche di vario genere non possono tornare a casa. La Cappella però è pienissima perché partecipano alla celebrazione tante persone della città di Giulianova, dove ha sede la struttura principale, e molti operatori con le rispettive famiglie. Si vive il clima intimo di una comunità che si prende cura dei piccoli e che vive la fede con profonda tenerezza.
La metodologia usata per la catechesi è semplice, partendo dalla certezza che la Parola di Dio è per tutti, vengono proposti degli eventi alla portata di ciascuno. È il vescovo in prima persona, spesso presente in struttura nonostante una certa distanza chilometrica da Teramo, città dove risiede, che dà l'esempio, con le omelie nelle Celebrazioni Eucaristiche nelle quali spiega le Letture in modo semplice, completo e profondo. Egli parla rivolgendosi in primo luogo ai ragazzi con modalità equilibrata e calibrata, presentando l'essenza del messaggio, con i dovuti esempi e spiegazioni, con parole adatte a loro, accompagnate da insegnamenti profondi per gli operatori, esortazioni a tutta l'assemblea. Così si evitano "...due rischi: assumere una logica comparatistica (il disabile deve fare tutto come gli altri!) o, al contrario, una logica rinunciataria (il disabile grave non può essere ammesso ai sacramenti per l'incapacità di comprensione a causa del ritardo mentale!)"[4].

[3] Cfr. Michele Seccia, *Collaboratori della gioia del Vangelo. Lettera Pastorale 2015-2017 alla comunità diocesana di Teramo Atri*, 14.
[4] Cfr. M. Seccia, *Collaboratori della gioia del Vangelo*, cit., 17-18.

Anche l'Assistente, p. Germano, segue la stessa metodologia, sia nelle celebrazioni che negli incontri di preghiera. Ci sono durante l'anno dei cicli di catechesi proposti in primo luogo agli operatori, ma aperti a tutta la comunità ecclesiale della città, e vi partecipano anche dei ragazzi ospiti della POC. I temi sono interessanti, i ragazzi colgono dei concetti, ma soprattutto vivono lo spirito della comunità, con persone che vengono da fuori, con operatori che tornano la sera dopo il servizio lavorativo, con alcuni familiari presenti. La metodologia parte quindi dall'idea di offrire eventi per tutti, mai solo per i ragazzi. I ragazzi sono immersi tra le altre persone. I tal modo passano dei contenuti semplici, e soprattutto si trasmette lo spirito di una comunità unita ed accogliente, si crea il clima di apertura del quale tutti abbiamo tanto bisogno. Si vive una comunità dove i disabili sono destinatari dell'annuncio evangelico ed allo stesso tempo testimoni di Cristo: "...è doveroso compito della comunità mettersi in discussione e uscire dai pregiudizi affinché la persona disabile possa essere essa stessa testimone dell'amore di Gesù".

IL SEGNO DELLA FEDELTÀ

A tal riguardo è molto edificante una storia recente: il 20 febbraio scorso è morto il nostro direttore amministrativo, malato da alcuni anni di SLA. Egli, in seguito al severo progredire della malattia, nell'agosto 2012 aveva consegnato al presidente la propria lettera di dimissioni, che così concludeva: "Da ultimi, ma non per ultimi, saluto tutti gli ospiti della Piccola Opera Charitas e li ringrazio per avermi insegnato a convivere con le difficoltà". Le dimissioni furono respinte con l'invito anzi, non solo a conservare appieno l'incarico, ma a continuare ad essere presente ogni giorno in struttura, sino a quando le ultime forze glielo avrebbero consentito. Egli è stato ancora il direttore in questi ultimi tre anni, che si sono rivelati molto turbolenti a causa di motivi legati alla crisi economica e non solo, ed ha seguito con estrema lucidità e forza il processo di trasformazione intrapreso dalla POC. Ha convissuto dignitosamente con la malattia che ha comportato forti disabilità, offrendo una bella testimonianza agli operatori e ai nostri ragazzi. Ecco allora che si è andati *Di Annuncio in Annuncio*: da quella dei ragazzi disabili a quella del direttore colto da malattia improvvisa e impetuosa e che è rimasto fedele al servizio sino alla fine.

Tutta l'attività della pastorale della salute nella POC rinvia all'identità cristiana dell'Opera, per rafforzarla e per riaffermare il carisma che la contraddistingue: l'attenzione alle persone, in modo particolare alle persone più deboli e svantaggiate. Di fondo c'è la convinzione di testimoniare e difendere sempre la dignità di tutte le persone, specialmente delle persone che sono indifese: "La dignità umana del disabile è un elemento imprescindibile, qualunque siano le sue condizioni di vita" (Cfr. M. Seccia, *Collaboratori della gioia del Vangelo*, cit., 17). Il presidente ha conferito molta importanza all'opera di sensibilizzazione sull'identità e il carisma, infatti la POC in questo contesto di trasformazione resiste e si rafforza attingendo energia dal proprio essere, che è appunto l'identità cristiana e il radicamento nella Chiesa particolare.

In questo discorso si inserisce benissimo un'intuizione provvidenziale del presidente e del vescovo di questi ultimi anni: quella di mettersi realmente in cammino, in pellegrinaggio, verso luoghi importanti per riscoprire chi siamo, e chiederci e chiedere a Dio

verso dove siamo chiamati a proseguire la nostra storia. Da tre anni a questa parte si è messo in movimento *il popolo della Piccola Opera!*

UN POPOLO PELLEGRINO

Ancora una volta insieme ragazzi, tantissimi familiari, operatori, amici ed anche solo conoscenti che iniziano a seguire le nostre iniziative, viviamo insieme l'esperienza di essere un popolo che va in pellegrinaggio guidati dal vescovo Michele.
Il pellegrino percorre un cammino esteriore, fatto di gesti, segni e sacrifici. Ed ancora il pellegrino compie un cammino interiore, che indica il desiderio di crescere, di maturare, di affidarsi a Dio. Per noi il cammino interiore è appunto riscoprire la nostra identità cristiana e il nostro carisma.
Così nel settembre 2012, mettendo in moto una buona organizzazione, in circa 500 siamo stati in Udienza da Papa Benedetto XVI. Era il cinquantesimo di fondazione, ed il Papa ci ha esortati "a proseguire sulla strada del generoso impegno a servizio dei fratelli, specialmente in favore della gioventù e per la diffusione dell'autentica cultura cristiana".
Nel maggio 2013 siamo stati ad Assisi, sulle orme di Chiara e Francesco, che tanto hanno ispirato il nostro fondatore. Il cammino concreto qui ha simboleggiato il cammino verso il prossimo. L'icona che ci ha accompagnato è stato l'abbraccio di Francesco al lebbroso.
Nel giugno 2014 dietro esplicita richiesta dei ragazzi ospiti, ci siamo recati a san Giovanni Rotondo, per conoscere da vicino l'intensa esperienza di padre Pio. "Sotto la croce s'impara ad amare", questo il tema che l'Assistente padre Germano ha proposto a tutti noi pellegrini. Egli ha riflettuto sulla sofferenza, ed ha affermato che Cristo non è venuto per toglierla o spiegarla, ma per riempirla della sua presenza, donandoci la speranza di Dio. A tal riguardo un ricordo particolare di p. Serafino è indicativo: egli è stato sordo e claudicante durante gli ultimi venti anni della sua vita. Malgrado questo è stato sempre molto attivo. A volte, parlando ai ragazzi durante l'omelia, diceva loro: "Quando saremo davanti a Dio le *nostre* infermità non ci saranno più, perché lo vedremo così come egli è". Gesù ha vissuto la sofferenza per vincere il peccato e la morte, e l'ha fatto con amore. È proprio l'amore che ci aiuta a dare senso salvifico alla sofferenza e a sperimentare la gioia evangelica.
I pellegrinaggi quindi iniziano a scandire la vita della POC e ci aiutano ad associare a luoghi e ad esperienze i contenuti da vivere. E lo facciamo, ancora una volta, tutti insieme, e i ragazzi e loro famiglie respirano quest'atmosfera dinamica.
In questo modo, pian piano, è tutta la nostra vita a divenire un pellegrinaggio, mettendoci in cammino verso le persone e verso Dio.
Il servizio di catechesi alla POC quindi è dinamico e per rafforzarlo da due anni è iniziata una collaborazione costante e fruttuosa con il Settore per la Catechesi ai disabili dell'UCN e con Ufficio Nazionale della pastorale della salute. Ci orientiamo a vivere una pastorale integrata, in tal senso partecipiamo ai percorsi formativi proposti a livello nazionale in modo da riportarne nella nostra realtà contenuti, esperienze e intuizioni.

Appendice

Calendario incontri 2015

Gruppo Nazionale del Settore del Servizio per il Catecumenato
giovedì 15 gennaio 2015 dalle 10:00 alle 13:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del Settore per la catechesi delle persone disabili
giovedì 15 gennaio 2015 dalle 10:00 alle 13:00
CEI Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale Settore dell'Apostolato Biblico
giovedì 15 gennaio 2015 dalle 10:00 alle 13:00
Cei - C.ne 50 Saletta piccola
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN
giovedì 05 marzo 2015 dalle 17:00 alle 19:00
CEI Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN
venerdì 06 marzo 2015 dalle 10:00 alle 17:00
CEI - Aula Magna (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale Settore per la catechesi delle persone disabili
venerdì 13 marzo 2015
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Giornata di studio del Settore per la catechesi delle persone disabili "Famiglia e disabilità"
sabato 14 marzo 2015 dalle 09:30 alle 18:00
Auditorium Beato Giovanni Paolo II - Pontificia Università Urbaniana Via Urbano 16 00165 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Tavolo preadolescenti - adolescenti
mercoledì 25 marzo 2015
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale, Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, Servizio Nazionale per la pastorale giovanile

Incontro con l'UPS
giovedì 26 marzo 2015
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Seminario di Studio "Uno sguardo integrale alle prime età"
lunedì 27 aprile 2015 dalle 09:30 alle 17:00
CEI - Aula Magna - sede 468 (Angeli Custodi)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale, Ufficio Liturgico Nazionale

Incontro preparatorio con i moderatori dei gruppi di studio del Convegno nazionale dei direttori UCD
giovedì 07 maggio 2015
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Giornata di Settore dell'Apostolato Biblico
venerdì 22 maggio 2015 dalle 09:30 alle 17:30
The Church Village - Domus Pacis Via di Torre Rossa 94 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale Settore del Servizio per il Catecumenato
venerdì 22 maggio 2015 dalle 10:00 alle 13:00
The Church Village - Domus Pacis Via di Torre Rossa 94 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN
martedì 23 giugno 2015 dalle 10:00 alle 13:00
Grand Hotel Salerno Lungomare Clemente Tafuri 1 84127 SALERNO
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN
da martedì 23 giugno 2015 ore 16:00 a mercoledì 24 giugno 2015 ore 13:00
Grand Hotel Salerno Lungomare Clemente Tafuri 1 84127 SALERNO
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani
da mercoledì 24 giugno 2015 ore 15:30 a venerdì 26 giugno 2015 ore 13:00
Grand Hotel Salerno Lungomare Clemente Tafuri 1 84127 SALERNO
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

III Percorso formativo per collaboratori della catechesi diocesana
da venerdì 26 giugno 2015 ore 15:30 a domenica 28 giugno 2015 ore 13:00
Grand Hotel Salerno Lungomare Clemente Tafuri 1 84127 SALERNO
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

XXI Corso per animatori biblici
da lunedì 20 luglio 2015 a venerdì 24 luglio 2015
Domus Pacis Assisi Piazza Porziuncola 1 06088 Santa Maria degli Angeli - Assisi
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN - sett. 2015
sabato 03 ottobre 2015 dalle 11:00 alle 16:30
The Church Village Torre Rossa 94 00165 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

II Seminario di Studio "Iniziare i fanciulli all'Eucarestia. Riflessioni, esperienze e sussidiazione"
mercoledì 09 dicembre 2015 dalle 10:00 alle 17:00
CEI - Aula Magna (Sede principale)
promosso da: Ufficio Liturgico Nazionale, Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale Settore Catecumenato
giovedì 10 dicembre 2015 dalle 10:00 alle 17:00
Saletta piccola, CEI 50
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale Settore Catechesi delle persone disabili
giovedì 10 dicembre 2015 dalle 10:00 alle 17:00
CEI - Aula Magna (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale Settore Apostolato Biblico
giovedì 10 dicembre 2015 dalle 10:00 alle 17:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Commissione Nazionale per la Formazione
martedì 15 dicembre 2015 dalle 10:30 alle 16:30
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

NON TUTTI GLI INTERVENTI SONO STATI RIVISTI DAGLI AUTORI.